STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA
AL 1840.

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA AL 1840

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BORGHI

VOL. V.

FIRENZE

PRESSO FELICE LE MONNIER

Tipografo Editore

1845

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL'ANNO UNO AL 1840

LIBRO QUINTO

CAP. I.

1. Trionfante la tornata di Bertarido a Pavia, molta la popolare allegrezza pel ricoverato Signore, pel fine dell'odiosa tirannide; rigiuratagli dai Longobardi la fede, non ostinatesi le fazioni, tutti al rivenuto strignendosi, non insanguinato un patibolo, non accaduta vendetta: ritornarongli la consorte e il figliuolo da Benevento, compiacendosi Romoaldo all'inchiesta del nuovo re, congedandone la famiglia non senza i debiti onori. Ed umanissimo per natura, instrutto nelle avversità sopportate, colui sì generosamente regnava, che nè guerre nè dissensioni civili sinistrassero per

An 671.

l'Italia, godessesi lunga pace, non udissersi querimonie d'offesi: uniche ricordanze allo Storico i dissidj e le contenzioni ecclesiastiche, più singolari nondimeno che pubbliche. Questi sconcerti medesimi non provenivano dal regnante, somma la pietà di lui, somma la devozione alla Chiesa: riduceva per l'esempio e gl'incoraggiamenti alla professione cattolica, se alcuni dei Longobardi rimanevano tuttavia nelle miscredenze Ariane; fabbricava una basilica suntuosa nel titolo di Sant'Agata; vi pose un monastero di vergini sulle mura della città principesca, dalle quali già calandosi nel Ticino, deludeva le speranze di Grimoaldo: più tardi Rodelinda, mogliera di Bertarido, costruiva parimente un altro santuario magnifico, l'arricchiva d'un cimitero pei sepolcri della nobiltà longobarda: lo chiamarono Santa Maria delle Pertiche. Realmente, se qualcheduno fra i Grandi trapassasse di naturale malore o delle sue ferite in battaglia lungi dalle proprie case, non avendone ricuperate le spoglie, inalberavano un trave che segnasse quasi la fossa, conficcavano sulla cima del trave stesso un'immagine di colomba volgentesi dirittamente alle terre, ov'egli si spense il defunto, scrivevanlo nell'epigrafe sottoposta. Mi pare che questa riverenza pei morti non disonorerebbe noi stessi, tanto nella civiltà nostra incivili che, togliendone l'arroganza dei funerali,

non s'onorino con pubbliche dimostranze l'ossa umane, che gettiamo pei sepolcreti, più forse delle carogne. Io scrivo, non calunniatore, nell'Atene, come vuolsi, della Penisola.

II. Quel Mauro, che dicemmo Arcivescovo di Ravenna, già ribellatosi per orgoglio al primato dell'Apostolico, morì nell'esecrabile scisma, contristò l'ultim'ora, pianse, vomitando bestemmie: «Lo compatissero i ministri del santuario, perdonassergli le mancanze, i disgusti dati e gli scandali; tenessersi nell'indipendenza, che loro procacciò fatigando, non ritornassero sotto il giogo pontificale, si scegliessero un Arcivescovo nelle formalità consuete, l'ugnessero i suffraganei, chiedesse all'Imperatore l'uso e l'onoranza del Pallio; non soggiacerebbe a tirannide.» Sacrarono Reparato, non dimenticati gli avvisi, durando nella sciagurata perfidia; vanamente studiatosi Adeodato, successore di Vitaliano al difficile ministero, se Dio gli desse fiaccarla. Ma s'egli non si rallegrò dell'evento nei quattr'anni che dominava, s'allegrò d'altri meriti nondimeno; lodato singularmente d'umiltà, di temperanza, di modestia, d'agevolezza nei modi, caritativo nei poveri, liberale negli Ecclesiastici: seguitata la perdita lagrimosa da cotanta malignità di stagione, che nelle memorie d'Anastasio e del Diacono veramente ne impauri-

sce. Sollevarono al Papato un Dono, romano di fortezza e d'origine: ricondusse alla soggezione dovuta l'Arcivescovo Reparato, non senza l'interponimento di Cesare, se bastan le congetture. Non mancarono tuttavolta privilegj ed onoranze alla Chiesa dei Ravennati, concedendole Augusto: « ch'ella nel futuro sciogliessesi di qualunque tassa o gabella; i lavoratori delle terre che possedeva, gli operaj d'ogni modo, il Crocifero, i servitori domestici non chiamassersi ai tribunali ordinarj, giudicassersi nella Curia ecclesiastica, non inquietati da fiscali e non da berrovieri cesarei. Gli Arcivescovi finalmente condurrebbonsi per l'unzione alle stanze dell'Apostolico, non quivi trattenuti oltre la settimana compiuta. » Reparato moriva nell'anno stesso: nominarono Teodoro che succedessegli; mal videro si portasse a Roma dimandando la Sacra, ebberlo in generale dispetto. E questo grandemente accrescevasi, perocchè venne gli nell'idea, nuovo e sconsigliato proposto, di tenersi la quarta parte delle rendite arcivescovali che, secondo le disposizioni canoniche, si dovevano agli Ecclesiastici Ravennati; di retribuirli piuttosto con una prestazione arbitraria. Le cose giunsero a tanto che scoppiarono in ribellione. La vigilia delle Solennità Natalizie la moltitudine clericale ragunasi mescolatamente, partesi di Ravenna: procederebbero a Classe, officierebbero nella Chiesa del

An. 677.

Martire Apollinare. Impauritone Teodoro, vanamente li richiama per una deputazione d'autorevoli cittadini, si volge allo stesso esarca supplicando, piangendo: «vieti pel momento lo scandalo; conseguentemente facilissima la concordia.» Se non che dagl'inviati del Patrizio rincontrasi l'ostinazione medesima, continuando lo scisma, rigridando scompigliatamente i ribelli, che, quando Sant'Apollinare non bastasse per efficace rimedio alla circostanza, e prima dell'ora nona, porterebbero i richiami loro al Pontefice. Della quale minaccia più s'addolorò l'Arcivescovo, ritentò se inducesse quel Magistrato che piacessegli di negoziare in persona. E piacquegli, e mansuefece gli sdegni, ripromessa una soddisfazione onorevole, ricondotti nella convenienza i furiosi. Però, terminate le Feste colla dicevole splendidezza, si convenne dei patteggiamenti voluti, restituite al Clero le rendite, le dignità, le onoranze, stipulatone un contratto loro, che durò cogli Arcivescovi successivi. Bene, che cessasse il piato; meglio se litigj nè contratti fra gli Ecclesiastici, graduati o minori, non avvenissero mai.

III. Tranne dissensioni sì fatte, la tranquillità dell'Italia non alteravano più sciagure; al contrario nelle diverse nazioni grandinavano largamente: nella Francia, trucidato l'iniquissimo

Childerico, non salvatasi dalla strage la consorte sua Bilichilde; sciagurati per iscelleranze o per ozio i regnanti che seguitarono, furibonde le civili guerre, le ingiustizie, le crudeltà, le prepotenze, le uccisioni, le rube; fattisi ribellanti molti, sottrattisi violentemente agli oltraggi della tirannide, come i Bavari, gli Alemanni, i Turingi, o s' altri non fallirono il colpo: nella Narbonese, tumulti e sconvolgimenti pei tiranni che succedevansi, pei soccorsi e le provocazioni dei Franchi; sorvenuto a tempo dalle Spagne il dominatore dei Goti, quel Vamba celebrato nelle ricordanze pel senno e la religione; vendicatosi dei ribelli coll'ampiezza e la sollecitudine dei trionfi. L'assedio di Costantinopoli, tentato dai Saraceni, mantenevasi da sett'anni, miserabile all'orientale dominio pei guasti e la ferocità dei nemici; più misero, più calamitoso ai rinchiusi. Se non che, quanto gli assalti formidabili, non intermessi, altrettanto e più magnanime le difese, pertinaci, straordinarie. Ne ricordano singularmente in queste gli orridi esperimenti, e l'incendio non estinguibile dei projetti che dissero Fuoco Greco, del quale vogliono inventore un Callimaco Eliopolitano, fuggitivo della sua patria. L'esalti pel ritrovamento chi vuole: io non loderò mai l'uomo, che, non di giovare all'uomo, ingegnasi per diverse guise di struggerlo. Il navile degli assalitori consumavasi final-

mente nella voracità degl'incendj: quella parte che rifuggivane, travagliata dai venti e dalla fortuna, subbissavasi nel profondo, rompevasi negli scogli: finalmente coi nemici che restavano in terra ferma si venne a generale battaglia, condottieri dei Cesariani un Petrona, un Floro, un Cipriano, memoranda la sconfitta dei Musulmani, cadutine trentamila. Sollevaronsi allo stesso tempo i Maroniti Cristiani, si crearono un Duce loro, trinceraronsi nel Monte Libano, si distesero nei contorni, s'affrontarono coi Saraceni, e li vinsero. Le quali disavventure scoraggiavano il califfo loro Muavia, costrignevanlo a dimandare la pace. Costantino v'acconsentì; si concluse onoratissima per l'Impero: pagherebbonsi tremila libbre d'oro annualmente per compenso dagl'infedeli; renderebbonsi cinquanta schiavi, montati su cinquanta cavalli del miglior sangue. Una riuscita sì fatta moveva le popolazioni barbariche, rinnovellavano l'amicizia: soli non venivano i Bulgari; bisognò comprarla da loro: nè questa circostanza per fermo vale a dimostrare cresciuta la possanza di Costantino. Tuttavia, riparate le calamità del presente, allontanati gl'inimici, riconquistata una foggia di quietitudine, si diede al nobilissimo pensamento di ridurre in pace la Chiesa, non servendosi dell'imperiale diritto per maniera di tirannia, come la nuova costumanza e l'antica, sì veramente a maniera

An. 678.

di protezione; cattolico quest'Augusto di anima e d'intendimento, non di regia simulazione o politica.

IV. Ne scrisse dunque al Pontefice, lo pregò della canonica permissione a fine che si ragunasse un Concilio, disegnassesi al ragunamento la città di Costantinopoli: quivi le dissensioni, quivi più convenientemente il rimedio. Non giunse a Dono l'epistola, già morto sull'incominciar dell'Aprile, succedutogli nella sede Agatone, monaco Siciliano d'origine, puro d'intenzioni e di vita. Dienne manifesto argomento com'ebberlo consacrato, non dilazionando un momento a convocare un Sinodo nelle stanze di Laterano, riponendo solennemente per quello nell'Arcivescovale onoranza Vilifrido, santo nella dottrina e nell'opere, bandito dalla sua chiesa e dalla Britannia per emule nimicizie. Cortesissime nella reggia di Bertarido le accoglienze al venerabile Sacerdote; magnifici gli adornamenti e le feste per onore di Cuniberto, figliuolo dello stesso principe, e ch'egli dichiarò suo collega nella generale assemblea dell'esercito Longobardo. All'Imperatore frattanto rispondeva consigliatamente il Pontefice: « Laudanda per ogni modo, cristianissima l'intesa di Costantino: tuttavolta non da sperare che recassersi gli occidentali Prelati, se non uno od altro per sorte, a così discoste regioni; difficile il tragitto e penoso ad uomini canuti la

maggior parte: or dunque si raccoglierebbe la dottrina loro, massime della Chiesa Romana; poscia manderebbe i Legati. » Udita l'apostolica voce, si celebrarono veramente più sinodi provinciali nella Francia e nell'Inghilterra; uno se n'ebbe a Milano, uno che tutti superò nella fama e nella moltitudine dei congregati sul Tevere: centoventicinque vescovi dell'Italia, della Sicilia, dell'Istria, della Sardegna; tra i quali specialmente ricordano i Metropolitani di Ravenna, di Milano stessa, e di Grado. Proclamarono con unanime voto il Domma già proclamato contro i Monoteliti: Due nature unite, non confuse; due volontà distinte, non però discordanti, nell'Uomo-Dio. Nominarono i Legati per Costantinopoli: tre vescovi, recanti la professione intera del Sinodo, Giovanni di Porto, Abondanzio di Paterno, un altro Giovanni di Reggio nei confini della Calabria; due preti, un Teodoro ed un Giorgio, un diacono, Giovanni anch'esso di nome, che rappresentassero il Papa. Segnerò cogli storici quella foggia d'escusazione che leggesi nel pontificale dispaccio all'Imperatore: « Vengon uomini di tal fatta com'egli si ponno avere nel difetto e nella miseria dei tempi, nello stato d'una provincia servile. Perciocchè quale scienza delle scritture divine in chi pur vive fra i barbari; nei costretti di sudare il pane colla giornaliera fatica? » Dalle quali parole non argomentiamo che nelle

5 Aprile An. 679.

Italiane Chiese, massime nell'Apostolica, difettassero le cognizioni teologiche; soggiugnendo il Pontefice venerando, che sapevasi con rigore nelle Chiese stesse, maggiormente nella Romana, serbavasi la tradizione con fede non maculata. Si rileva manifestamente per altro, com'egli si giacevan gli studj nella Penisola, dominavane l'ignoranza. Non quindi le maraviglie sul fatto di Giovanniccio, se, perito nel sermone greco e latino, reputaronlo un ingegno miracoloso per questo, lo chiamarono di Ravenna, mal composto della persona e caloscio, alla residenza imperiale, guiderdonaronlo degli onori e delle dignità più conspicue: non desiderabile quell'età nè meno per odievolezza e per ira delle ingiustizie moderne; preferiti, nè raramente, agl'instrutti gl'imbecilli e gl'ignorantissimi, o nostrali o stranieri: non desiderabile quell'età; contentezza e guiderdone a sè medesima la sapienza, vendicata nei richiami e nella collera popolare dalle ingiurie che le si fanno.

V. L'epistola d'Agatone ragionava similmente della povertà, nella quale gemevano gli Ecclesiastici; lo che si vuole intendere pei soggetti alla dominazione cesarea, travagliati dai governatori e dagli esarchi, non ostante la benevolenza di Cesare, vera, ma lontana troppo, ond'essere secondata. Medesimamente i guasti e le sacrileghe ru-

berie dell'Imperatore Costante nella Calabria, nella Puglia, nella Sicilia ruinarono i patrimonj ecclesiastici più molto dei laicali; ruinaronli nella Sardegna, e pure nella Sicilia, disbarcando non una volta le armate dei Saraceni, empiendovi lo sterminio. Non segnalavasi tuttavolta per larghezze meno generose o men grandi, nei bisogni che sopraggiunsero, la sacerdotale pietà; ricomparve non impoverita nè stanca nell'orribile pestilenza, che sconfisse miserabilmente Roma, si distese ad ogni termine dell' Italia. Su tutti ne rimanevano disertati gli abitatori di Padova, cadutine le migliaia, dissipatine le migliaia pei boschi e per le solitudini paurose. Ne pervenne fiera leggenda: un Demonio che vedevasi nella notte, schifosissimo di sembianti e di pelo, battere alle soglie dei palagj e degli abituri con una scimitarra di fuoco, e quante si contassero le percosse, altrettanti nella disgraziata famiglia, subitamente presi dalla contagione, agonizzare, e morire. Si passò quindi facilmente alle rivelazioni dell'anime in buon concetto, una fra le quali profetava con maniere di sicurezza: « Credetelo, non terminerà l'eccidio, non rimetterà di sevizie, se qui nella città di Pavia, nel tempio di San Pietro in vincoli non solleverete un altare, nol dedicherete a Sebastiano martire gloriosissimo. » E fu costruito l'altare, ed ottennero, e traslataron da Roma poche fra le re-

An. 680.

liquie del Santo, e celebraron la sacra, e com'egli avevano creduto, la peste incontanente cessò. Forse ne rideranno gl'increduli, accuseranno di bontà, di superstizione volgare lo scrittore di questi particolari; non inutili tuttavolta, mi sembra, e per le religiose memorie, e per le civili. Solamente le visioni degl'impostori, che diconsi filosofare o correggere, si dovrebbero eliminar dalla Storia; non i casi e gli avvenimenti che furono, che ritornano incessantemente, o nulla o poco mutati, nell'età successive.

VI. Un guerriero valorosissimo, Alachi, duca di Trento, inimicavasi con alcuno dei Conti nella Baviera, danneggiollo per correrie tempestose; rincontratolo coll'esercito che veniva, lo sconfisse in piena giornata. Fazioni, sì contrarie ai trattati di colleganza fra i re dei Longobardi e dei Franchi, dispiacevano a Bertarido, sen dolse con severe parole, non acchetatone il superbo nel colmo della vittoria, dandosi a ribellione palese. Trinceravasi dunque nella città, provocava le milizie di Bertarido, che vennero effettivamente, capitano il re stesso. Ma, baloccandosi nell'assedio, lo soprassalivano i ribelli, usciti delle mura improvvisi, lo costrignevano a ritrarsi, minuito di confidenza e di genti. Certamente gli sarebbe stato facile vendicarsi, non giusta la proporzione delle forze a

contendere l'uscimento di quella guerra. S'interpose la preghiera di Cuniberto, racchetò l'ira del padre: « Concedessegli l'amnistia pel compagno della giovinezza sua, per uomo di virtù cotanta e d'ingegno: non consolerebbesi mai, s'egli non riscattasselo. » E Bertarido cedè, buono ed inchinevole per natura; guiderdonò quasi l'inimico, e pure antivedendolo ingrato. « Non permetta Dio, profetava, che debba la conceduta perdonanza ritornare in pessimo danno, se non al genitore, al figliuolo. » Gran delitto l'ingratitudine: però non cesseranno mai l'anime veracemente generose o cristiane di multiplicare i favori; bisognosa d'espansione la virtù, non contenendosi per offese.

VII. Dal regno di Teodorico in Italia, una consuetudine scandalosa esigeva, prima della sacra loro, dai Pontefici nominati al gran seggio certa enormità di tributo che versassesi nell'erario: Costantino generosamente soppressela; nondimeno, riconoscendo nell'editto com'egli si nominassero di ragione gli apostolici successori dal Clero, dai Nobili romani, e dal Popolo, dichiarava necessaria la confermazione imperiale alla validità del possesso; non tolta così l'ingiuria, se scemata di qualche grado. Frattanto la solennità del Concilio Sesto Ecumenico s'aperse in Costantinopoli, si continuò dieci mesi. Le scritture dei Monoteliti

5 Settembre An. 680.

furono esaminate e discusse; i sostenitori di quelle ascoltati con longanime pacatezza. Finalmente, riconfermandosi nella Tradizione apostolica, non falsata, non interrotta, la Chiesa sentenziò doversi confessare due volontà nel Figliuolo dell'eterno Padre, nel Venuto a noi dalla Vergine; condannò la memoria e l'opere tutte dei vescovi trapassati nell'eresia; non gli scritti e non la memoria d'Onorio, se non vuoi dar fede ai bugiardi.

An. 681

VIII. A Roma lagrimarono sulla morte di Agatone papa, gli sostituivano Leone Secondo, siciliano per nascita, non duratagli che d'un anno la vita. Ma segnalavasi grandemente nel breve pontificato: uomo eloquentissimo, dotto nelle divine scritture, nella lingua greca e latina, nei riti, nella salmodia, generoso coi poverelli e le Chiese. Terminò per sempre i dissidj col pastore dei Ravennati, provocata una costituzione cesarea, nella quale il piissimo Costantino, revocando la sacrilega di Costante, giudicava non legittima l'acefalia sostenuta; comandava, gli Arcivescovi disegnati non salissero nella cattedra di Ravenna, se prima non unti a Roma. Stipulò col medesimo Teodoro un vicendevole concordato: « Non tratterrebbonsi gli Arcivescovi per cagione della sacra loro, al di là d'otto giorni; s'intenderebbero assoluti dal tornare personalmente alle soglie dell'Apo-

stolico, in segno dell'obbedienza loro: deleghe-rebbero un prete, che venissevi d'anno in anno; s'esenterebbero dalla tassa che pagavano alla recezione del pallio. Ma Teodoro, professata la soggezione con atto rinnovellato, gli darebbe nell'originale il tristo e scandaloso Diploma: lo consumerebber le fiamme, spegnerebbero la maledetta scissura; finalmente di Mauro, dello sciagurato che promossela, che morì separato dalla comunione dei santi, ostinato nella malignità dei ribelli, non facessersi l'espiazioni annuali, sen perdesse la ricordanza. » Non sappiamo che motivo addurre; pure, trapassato Leone, vedovò la Chiesa Romana per lo spazio quasi d'un anno, la racconsolò Benedetto, peritissimo nei libri santi, umile, paziente, dolce, liberale co' miseri: sollevato nella cattedra di San Pietro, n'acquistarono più splendore le virtù sue, non offuscaronsi per superbia, non invilirono per contrasti, non mancarono di trionfi, quantunque breve la prova. Ma, perdutolo conducitore e maestro, non esitava la Chiesa di ridurselo protettore, lo rilevò sugli altari, divinizzato con ambo gl'immediati predecessori: se lice ricordar questo fatto sì presso la canonizzazione del Magno, se così sbugiardare novellamente le calunnie sbugiardate dell'Anglicano Storiografo.

An. 684

IX. A Benedetto si mandavano dal Pogonato

le trecce giovanili, scemate alla capellatura dei figli, o quasi li volesse adottati dal Santo Padre nell'usanza che praticavasi, o quasi riponesseli nel servizio e nella divozione di lui; rimettevagli con quel presente un editto, provocato forse dalla sì prolungata vacanza nel Pontificato, ultimamente avvenuta. Scrisse al Clero, al popolo Romano, all'esercito, e nobiltà felicissimi; permetteva la consacrazione del Papa, nominato appena da loro nei riguardi e nelle istituzioni canoniche: universale il giubilo nella Chiesa, scioltasi dall'intolleranda tirannide; non duraturo gran fatto per l'insania e la sciaguratezza dei Cesari, per la greca invidia e la fede. Alla quale uscita vennesi prestamente, quando Costantino si spense; dolorosissima la disgrazia pei buoni tutti, non fidenti nel successore. Incoronavasi Giustiniano Secondo, nato di principe sì benigno, sulla memoria del quale non avrebbe la posterità che rimordere, s'egli si fosse mostrato rigoroso meno ai fratelli, quantunque cospiratori; non avesse trascurato per debolezza paterna, o per non escusabile accidia l'educazione dell'erede presunto al carico dell'impero. E questo, a che mal pensano vivi, spesso egli è gran reato postumo nei regnanti, grande infamamento per loro, gran flagello per le nazioni, gran titolo a disegni e rinnovellamenti politici, che seducono la ragione, commovono le

An. 685.

speranze. Trapassato Benedetto anch'egli sul Tevere, gli diedero successore quel Giovanni stesso, che già nel Concilio Sesto ebbe la rappresentanza di Legato per l'universale Gerarca: un personaggio d'indole mansueta, fermo nei proponimenti, addottrinato, spertissimo: contuttociò vecchio ed infermo, regnando per un sol anno. Confortò la Romana Chiesa recandole i decreti del Sinodo, e medesimamente un ordine dell'imperatore agli ufficiali e ministri nella Penisola che dovessero esentare d'ogni decima sulle rendite i pontificali tenimenti nell'Italia stessa e nell'Isole: questa l'ultima espressione di giustizia e d'amorevolezza filiale che rendessesi alla gran Madre dal senno di Costantino.

X. Vedova nuovamente la Chiesa, o sia che da Giustiniano revocassersi le concessioni del padre, sommettessesi alla potestà degli Esarchi la rafferma sui nominati Pontefici, o che per non risapute origini cominciassero le discordie fra gli elettori, sì triste, sì lagrimevoli nel processo, disegnaronsi più successori a Giovanni: dalla voce degli Ecclesiastici, un Pietro nella dignità d'Arciprete; dai Militari o dai Nobili, un Teodoro; dal Popolo e dai Magistrati, Conone, un venerabile prete, di costumi semplicissimi ed innocenti, di lingua non difforme ai costumi. Vinse la fazione del Popolo, An. 686.

non ricorsi alla brutalità delle forze, prevaluti gli argomenti e le suasioni ragionevoli dei prudenti; non vissuto quell'intemerato un sol anno, e tuttavia degnissimo d'onoranza, s'egli col sommettersi al carico preservava la Cristianità dallo scisma, se delle acquistate dovizie non usava che per limosine, se di tutte le suppellettili e gli avanzi testava pei monasteri e per le Chiese meritevoli di soccorso. Ma lo scisma, ch'egli vietò, si riprodusse nella scelta del nuovo Papa. Era morto recentemente l'esarca Teodoro in Ravenna, sostituitogli nel grado un Giovanni, soprannominato Platino: a costui, prima che trapassasse Conone, raccomandavasi Pasquale, arcidiacono della romana Chiesa, meglio che colle istanze, coll'oro; gliene promettea cento libbre, se procacciassegli l'elezione; stabilito l'inverecondo mercato, non tementi del sacrilegio. E poichè la cattedra fu sgombra, tanto i Cesariani adoprarono, che, divisasi la città, parte scegliessero Teodoro, quello stesso prete che vollero sollevare al soglio nella precedente vedovanza, parte l'Arcidiacono; e quelli s'impadronirono delle sale di Laterano, quest'altri della piazza e dei portici. Vanamente si travagliarono un mese a conciliare i partiti, ciascheduno riconoscendo pontefice, adorando quello preteso. Ma, scorta la difficultosa condizione, s'inchinarono gli assennati, persuasero alle due fazioni che scegliessero un

terzo, dati congiuntamente i suffragj. E rappacificaronsi tosto, e nominarono Sergio, trasportatolo con solennità nel palazzo, collocatolo nella sedia. Teodoro gli rendette omaggio spontaneo, lo baciò nelle solite cerimonie, con indizj di non fallace obbedienza: rifuggendone lungamente Pasquale, astrinserlo colla forza, non iscemaronlo di speranza. Conciossiachè rivolgessesi per nuove incitazioni all'Esarca, provocandone la soperchiata grandigia, se racchetassesi l'avarizia. E quegli parve a Roma sì tosto, che nè le soldatesche attendesserlo; ma, come della generale volontà sulla fatta elezione vide non poter dubitare, e nè gli bastò l'animo di combatterla, rinnegava subitamente il protetto, non così l'infame guadagno: lo pretese, lo volle, non ascoltate le preghiere, non le querimonie di Sergio, che negava, risupplicava, gemeva. Se non che, le milizie dello sciagurato mettendo impedimento alla Sacra, finalmente il Clero stancossi; denudarono il sacro altare e la tomba dell'Apostolo venerato, ne locarono in prestanza le corone, i boti, i lampadarj, le statue di preziosa materia, ne ricavarono la moneta, ch'empiesse il ventre patrizio. L'Arcidiacono, incolpato quindi e convinto d'orribili malefizj, non evitò la condanna; degradato, e chiuso fra i monaci, vissuto nella impenitenza cinqu'anni, e nella impenitenza sepolto.

An 688.

XI. Ed anche Bertarido si spense, ma non s'impaurì della morte, riposato nelle ben fondate speranze, lagrimato dai Longobardi e dagl'Itali: mansuetissimo di talento, buon cattolico, buon sovrano, amatore della giustizia, della pace, delle costumanze civili, generoso verso gl'indigenti e le Chiese, ricordevole dei tollerati disastri, non superbo nella ventura, pietoso cogl'infelici, ad uomo più somigliante che a re. Gli succedea Cuniberto non degenerante dal padre, se forse gli condonino i posteri la soverchia intemperanza nel bere; della quale se l'accusiamo, quest'è per documento ai regnanti, cui veruna falta perdonasi; non già che la rilevata sui costumi di Cuniberto invilisselo con eccedente frequenza, nè che le governate famiglie risentissersi alcuna volta del principe cioncatore. Forse tal qualità di peccato mosse la fidanza d'Alachi, se, ribellandosi manifesto, vincesse nella prepotenza dell'armi o nelle frodolenze il briaco, rapissegli la corona. Cuniberto non trovandosi nella città capitale, ecco il traditore assalirla, ed, occupatala, disarmare le poche guardie, impadronirsi della casa reale, farsi riconoscer sovrano; favoreggiatori alla perfidia un Aldone e un Grausone, due fratelli potentissimi fra i Longobardi per nascita e per dovizie. Il re, sprovveduto di consiglio e di soldatesche nell'evento improvviso, rifuggissi nell'Isola Comacina, fortificatosi

quivi, tanto che riguardassesi pel momento: nel seguito rinascerebbero le occasioni da fulminare i perversi. Rigoglioso della vittoria, frattanto l'usurpatore, non uscito dell'Ariana Credenza, sollecitavasi di mostrare quanto dell'empiezza sua dovessero già sbigottire i Cattolici; dispogliata d'una basilica e di parte delle sue rendite la Chiesa principale di Bergamo, sovvenutane poc'anzi da Grimoaldo con liberalità principesca; ricevuto scortesemente, oltraggiato per inverecondia di parole e di fogge il Diacono Tommaso, recantegli a nome dell'illustre vescovo Damiano la benedizione della Chiesa Ticinese nel biscotto che dicevano *l'Eulogia.* Ma non gli seguitò la fortuna per attingere le scellerate proposte; conciossiachè, fatti casualmente accorti com'ella macchinavasi dal tiranno la fazione di trucidarli a rapirne le sustanze loro, i fratelli che nominammo, già complici dell'usurpazione accaduta, si portano a Comacina, si rivelano a Cuniberto, gli stringono le ginocchia, lo scongiurano del perdono: farebbero penitenza degna e sollecita; gli riconquisterebbero il trono. Legatisi vicendevolmente coi giuri, stabiliscono le maniere dell'eseguire, si disgiungono l'uno e gli altri, confortati dello zelo e della speranza. Ricondottisi nella reggia d'Alachi, non sospettati, non incerti per tema, i furbi lo rigirano a maraviglia: « Doversi la fiducia dei governati meritare colla fiducia. Non

tenessesi a somiglianza di rinchiuso nella città, quasi paventasse d'uscirne; si conducesse nelle terre vicine, le rallegrasse dell'aspetto desiderato, della pompa e degli spassamenti reali; non pensasse alla sicurtà di Pavia, guarderebbonla i fedeli suoi, gli procaccerebbero un dono accettevolissimo nella solennità del ritorno: la testa di Cuniberto. » E lo sciagurato partiva, e l'accoglievano regalmente i popoli malaccorti, e godeva degli spettacoli, godeva delle mostre guerriere, si dilettava per le selve nelle cacce più romorose e più nobili. Quand'egli dilungossi abbastanza, parve Cuniberto in Pavia, sommo, non ridicibile il fremito, l'esultanza, i pianti, le acclamazioni, simili a frenesia. Nobili, Ecclesiastici, popolo, soldatesche, tutti a circondarlo, a protendersi da lontano per vederlo, per benedirlo, per giurargli novellamente la fede: ritornasse l'usurpatore, che più non gli varrebbe sorprenderli; racquistarono il Signor loro e l'amico; difenderebbonlo tutti, morirebbero, se fosse d'uopo, tutti; non lo riperderebbero mai. Con tali dimostrazioni lo raccolsero nella reggia, non tanto le allegrezze durando, ch'egli dimenticassero gli apparecchiamenti necessarj, se la guerra si dichiarasse. Non tardò questa gran fatto, discorrendo Alachi ei medesimo le parti orientali del regno, sommovendo, sforzando per ogni guisa i giovani Longobardi, raccogliendone uno sforzo

poderosissimo. Riferitogli venire per soccorso di Cuniberto le brave soldatesche del Friuli, move speditamente alle ripe della Livenza, si nasconde nelle vicinanze del ponte, sovraggiugne le soccorritrici milizie, com' elle ne venivano per drappelli, non gli sfugge pure un sol uomo. Ringrossatone per contrario l'esercito, s'incammina risolutamente per l'Adda, travalica senza opposizione veruna, s'incontra nelle Coronatesi pianure (1) colle schiere di Cuniberto. Posati gli alloggiamenti, riceve una provocazione al duello, che venivagli da Cuniberto medesimo: la respinse vigliaccamente, decaduto per simile avvenimento nello zelo e nella estimazione degli ottimi, che passarono alle bandiere legittime. Finalmente ordinavasi la battaglia, quand'ecco il Diacono Zenone, custode alla basilica insigne del Precursore, fabbricata da Gundeberga, presentasi a Cuniberto, lo scongiura di cedergli l'armi sue: pari nella statura e nei moti, lo scambieranno col principe, lo terranno in mira speciale, fors'anche giugneranno ad ucciderlo; non rilevante la perdita, mentr' egli, il re, viverebbe, l'anima e la salute di tutti. Ma Cunlberto dinegavasi a partito che sembravagli men regale; piegossi, violentato quasi dai capitani e dai nobili della Corte. L'usurpatore, commessasi la battaglia, fiancheggiossi dei guerrieri più considerati,

(1) Oggi la pianura di Cornà nelle vicinanze di Como.

si mise propriamente alla caccia dell'odiatissimo Cuniberto: s'immaginarono di scoprirlo; tutti gli furon sopra, e l'uccisero. Ma quando colla propria spada gli recise Alachi la testa, riconobbela d'un chercuto, la rotolò nella polvere, la calpestò bestemmiando, volsesi ai compagni, e gridò: « non abbiamo di nulla fatto, miei bravi; ma, se Dio mi darà vittoria, qui faccio sacramento per esso lui: riempirò quanto è largo un pozzo di nasi e d'orecchie di Cherici. » Si sbandavano frattanto le milizie di Cuniberto, reputandolo morto veracemente; quand'egli si palesò, misesi tra i fuggitivi, rannodolli al secondo scontro: rinnovata nello stesso tempo l'offerta della singolare disfida, nella quale si terminassero i litigj dell'una e dell'altra parte, risparmiassesi con una morte il sangue di tante genti; repudiata l'appellazione seconda non diversamente dell'altra. Per lo che si manifestava un generale dispetto nell'esercito del tiranno; e, rinnovellata la mischia, vidersi rallentare le braccia, perdersi la disposizione al combattere, perdersi l'ardimento. Or dunque il traditore fu spento, e rotti e trucidati i seguaci, e, quelli che alle spade fuggirono, dirupati nella riviera, e sepolti. Non così per le soldatesche del Friuli, ritornate alle stanze loro sul movere della pugna, reputandosi a viltà maggiore l'alleanza coi ribellanti che l'andarsene senza onore dal campo disonorato. Lagrimava

An 690

sconsolatamente Cuniberto sulla perdita di Zenone, lo diceva solo autore della vittoria, ne ricercava le spoglie, costruiva una tomba maravigliosa dinanzi la basilica già custodita pel Diacono, gli faceva solenni esequie, l'onorava di quel riposo. Alla Storia l'epigrafe veritiera: Qui Zenone Diacono; un martire della fedeltà civile, forse per ignoranza, certo per fanatismo.

XII. A Costantinopoli si tenne quel Concilio Trullano, che disegnarono di tal nome dalla sala della cupola nella reggia degl'Imperanti, ove convenivano i Padri: si raggirò singularmente nelle disciplinari materie, non sedutivi, a quanto sembra, i Legati pontificali, non tutte le decisioni meritevoli d'osservanza, non approvate da Sergio sull'inchiesta dell'Imperatore medesimo. Per lo che, forte adirandone, comandava si traducessero a Bizanzio un Giovanni vescovo di Porto, e seco Bonifazio teologo e Consigliere della Sede Apostolica. Nè con ciò terminarono gli attentati, si rinnovavano più nefandi; quasi la stoltizia, quasi l'empietà di tal Cesare segnalassesi nel cadere. Frattanto, come suol essere nelle corti, quei fratelli che tradirono Cuniberto, lo rivendicarono poscia, quei medesimi gli ritornavano sospetti: ne parlava il re nell'intimo gabinetto con alcuno dei favoriti, proponeva rimedio estremo, la morte;

An. 691

confortavansi della risoluzione segreta, e della speditezza: ignoravano che nell'aule reali parlano le muraglie. Or dunque la conversazione, qualunque ne fosse il modo, risapevasi dai meschini, credutisi nel momento della prima costernazione alle mura del santuario. Cuniberto maraviglionne, persuaso che nessuno avesse risaputa la conferenza non isciolta per anche; si disacerbò d'intenzioni, richiamati sulla parola cesarea che venissero i rifuggiti, deponessero lo spavento: colpevoli, gli assolverebbe; innocenti, gli terrebbe nell'antica grazia. Vennero, si discolparono, ebbero la salute dal principe. Interrogati com'ottennero quell'avviso, rispondevano, essersi scontrati in uomo deformissimo nell'aspetto, strascinantesi con una gamba di legno; per costui furono ammoniti del pericolo e della pronta imminenza. Ne sbigottì Cuniberto, ricordatosi che, durante la rammemorata seduta col favorito, gli ronzava pel gabinetto un moscone, brutto ed insolente nei giri; che, perseguitatolo finalmente, raggiuntolo col rasojo, gli tagliò di netto una gamba. Per certo quel moscone era il diavolo: sì pensò Cuniberto, e sì quel buon credente del Diacono, relatore della maraviglia. Giudicate lo Storico e i Longobardi.

An. 695

XIII. Ma Giustiniano, irato pur sempre col Pontefice non mutatosi di fermezza, inviava uno

Zaccaria distaccato dalla guardia principesca, ed uomo avventatissimo per misfatti; gl'ingiugneva di catturare il magnanimo, di trarlo a Costantinopoli. Venuto in Roma quell'empio, facilmente ne penetravano le intenzioni; mosso il popolare fermento, propagatosi alle soldatesche, nè tanto della metropoli, sì pure dell'esarcato. Non tardarono di ragunarsi quest'ultime, e non d'incamminarsi pel Tevere, circondata nella maniera d'assedio la città che gioivane, racconsolatala maggiormente quando entrarono per drappelli, si recarono al palazzo di Laterano, dimandarono con alte grida la presenza del Gerarca santo, che venisse, che mostrassesi dai balconi: Zaccaria lo rintraccerebbero poi, lo ricompenserebbero del peccato. Sergio li racchetò della vista, ringraziolli dell'affezione, pregò si contenessero dagli oltraggi nell'Inviato Cesareo, permettessergli senza danno l'uscita: forse gli gioverebbe l'avviso; gioverebbe all'Imperatore medesimo. Per sè, riconciliatore dei pentuti, amico dei pericolanti e dei miseri, Sergio non ingannerebbe la fiducia di Zaccaria, riparatosi volontario nell'ospizio del comune Padre, tenendosi qui sicuro. Gli volessero perdonare, non contrastassergli la partenza: egli la dimandava per lui. Effettivamente l'infelice, vistosi nella perdizione imminente, si rifugiò nelle stanze dell'Apostolico, gli chiese per misericordia la vita. E n'andò

senza offesa, datogli dalle milizie il passo, riconfortandolo che sgombrasse, mantenutesi nella guardia più giorni, chè non si rinnovasse lo scandalo. Chi voglia pur considerare tal fatto, dalla stima, dalla sommessione del popolo e delle soldatesche verso il romano Pontefice, n'argomenterà s'ei crescesse nella potenza, se questa s'usurpasse da lui.

XIV. Del rimanente la divina Providenza non tardava d'umiliare con gastigo non preveduto la superbia dell'Imperante, che nè si correggeva per questo; riserbatagli la seconda esperienza, indi lo sterminio compiuto. Riferiremo altrove gli sbagli dell'inconsiderato nei fatti della politica: noteremo qui brevemente l'empiezze del reggimento. Secondavanlo uno Stefano, preposto all'esazioni fiscali, moderante il gregge fetidissimo degli eunuchi; un Teodoto soprintendente all'erario: quegli di Persiana origine, superbo, vile, feroce, maltrattava, batteva, dilettavasi nel supplizio degli sciagurati, comandando si lapidassero, non badando a grandi nè a volgo; ardì la disumana pazzia, che, nell'assentamento del principe dalla reggia, gliene staffilasse la madre, non punito, non isgridato di tanta scelleratezza. L'altro, monaco rifuggito, d'uguale ingegno, o più crudo: martirizzava, uccideva, se potesse dai martoriati raccogliere ad inricchire; varie le qualità degli strazj, chi bar-

baramente collato, chi di soffogazione per fumo, chi morto di flagelli o di punte, chi nelle correnti o nel foco: i sopravvissuti, carcerati mescolatamente, disfacendosi nei sozzumi, o nella crudeltà della fame, perduti nella rimembranza dei vivi. Leonzio, già reputatissimo duce nelle orientali milizie, gemeva fra coloro il terz'anno; quando inaspettatamente Cesare lo discioglie, gli rende la capitananza dell'armi, gl'ingiugne nel medesimo giorno di ritornare ai vessilli. Ma, commosso dai presagj e dagli eccitamenti dei furbi, colui, scesa la notte, sforza coi partigiani le carceri, ne libera i detenuti, ricchi la maggior parte o guerrieri, bramosissimi di vendetta; trascorrono per le vie, sommovono, spronano, infiammano, cresciuta la moltitudine, affoltatisi nella basilica primaziale, invitando con alte grida Callinico patriarca, indottolo a bandire dal pergamo: « Il Signore fe' questo giorno; esultiamone, festeggiamolo. » E la festa s'incominciò nella presa di Giustiniano, e degli empj che nominammo poc'anzi; si continuò nell'ultimo supplizio di questi, a giorno fatto, sul Circo, sotto gli occhi di Giustiniano, afferrato dagli esecutori medesimi, troncato il naso a lui stesso, rilegato nella città di Chersona; terminò coll'esaltazione di Leonzio al grado e alle calamità degli Augusti: festa non imitabile certamente; ma sì da non provocarsi.

XV. E sangue fu versato in Italia, non per sedizioni politiche, veramente per forsennatezze domestiche. Una vecchia osservanza fra i Ravennati, più barbara di qualunque tratto fra i barbari, conduceva fuori di città, nei giorni massimamente dati alla devozione cristiana, gli abitanti delle contrade: ne venivano in altrettante ordinanze, vecchi, giovinetti, donne; uscivano della porta loro, marciavano guidati dai cittadini, spesso con arroganza dai nobili: negl'incontri sulla pianura, fermavansi le contrarie bande, a fronte l'una dell'altra, battagliavano colle fionde. Or accadde uno straordinario conflitto tra quelli della Porta, che nominavano Tiguriense, e gli usciti della Posterla; non vinti solamente costoro, non solamente alcuni uccisi nella fuga precipitosa; ma vano si chiudessero i fuggitivi, riparatisi nelle mura: conciossiachè, rovesciata la Posterla stessa, gl'incalciassero i vincitori, ne sbarattassero la contrada, ritornassero alle stanze loro fra i canti del trionfo e gli scherni. La successiva Domenica s'attaccarono più feroci, non armi le sole pietre, ma i bastoni e le spade, rotta la fazione medesima, ricoperto il suolo di morti, spaventosa la moltitudine dei feriti, nè però cessata l'insania, se mentitesi le rancure. Effettivamente le mentirono i Posterlesi, figurarono una riconciliazione tale, che sembrò d'animi ravveduti. Compiuta la solennità degli ufficj, ritira-

vansi dalla Chiesa gran parte dei Ravennati, convenuti per una festa; quand'ecco i Posterlesi volgonsi ai Tiguriensi, gli stringono con amici detti e con modi, li vincono lusinghevolmente d'aggradire la mensa loro: porranno alla conciliazione il suggello, frangendo lo stesso pane. Andarono quei traditi, uno, due per famiglia, non ritornarono sulla sera, non seppesi che ne fosse. Veramente gli assassinarono, gettati per le fogne i cadaveri, seppelliti nelle cantine, inceneriti pei forni: dolorosa la popolazione, costernata, empiendo la città di gemiti, di lamentazioni, di pianto, barricandosi nei penetrali domestici, rifuggendosi nelle chiese per sospetto di maggiori danni: somma la confusione per tutto; non rimedio, non provvedimento alcuno dai magistrati, e non dalla cittadinanza invilita. Ma Damiano, il santo Arcivescovo, usò degli spirituali conforti, gridò la penitenza e il digiuno, condusse pei lagrimosi rioni una processione triduana, separata nei diversi cori: gli ecclesiastici primieramente coi monaci, rivestiti ognuno di sacco, la testa biancheggiante di ceneri, l'estremità scalze, una fune pendente al collo; seguitavano i vecchi, i giovani, i fanciulli, per vestimento un cilicio, per cappello anch'essi la cenere; poi le maritate, le vedove, le donzelle, semplici nei loro panni, tanto che nascondessersi; finalmente il volgo dei

poveri, sospirando tutti, e alternando la prece dei tribolati. Non rapportasi dalla storia nè come nè per qual segno; ma nel termine di tre giorni si discopersero gli avanzi del misfatto e le prove, si giustiziarono i perfidi e le mogli e la figliuolanza, s'abbruciarono le magioni, diffamarono la contrada col nome degli Assassini. Grande la scelleratezza, e grande e giusto il gastigo: nondimeno sarebbonsi l'uno e l'altra evitati se dalla civile prudenza non si fossero tollerate (chi mi dice se non promosse a disegno?) le contese fra i cittadini. Ben vecchia la malvagità dei politici, ben giovine l'addottrinamento fra i popoli.

An. 696.

XVI. Nell'Isole Veneziane dilatavasi grandemente la nuova cittadinanza pel concorso, giornaliero quasi, degli usciti di terra ferma; ne insorgevano differenze non rare coi Longobardi, cagionate dalla reciproca vicinanza. Il perchè Cristoforo Patriarca di Grado, ed i Vescovi suffraganei e il Clero e i Tribuni, Magistrati, nobili, plebe convennero nella città d'Eraclea, vi crearono il primo Duca, o vogliamo, come poi vollero, Doge; cadde su Paoluccio la scelta, ne definirono la possanza: Convocherebbe le ordinarie assemblee, come le fuor di tempo; nominerebbe i tribuni militari, i giudici, e le magistrature supreme; veglierebbe l'amministrazione di tutti, l'osservanza

degli statuti, la condotta e la moralità del governo; ai determinati congressi sdebiterebbesi delle azioni, rendendone pieno conto. Anche le dissensioni ecclesiastiche si finirono in quelle parti con termine duraturo; parlo dell'Aquileiese Scisma, già racchetato, notammo, dallo zelo di Papa Onorio; ma quindi rinnovellatosi, e nè con tracotanza minore. Le sollecitudini paterne, gli avvisi, la sapienza di Sergio vinsero finalmente gli animi sconsigliati, ebbero un loro Sinodo, v'abbracciarono il Concilio Generale Quinto con fede che non isbugiardossi dappoi.

XVII. Frattanto una rivoluzione improvvisa si compieva nell'Oriente, perciocchè gli Arabi Saraceni, tornati con poderoso sforzo di bastimenti e di torme, se cacciassero i Cesariani dell'Africa, la signoreggiassero intera, conseguirono veramente l'intesa loro, caduto quel miserabile principato nelle mani degl'infedeli, perdutavi successivamente la Cristiana religione, non risuscitata per anche, se le misericordie divine oramai non si riversano su quei popoli, non segue tanta grazia l'armi e le speranze di Francia; le speranze dei consigliati, m'intendo, non dei pazzi o dei tristi. Adunque l'imperiale armata raccoglievasi da Giovanni Patrizio, ebbela felicemente in salvo nell'acque non vietate di Candia. Ma nè la soccorreva Leonzio, nè,

vedutisi a mal partito se quivi si rivoltassero gli inimici, durò la fedeltà nei soldati, mantenevasi l'obbedienza. Per lo che, gridato imperatore Absimaro, un capitano fra le schiere dei Curiacati, nobilitatolo del nome di Tiberio Secondo, navigano a Costantinopoli, battuta e disertata in allora da pestilenziale contagio. E nientedimeno resistevano per lungo tempo i rinchiusi, favoreggiatori di Leonzio, nè a torto: forse l'avrebbero sostenuto con uscita più favorevole, se non v'erano i traditori che rendessero il porto libero. Pel quale i ribellanti sbarcati, saccheggiarono la città, maltrattarono i cittadini, e, incatenato Leonzio, strascinaronlo nel cospetto d'Absimaro, n'ebbe dolorosa condanna: gli ritogliessero le vesti non meritate, lo sfregiassero del naso mozzo, lo chiudessero in penitenza fra i monaci. Veramente aveva commesso un gran fallo, pigliandosi la corona: egli sconterebbelo con punizione maggiore; sconterebbelo Absimaro stesso: ora giudice; fra poco sentenziato con lui.

An. 698

XVIII. A Pavia lagrimavano sulla morte di Cuniberto; lagrimavano dissi, per la testimonianza di Paolo: un elogio non comune troppo ai regnanti, bellissimo fra gli elogj. Nè demeritollo colui, fortunato nelle militari gesta, quanto considerato e sicuro, mite di costumi e gentile, diritto, compas-

An. 700.

sionevole, generoso, dotato d'una vigoria straordinaria nei membri. Riferimmo la negativa ripetuta d'Alachi nella provocazione al duello: si negò dicendo, Cuniberto vincerlo di forza talmente, che, quando nel regale palazzo si divertivano fanciulletti, colui, preso un grosso montone pel dosso, convolgevalo quasi piuma, sollevatolo di tutta la lunghezza del braccio; non valendo Alachi pur tanto, che movesselo del terreno. Finalmente segnalavasi Cuniberto pei rispetti della religione: cattolico nella Fede, rispettoso coi sacerdoti, non inquieto ai diritti loro, e non alla sovranità del pontefice: fondava un monastero insigne, ove lo coronò la vittoria, trucidato l'usurpatore; dedicò quel monastero e la suntuosa basilica nel titolo di San Giorgio martire. L'altro monastero, che dissero Santa Maria Teodota, poi della Posterla, esisteva da lontani tempi: a quelli di Cuniberto riceveva l'appellazione dalla giovine Teodota, di romana origine, bellissima delle forme, nobile, non maritata; riceveva grand'incremento, e ricchezze degne di re; non così degna la causa. Innamoratone Cuniberto, raccontano si prevalesse del grado per l'abuso che non è raro fra i principi; contaminasse la vergine, rinchiudessela colle suore, quand'egli ne venne sazio. Ma sa Dio se pentita o costretta quell'infelice; se bastò la riparazione o fu giusta per conto dell'offensore. Coronavano

Liutberto, figliuolo del trapassato, nominavano tutore Asprando, che reggesse il novello eletto nella puerizia tuttora: nobilissimo pei natali, reputato Asprando fra i sommi per saviezza e per onestà; malagevoli e rischiose troppo le reggenze in popolo non tollerante o mal fermo. Le fatiche dell'Apostolato consumarono la vecchiezza di Sergio, gli meritarono la corona, registrato nel catalogo dei Santi per la moderazione, pel senno, per la munificenza coi poveri e colle Chiese, per lo zelo, per l'esito fortunato al propagamento della Fede cattolica, specialmente nella Germania. Chiamarono al difficile incarco Giovanni, che fu Sesto di cotal nome, sacratolo nell'approvazione di tutti, non ingannatesi le speranze.

An. 701.

XIX. Ragimberto, quel figliuolo di Godeberto, che, mentre gli scannavano il padre, sottrassero alle mani di Grimoaldo, educarono furtivamente servitori più stimabili dei patrizj, se n'uscì della solitudine, tornato re Bertarido. Nè già l'umano Signore indispettivasi del nipote; lo festeggiava piuttosto, lo creava Duca di Torino, gli rendeva le paterne facultà, quanto, non offesa la ragione degl'innocenti, si poteva da giudice liberale. Ma colui non piccossi di gratitudine; tuttavia si contenne, mentre Cuniberto fu vivo, o rispettasse il cugino, o paventassene la bravura. Sollevato al

trono un fanciullo, non istette per dubitazioni o riguardi, si mosse con grand'esercito: pretendeva di riconquistare uno scettro, che fossegli derubato. Asprando, inanimito per debito di coscienza, sostenuto dalle forze di Rotari Duca di Bergamo, e dalle soldatesche reali, s'incontra nelle vicinanze di Novara col ribellante, n'è rotto di sconfitta pienissima, si nasconde quasi per miracolo, trafuga il giovinetto signore, ne riescono a salvamento. Ragimberto entra vittorioso in Pavia, siede, ma non per molto, sul trono, rovesciatone da nemico non aspettato: la morte. Gli successe nell'usurpazione il figliuolo Ariberto, pari nella tracotanza, più malevolo, più spietato sugl'inizj del reggimento; ma poscia sì benigna natura, che riponesserlo fra i migliori, sbugiardata l'esperienza nel destino più consueto dei principi.

XX. Anche per l'Italia cesarea non andavano benigni tempi, speditovi dal regnante per novello esarca un uomo della sua camera, il Patrizio Teofilatto, che, fuori della consuetudine, s'indirizzò verso Roma. Della qual cosa non solo impaurirono gl'Italiani, ma sospettarono le milizie qualche novità men gradita, o che si riferisse al Pontefice, o che loro soprastasse, o vero alla salute del popolo. Si congregarono dunque, vennero minacciando sul Tevere, barricata la città per comanda-

mento del Papa, provvidente alla sicurtà dell'esarca, spediti fra le tumultuanti ordinanze degni sacerdoti e benevoli, che racchetassero lo scompiglio, rassicurassero gli animi sopraffatti. E composersi amichevolmente, e fu pace. Se non che, cessato quel rischio, si destarono, com'è l'uso, gl'infami; dico i calunniatori e le spie; dirizzarono un lungo foglio al Patrizio, vi notarono per sospetti di mene o di tradimenti le persone di maggior saviezza e le ricche. Ma nè si stette Giovanni, confutati gli accusatori e le accuse, provocata la retribuzione che dovrebbesi a tanta malvagità più spesso della costumanza ordinaria: intendiamo retribuzione di gastigo; chè lo scandalo degli onori e delle mercedi si registra frequentemente pur troppo nelle storie non troppo antiche. Nel mentre ristoravasi la città, si speravano giorni più confortati, Gisolfo Beneventano Duca mossesi repentinamente, scorrazzando per la romana Campania: insignorivasi dei castelli d'Arce, di Sora, d'Arpino, catturavane gli abitanti, disertavane le possessioni cogl'incendj e col ferro, non arrestavasi per istrada, giungeva sino ai *Granai*, vi poneva gli alloggiamenti, sicchè ne paventassero a Roma; non sufficienti gli squadroni degl'imperiali, se tentassero di sbarattare, o di solamente resistere. Ma nè la carità del Pontefice mancava in circostanze sì fatte, deputati gli ottimi ecclesiastici, e i meglio nelle faccende

sperti, che, per le rimostranze e pei doni, rabbonissero l'assalitore, procacciassero di stornare l'impresa. Gli ambasciatori presentaronsi, fidenti nell'umano incarco; trattarono, impetrarono: riscattata la moltitudine dei prigioni, tornato indietro Gisolfo, ricondottosi nelle sue terre. Or dite se gl'Italiani si dovessero più lodare, più valere degli Augusti, o se dei Romani Pontefici.

XXI. Asprando intanto, salvatosi con Liutberto dalla rotta di Novara, come narrammo poc'anzi, raccoglieva un secondo esercito; lo rafforzavano delle schiere loro il duca mentovato di Bergamo, ed un Tazone, ed un Ottone pur duchi, non sappiamo di qual contrada: s'affrontarono l'una e l'altra fazione presso la città di Pavia, ritornò colle vincitrici soldatesche Ariberto, gli presentarono Liutberto in ceppi e ferito: nè sentissene intenerire quel crudo; volle si soffogasse nel bagno. Per Asprando, fuggissene a Comacina, distaccatosi da Rotari, che volò nella città sua, risoluto non tanto di continuare la guerra, ma gridatosi re d'Italia. Nè d'Ottone nè di Tazone raccontano che fosse le Storie. Or dunque, ristoratosi delle perdite, Ariberto entra nel distretto di Lodi che possedevasi da Rotari, ne toglie la signoria, strigne vigorosamente Bergàmo da qualunque lato, vietale i sovvenimenti d'uomini e di

An. 207.

foraggi, la batte d'incessanti assalti, la conduce alla necessità della resa. Gli menarono prigione il Duca, nol degnò di rimproveri, non di mostrargli la faccia; comandò radessergli la barba e i capelli alla foggia dei loro schiavi, lo traessero per esilio a Torino: quivi gli mandò, nè tardo, il sicario. Nello stesso tempo un esercito e navi per isbarcare dirigevansi all'Isola Comacina, fortissima per la positura e la rocca, ma tanto di soldatesche ignuda, che fosse una stoltezza difendersi. Laonde uscivane Asprando, ricovravasi primamente a Chiavenna, quindi a Coira, per ultimo nei paesi della Baviera. Furibonda la collera d'Ariberto, disumanissima la vendetta; sentenziati di crudeli pene, chi degli occhi divelti, chi delle orecchie o del naso, i figli, la consorte, gli amici del fuggitivo, quanti ne rintracciarono. Solamente della sciagurata famiglia risparmiarono Liutprando, impietositi del fanciullo innocente, o stanchi dell'oltraggiare. Anzi rimandaronlo al Padre, non senza una tal disposizione arcana, che certo non veniva dalla politica.

An. 705. XXII. In Roma, seppellito Giovanni Sesto, pontefice di quella sapienza, di quella carità che vedemmo, gli nominavano successore Giovanni Settimo, personaggio lodato per la dottrina e per la facondia, censurato di fievolezza; perciocchè, mandatigli dall'imperatore gli Atti del Trullano Concilio,

li soscrivesse non corretti nella parte disciplinare. Ai Teologi la sentenza: per noi basterà notare che nella soscrizione in discorso non raffermavansi articoli di credenza, o di risoluzioni dogmatiche. Nè però la fama e nè la santità del pontefice minuivano ai giorni suoi, testimone quella pubblica dimostranza rendutagli per Ariberto signore dei Longobardi, quando, nella giustizia magnanimo, lo rimise con solennità di chirografi e di legazione in possesso dei patrimonj situati nell' Alpi Cozie, rapiti alla Romana Chiesa dai regnatori che furono, e, quantunque richiesti poi, non restituiti per anche. Tuttavia, breve il pontificato a Giovanni, più breve al successore Sisinnio, che regnò venti giorni. Gli surrogarono Costantino, personaggio d'una tal mansuetudine, d'una tal prudenza, d'una tal bontà, che tenevano del singolare o parevanlo. Al considerare, dice il buon Muratori, un coro sì disteso di Greci o d' Orientali, sollevati dopo Benedetto Secondo agli onori della pontificia tiara (ne contiamo sette di seguito), può bene con verisimiglianza dedursi come gl' imperiali magistrati e gli esarchi si travagliassero per maniera qualunque nell' impetrazione dei voti, meritasserli ai nazionali: e contuttociò l' onore della cattedra veneranda non ebbe da risentirsene; perocchè nessuno degl' intesi pontefici la tradì, nessuno, di natali pur greco, non mantenevasi nella Fede, non predicava

An. 707.

su tutti le cattoliche verità, non ostante la collera degli Augusti. Veramente, se consideriamo i fatti, sembra che durasse negli esarchi l'usurpazione cesarea di vietare agli eletti si consacrassero, non muniti del consentimento preteso; quantunque con solennità di patenti rendutasi dal Poganato l'intera libertà della Chiesa. E tale usurpazione mantennesi nella schiatta dei conquistatori Francesi, poich'ebbero dai Papi e dalla Romana gente la dignità di Patrizj: una dimostrazione fra tante di chi gli usurpamenti sien fregj.

XXIII. Dissi mandati a Giovanni Settimo gli Atti del Trullano Concilio: glieli mandò Giustiniano, soprannominato *Rinotmeto,* da che fu privo del naso. Mi dispenserò dal narrare com'egli si racquistasse l'imperiale dignità, non molto innanzi l'elezione di questo papa: tacerò le fortune dello sciagurato; come, rifuggitosi al Cacano dei Gazari, o voglia tu piuttosto dei Turchi, n'ebbe accoglimento da prima, e sicurezza e onoranza e sposa Teodora, la figliuola del raccettatore benevolo: indi nimistanza ed insidie; come, avvisatone dalla moglie, disertò l'ospizio mal fido, si volse navigando al Danubio; come gli pericolasse il naviglio, cresciuta l'ira del mare, paurose, disanimate le ciurme, presentissimo l'infortunio e la morte; come tremebondo il Pilota, se gl'inginoc-

chiò supplicando: « Buon principe, siam vicini tutti al naufragio; promettete con sacramento che, se Dio ce ne scampi, voi ricuperiate lo scettro, non sarete per vendicarvi con uomo di qualunque parte; » come: « Prego, rispose l'empio, e riprego che, se darò quartiere a nemico, mi sprofondi ora, qui, Dio; » come, pervenuto al gran fiume, lo rassicurò Trebellio, re sulla nazione dei Bulgari, lo fornì di navi e d'esercito, sciolsero arditamente le vele, si ridussero a Costantinopoli, vi misero stretto assedio; non bastando l'armi e la costanza, l'ebbero a tradimento; come quell'esecrabile manigoldo, vedutosi rintegrato nella possanza, infierì non solamente nei rivali, Absimaro e Leonzio, gli calpestò nella presenza del popolo, fe' loro mozzare il capo; non estirpò solamente gli occhi a Callinico Patriarca, lo mandò, nefando spettacolo, a Roma; non si contentò solamente d'uccidere sulla forca Eraclio, duce per Absimaro e fratello, non di spegnere nella stessa guisa gli ufficiali, quanti obbedivangli per dovere; ma dispogliò, martoriò, trucidò, senza modo nè distinzione, gli ottimati e la plebe; non dissimiglianti le carceri, le strade, le piazze di Costantinopoli da quelle insanguinate di Roma nella furia dei mostri che spaventaronla.

XXIV. Ma non mi scorderò di Ravenna, scrit-

tore degli avvenimenti d'Italia. Non è noto per qual cagione, se forse per antica rancura, se per le derisioni recenti; quest'è certo, che l'imperatore, l'implacabile *Rinotmeto*, die' comandamenti segreti a Teodoro Patrizio, governante nella An. 709. Sicilia; che questi, preparata la flotta, misesi prontamente alla vela, scese non lungi da Classe, distendendo una foggia di galleria, ben serrata con padiglioni e con ispessezza di drappi, dalle navi al campo uno stadio: nel mezzo, innalzata la tenda del capitano. I nobili Ravennati corrono per la dimandata osservanza; non gli fa difetto pur uno. Schierati nella cerimonia dell'udienza, gli scortano a due a due; entrano: sono in mano dei birri. Tosto lor si sbarra la bocca, traggonsi per la galleria traditrice, incatenansi nella sentina d'un legno. Terminata la prima scelleratezza, compiono la seconda, vanno alla città miseranda, la trascorrono furibondi, la mettono a sacco e a fuoco: sciolgono poi finalmente, veleggiando a Costantinopoli. Si vide lo scettrato carnefice sentenziare gli sventurati seduto pomposamente in trono d'oro e di porpora, coronato la fronte d'oro e di perle, con vestimenta, con sandali di prezzo non estimabile: decretò per tutti la morte: più beato chi la sostenne men lunga. Ne liberò per grazia due soli, Felice, il novello arcivescovo, che succedette a Damiano, e quel famoso Giovannic-

cio, che dicemmo letterato miracoloso pei tempi: se non che di lui ricordossi un giorno precedente la morte sua; disbrigossene a preparargli la strada. Per l'Arcivescovo, tanto non differiva la pena; se dell'uccisione assolutolo, non così della cecità procacciatagli. Lo compiagnevano meno, compiagnevano meno gli sciagurati percossi, e meno la città devastata; risuscitate le odiosissime pretensioni sulla indipendenza della Sede Ravennate, giudicati quei flagelli per Italia una ben meritata vendetta.

XXV. Frattanto con gran pompa di ricevimenti e di onori condussesi fino a Bizanzio, di quivi alla non discosta Nicomedia il pontefice Costantino, richiamato dall'Imperatore medesimo, accompagnatori nel viaggio e corteo Giorgio vescovo di Porto, Niceta di Selva Candida, nè pochi dei minori prelati. Dubbio dell'invito l'oggetto; chi dice per convenire un'accettazione libera del Concilio Trullano, modificato nei Canoni mal veduti; chi pretende a sola vanità del regnante. Comunque si voglia credere, noteremo, non essersi risparmiata dall'iniquo dimostrazione veruna d'attaccamento e di reverenza pel supremo Gerarca: s'inginocchiò nel bacio dei piedi, ricevette l'Eucaristia ministratagli pubblicamente da lui, si raccomandò lo soccorresse nei voti e nelle orazioni sue, che Dio

gli perdonasse i trascorsi, ratificò l'esenzioni e i privilegj tutti alla dignità pontificia e alla Chiesa; non ascoltò le dissuasioni paterne di Costantino che frenassesi nell'ardore della vendetta, risparmiasse gli abitanti della Crimea, non volesse barbaramente distruggerli, se non per offese immaginate, certo per leggerissime: di qui la morte dell'empio. Non tornato ancora il pontefice, un Giovanni soprannominato Rizocopo, novello esarca d'Italia, catturava repentinamente quattro fra i principali ministri della casa papale, un Paolo Diacono e Vicedomino (si direbbe Maggiordomo), un Pietro Tesoriere, un Sergio Ordinatore, un altro del nome stesso, Abate e Presbitero; gli giustiziò della testa. Non s'allega dagli Storici la cagione; tuttavia. se dessi giudicare dagli avvenimenti posteriori, crederemo ingiusta la sentenza, o severa troppo: conciossiachè gli abitanti di Ravenna, parte ricordevoli della calamità sofferta da loro, parte della strage Bizantina, ravvisassero nella presente occasione il destro per vendicarsi. E subito a generale sedizione levati, scelgono capitano loro e dittatore Giorgio, figlio di Giovanniccio: un garzone considerato nei giudizj, sicuro nell'eseguire, parco delle parole, ma vero. Confermatagli quella scelta, non dinegasi alla gravezza del carico, persuade le città dell'esarcato, strigne con loro una lega: ell'erano Classe, Cesarea, Sarsina, Cervia, Cesena,

Imola, Forlimpopoli, Forlì, Bologna, Faenza; distribuisce il popolo di Ravenna per ordinanze, le nomina dalle insegne loro: la Prima, la Seconda, la Nuova, l'Invitta, la Costantinopolitana, la Stabile, la Lieta, la Milanese, la Veronese, la Classense, l'Arcivescovale: in quest' ultima pone, cogli Ecclesiastici tutti, gli Onorati, e le Chiese che dipendevano da costoro. Or qui la narrazione d'Agnello si rimane, quando la curiosità nostra facevasi più vogliosa; nè supplisce alla mancanza un altro, Storiografo, o Cronista, qual sia. Ma come dell' uccisione di Giovanni Rizocopo effettuata dai ribelli ne fornisce testimonianza certissima lo stesso Agnello nella Vita del mentovato Felice, vescovo Ravennate, potremo con verisimiglianza supporre che quello sconsigliato, recatosi alla sua residenza, tentando di rappacificare gli spiriti, forse ricorrendo all'armi, forse commettendo imprudenze, fors' ancora derelitto dalle imperiali milizie, gli troncassero i giorni, e non con assassinio segreto. Ma suppongasi quanto piace, nella maniera che piace, se taluno abbiane la vaghezza: non io mi reputerò permessa quella sorta o quel figuramento di Storia che affazzonasi di romanzi; quand' ella non condannassesi pur anche da taluno di qualche credito; quand'anzi lodassesi a gran voce dai giornalisti, dai droghieri, dagli speziali, dagli ostieri, dai caffettieri, dalle sarte, dalle crestaie, dalle serve, dalle cameriere: tutti uo-

mini, tutte femmine, che scrivono, che leggono, che s'erudiscono, che sentenziano al mondo nostro e dei nostri tempi.

XXVI. Giustiniano, mal pago dello sterminio contro i miseri Chersonesi, perocchè, disertata la moltitudine degli adulti (parte infilzati negli spiedi ed arrostiti, parte precipitati nel mare, parte strascinati prigioni a Costantinopoli), non era quella distruzione compiuta, vi rimanevano tuttora i giovinetti e le donne, comandò rinnovellassersi le sevizie, inviò pel brutale proponimento una flotta; e, questa navigando perdutasi, ne decretò la seconda. Tratti nella disperazione i rimasi, e quanti, già sottrattisi al primo eccidio, si tenevano per le foreste e pei monti, ne ricompariscono improvvisi, dividonsi ordinatamente per bande, si muniscono sull'alture e i castelli; scelgono condottiero Bardane, quivi rilegato fra gli esuli d'Absimero, gastigante nell'ambizioso lo scettro che profetavangli; dimandano collegamento e soccorsi pronti ai Gazari; gli ottengono, ripercuotono le milizie cesaree, tornano vincitori, gridano Bardane Augusto, diconlo più dignitosamente Filippico. Sedotto per impromissioni o paura il navile capitanato da Mauro, traghettati a Costantinopoli, vi sbarcano senza guerra, campeggiando fuori Giustiniano, mentre bisognava difendersi. Gli moveva contro

un Elia, nè trassero pure un ferro: subornate coll' agevolezza medesima le genti del Rinotmeto, che nè gli concedettero di fuggire; ma stretto nelle catene lo traevano piangoloso al nemico, gli rinfacciavano le tristizie, ridevano che piagnesse. Qui, non gli dicendo motto, Elia freddamente scannollo. An 711 Empia di costui la vita, mescolata d'insensataggine, come nei tiranni tutti. Trasmutò del monte Libano nell'Armenia dodicimila famiglie di Maroniti, perciocchè travagliavano i Saraceni, stornavangli dai conquisti: per vendetta d'una ribellione di Sclavi trucidò fino a uno quanti gli rimasero fedeli, e i nati e le mogli; si recò per isterminarne la nazione tutta nei paesi loro: si ritrasse, non essendone provocato dall' alleanza coi Bulgari; ne tornò rotto e disonorato: tentò con isciocchissima prova i Saraceni dell' Africa, vi perdette medesimamente un esercito; ritentò loro ed i Bulgari, ma sempre con insania e con perdita: spopolò l'Isola di Cipri, che sembravagli esposta soverchiamente alle correrie saraceniche, ne trasmutò gli abitanti nelle terre dell' Ellesponto, affondatine gran parte nel valicare, altri dalla mortalità consumati, non pochi rivendicandosi colla fuga, tornati alla patria loro divenuta già Musulmana. E, compiendosi tanti mali, quell' iniquo divagavasi nella celebrità dei festini, scorticava le popolazioni angustiate, rubava per esattori, per arbitrio, per

condannagioni, per voglia, profondeva immensi tesori nelle fabbriche, nei regali, nelle suppellettili, avaro coi migliori e coi poveri, scialacquatore coi pessimi. Delle crudeltà, delle stragi fu detto bastantemente: principe dissennato, vendicativo, feroce, simigliante agl' imperatori di Roma più detestati, sovra tutti a Caligola. Non bastava rifuggirsi nell' asilo sacro al figlio di cotanto mostro, Tiberio, partoritogli dalla moglie Teodora: lo strascinarono fuori, diederlo al manigoldo; ricadute sullo sventurato giovinetto le colpe del genitore.

XXVII. Filippico (vera o falsa quella predizione che l' assicurò dell' impero, comandandogli allo stesso tempo il monaco profetante che dovesse rigettare il Sesto Concilio) palesossi monotelita veramente, poichè l' ebbero coronato; scacciò della Bizantina sede Ciro patriarca, intrusevi forzatamente un Giovanni, tinto dell' eretica pece. Nè ritardarono gran fatto le stoltizie e gli scandali perniciosi; congregato un conciliabolo di prelati, o lusinghieri o deboli per sospetto, condannatevi le decisioni ortodosse, proclamatavi l' eresia. Medesimamente, coll' annunzio del rivolgimento accaduto, fu letta la consueta epistola in Roma, e sì la professione di Fede che mandossi dal nuovo Sire: una professione rigettata concordemente dal

Pontefice, dai Sacerdoti, dal Popolo. Riscaldossi tanto lo zelo che nei portici di San Pietro si vollero i Sei Concilj Generali dipinti a pubblica rimostranza; e, quando fu trasmesso l' ordine d' abolirli, non solamente sprezzaronlo i cittadini, ma, ridottisi a parlamento, stabilirono colle repubblicane maniere « ch' essi non riconoscerebber Filippico Imperatore; non avrebbero nelle Chiese per onoranza l' immagine di colui, non pronunzierebber quel nome nella solennità degli ufficj, e non lo scriverebbero nella intestatura degli Atti; finalmente non correrebbero le monete improntate della maledetta effigie. » Risoluzioni sì fatte bisognava, credo, non prenderle: presele una volta, o legittime o non legittime, conveniva ritenerle ferme, darsi una costituzione propria di reggimento, qualunque si volesse meglio. Non intendo predicare gli sconvolgimenti politici: lo vede chi sostiene con rassegnazione di leggermi; lo sa dalle relazioni altrui chi spende nell'opera, non volonteroso leggitore o paziente, ma prodigo Mecenate che delle patrizie ricchezze o furate usa con dignità, con giustizia: rame pei letterati e finezze, oro pei lusinghieri ed ufficj. Intendo solamente dire che, meglio non esporsi alle brighe, non illaquearsi nei pericoli, non offendere la ragione o la fedeltà: se taluno avventurossi per bisogno, per trascorso, per inesperienza, vada, non s'arrestando per via, non

consigliandosi di faccenda non assoluta: le paure, le mani vote, o le busse ai fanciulli.

An. 712 XXVIII. Nei tempi che discorriamo, Asprando, soccorso d'un esercito numeroso da Teodeberto, Duca nella Baviera, scende novellamente in Italia, rincomincia contro Ariberto la guerra, si ravvicina poco lungi a Pavia. Commessasi una generale battaglia, pertinace, sanguinosissima d'ambo i lati, parve la fortuna dei Bavari meno allegra, disponevano la ritratta. Nella oscurità della notte, Ariberto riparasi fra le mura, credo, per motivo di sicurezza: nol pensarono i Longobardi, gridando alla mancanza di spiriti e di fermezza in re coraggioso per natura, ma guardingo; tumultuarono, protestaronsi: « Non esporrebber la vita per l'infingardo; non riconoscerebber signore della nazione, se non il rivenuto Asprando. » Consideratosi nel periglio della salute, Ariberto si caricò, ne raccontano, di tant'oro, quant'egli ne comportasse, uscì delle mura segreto, se la fortuna gli valesse a raccogliersi nel territorio Francese. Avventuratosi di passare a nuoto il Ticino, si legò nel peso del metallo, fu tratto al fondo, e annegossi; ritrovatone la dimane il cadavere sulla spiaggia, onoratolo di sepoltura nella Chiesa del Salvatore in Pavia. Ora eccettuati, dicevamo, gl'incominciamenti del costui regnare, nulla gli rimprovererebbe

la Storia: fors' anche lo scagioneranno i politici, se non lo scagioniamo noi stessi; conciossiachè tutto nella scienza loro si giustifichi, o scelleraggine, o virtù, se richieggasi dalla Ragione di Stato. Ed Ariberto fu crudo unicamente per quella, non insanguinatosi ad altro, che per la sicurezza del trono, la vendetta sugl' inimici. Del resto gli conobbero egregie doti, una sovra tutte, cantata dalle generazioni moderne, venerata nei perfettissimi dei Sovrani, s' ei pur ve n' hanno, e son quelli. Travestito adunque e notturno era solito raggirarsi nei luoghi più frequentati, mescolarsi col volgo, chiedere, ascoltare che dicessero del governo, che del re, che dell' amministrata giustizia: istruito dalla veritiera gente, non deluso pei rapporti cortigianeschi, riformare gl' introdotti abusi, correggere le soverchianze: men sicura l' iniquità dei ministri e degl' ufficiali diversi; conseguentemente più rara. Dato lo scettro ad Asprando, i Longobardi confidavansi nelle doti e nella natura di lui, ne speravano un dominio saggio e durevole, non compiuti undici lustri, buona la sanità nell' eletto; ma dileguaronsi le speranze, trascorso appena un semestre. Se non che vedutosi nell' imminente pericolo, disegnò colui successore Liutprando, figliuolo suo; meno consigliato il morente dalla tenerezza paterna, che dalle qualità del giovine proclamato: un raro e più laudabile esempio

nei regnanti, non pensierosi gran fatto dei successori.

18 Febbraio An. 713

XXIX. Ma Liutprando, ragunata la nazione in assemblea generale, Duchi, Conti, Giudici, Castaldi, Nobili, Magistrati, Popolo, rivede le leggi di Rotari e di Grimoaldo, le riempie con alcune giunte, le pubblica solennemente: non barbara, se dobbiamo dire, imitabile nelle più colte nazioni la consuetudine o ragione, qual'ella sia, che debbansi promulgare i codici del diritto e della civile giustizia coll'assentimento di tutti. Nel tempo di queste provvidenze a Pavia, tumulti e dispareri sul Tevere, concitazioni e mutamenti a Bizanzio. Era Duca in Roma un Cristoforo; lo rispettavano i Romani, lo prediligevano: uomo di temperata natura, costumato, prudente, saldo nella cattolica Fede. Ma voglioso di quella carica, ottennela dall'esarca Eutichio un Pietro, venne con alcune soldatesche, presentò nelle consuete maniere il diploma, ne chiese l'investitura. S'opponevano i cittadini, protestando non soffrirebbero magistrati per conto d'un Imperatore vivente nell'eresia: e tosto dalle protestazioni all'armi, dall'armi alla battaglia e alle stragi nelle piazze, per le contrade; vincitrice la popolare fazione, sopraffacendo l'inimica, restringendola, perseguitandola, gridandone lo sterminio. E certo l'avrebbero pur compiuto,

se mandati dal venerando Pontefice i Sacerdoti colle Croci e gli Evangelj aperti, non rabbonivano le furiose moltitudini, benedicendo, e raccomandando la pace. A Costantinopoli cresceva l'odiosità per l'eresiarca imperante, divenuto già persecutore dei vescovi ortodossi, non trucidandoli veramente, sì travagliandoli d'ogni guisa; non mossosi con provvedimenti di guerra o di negoziati, mentre scorrazzavano i Bulgari senza freno, devastavano le campagne vicine, grande la quantità delle prede, grande la moltitudine dei cattivi; non ristavano i Saraceni, maltrattando le popolazioni lontane con simili flagelli, o più duri. Nè mancavano le disgrazie naturali dei morbi e delle stagioni: egli, se ridestavasi dall'accidia, se n'accorgevano pei misfatti, sì rotto ad ogni qualità di lussuria, che non le vergini sacre, non le più guardinghe matrone si liberassero dall'immondo. Vergognarono i senatori men vili, persuasero allo scudiere imperiale, Rufo, che per la dignità dello scettro, la salute dei governati, discacciasse quest'esecrando Filippico. La vigilia di Pentecoste, comprate le soldatesche, circondandone la residenza imperiale, Rufo n'assaltava le stanze, ne strascinava fuori lo sciagurato, trovatolo che dormiva: lo dispogliarono delle insegne, gli tolsero la veduta, gli lasciarono in così lagrimevole condizione, quasi per insulto, la vita. Nella dimane celebran-

4 Giugno An 713.

dosi la ricorrente letizia, congregati gli Ordini tutti, salutarono imperatore, graziosissimo, felicissimo, Artemio, primo fra i Segretarj di Corte; lo incoronarono, lo dissero con mutato nome Anastasio: personaggio d'esperienza grande nelle cose della guerra e della politica, dotto della vera dottrina, e però cattolico. Tale si rivelò nell'epistola consueta, presentata dal novello esarca Scolastico al pontefice Costantino: e sì non aspettata e sì viva l'allegrezza del Vegliardo santo, e sì della Romana gente, che terminassero le discordie, consentissero unanimemente a Pietro il grado, negatogli per opposizione cotanta. Giudicate che possa nella docilità dei soggetti un ottimo, un gradito regnante; che no gl'invisi o i perversi. Del rimanente il prim'atto del Coronato diranno ingratitudine molti; fattosi a giudicare i Patrizj Giorgio e Teodoro, gli artefici della ribellione accaduta: non sentenziavali della testa per non si mostrare ingrato, condannavali ad esser ciechi, perchè non si dicesse un ingiusto. Effettivamente reputava si dovesse far vendetta sempre dei misfatti contro i principi regnatori, qualunque ne sia la ragione, qualunque la conseguenza: e s'egli non ti par questo un canone di giustizia, non vorrai nè sicurtà di regno, nè stabilità di civile governamento, nè guarentigia, nè pace nell'umano consorzio. Grida, scongiura, scrivi; ma non ti ribellare, se

onesto: non dirò con argomentazione più nobile, se Cristiano.

XXX. Ma Rotari, consanguineo di Liutprando, concepisce l' esecrando proponimento d' ucciderlo, non ridetta dagli Storiografi la cagione; tuttavia la possiamo congetturare: alle scellerate insensatezze, grande la tentazione d'un trono. Preparavano suntuoso banchetto, quasi a festeggiamento del principe, e della universale concordia: fra i bicchieri e l' insania dell' allegrezza spegnerebbonlo facilmente. Se non che, reso consapevole a tempo della malizia, Liutprando richiedeva quel traditore, se venissegli nel cospetto nascondendo l' arme del sicario tra i panni; conciossiachè glielo dicessero come a prova della relazione le spie. E Rotari venne, e fu certezza il sospetto, e vive le rampogne del re; non tali che attutassero quel feroce: sfoderò la spada come fulmine, s' avventò contro il Sire; pronto alle difese costui, non ritraendosi d' un sol passo, accorrenti i servi e le guardie, sopraffattone l'assassino, macellatolo, stritolatolo, pari alla scelleranza il gastigo. Trucidarono i quattro figli del tristo, non valuti loro gli asili, e non le discolpe. Chi sa se innocenti o rei? Non ebbero sentenza dal principe; l' ebbero dalle soldatesche e dal popolo, manigoldi nell' irritazione, non giudici. Del rimanente Liutprando non sarebbesi sgo-

mentato pur solo; tale d'ardimento e di nervi, che somigliasserlo pochi, nè veruno lo pareggiasse. Riferisce il buon diacono Longobardo che, saputasi dal valentuomo una seconda perfidia, concertata fra due Gasindi reali che giurarono d' ammazzarlo, gli scegliesse per compagni soli, divertendosi alla passeggiata ordinaria, gli traesse in una segregata boscaglia, favellasse loro apertamente della trama non ignorata, sguainasse la spada, gli sollecitasse a imitarlo, chè volevane soddisfazione compiuta; sbigottiti coloro, pallidi, semivivi, abbracciandogli le ginocchia, dimandandogli la perdonanza e la pace. L'ebbero non infinta e durevole; sì benigno per natura il principe, sì considerato e magnanimo, che bastasse agli sciagurati confessare la colpa loro, implorarne misericordia, per esserne confortati.

An. 715 XXXI. Passato nella serenità dei Giusti, seppellivano Costantino, gli davano per successore Gregorio, non indegno di questo nome, illustratosi negli esempj e nella imitazione del Magno. Querelossi nei primi giorni col principe Longobardo, che, restituite ai Pontefici dal Secondo Ariberto le terre dell'Alpi Cozie, egli, Liutprando, usurpassele nuovamente; e sì gravi e di tanta forza le sacerdotali rimostranze, che, tosto il re persuasone, eseguisse la restituzione dovuta, confermassela

del giudicato suo proprio. Componevasi a un'otta coi Veneziani, disegnate accuratamente le frontiere loro e quelle dei Longobardi, risecata per cotal modo la cagione principalissima dei litigj. Poco dopo la stipulazione del trattato, si moriva il Doge Paolo-Luca Anafesto, quegli che dicemmo primo nel titolo e nella signoria novella tra i sorgenti repubblicani; quel medesimo, che nominarono Paoluccio: un uomo di gran senno e di cuore, se lo giudichiamo dai fatti. Racchetò le discordie tra i cittadini, politiche e religiose, guadagnò l'amicizia dei confinanti, aumentò prodigiosamente il navile, fulminò più volte i pirati, dilatò le strade al commercio, lo rese men pericoloso e più ricco, dominò tra l'una e l'altra Piave le coste floridissime dell'Italia, ne lasciò forte e rispettata Venezia, che non si rimarrebbe inerte nelle rivoluzioni future.

XXXII. Celebre nei discorsi tempi la quistione, principiata l'undecim' anno del regnante Ariberto, e mossa per diritti giurisdizionali, combattuti pertinacemente tra i Vescovi Luperziano e Diodato, quegli dell'Aretina, questi della Senese Diocesi. La Parrocchia di Sant'Ansano e tal'altra si richiedevano dalle Parti, ognuna riguardando la possessione legittima: Luperziano sostenendo quelle Chiese nell'Aretino Distretto, Giustiniano ancora

imperante; Diodato per lo contrario, non essersi amministrate che per una temporanea combinazione dai Vescovi confinanti: perciocchè nell'invasione longobardica, vedovati del pastore loro, supplicarono i Senesi che governassersi le parrocchie meno segregate dal vescovo prossimano. Vuolsi la sentenza profferita nel tribunale d'Ambrogio, maggiordomo di Liutprando; della quale richiamandosi Diodato, ebbe un Gunteramo notajo la commissione dal re pel rinnovellamento degli atti, coll'esame dei testimonj: citonne settantaquattro fra i più vecchi della provincia. Terminato il processo, furono per comandamento del principe sentenzianti con Gunteramo i vescovi Talesperiano di Lucca, Specioso di Firenze, Massimo di Pisa, Teodaldo di Fiesole, Teodoro di Pavia; tutti unanimemente convenuti sui diritti dell'Aretino, fermata la decisione pel medesimo Liutprando: non finita, rinascente nella successione degli anni la controversia. Per egual maniera s'agitò, nè molto dopo, una simigliante causa fra Talesperiano che dicemmo, e Giovanni medesimamente vescovo di Pistoja; l'uno disputante coll'altro la diocesana pertinenza di chiese circonvicine: giudici un notaro Ulziano, un Duca Gualberto, e Specioso di Firenze; data la ragione al Lucchese. Non oseremmo, non possiamo determinare se furono giudicati questi nella costumanza longobarda, o

piuttosto nella romana: condanniamo francamente l'usurpazione del re nella circostanza d'ecclesiastica lite; e Dio pur volesse che non sui regnanti longobardi fossero maledetti soltanto e l'inverecondo abuso, e la disonorata follia.

XXXIII. Gli apprestamenti di guerra comandati dall'imperatore Anastasio, vegliati con somma cura, presagivano gloriosi fatti contro le saraceniche torme; l'ordine, i provveduti risparmj nell'amministrazione fiscale, il senno, la giustizia del reggimento promettevano ai governati una condizione di vivere, quasi nè rimembrata per sogno. Non ostanti le quali cose, un'armata che navigava, se potesse danneggiare gl'inimici dei Battezzati (non sappiamo qual rispetto avesse o pretesto) commossesi a ribellione: forse la militare licenza per ignavia o per dissuetudine al freno; forse la morale corruzione d'anime prezzolate; forse l'arroganza, o fors'anche la melensaggine solamente (chè molti gl'inconsiderati pur sono, e si tengono per avveduti e ribellano: lo veggiamo alla nostra età per quotidiana esperienza, non credibile, ma vera, ma nefandissima); per qualunque di tali cause, o per altre, la scelleraggine fu compiuta. Salutarono imperadore Teodosio, un riscotitor di gabelle, sconosciuto, paurosissimo, non esperto di reggimento e nè d'armi: resistè, fuggì vanamente;

lo scopersero, gli usarono violenza, lo rivestirono della porpora, lo trassero a Costantinopoli. Anastasio, sorpreso dalla inaspettata ventura, si fortifica gagliardamente in Nicea, non inviliscongli le speranze, difesa dagli abitatori la stessa Costantinopoli, sostenendo sei lunghi mesi d'assedio. Finalmente, non espugnata, la vinsero i tradimenti, la guastarono i traditori; saccheggiaronla, insanguinaronla, empieronla di subbissamenti e d'incendj. La fazione s'ingrossò degli stranieri, degl'inquieti, degli assassini, dei ladri; si conversero all'espugnazione di Nicea, la ridussero a mal partito: nè durò nell'ostinazione Anastasio; pattuì la testa, e si rese, dispogliato il manto cesareo, vestitasi la cocolla. Ma per l'Italia, se parve un incominciamento di guerra nell'assalto di Faroaldo su Classe, Liutprando generosamente contennela, favorite le rimostranze dell'esarca Scolastico, indirizzati messaggieri e comandamenti precisi, che richiamassero Faroaldo, gli vietassero la persistenza nel fatto, se tentollo con ingiustizia. E tornava il Duca a Spoleto, e disciolse le soldatesche, e fu pace. Tuttavolta non consolata sul Tevere, ingrossato di piogge rovinosissime, straripando una settimana continua, inondando miserabilmente le contrade e le piazze della metropoli, rovinando abitazioni e portici e simulacri ed opere non isradicate dai Barbari, non dalla prepotenza dei secoli; allagate siccome oceano

le campagne, impeditane la sementa: una calamità spaventevole, della quale raccapriccerà, se mi legge, chi pure ai giorni ch'io scrivo lagrimò sott'acqua Firenze.

XXXIV. Governava nel Ducato di Benevento Romoaldo Secondo, un uomo d'alti spiriti e di prosunzione singolare; inquietava di correrie frequentissime le terre circonvicine, sorprendeva in taluno di questi assalti la rocca ben munita di Cuma, schermo al Napoletano Distretto, gran minaccia pel confinante. Ma Gregorio, premuroso della sicurezza italiana e della ben durevole pace, come della sincera credenza e della rituale osservanza, si studiava con Romoaldo, se facessegli abbandonare il castello; vane le preghiere, le offerte, le ammonizioni che diressegli; vane le celestiali minacce. Finalmente volsesi a Giovanni, Duca pel governo di Napoli, gl' indirizzò precisissime ordinazioni, soccorselo di settanta libbre d'oro alla necessità delle spese. E Giovanni mosse notturno, ed assalse repentinamente gl'incauti, e penetrò nel forte, e v'uccise trecento della guarnigione, cinquecento ne condusse prigionieri, e moltiplicò le guarantigie che sventassero un altro colpo. Liutprando non lodava provocazioni sì fatte dei Longobardi, riprendevale coi rimprocci e l'esempio; dico l'esempio di condotta moderatissima e di governatrice

An. 717. sapienza, ragunato novellamente il congresso dei Longobardi, propostevi e sanzionate nuove leggi, rispondenti meglio ai bisogni, alla civiltà progrediente, all'ossequio della religione, madre alla civiltà non bugiarda.

XXXV. Ma novelli tramutamenti a Costantinopoli, disceso volontariamente dal trono alle rimostranze del Senato e dei capitani Teodosio, non fatto per tanto grado, specialmente nei correnti giorni, ribellatosi Leone, che soprannominarono Isauro dalla terra natale, fattosi proclamare Augusto nell'esercito capitanato da lui sull'orientale confine, incamminatosi per Bizanzio, legatosi nell'impresa con Artabasde, generale delle soldatesche in Armenia; formidabili gli apparecchi dei Saraceni, minacciando assalimenti più gagliardi, e di non evitabile uscita. Rassegnossi generosamente il povero esattor di gabelle, trassesi le gemmate bende, lasciò non sospirando la reggia, si ricoverò nel santuario coll'unico figliuolo e sostegno, incoronaronsi della chierca. Per l'impero, fu confermato a Leone; uomo di vilissima origine, coraggioso, fermo nei proponimenti, aspro nelle maniere: valsergli per commendazione e per dritto la superbia e la capitananza dell'armi. Diè notizia dell'evenimento a Gregorio, siccome l'uso, ragionò sulla propria fede con rigore, senza tergiversazioni,

senza oscurità, da cattolico, non poca l' allegrezza di tutti, somma nell' illustre Pontefice; non lontana l'ora, che disingannerebbonsi tutti, piangerebber la pietà mutata negli errori d' una miscredenza nuova, sostenuta con ostinazione, con isforzo di tirannia: miscredenza barbaramente sacrilega, non politica, non umana, che disabbelliva le chiese nella similitudine di spelonche, sollevava l'ira dei popoli, gli agghiacciava nel sentimento, gli offendeva, gl'impoveriva: miscredenza raccolta dagli eresiarchi moderni, che nella Religione cristiana si figurano disensati, che nè d' una rappresentanza t' allietano, e nè ti riscaldano vivo, nè raccolgono i baci del moribondo sulle piaghe del Redentore, nè sanno confortare la vista, mentre agonizzando s' estingue, coll' effigie della gran Vergine.

XXXVI. Non crediamo debito nostro raccontare gli sforzi dei Saraceni ritentanti Costantinopoli, strignendola di navigli, combattendola un intero anno; ritiratisi finalmente, scemati dall'intemperie e dal fuoco, sterminati nel ritorno dalla fortuna, salvatisi della paurosa moltitudine cinque tra i più sottili navigli; compiutissima la vittoria dei Bizantini, reputata generalmente un prodigio, ringraziatane la Regina degli Angeli venerata nella città con ossequio particolare. Nel tempo che durava l'assedio, Sergio, governatore in Sicilia, com-

An. 718.

moveva le soldatesche, traevale a ribellione; salutavano imperatore un Basilio, gli giuravano la consueta obbedienza; non costui tale nè Sergio che potessersi mantenere. L'Isauro non inviò che un sol uomo, Paolo, archivista di Corte; lo nominò rettore dell'Isola, e patrizio e duca nella vece del ribellante. Traversata la saracenica squadra, nella notte, cheto sovra picciolетta barca, l'Inviato esce a Siracusa improvviso, si palesa risolutamente ai soldati, proclama le disposizioni di Cesare; cotanta la sicurezza nell'aspetto e nei movimenti, l'efficacia nelle parole, che tornassero alla sommessione i prevaricatori, gridasser misericordia; tanto lo sbigottimento e la vilezza nei capi della sciagurata follia, che n'andassero precipitosamente in Calabria, fidati nella protezione o nella tolleranza dei principi Longobardi. Ma costoro, sollecitati da Paolo, gli rimandano incatenato Basilio, e qualcheduno fra i complici; non lungo il giudizio, speditissima l'esecuzione di quello, sulla piazza, col ferro del manigoldo. Rallegrossene straordinariamente Leone con feste popolari, magnifiche, non celebrata soltanto la caduta dei ribellanti, e nè sciolta Costantinopoli dall'assedio, e nè la potenza navale dei Saraceni disertata, sì veramente la nascita del figliuolo suo Costantino, che dissero con inverecondo soprannome Copronimo. E non mentirono tuttavia, bruttate dall'infante, mentre

vel tennero immerso, le acque del rigeneratore lavacro: non buonagurata circostanza, d'onde San Germano, patriarca della città, profetava che riuscirebbe costui perniciossimo alla Religione Cristiana, persecutore furiossimo della Chiesa. Pur troppo al doloroso prognostico gli eventi non contraddissero.

XXXVII. Non ostante la cessazione dell'Aquilejese Scisma, erasi negato sempre dai Romani Pontefici l'ornamento sacro del pallio alle istanze degli Arcivescovi, patriarchi di quella Chiesa. Mediatore il Sovrano dei Longobardi, Gregorio consentillo a Sereno, posta la dichiarazione « che non si distenderebbero i diritti giurisdizionali del medesimo Patriarca oltre le frontiere longobardiche; le ragioni del Patriarca Gradense manterrebbonsi rispettate da lui. » Ma non si rispettarono veramente, insorte contendenze di sommo peso, lamentando Gregorio per severe lettere all'usurpatore stesso, e medesimamente scrivendone al Prelato Gradense, al Doge Marcello, successore di Paoluccio, agli Ecclesiastici, al popolo delle Veneziane regioni e dell'Istria. Se non che Dio lo riconfortava d'altre consolazioni; quando il buon Petronace, nobile Bresciano, recatosi agli apostolici liminari per motivo di religione, accoglieva dal Santo Padre l'incarico di restaurare la Basilica e il Monastero Cassinese, celeberrimi nella

Chiesa per la fondazione e pel sepolcro del magnanimo Institutore. E prosperò la grand'opera, e non senza una protezione celeste si videro novellamente risorgere le muraglie, popolarsi d'anacoreti, venirne tali esempj di santità, di moderazione, di sapienza, d'amore, di fratellanza, ch'eccitassero imitatori non pochi, allontanassero molti danni, salvassero, ristorassero, compatissero. E fiorivano allo stesso tempo le congregazioni del Volturno e di Farfa, rinomatissime per l'Italia, non impoverite d'ingegni e non di virtù Cristiane; focolari ed asili di carità, d'istruzione, di magistero, di pace: le onoravano gl'Italiani e gli Stranieri, le gloriavano, le arricchivano; più saggi, più considerati che non i filosofi alla nostra età, dai quali, per malizia o per ignorantaggine, le congregazioni viventi si riducono a legalizzata povertà, si calunniano dottamente, e s'infamano.

XXXVIII. Quell'Anastasio che, dopo la rinunziazione al principato, si nascose tra i monaci a Tessalonica, meditava delle perdute grandezze, lagrimavane per dolore, non moderossi nella brama che rinasceva. Stimolato dalle lettere di Niceta, che rompesse coraggiosamente i lacci della schiavitù, ritentasse la fortuna sua, non credessela disacquistata per sempre, negoziò con Trebellio, principe, dicemmo, sui Bulgari; n'ebbe soldatesche,

e moneta, sen venne a Costantinopoli, gli fallirono le speranze che quivi lo soccorrerebbe un partito. Al contrario la popolazione dichiaravasi per l'Isauro; della quale manifestazione i Bulgari scoraggiati gli venderono il pretendente, gliel diedero nelle mani, gliel ritolsero i manigoldi. E Niceta, e i complici suoi, massimamente i ricchi d'oro e di possessioni, tutti fur sentenziati del capo; precipitate le famiglie nell'indigenza, ristorato l'erario delle confiscazioni turpissime, quantunque da Giustiniano consacrate nei codici non pagani, legislatore di popolo incivilito. Ma dopo l'esecuzioni di sangue, ritornavano, come suole, i divertimenti e le feste; coronato del cesareo serto il Copronimo, quantunque non ritolto alla balia: lo salutarono collega del padre nella dignità, nell'imperio, come questi positivamente s'afforzasse del bambolo e delle cortigiane lusinghe. Ma solennità men ridicole nella terza delle nazionali Diete, convocatasi da Liutprando, e leggi commendatissime, sopraggiunte alle pubblicate di fresco; mantenutasi pur taluna gran tempo nella Penisola, tal'altra mantenendosi tuttavia. Nè però questo Longobardo ricordasi, e nè per altri benemeriti; cieca la nazionale superbia, o sconoscente i beni medesimi, ov'egli ne derivino dagli Strani.

11 Marzo An. 721.

XXXIX. I Saraceni dell'Africa, venuti repen-

tinamente in Sardegna, correvano la miseranda contrada, ruinavano le città, depredavano i santuarj, gli empievano di profanazioni e di lezzo. Altra volta, durante la persecuzione Vandalica, gli Ostrogoti di cattolica professione trafugarono dall'Ipponese Basilica le reliquie del gran Dottore Agostino, quel miracolo d'ingegno e di santità, nel quale si compiacque la Grazia; vennero col tesoro sacro nell'Isola, quivi lo deposero, quivi lo reputarono ben sicuro. Liutprando, udite le notizie dell'invasione, riscattollo dagl'infedeli, ne dispose la traslazione, lo ricevette in Pavia con solennità religiosa, con ossequio, con allegrezza; lo ripose nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Auro: vi fabbricava uno splendido monastero, procacciando quasi le guardie al venerabile monumento. E, come per operazioni di giustizia si volesse raccomandare alla protezione del Santo, promulgò ventiquattro leggi, che raddrizzano il costume pubblico, singolarmente pei rispetti dell'onestà nelle nozze e della sicurezza domestica, temperando le ordinazioni e le pene sui decreti del romano sinodo, celebrato nell'anno scorso. Più tardi accresceva medesimamente il codice longobardo per centodue leggi, nelle quali rivelasi gran pietà con una dirittura non barbara. Ne recherò qualche prova, non essendo nell'intendimento del tema scandagliare profondamente una tale specialità di suggetto. Pei

An. 722.

12 Febbraio An. 724.

Longobardi, non ostante l'accaduta lor conversione alla Fede, si mantenevano pur sempre rimasugli di paganesimo: consultavano gl'indovini e gli aruspici, confidavano sulla potenza dei maghi, paventavano delle streghe, si sceglievano fontane ed alberi sacri, gli onoravano per frequenza d'obblazioni e di sacrificj. Liutprando vietava con rigorose pene queste superstizioni sacrileghe, bandiva gli auguratori d' ogni sorte e gli zingani, sollecitava gli ufficiali di giustizia che sradicassero tali abusi. Sui combattimenti singolari protestava: « non approvare la sciocchezza ridicola dei duelli, per la quale temerariamente volevasi sforzare la Divinità quasi, che manifestasse il vero, a senno, e per la convenienza degli uomini: tuttavolta egli ritrovarsi nella dura necessità di tollerare simile frenesia, troppo nei Longobardi gagliarda per non la soffogare d' un tratto. » Proibiva non consacrassersi allo stato monacale prima dell' anno terminato nella vedovanza le donne, quand' ella non intervenisse una regia dispensazione, acciocchè, mossesi pel dolore anche vivo, non lagrimassero, dopo il fatto, per inutile pentimento. Si ricava (o sembra) dalle stesse leggi che nelle contrattazioni si ritenevano dai Notari le regole della giurisprudenza romana pei Romani, della longobardica pei Longobardi. Del resto le ordinanze di Liutprando ti palesano un' imitazione visibile degli usi e delle instituzioni Romane,

quant'ella si poteva dare nei superbi della conquista, nei rozzi di civiltà. Vuolsi medesimamente dire che per la religione cattolica si mostrava legislatore cattolico; non turbata, non impedita da lui per usurpamenti, per ostacoli o temerarj o insensati; mansueto coi sacerdoti e i pontefici, non invidiandone la ricchezza; libera, o, se vuoi, ragionevolmente frenata, la volontà degli uomini, penitenti od infervorati, per accrescere il patrimonio ecclesiastico (lo chiamarono veracemente dei poveri) con donazioni, con offerte, con testamenti per l'anima: di qui la generosità dei presenti, le fabbriche delle Chiese, dei monasteri, degli asili, degli spedali, già sorti nel Cristianesimo; di qui le prodigiose limosine, le sovvenzioni d'ogni genere ai derelitti pei guasti delle soldatesche, pei morbi, o le carestie; di qui le moltitudini riscattate dalla prigionia lagrimosa: nelle quali vere memorie se studiassero i legislatori moderni, si ricrederebbero forse, non piacerebbonsi nei trovati, che denudano il santuario, non fanno dovizioso il mendico.

XL. Un esercito mal composto di Sclavi e d'altre confinanti nazioni si riversò correndo sul Friuli. Qui Duca il vecchio Pemmone, quell'educatore generoso dell'orfana gioventù, quando i parenti loro caddero con Ferdulfo, non isbugiar-

datisi della signorile progenie, attendeva coraggiosamente i feroci, li vinse del riguardamento e dell'arte tre giorni consecutivi; non battaglie, anzi una sterminata occisione di Barbari senza disciplina fra guerrieri considerati e sicuri: solo trafitto di costoro, ne dicono, e, per imprudenza, Sigualdo, combattendo forsennatamente, scordevole dell'inoltrata vecchiezza, rimembrando la perdita dei figliuoli nella precedente invasione, smaniandosi di vendetta. E l'ebbe nelle prime zuffe, segnalatosi tra i feritori più destri. Ma, vedutolo prepararsi alla terza, il Duca s'ingegnò di tenerlo; e quegli: « Vendicai quanto basta i figli: se non mi ritrarrò, se trucideranno me pure, morirò satisfatto. » Lo rilevarono del terreno, cadavere sanguinoso; l'onorarono di sepolcro e di lagrime, non indegno di ricordanza. Ma Pemmone si contentò della pace, meglio che perseguire i fuggenti: non avrebbe lieta vittoria, se le file di tanti bravi scemassergli.

XLI. Faustissima la consacrazione fra i vescovi dell'illustre San Bonifazio, mandato per le sollecitudini di Gregorio Secondo nella Germania, divenutone gloriosamente l'Apostolo; conciossiachè, rispondendo all'alta missione con vigore, con umiltà, con longanime tolleranza, si rallegrasse nei miracoli della Grazia, struggesse l'idolatria, pro-

pagasse nelle diverse regioni la sapienza dell'Evangelio, specialmente nella Turingia, nell'Assia, nella Sassonia; compensate in alcuna guisa le perdite luttuose del Cristianesimo, fulminato dalla prepotenza degli Arabi nelle terre dell'Oriente, nell'Africa, nelle Spagne, nella Sardegna. Nè lontano dalla stagione in discorso pare che fondassesi l'insigne Monistero di Ferentillo, non tutta religiosa la causa; s'egli è pur vero che Trasmondo, generato di Faroaldo, indonnatosi anzi tempo dello Spoletino Ducato, non lasciasse al canuto padre che l'arbitrio dell'edificarsi un asilo. Sul Tevere fu veduto in questi giorni, venerato negli accoglimenti del popolo e della Chiesa Corbiniano, quel vescovo di Frisinga, noverato poscia fra i Santi: evitava le persecuzioni mortali di Sonichilde, la famosa concubina di Grimoaldo, signore d'un distretto nella Baviera; l'uno e l'altra rimunerati di gastigo sì fatto, ch'ebbesi per celeste vendetta: tolti a Grimoaldo gli stati e la disonorata bagascia da Carlo Martello, famoso nella Storia dei Maggiordomi tra i Franchi; non mantenutesi gran tempo a Sonichilde le grazie del vincitore, discacciata per villani modi, ricovratasi mendica nell'Italiano suolo, morta nel putridume: non l'ultimo, non il primo esempio alle femmine di sciagurata condotta per furore o per ambizione. Certamente quest'ultima seduceva Pietro, mutatosi dall'episcopale di Pola nella sedia patriar-

cale di Grado, vedova del sepolto Donato: non riprovata da Gregorio quell'indebita traslazione solamente pei canoni allora in uso, ma per le convenzioni macchiate di simonia. Però sentenziava colui decaduto dall'una e dall'altra Chiesa, nè lo restituì nella prima, che mediante l'intercessione supplichevole del Clero Veneziano e del Popolo; ricordate severamente a costoro le disposizioni canoniche nella scelta sì rilevante dei Vescovi. E le ammonizioni fruttarono, consacrato Antonio Padovano, un ottimo e santo personaggio del Benedettino Instituto, segnalatosi nel reggimento fra i Monaci Brondolesi. Medesimamente a Venezia trapassava il Duca Marcello, surrogatogli nella magistratura Orso, lodatissimo sugli ottimati d'Eraclea per saviezza e per energia: qualità più desiderate nei principi che riconosciute od ambite.

XLII. Leone, a giudicarne senz'odio, si mostrò nel primo novennio tal Cesare da riporlo fra i più lodati pel coraggio per l'abilità nella guerra, per l'arte di governare: si disonorò negli anni che sopravvisse, empio, disumano, fanatico, spogliatore, mostro d'inudita tirannide fra gli eresiarchi o gli apostati. S'egli è da fidare nel giudicio d'un Bizantino, poetante trecent'anni dopo, l'esecrabile Isauro si racchiudeva d'assai tempo nel cuore tristi pensamenti ed assurdi sul Redentore umanato, e

sulle benedette immagini sue: non osava palesare manifestamente il portato della malizia. Qualch'Ebreo che, predicendogli la corona, sel faceva quasi debitore, com'egli la consegnì, non dimandavagli nè ricchezze nè dignità; commovevalo alla distruzione delle statue consacrate e delle pitture, dei simboli, delle reliquie; vuol dire al rovesciamento prossimo del culto religioso e visibile coll'annichilamento dei segni. L'occasione fu presentata dagli Arabi. Quei veneratori fanatici della Pietra-Nera, non capaci di valutare nello spirito degli ortodossi Cristiani la venerazione alle immagini, sen burlavano come d'una vergognosa idolatria, cancellavanle nelle Chiese profanate, stritolavanle, abbruciavanle per le piazze con rabbia da forsennati. Adunque l'Imperatore dichiarava per formali note al Senato: « Non essere le rappresentanze sacre da tollerare: idoli veracemente; non doversi, per l'onore del Cristianesimo, aspettare dagl'increduli Saraceni la riforma di tant'abuso; concernere unicamente a lui, capo della religione pel dominio e per l'imperiale carattere; manderebbe fuori un editto, pel quale della superstizione indecente la Chiesa ripurgherebbesi. » E l'editto non ritardò; nè fulminava i dipinti, e non i simulacri soltanto, li diceva pagane cose, ordinava s'abolissero interamente su tutta la dominazione cesarea; ma dannava nella ragione medesima l'osservanza per

An 726.

qualunque fosse Reliquia, la memoria, e l'invocazione dei Santi: non ascoltate le preghiere, non l'esortazioni, e non le salutari minacce di Germano, quel venerato Patriarca dei Bizantini; spregiate nella stessa guisa le sopravvenute di Giovanni Damasceno, segnalatosi da quegli esordj per dottrina e per cuore nella generosa difesa; concitata l'ira dei popoli, uno sbigottimento, una guerra, un odio, una furia civile di persecuzioni e di vendette scambievoli, da rifuggirne le menti nella ricordanza lontana, da troppo contristarne le Storie. A Costantinopoli gli eccessi che furon primi: d'una parte Leone quotidianamente vedovando le chiese degli adornamenti, lasciandole in buja notte, consumando per martirj lunghi e penosi, trucidando mescolatamente clero, secolari, monaci non riconoscenti l'editto, abbruciando nelle stesse mura quelli del metropolitano cenobio col tesoro di trentamila volumi: silenziosi dall'altra parte i cittadini riguardando gli ufficiali distruttori delle sacre immagini, attendendo il compimento dell'onta e del sacrilegio: quindi li soprassalivano, li macellavano per le vie, ne gettavano per le fogne i cadaveri. Tostamente sui tumultuanti piombava l'imperiale vendetta, urgeva, flagellava, sformava, storpiava, esiliava, uccideva: non impaurivano a tanto, non racchetavansi gli abitanti; rincominciavano sempre gli ammutinamenti, sempre le battaglie e le morti:

non imperatore, non carnefice, non supplizio che domini le coscienze, che soffoghi le radicate opinioni.

XLIII. Più generale, più libero di manifestarsi lo zelo negl' Italiani. Pubblicata la costituzione sacrilega, Gregorio esecrolla tosto; ne piangeva di cordoglio immenso, non frenavasi dai lamenti, non dallo sgridare i profani. Richiamò l'Isauro per lettere, che ravvedessesi del mal fatto, abolisse la dichiarazione iniqua, riconoscessela in diretto contrapponimento ai dommi e alla consuetudine della Chiesa; non usurpasse gli attributi dei pontefici, dottrinatori soli, soli della dottrina custodi; non rapisse il sacerdotale vincastro, egli che maneggiava lo scettro. Delle quali franche parole e della pretesa inubbidienza negl' Itali, che novellamente opponevansi al ricrescimento d'un terzo sul troppo già gravoso testatico, si corrucciava quell' empio, riscriveva con irriverenti modi: «Non piacevangli le dispute, non volerle; ma pretendere l'ubbidienza: quand'egli non gliela prestasse Gregorio, attendessesi dall'imperante Leone un'infallibile penitenza: lo sfratto della città, la degradazione, e peggio, se bisognasse. » Ma Gregorio sicuravasi primamente delle cautele prudenti, che guarentisserlo dalle insidie o dalla violenza scoperta: conseguentemente istruiva per avvertimenti e per lettere gl'Ita-

liani e gli Stranieri tutti sulle pretensioni sciagurate, sugl'intendimenti, e la fiducia del principe malardito; gli esortava che rimanessero nella Fede, serbassero intemerati sempre gli usi della cattolica Madre: a Cesare ciò ch'è di Cesare; a Dio ciò ch'è di Dio. L'Isauro, per vendicarsi, macchinava sleali proponimenti, confidavali allo scellerato Marino, inviandolo governatore sul Tevere: ordinata una cospirazione esecranda fra i satelliti di costui; per capi, un Basilio Duca, un Giordano Cartulario, un Giovanni soprannominato Lurione; per intesa, l'assassinamento del Papa. Tentati vanamente più modi, cadde all'improvviso Marino di contagio pestilenziale: se non che soprarrivava Paolo nella qualità d'Esarca, rinnovati gli ordini a lui che seguisse per qualunque verso il disegno. Cominciava lo sciagurato dal pretendere l'esecuzione del bando, vedovava qualche Santuario delle immagini benedette, minacciava che deporrebbe Gregorio lamentantesi a quella empiezza. Frattanto la congiura si penetra dai Romani, che, levatisi a gran tumulto, non attendono l'esortazioni del Papa, e non le rimostranze dei saggi: si ragunano per migliaja, si precipitano mescolatamente nella traccia dei congiurati, sorprendono Giordano e Lurione, gli sgozzano come belve. Per Basilio, non isfugge a quella tempesta, che ridotto a chiudersi vivo fra i monaci penitenti. Non rinsaviva per questo l'Impe-

ratore, non venivangli a scarseggiare i ministri, pervenutone un secondo novellamente a Ravenna, che sollecitasse l'Esarca, ricordassegli le ricevute ingiunzioni. Paolo indirizza le milizie tutte sul cammino della gran Metropoli; ma quelle di Roma stessa, e l'altre dei Longobardi, campeggianti nello Spoletino Ducato e nella Toscana, s'inframmettono ai passi, ne risospingono mal condotti gli assalitori; nè, quasi non fosse sufficiente la ritirata prontissima nelle terre loro, mancava la romana cittadinanza di vegliare militarmente alla sicurtà del Pontefice; non raffreddata per secoli e per vicende l'affezione degli ottimati e del popolo al Gerarca Santo, viva la ricordanza delle beneficenze trascorse, viva nelle sperate la fede: non inutile, spero, l'avvertimento per norma dei sediziosi.

XLIV. Vane le forze aperte e le insidie, travagliavansi gl'Imperiali se distaccassero dal Pontefice e dalla città Romana i Veneziani e le genti della Pentapoli; voglio dire della Provincia confinante alla Ravennate, nella quale pretendono contenute Rimini, Pesaro, Fano, Ancona, ed Uniena. I tentati concordevolmente rispondevano: « Tutti moriranno, prima che tradire la coscienza propria, disgiugnersi dalla comunione apostolica; tutti difenderanno il Pontefice venerando, gli consacreranno i loro beni, la vita, se riducansi a tanto

estremo; riterranno com'uomo scomunicato l'Esarca e gli aderenti di lui; non ubbidiranno d'ora innanzi ai governatori di scelta sua, se gli sceglieranno ei medesimi; finalmente non patiranno una signoria non cattolica, provvederansi del meglio. » E veramente pareva la disposizione fra loro e gli abitanti di Roma coi circonvicini paesi ad eleggere un Imperatore d'occidente; ma Gregorio li ratteneva, confortandoli a sperare nel ravvedimento del principe: o laudata la fedeltà nel magnanimo Sacerdote, o la considerata politica. I Napoletani (lo soffrano gli Scrittori loro) mostrarono qualche sommessione all' Editto, levatesi per Esilarato le genti della Campania, mossesi risolutamente, se domassero i calcitranti sul Tevere. Al contrario, sconfitti dalla romana gioventù non lontano dalla Metropoli, si danno a precipitosa fuga, non salvano dalla prigionia lo stesso Esilarato lor Duca, e non il figlio Adriano, sentenziati dalla soldatesca, ed uccisi. Fu scoperto nella circostanza medesima che Pietro, Duca di Roma, provocava furtivamente l'Isauro: « Non promettessesi la vittoria, mentre fosse vivo Gregorio: » Soprassalirono la magione di residenza, ne trassero lo sciagurato ministro, rallegratosi nondimeno, che punisserlo della sola cacciata. Nè quietitudine maggiore si godeva dagl' Imperiali a Ravenna, separata la città nei favoreggiatori all' empiezza, e nei sostentatori del

Culto; questi più numerosi di quelli: si riscaldarono le fazioni, si terminò colla zuffa, rotti d' ogni parte gli eretici, trucidato l'esarca Paolo nella furia e nella vendetta del popolo; rara, ma tremenda vendetta.

XLV. Sin' ora Liutprando erasi tenuto in disparte, osservatore dei tumulti concitatisi nell' Italia per la miscredenza e per la caparbietà dell' Isauro; ma come al principe longobardo, non ostanti le disposizioni umane, rimanevane qualcheduna delle regie, per esempio la vaghezza dell' ingrandirsi, così gliene sembrò l' occasione: circondò Ravenna d'assedio, gliela diedero i traditori: sforzò conseguentemente Classe, riportò dalle due città spoglie doviziosissime; fra le tante, una statua d' Imperatore, che dicono Antonino Pio, che t' accennano sulla piazza loro i Pavesi, col nome di Regisole. I forti della Pentapoli con alcuni dell' Emilia, Sutri nel Romano Ducato, Narni sui confini dello Spoletino, ed Osimo, e Monteveglio, e Persiceto, e Bologna, e città più molte, e castelli si rendono ai Longobardi, non tenuta che pochi giorni da loro tutta l' operata conquista; sì felicemente riusciti con Liutprando i negoziati del Papa, che ritraessesi quel sicuro dalle vicinanze di Roma, negatosi di restituire per altro ai Cesariani le terre che abbandonava, fattane donazione alla Chiesa

dell'Apostolico: un evento da registrarsi, m'immagino, e per la donazione medesima sanzionata nel diritto della conquista, e per una tale sentenza o particolare avviso del re, che nelle condizioni presenti non fossero da confidare quei popoli se non al Gerarca Santo: non governatori, non uomini, quasi diremmo, gli Augusti; ma tiranni veri e stoltissimi. Frattanto compariva in Napoli Eutichio, un Eunuco, favorito dell'imperante, e degnissimo del favore per bassezza e per tracotanza: veniva colla superiorità d'Esarca in Italia, col proposito e le commessioni stesse già ricevute da Paolo; non indugiò di scoprirsi. Lettere per caso intercette rivelavano proposizioni e disegni che tornassero all'uccisione del Papa, e sì dei cittadini migliori: catturarono l'inviàto, lo strascinarono per le forche; salvato dalla carità di Gregorio, non impeditolo del ritorno. Il Clero fulminava gli anatemi nell'Esarca; gli Ordini della Città si vincolavano di promesse e di giuramenti solenni, com'egli non tollererebbero mai nè che minimamente offendessesi la persona dell'Apostolico, nè che si ritogliesse del grado. Mal contento da questa parte, l'Eunuco s'indirizza per donativi e blandizie ai Duchi longobardi, fin'anche allo stesso Re; ma non con uscimento più lieto, protestatisi ciascheduno, che non si distaccherebbero dall'amore e dalla riverenza per uomo di quella fatta, manterrebbersi nella collegazione

prescelta, soccorrerebbero delle forze loro un Pontefice così degno, così necessario alla Chiesa nei sommovimenti odiosissimi, necessario fra tanti guai all'Italia. Per Gregorio, non cessava di meritare gli ajuti più sicuri dall'alto colle orazioni, le astinenze, le processioni, l'aumento delle limosine; ringraziava della popolare affezione, esortava, implorassero la Misericordia celeste per forza di buone opere, riponessero ogni confidenza in quella, non si disonorassero con partiti meno convenienti a Cristiani. Le quali testimonianze ricaviamo dal Bibliotecario Anastasio e dal Diacono longobardo; gli Storici soli costoro, informati degli avvenimenti d'Italia nei tempi rassegnati da noi: pei Greci, o meno consapevoli delle cose, o perchè furon Greci, la narrazione deturpasi di menzogne; le raccolgono i filosofanti, le rivestono d'altra foggia, e le spacciano.

XLVI. Nè Classe, nè Cesarea, nè Ravenna, e nè la Pentapoli fur comprese nella donazione, che fecesi da Liutprando in favore dell'Apostolico; non guardavansi dai Longobardi con presidio bastevole per difesa. Eutichio non abbandonò l'occasione, legatosi ai Veneziani per segreti patteggiamenti, gradita l'amicizia cogl'Imperiali da genti che veleggiavano per mercato sulle coste dell'Oriente; nè troppo scrupolosi nelle colleganze, nè troppo negl'imprendimenti loro i popoli trafficanti. Volsersi

primamente a Ravenna; i Greci battaglianti di fuori coi Longobardi, mentre le veneziane ciurmaglie, disbarcate dall' altro lato, ruinarono inaspettate alle spalle dei medesimi Longobardi, compiuta la rotta loro, trucidato Peredeo, Duca di Vicenza, che reggevali nel cimento, costituitosi prigione Ildebrando, nipote allo stesso re, e quivi governante la piazza. Sollecitavasi Liutprando colle soldatesche d' ajuto, lo soprassalirono i Greci e i Confederati non lontano da Rimini, lo disfecero agevolmente, più forti per l' antecedente vittoria e pel numero. Sì dunque i Cesariani tornavano signori di quelle terre che poc' anzi dicemmo; si rintegrò l'Esarca (nè poca la superbia) in Ravenna. Ma Liutprando, adiratosi coi Duchi di Spoleto e di Benevento, per cagione verisimilmente che non lo spalleggiarono di soccorsi, muove risoluto a punirli. Un tale divisamento nel principe longobardo, il fatto della ricevuta sconfitta, la cattività d'Ildebrando a Venezia, si reputarono dall' Eunuco favorevoli circostanze per intavolare un trattato di scambievole colleganza; sottilissimi gl' ingegnamenti nel Greco, vivacissima in Liutprando la collera, tanto che le Parti s' intendessero facilmente: « L'Esarca soccorrerebbe il principe longobardo nella vendetta sui Duchi; e il principe longobardo soccorrerebbe l' Esarca nel ridurre alla soggezione i Romani. » Per questa improvvisa disgrazia

si conturbava l'anima di Gregorio, vane le premure che diedesi, vani tornerebbero gli apparecchi di re- An. 729. sistenze fra tanto paurosi nemici: volsesi per instanti lettere a Carlo Martello, che regnava effettivamente sulla Francia col titolo di Maggiordomo: « Cattolico, e potentissimo, sovvenisse a Roma e alla Chiesa; difendessele nell'estremo bisogno: egli protettore, non travaglierebbonle i tristi. » Gran fracasso menano; e grandi rampogne sovra un procedimento sì fatto i liberi pensatori; maledicono alla prima invocazione degli eserciti forestieri nella Penisola; ne danno la cagione a Gregorio: quasi pel Santo Ponteficedovessersi considerare piuttosto le bisogne della Politica e non della Religione minacciata gravemente. s'egli prevalessero i Greci, non rimanessele più l'appoggio e nè la fedeltà longobarda. Non ignoro che i pensatori moderni rinunzierebbero la credenza, si farebbero Musulmani pei rispetti delle cittadine faccende; non così la discorrono i timorati, non i Santi, che sperano la cittadinanza loro, nè bugiarda, in Repubblica sempiterna. Del resto le supplicazioni di Gregorio (delle quali non potevasi argomentare grand'esito, perciocchè non ignoravasi l'amistanza di Liutprando e di Carlo, e quanto l'interesse loro strignevala) non ebbero pure il tempo a risoluzione qualunque, conciossiachè, stipulata la convenzione già detta, incontanente le Greche soldatesche e le longobarde s'unissero, incammi-

natesi per l'impresa. I Duchi di Spoleto e di Benevento non attesero la tempesta, si sottomisero al Re, gli rigiurarono l'obbedienza, gli diedero buoni ostaggi. Per lo che, terminata una parte della spedizione, vennero, non ristando, all'altra, s'attendarono sotto Roma; e Gregorio, non rimanendogli che tentare, se non l'animo e la pietà longobarda, si riduce coraggiosamente alla stanza di Liutprando, gli parla con sì gran forza, che movendolo a compassione sui danni della Chiesa e dei popoli, ne riceve la sicurtà, ch'egli non offenderebbe persona, rimetterebbesi nell'ossequio. Ed entrano la Vaticana Basilica, e ringraziano insieme Dio, e l'Apostolo; e Liutprando si disveste del paludamento reale, dell'armi, della croce d'argento, della corona d'oro, e tutto in riverente offerta depone sulla Tomba del Santo; quindi, supplicando al Pontefice, che degnassesi ribenedire l'Esarca, ribenedicevalo quegli, e ritrassersi le milizie, e fu pace.

XLVII. Ma l'Esarca ricompariva sul Tevere, e non con intenzioni sinistre; veramente se riconfermassesi nella riconciliazione ottenuta, intendessesi col benedetto Gerarca sui rimedj proporzionati alla condizione dei mali che imperversavano. Frattanto qualcheduna tra le città poste nel romano Ducato si ribellavano di repente, gridavano reggitore loro un Tiberio, Petasio di soprannome, gli

giuravano, quasi ad imperatore, la fede. Per lo che, forte impauritosi Eutichio, fu Gregorio che rincorollo; fu Gregorio che, ordinate le soldatesche di Roma, indirizzavale contro i perfidi; e Gregorio gli superò, catturato quel simulacro di principe, sentenziatolo della testa, che, quasi trionfo loro, si mandava pei cesariani a Bizanzio. Nel quale succedimento pare manifestamente la sovranità del Pontefice, stabilita fin d'ora nella Metropoli e nei circonvicini luoghi con intero esercizio, per la gratitudine e per la volontà delle genti, per la forza delle circostanze, pel vantaggio della Religione Cattolica, per la gloria e per la sicurtà dell'Italia: effetto necessario e previsto nella varietà di fortune che ricordammo; non subito, non maraviglioso a qualunque non divagossi per noja rivolgendo le nostre pagine. Del resto persisteva l'Isauro nell'ostinazione sacrilega, nè potendo con argomenti più diretti o pregiudicare o dispiacere a Gregorio, forse in questi tempi medesimi procacciava si distaccassero dal romano Patriarcato, si giugnessero al Bizantino le Chiese dell'Illirico, della Sicilia, di Napoli, della Calabria, poneva come i germi della discordanza lagrimevole fra i Greci e i Sacerdoti Latini, che durava miserabilmente per secoli.

An. 730.

XLVIII. Ma Gregorio, stanco delle tollerate

11 Febbrajo. An. 731.

pene, non abbattuto, non vinto, si riposava finalmente nella pace vera dei giusti, levato sugli altari cattolici dal giudizio che non s'inganna. Emulò quel nobilissimo Esemplare, che ricordava col nome, nella grandezza d'animo, nella purità dei costumi, nello zelo, nella sapienza, nell'amore per la Religione e l'Italia; le sostenne, le rincorò, le difese, vigilantissimo Sacerdote e maestro, principe considerato, Duca e sostentatore al bisogno. Vietò si ribellassero gl'Italiani, creassero un Imperatore, veleggiassero a Costantinopoli guerrieri non aspettati, vendicassersi degli oltraggi e della ereticale perfidia; ma quand'egli, sperimentate le maniere possibili d'avvicinamento e di quiete, non vide che ingratitudine sconsigliata, e frodi, e misleanza, ed insidie pel volere dell'imperante, per la malvagità dei ministri; quando le popolazioni circostanti si negavano all'obbedienza, repudiavano gli ufficiali cesarei, si trascegliévano della gente loro chi reggessele a qualche foggia di Stato, non tentassele nella fede, non opprimessele della forza, non volesse che spergiuratori o che martiri; quando nelle città sollevate non reggevano gli ordinamenti civili, manifestavasi l'anarchia, furibondavano gl'inimici; quando le preghiere dei buoni e dei consigliati rafforzavano i desiderj e la voce delle intere comunità, dimandavano l'intercessione. tribunizia potremmo dire, del Papa, lo volevano

per signore, che salvasseli, ricomponesseli, dominasseli, più tosto che lasciarli perire nelle contenzioni domestiche, nelle guerre, nell'eretica pravità; si commosse allora quel Pio, si credette raddoppiato dalla Provvidenza il carico non leggero, vi piegò le spalle, e fu principe: non dinastia, non repubblica di tanto immacolati principj. Segnalossi pure il grand'uomo nelle splendide largizioni, particolarmente verso i Monaci, ristorando gli edifizj antichi, fabbricandone più moderni; padre degli orfanelli e dei poveri, zelatore della giustizia, benignissimo coi ripentuti veri, duro coi frodolenti e gl'ipocriti: una gloria del Cristianesimo e dell' Italia, non ultimo fra i più rinomati pontefici. Gli successe Gregorio Terzo; nè parve la persona mutata più dello stesso nome: tante le virtù di lui, tanto l' accorgimento, la scienza, la facilità della parola e dei modi, che rendessesi celebrato pur dopo un antecessore celeberrimo, si riponga medesimamente fra i grandi.

XLIX. Dirigeva le sollecitudini prime a ribattere l'eresia, confidate a Giorgio Sacerdote lettere d' una paterna gravità per l' Isauro e pel figlio, non rendute dalla timidezza del messo; perciocchè, sbigottitosi riguardando gli strapazzi d'ogni maniera, gli esilj, le confiscazioni, le morti sentenziate contro gli Ortodossi a Bizanzio, riconducessesi nell' Italia, confessando la debolezza, s' ei gliela con-

donasse il Pontefice. Ma disdegnatone in vece per l'obbrobrio stesso e l'esempio, ragunava quegli una diocesana congrega, proponeva la degradazione del reo dagli onori del sacerdozio; nè placavasi che alle istanze del clero e della Nobiltà più cospicua; non tanto che dimettesselo tuttavia franco di penitenza, e così dell'impromissione giurata che tornerebbe a Costantinopoli, darebbe la pontificale scrittura nelle mani degl'Imperatori medesimi. E salpò colui veramente; se non che, pur giunto in Sicilia, catturollo quel Governatore, lo trattenne per dieci mesi nei ferri. Conseguentemente Gregorio solennizzò nella Vaticana Basilica un Sinodo Italiano, contati novantatre vescovi, fra i quali Antonio patriarca di Grado, e Giovanni Arcivescovo di Ravenna, oltre gli ecclesiastici tutti, colla Nobiltà romana e col Popolo. Scomunicarono qualunque o rapisse o distruggesse o profanasse o bestemmiasse le immagini sacrosante; non menzionati con singolarità gl'Imperanti, se giovasse alla resipiscenza loro il procedere con riguardo. Lo scritto, che notificava la sentenza degli adunati, confidossi dal Pontefice al Difensore Costantino, toccatagli la fortuna stessa che a Giorgio. E nè l'evitarono i Mandati dalle Provincie Italiane colle popolari dimande che cessassesi dal perseguire. Ma Pietro, Difensore pur egli, giunse finalmente alla Corte, si presentò senza tema,

diede agli Imperatori la carta, gli rendè più feroci nella crudeltà, più saldi nell'ostinazione: così fatto l'orgoglio dei regnatori e la pervicacia (riconsultane se mentisco le storie) quando, non ristretti nei limiti della giustizia, non contenti ai diritti loro, s'attentarono d'usurpare i sacerdotali, di ritor le Chiavi a San Pietro.

L. Adunque, preparate le navi, datone il reggimento a Manete, gli comandava l'Isauro veleggiasse speditamente all'Italia, gastigasse le moltitudini ribellanti, massime il Clero e Gregorio, sradicasse le superstizioni e l'errore puntellato dall'ignoranza, riprovato dal giudice naturale, dal reggitore dei popoli e della Chiesa. La bestemmia fu punita nell'Adriatico, sollevate orrende procelle, subbissati legni e soldatesche, non raccoltisi che gli avanzi. Della quale contrarietà furibondo, si disfogò l'Imperante coi ladroneggi, ricresciuto d'una terza parte il testatico in Sicilia e nella Calabria, sottopostivi tutti, anche i fanciulli di latte; insignoritosi dei terreni pertinenti alla Romana Cattedra in ambedue le provincie, e i quali dai successori del Copronimo i Pontefici non una volta richiesero vanamente. Per Manete, le reliquie dell'avvenuto naufragio gli sembrarono forze non insufficienti a che si ritentasse un bel colpo; venne chetamente a Ravenna, s'immaginò di sorprenderla,

di saccheggiarla, e involarsi. Ma vegliavano i cittadini; si mossero all'incontro dei Greci, finsero una precipitosa ritratta, gli ridussero negli agguati, ne macellarono qualche cento: gli altri, ricorrendo al navile, tentano mescolatamente lo scampo, inseguiti dai giovani più gagliardi, che gettavansi pei barchetti, raggiugnevanli gareggiando, gli scannavano, gli annegavano, piena la confusione e la rotta. Nel qual tempo l'Arcivescovo Giovanni Sesto, il Clero, i vegliardi, le femmine, i bamboletti, ricoperti di cenere e di cilizio, dimandavano la protezione celeste, risonato, fu detto, come un vaticinio nel campo ad impromettere la vittoria, non disvelatosi chi parlasse. Gli è certo che l'ebbero in estimazione di portento soprannaturale, festeggiatane conseguentemente l'annua ricordanza il giorno del medesimo fatto con solennità di letane, con ringraziamenti, e con voti. Dell'esarca Eutichio, nulla nelle memorie: forse non risedeva in città; fors'anche provocava segreto le resistenze: tutto negli ufficiali politici ordinariamente l'interesse loro; a questo la veduta prima e l'ingegno. Ma la bile delle sconfitte soffogavasi dall'Isauro nelle rallegranze domestiche, celebrato lo sposalizio del figliuolo con una tra le figliuole nate al dominatore sui Turchi, rigenerata nel battesimo dei Cristiani, denominatala Irene: una principessa buona, generosa, nutrita nei sacri studj, rifuggente gli

26 Giugno. An. 733.

errori che imperversavano, meritevole d' altro sposo.

LI. Vota per alcun tempo la Storia nelle cose della Penisola; credo non miserabile tempo, se tralasciavano ricordarlo; conciossiachè radamente le venture umane, più spesso si registrino le disgrazie. Liutprando fabbricava una città nelle vicinanze di Modena, diboscando intorno quei luoghi, ricettacolo d'assassini: la popolò di coloni Modenesi, la nominò Città Nuova; rapidamente cresciuta d' abitatori, governata dal proprio Conte; decaduta colla stessa celerità, non restandone che il solo nome e la Chiesa. Ricevette nelle regie case il maggiore tra i nati a Carlo Martello, voglio dire Pippino, gli raccorciò le trecce sugli omeri, adottandolo coll'osservanza in uso per figlio, rimandollo pago degli onori e dei magnifici donativi alle stanze del genitore; confermata la vicendevole colleganza fra potenti che rispettavansi, forse, con maggiore verisimiglianza, temevansi. Poco dopo il Re s'infermava di pericoloso malore, lo giudicarono disperato: convennero per generale adunanza gli ottimati della nazione, gli dettero collega Ildebrando, un nipote di lui medesimo. Se non che, tornato nella sanità primitiva, non piacquegli l'avvenuto provvedimento; e nientedimeno approvollo: men geloso d'un' autorità divisa uni-

camente nel titolo, che scaltro a non eccitare le faville della discordia. Pel Romano Pontefice, non ostante la malignità dell' Isauro, tormentante nelle orientali contrade per qualunque maniera di persecuzione o di morte la fedeltà dei cattolici, si teneva ben guardato nella città propria, nol giugnevano gli offendimenti stranieri, e nè lo travagliava l' Esarca, ma piuttosto si manteneva con esso nella grazia ricuperata, o per l' animo ben disposto, o veramente per l' utile; gli offriva doviziosi doni, che n' ornasse la Basilica Vaticana: colonne di vari marmi e cornicioni d' argento, e candelabri, e vasi, e fiorami del metallo stesso. E Gregorio a restaurare le Chiese, ad arricchirle di beni e di suppellettili, ad erigere monasteri ed ospizj, a darsi le sollecitudini tutte del sacerdote e del principe. Ricomprò dal Duca Trasmondo la rocca di Gallese posta nel romano territorio, conquistata dai Longobardi, e motivo di frequenti risse: non parvegli esorbitante prezzo (ed eralo veramente) un prezzo che sostenne la pace non estimabile per moneta.

LII. Un tumulto nella città d' Eraclea fu mortale per Orso, ucciso mentr'egli si studiava di racchetarlo, men vindice che paciero: un uomo con giusta lode nella Storia dei primi Dogi. Le fazioni, divisesi ostinatamente nella scelta del successore, An. 737.

cangiarono la magistratura perpetua, elessero un governatore annuale col titolo di maestro delle milizie, chiamarono al novello ufficio Domenico, soprannominato Leone, trasportarono a Malamocco la stanza del reggimento. Ebberlo successivamente un Felice Cornicola, un Adeodato figliuolo primogenito d'Orso stesso, un Gioviano reputatissimo cittadino per nascita e per virtù; in fine Giovanni Fabriciaco, pel quale non terminossi l'anno, risollevatesi le fazioni, tornati nell'amministrazione i Dogi, com'era per gli originali statuti. Dal vedere taluno dei Magistrati Veneziani procacciantesi la dignità d'*Ipato*, o vuoi Console, alla foggia dei governatori cesarei d'Amalfi, di Gaeta, di Napoli, non ammetto la conseguenza voluta per alcuni Storiografi o nazionali o stranieri, argomentanti una soggezione dei Repubblicani all'Impero, finattantochè mantennesi quell'usanza: mi parrebbe nella boria umana, e nella qualità d'alleati forse rintracciare le ragioni più naturali e più vere ch'eccitarono gli ambiziosi, che mossero i concedenti. Vuolsi medesimamente ricordare un fatto scandaloso tra Vescovi, più scandaloso nella parte che vi s'arrogava Pemmone, già vecchio nel Ducato del Friuli. Non bastantemente sicura dalle correrie degli Schiavoni e degli Avari la sede vescovile di Giulio-Carnico, Fidenzio trasportavala in Cividale, ottenutane la facoltà da Pemmone,

non ricercatala da Callisto, Patriarca nell'Aquilejense Diocesi, ov'era Cividale stessa: nondimeno, Fidenzio vivo, Callisto non osava inquietarlo. Ma, sopravvenuto Amatore, lo cacciò per forza di quivi, risoluto di soggiornarvi ei medesimo, più tosto che nella terra miserabile di Cormona. Sdegnatisi all'invereconda maniera, fors' anche ligj all'espulso, il Duca e non pochi dei Nobili, ragunati mescolatamente, corrono al vescovado, traggono dalle stanze Callisto, lo villaneggiano, lo strapazzano, stan quasi per annegarlo. Spaventati della scelleranza, non valgono a consumarla, gettano l'infelice Prelato nella oscurità d'una carcere. Liutprando, com' appena gli riferirono l'accaduto, spodestava risolutamente Pemmone, concedeva il Ducato a Ratchis figliuolo del vegliardo sacrilego, non faceva la sicurtà per costui, se non alle preghiere filiali. Chiamato pel giudizio coi Nobili, già compagni alla scelleranza, donavalo siccome promise; donava similmente a Ratchis i fratelli, Astolfo e Ratcait, ingiugneva si riparassero gli assoluti dietro la predella reale: per gli altri fu gastigo di prigionia, liberatone onorevolmente Callisto, ricondottosi a Cividale, segnalatosi quindi per edificazioni magnifiche; se un Duomo, se un Battistero, se un Palazzo valessero a scagionarlo della non escusabile villania.

LIII. Frattanto i Saraceni posatisi nella Spagna,

entrati per la terza o la quarta volta nelle terre dei Franchi, guastano la Provenza, s'insignoriscono d'Arle, minacciando più distesamente i vicini:
An. 739. contro le quali masnade s'affrettava Carlo Martello, invocava l'alleanza dei Longobardi, non mancatogli Liutprando, sì per l'osservanza dei trattati, com'ancora per allontanar dall'Italia gl'infandi conquistatori; piena la distruzione di questi, non della genìa parricida. E Ratchis medesimamente gastigava delle correrie e del non soddisfatto tributo i confinanti Schiavoni, riducevali all' obbedienza. Ma tali scompigliamenti non avrebbero disturbata l'Italiana pace: la disturbò quel Trasmondo, che, rimossone il genitore, si piantava nello Spoletino Ducato. Veramente s' ignorano le ragioni, ma costui si ribellò per certo; mossosi Liutprando con armi da sbigottirlo. Nè commisesi scaramuccia qual fosse, voltosi nella fuga il ribelle, non dinegatogli un asilo, com' egli lo chiese, a Roma. Se non che Liutprando ridimandava la consegna del fuggitivo, negatagli dal Pontefice, dagli Ottimati, dal Popolo, o per la carità naturale, o perchè non credessero effettivamente senza scusa l'azione del Ricettato. Corrucciatosi alla non pensata disdetta, il re conferiva quel Ducato ad uomo della sua famiglia, Ilderico, s'innoltrava nelle contrade romane, corseggiavale da nemico, sorprendeva le città d' Amelia, d'Orta, di Polimarzo, di Blera,

vi lasciava una guarnigione longobarda; ritornossene prestamente, contento della satisfazione, a Pavia. Trasmondo, collegatosi coi Romani e col Duca di Benevento, Godescalco, rivendicavasi, tornato nell'antica dizione; ma non si rallegrò lungamente: non durevole per ordinario la forza che puntellasi d'alleanze.

LIV. Innanzi di continuare nel tema, diremo l'Isauro consumato d'idropisia; meno gli Ortodossi rallegratisi alla ventura, quand'egli vi restava il Copronimo, lo sapevano più scellerato del padre. Nè vogliamo già trattenerci sull'autore dell'eresia: basteranno le particolarità narrate ad infamarne la tomba. Nondimeno più detestabile Costantino, più nemico atroce di Dio, più della Vergine, più dei Santi. Bruttossi per ogni qualità di sozzumi, s'abbandonò senza scrupolo ai prestigj della magia, alle invocazioni diaboliche, alla insensataggine di ricercare il futuro nelle viscere delle bestie. La caccia, i giuochi d'azzardo, gli stravizzi, le compagnie scellerate gli servivano di quotidiano governo; l'incredulità, la bestemmia, di presunzione e di spirito. Terminati gli ossequj funebri, pubblicava solennemente per bando: « Non doversi l'appellazione di Santi, non l'apoteosi a umane creature qualunque; non essere da chiamarne l'intercessione, o venerarne le reliquie, cenciaja e

18 Giugno An. 741.

stinchi vilissimi; non eccettuarsi d' una simile convenienza la Madre del Redentore, non potersi nè credere nè vantare se non la Madre dell' uomo, non offrirle culto qualunque. » Ne raccontano similmente, cbe, tolta una borsa ricchissima, dimandasse alle circostanti persone che valore le giudicassero; e, rispostogli « assai, » votassela del grand' oro, ripetesse l' interrogazione medesima. Poichè fu detto, « val poco, » « per egual maniera, concbiudesse, finattantochè Maria fu portatrice di Cristo, ella superava l' altre donne infinitamente nel pregio; discaricatasi del portato, non restale più vantaggio sulle familiari a noi stessi. » Bestemmiatore sì fatto non amavano i Bizantini, favorirono le parti d' Artabasdo, cognato suo, parve che discatenerebbonsi finalmente della ignominiosa tirannide. Ma non trascorse un triennio, e lo scellerato ritornava in Costantinopoli, orgoglioso della vittoria, peggiorato nella lontananza, non prostrato, non intimorito. E pure avvi chi lodalo d' un procedimento liberale verso la romana Chiesa, presentatala di terreni considerabili, non tanto che valessero i confiscatile poco avanti nella Calabria, o gli altri nella Sicilia. Ma comunque giudicar si voglia, non provasi da questo fatto, mi sembra, che tuttora la dominazione imperiale durasse nei sette colli; perciocchè le tenute e i bovi e le pecore non credo equivalere agli Stati, non agli uo-

mini, pur anche di quell' età. L' amore del vero mi costrigne ad osservazioni severe, non temerarie, contro un grande Italiano.

LV. Ma Liutprando, venuta la primavera, esce tostamente in campagna: non fuggirebbegli questa volta Trasmondo. Ne sbigottiva il Pontefice, che, vendicatosi di colui, non architettasse Liutprando una più distesa vendetta. Gli risovveniva l'esempio dall' antecessore condotto nell' angustia medesima, dispacciò lettere, come quegli, a Carlo Martello, inviolle con solennità di legati, con suntuosità di presenti, fra questi particolarmente da notarsi le Chiavi della Confessione Apostolica. Scriveva: « Grande l'amaritudine nostra, non interrotte le lagrime al vedere quotidianamente, per tutto, diserta da coloro la Chiesa, nella protezione dei quali più fondavansi le speranze. Racchetati gli sconvolgimenti dell'anno già trapassato, ben poco rimanevale nelle terre dei Ravennati alla provvisione dei poveri, al mantenimento dei lumi sulla tomba dei Santi Apostoli; ed ora si consuma quel poco distesamente negl' incendj e pel ferro dei Longobardi. Nè basta; perciocchè le distruggitrici masnade s' innoltrarono pel Romano Territorio, ne devastarono le campagne, ne rapinaron gli armenti: non riscatto, non consolazione frattanto da te, potentissimo figlio, in te confidati pur

sempre. Ben conosciamo, più valere nel giudicio tuo le menzogne dei nemici nostri, che queste verità dolorose: bada non ti si noti a peccato. Risapemmo essere chi motteggia nel campo degl'inimici: Venga Carlo, e gli ajuti, venga, e ne li tolga di mano! Che dolore per simili vantamenti, quando i figli nostri, che potrebbonlo, non sono veramente a difenderci! Nè voglia rappresentarti che, vedendone in miseria tanta, il Principe degli Apostoli non soccorra egli medesimo la Chiesa e l'Ovile suo, non fulmini gli avversarj, quasi gli difetti la mano: anzi vuol provare i suoi fidi. Tu non ti persuadere ai mendacj. Falsamente s'accagionano di ribellione il Duca Beneventano e lo Spoletino: ricusarono l'anno scorso di venire con Liutprando guastatori degli ecclesiastici patrimonj; non vollero partecipare alla iniquità, non violare i trattati, non bruttarsi nel sacrilegio; protestarono della venerazione loro, dell'ossequio non frodolento alla Chiesa; protestarono della loro sommessione al Re negli usi e nelle consuetudini dei maggiori. Questo il misfatto, e non altro; ma dislealmente per questo si travagliano d'una persecuzione infanda, si vogliono disonorati e deposti, surrogando ai nobilissimi personaggi gl'iniqui favoreggiatori o gli astuti. Per questo siam perseguitati anche noi; non difficile a penetrarsi, quantunque concentrato, il disegno: mirano ad espugnare la Chiesa,

dissipare i beni apostolici, ridurre nella schiavitù la nazione privilegiata. Che se non ti convince il Pontefice, deh mandane un esploratore fedelissimo, non corruttibile per moneta: verrà, ti ridirà le cose vedute, gli affanni, le strettezze nostre, l'abbiezione della Santa Chiesa, il guasto delle possedute sustanzie, le lagrime dei peregrini e dei miseri. Deh tu non indugiare pertanto, deh soccorri alla Cattedra di San Pietro, soccorri alla particolare sua greggia, se ti sia propizio l' Eterno, se temi l'infallibil giudicio, se calti la salute dell' anima. Non rigettar queste suppliche, non chiudere le orecchie, o figliuolo, alle requisizioni del Padre, se, venuta l'ora formidabile, a Te quell'Ostiario fedelissimo non chiuda i regni celesti. Per Iddio vivo e vero, per le sacratissime Chiavi della Confessione del beato Pietro, e che noi v' inviammo al regno, ti scongiuro, non anteporre l' amicizia del Principe Longobardo all'amore del Principe degli Apostoli; riconsolane, dopo Dio, nel favore della tua difesa; manifestisi la fede vostra e la buona fama su tutte le generazioni e le lingue, tanto che possiamo noi ripetere col Profeta: Nel giorno della tribolazione t' esaudisca il Signore, ti difenda il nome del Dio di Giacobbe. Antardo, fedele vostro, portatore di queste lettere, ti racconterà (glielo ingiugnemmo) quanto personalmente ha veduto. Noi, testimone e giudice Dio,

preghiamo la clemenza tua che s'affretti, ne rattempri le amaritudini, ne mandi consolanti novelle; perchè, riconfortati nell'animo, dinanzi alle Confessioni degli Apostoli venerati, San Pietro e San Paolo, giorno e notte supplichiamo la Misericordia celeste per te, dilettissimo figlio, e pe'tuoi. »

LVI. Andarono colla Nunziatura Pontificia i Rappresentanti della Cittadinanza, recarono la dichiarazione positiva che, ritrattisi dall'imperiale dominio, costituivansi nella guardia e nel protettorato di Carlo, nominatolo alla dignità di Console o di Patrizio: egli festeggiò gl'inviati con magnificenza, con giubilo, gli congedò ricambiati di presenti e d'onorevole comitiva, un Grimone abbate Corbeiense, ed un monaco Sigeberto: visiterebbero gli apostolici limitari, porgerebbero supplicazioni ed offerte nelle veci, e coll'intendimento di lui. Per l'effetto della nunziatura medesima, ne pare si restrignesse a semplici rimostranze, che trattenessero Liutprando. Effettivamente costui non affrettavasi nell'impresa, contento di spaventare, meglio che non d'opprimere gl'infelici: dall'altra parte richiamavanlo i tentativi dei Greci ragunati sotto la condotta d'Agatone, duca cesariano in Perugia, sollecitatisi di colpo, se valessero a riconquistare Bologna. La guardavano tre generosi, Rotari, Peredeo, Valcari, non arresersi per sor-

presa, sboccarono dalle mura, disconfissero gli assalitori, fugaronli, macellaronli; più libero nell'adoperare Liutprando, cresciutone lo sbigottimento al Pontefice. Se non che Dio ne lo sciolse, richiamatolo alle sempiterne mercedi: un benemerito della Chiesa romana, un vindice della Fede, un benefattore all'Italia, il quale, se non per la straniera origine, certamente l'onorata Madre si gloria di contare fra i suoi pel gemino principato.

Novembre. An. 741.

LVII. Non esistono sufficienti memorie, non presumerò definire se ricevessesi da Carlo il Patriziato romano, se ricusassesi; quantunque, per manifestarmi pienamente, chi sostiene l'accettazione mi sembri giudicare più dritto. Conciossiachè non altro intendessero i Papi, non altro i Romani conferenti la dignità di Patrizio, se non se discerre un Patrocinatore che loro difendesse e la Chiesa; nè dinegherà quest'ufficio essersi sostenuto positivamente da Carlo Martello chi rilegga le testamentarie partizioni del Magno, e di Lodovico Pio (1). Ma ciò che assolutamente nego, quest'è,

(1) Super omnia antem jubemus, ut ipsi tres fratres curam et defensionem Ecclesiæ Sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro *Carolo*, et beatæ memoriæ genitore Pippino rege, et a nobis postea suscepta est, et ut eam cum Dei adjutorio ab hostibus defendere nitantur, et justitiam suam, quantum ad ipsos pertinet, et ratio postulaverit, habere faciant. *Così Carlo Magno.* — Super omnia jubemus, atque præcipimus, ut ipsi tres

l'essersi profferta dal Pontefice a Carlo una dominazione qualunque per compenso dell'implorata difesa; un esercizio di sovrana potestà legarsi col Patriziato che dicemmo; la prova di questo fatto ricavarsi dal parlare stesso di Gregorio, dai segni mandati a Carlo. In tutta la riferita lettera si ragiona dell'iniquità longobardica verso le pontificie sustanze, si dimanda protettorato e vendetta, si discolpa l'uno e l'altro Duca, si commenda la pietà loro, dinegantisi a non eque inchieste, disposti a ragionevole sommessione: nient' altro, se leggo bene. Ma sostengono la profferta di signoria nelle Chiavi dell' Apostolica Tomba, nelle frasi che raccomandarono il dono. Primieramente quelle Chiavi non erano di significato politico; ell'erano Reliquie sacre: inviaronsi dai supremi Gerarchi non solamente ai Principi Franchi, sì bene a Generosi moltissimi nell' Italia e fuori, dai quali non s'intese certo un segno di Principato, non sarà chi riconoscali per signori della Romana Dizione. In secondo luogo, le parole: « V'inviammo al regno » non debbonsi considerare, m'immagino, separate dal contesto loro: tu riscontrale onoratamente con quello; t' apparirà non significare un

fratres curam et defensionem Ecclesiæ Sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam a proavo nostro *Carolo*, et avo nostro Pippino, et beatæ memoriæ Carolo genitore nostro Imperatore, et a nobis postea suscepta est. *Così Lodovico Pio.*

terreno reame, sì chiarissimamente il celeste (1). Direi, se la necessità lo chiedesse, che nè quella voce *regno* leggerebbesi adoperata da Gregorio, quand'egli avesse profferita la dominazione che vogliono: il quale rilievo non parrebbe agl' intelligenti nè duro nè fanciullesco. Noterei la ridicolezza incredibile nella quale s'impacciano gli avversarj nostri, costretti ad immaginare che nella dignità di Patrizj dessesi a Carlo Martello primamente, quindi ai successori di lui, quella sovranità delegata, che s'esercitò dagli Esarchi, rimanendo nientedimeno la suprema dei Cesari Bizantini: quasi che dagli uni la scelta, dagli altri si potesse gradire la sommessione, dal Pontefice e dai Romani trapassare, non ribellandosi, nell'ossequio dei forestieri, se durava la signoria degli Augusti. Inter-

(1) Ecco le testuali espressioni: «Sed hortamur tuam bonitatem coram Domino, et ejus terribili judicio, Christianissime fili, ut propter Deum, et animæ tuæ salutem, subvenias Ecclesiæ Sancti Petri, et ejus peculiari populo, eosdemque reges (*Luithprandum et Hisprandum*) sub nimia celeritate refutes. Non despicias deprecationem meam, neque claudas aures a postulatione mea, sic non tibi Princeps Apostolorum *claudat cœlestia regna*. Conjuro te per Deum vivum et verum, et per ipsas sacratissimas Claves Confessionis beati Petri, quas vobis *ad regnum* direximus, ut non præponas amicitiam Regum Longobardorum amori Principis Apostolorum; sed velocius sub nimia festinatione sentiamus, post Deum, tuam consolationem ad nostram defensionem; ut in omnibus gentibus declaretur vestra fides et bonum nomen; quatenus et nos cum Propheta mereamur dicere: Exaudiat te Dominus in die tribulationis, protegat te nomen Dei Jacob.

rogherei finalmente: che simbolo di *reame* nelle chiavi della Confessione Apostolica, se non fai papa Carlo? Ma t'aggradirebbe mai forse ritenere nel proprio senso la voce? Non te lo impedisco, se vuoi: nell'ipotesi, tu non mi disdirai frattanto che, mandando il saggio Pontefice al flagellatore degli Arabi le sacrosante Reliquie, gli desiderasse guiderdone la corona stessa dei Franchi, rannodati sotto un'insegna: il qual desiderio, se nel principe cagionoso e meno rifinito dagli anni che dalle tollerate fatiche, non ebbesi a veder compiuto, si vide nel più venturoso tra i figli che succedevangli nel potere. Del resto, nè dall'espressioni di Gregorio, nè dagli inviati donativi si ricaveranno le prove d'esibita dominazione; ma soltanto del Patriziato a difesa. E veramente non furono, che Patrizj o Difensori della Chiesa i venuti da questo Carlo, se bugie non vorranno credersi le dichiarazioni del Magno e del Pio nell'ultima scrittura loro; se nella progressione dell'Opera, che sudiamo, i fatti successivi corrisponderanno tutti allo stabilito principio; se i dotti nella filosofia della Storia me non grideranno frenetico e mentecatto, perchè vero, nè lusingato, nè ricco.

LVIII. L'ingratitudine di Trasmondo col Pontefice e colla Cittadinanza Romana, dimenticatosi dei trattati quand' egli si reputava già sicuro

nel ricuperato seggio, ella è per fermo attestata nella narrazione d' Anastasio, contraddetta senza raziocinio storico, non senza maliziosa intenzione da qualcheduno, se mostrasse discordante la politica di Gregorio da quella del successore, puntellasse di qualunque guisa la ragione di Liutprando. Certamente se Zaccaria, sollevato nella cattedra pontificale com'appena terminarono i funerali al sepolto, non continuò nell'amicizia coi Duchi, rivoltossi lor contro, soccorritore dell'esercito longobardo, quell' ingratitudine vel sospinse. Primo ad invilirsi Trasmondo, si ridusse volontariamente in forza di Liutprando, n'ebbe per misericordia la vita, non l' assoluzione dal gastigo, s' ella potrà dirsi gastigo una reclusione e una chierca per chi vi costrinse il padre. Terminata questa spedizione, Liutprando sollecitavasi contro il Duca di Benevento, Godescalco, non accusato falsamente d' usurpazione; dal quale, se cansavasi l'esperimento dell' armi, non evitossi la morte; conciossiachè, pronto alla fuggita un naviglio, ricovratavi la donna sua cogli effetti di maggior prezzo, quand' egli si recava per imbarcare, trucidasserlo i partigiani di Gisulfo, mal comprata coll' assassinio la grazia del rivenuto. Zaccaria, dimandata infruttuosamente per lettere al signore dei Longobardi la promessa restituzione delle quattro città che dissi, occupate dallo stesso re nella dizione Romana, stabiliva di ridomandarle

in persona, occorrendo al medesimo Liutprando, ritornante coll'esercito vittorioso dai Beneventani confini. Com' appena gliene recarono le novelle, questi, soffermatosi a Terni nello Spoletino Ducato, v'attendeva il gran Sacerdote, gli mandava gli ufficiali più segnalati, che fossergli di corteggio; ricevevalo con grandi onori sull' atrio della Valentiniana Basilica, entrava in orazione con lui, l' addestrava egli stesso nella successiva cavalcata lo spazio di mezzo miglio. Ebbero una conferenza la dimane, s' intesero agevolmente, nè per la restituzione sola delle città, sì d'un patrimonio ecclesiastico nella Sabina, confiscato da trent'anni pei Longobardi, e sì dei patrimonj di Narni, d'Osimo, di Numana, d'Ancona, di Vallegrande; concordarono l'assoluta franchigia dei prigionieri, non Romani soltanto, ma Ravennati e Provinciali qualunque nella giurisdizione cesarea; sottoscrissero per vent'anni la pace fra i contraenti, satisfatti della riuscita: il Pontefice pei racquistati dominj e per la libertà dei prigioni, l'altro per la renduta giustizia; non volgare ai conquistatori una lode, che suoni di questa guisa.

LIX. Non sonò per Carlo Martello, e non ne benedirono la memoria: denigraronla stranamente nelle paventose leggende, tanto che detestassesi. Ma perchè menzogne fur quelle, non pensiamo

che difettassero le ragioni dell' ignominia: pigliò dall'ecclesiastiche facultà per alimentare le guerre, non tutte contro gli Arabi Saraceni; rimunerò le prodezze dei valorosi o la fede, sopprimendo ricche Badie, convertendole nei guiderdoni militari, che dissero Benefizj: non caduto infruttuosamente l' esempio, dilatatosi nella multiplicità dei modi, nell'uso delle rubagioni: assassini per ogni secolo, e molti. Due figliuoli della prima moglie, Carlomanno e Pippino, uno della seconda, Griffone, rimanevano del trapassato; venuti a disparere coll'ultimo quei maggiori, superatolo nella forza delle milizie, barbarica la vendetta: lui, spogliato degli ereditarj diritti, confinato nell'oscurità d' una carcere; Sonichilde, la madre allo sciagurato, nella cella d' un monastero. Politici mutamenti occorsero nel tempo stesso a Venezia. Mal contenti quei repubblicani agli svantaggi non lievi, cagionati dall' incostante governo, ritornavano alle instituzioni prime, voglio dire alla stabilità dei Rettori, si sceglievano per Doge quell'Adeodato medesimo, del quale in altra circostanza parlammo: rallegravasi della scelta costui, parevagli lo volessero compensare degli antichi oltraggi, o delle posteriori sue benemerenze verso la cittadinanza tutta. Sciagurato! non ritarderebbegli l'ora che sperimentasse la mobilità della sorte, il pericolo non rifuggito abbastanza delle popolari onoranze.

An. 742.

LX. Nella pace ultimamente stabilita col signore dei Longobardi nè parlossi dell'esarcato nè delle possessioni qualunque, che rimanevano tuttora in alcuna soggezione dei Bizantini: per lo che, ringrossato di grande sforzo l'esercito, s'allargava minacciosamente Liutprando nei confini della Pentapoli, e sì dell'Esarcato medesimo, conquistavane più villaggi, più fortificati castelli; spaventatone Eutichio, non bastantemente provveduto di genti alla resistenza, meno confidando negli oltramarini soccorsi. Ricercò d'interposizione la voce dell'Apostolico, già fatta più valevole dei capitani e dell'armi; la invocarono supplicando coll'esarca stesso e Giovanni arcivescovo di Ravenna e le popolazioni atterrite. Non dinegavasi Zaccaria, sì benigno d'animo sempre; inviò con suntuosità di presenti e di comitiva gli oratori più reputati: sconsigliassero il Re dal proponimento lagrimevole; si guardasse dall'insanguinare l'Italia, dal tribolarla; ell'era pur essa quella terra che diedegli la corona. Ma nè colui rabbonitosi, nè ritiratesi le milizie, Zaccaria si pose in viaggio egli stesso, giugneva fra le lagrime e le acclamazioni dei popoli, siccom'Angelo di salute, a Ravenna; quinci úna seconda legazione inviando, alla quale sulle vicinanze d'Imola gli ufficiali dei Longobardi, signori della città, com'eranlo da non lungo tempo di Cesena e di Bologna, non conces-

sero proseguire la strada: ed ecco sulle rive del Po sorviene l'augusto Sacerdote; lo ricevevano con ossequio i messi di Liutprando, lo seguivano corteggiatori a Pavia. Fermossi nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Auro, fuori della città, la vigilia dello stesso Apostolo: celebrovvi con pontificale splendidezza nella presenza del Re, somma di tutti gli ordini l'esultanza, rinnovellatasi nella Festa consecutiva. Per l'esito delle trattate faccende, non ammollivasi pienamente la durezza di Liutprando; ma cessava le ostilità, consentiva di restituire le terre dei Ravennati, dimezzava il territorio di Cesena, una parte nella dizione Romana, una parte nella Longobarda, finattantochè, diceva, non tornassero gli ambasciatori veleggianti a Costantinopoli, o vera la ragione, o pretesto. Nientedimeno congedavasi Zaccaria, satisfatto delle concessioni ottenute, seguìto per onorificenza dal Principe sin presso al varco del fiume; rilasciatagli una comitiva d'ufficiali e di nobili, nè solamente alla scorta, sì perchè mandassero ad effetto le convenzioni. Ho veduto i Papi ancor io darsi a faticosi viaggi, negoziare cogli scettrati; non riceverne concedimenti discreti, non reddire con tali onori.

LXI. Liutprando, se veracemente spedivali, non tanto rimase in vita, che tornassergli da Bi-

An. 744 zanzio i Mandati: rallegramento la nuova della sua morte ai Ravennati e sul Tevere, condoglianza pei Longobardi e per gl'Itali signoreggiati da quello; conciossiachè nessuno della nazione dominasse più lungamente, nessuno con egual vanto: « Personaggio di senno, d'accorgimento, di pietà non volgare, sostentatore avvedutissimo della pace, baldo e potentissimo in guerra, misericordioso ai colpevoli, onesto, sobrio, pudico, dicitore molto svegliato, grande limosiniero, di lettere certamente ignaro, ma degno che fosse pareggiato ai filosofi, alimentatore della gente, aumentatore delle Leggi. » Quand'anche si reputasse tinto d'adulazione l'encomio (glielo fa colle qui tradotte parole il buon Diacono), sempre ne rimarrà vendicata dalle detrazioni passionate la memoria di sì gran Principe: tanto più contristatasi la nazione alla non aspettata disgrazia, perocchè gli sopravviveva Ildebrando, collocato sullo stesso trono dagli ottimati e dal popolo, quand'essi nol conoscevano; diventato lor detestabile, quand'ebberlo conosciuto. Se non che, tolleratolo sette mesi, lo deponevano finalmente, gli surrogavano Ratchis, uomo di reputazione molta, segnalatosi nel reggimento del Friuli. Zaccaria, mandatagli una legazione d'onore, che congratulassesi dell'avvenimento, implorava continuasse la pace, favoreggiasse il bene d'Italia, per ossequio dei

Santi Apostoli: non vane le congratulazioni e le inchieste, confermata dal novello re la tregua di Liutprando.

LXII. Sì dunque, tacendo l'armi, egli raffermavasi nella reale potenza, ricresceva di giudiziose ordinanze il codice longobardo: fra le quali nientedimeno ci resta malagevole all'intelligenza la quinta, fulminante l'ultimo supplizio in qualunque s'attentassero di spacciare Mandati a Roma, a Ravenna, a Benevento, a Spoleto, nella Baviera, nella Francia, nell'Alemagna, nella Grecia (vuol dire nell'Oriente) nell'Avaria; tale fu detta la Pannónia, signoreggiata dagli Avari. Quand'anche il rigoroso divieto richiedessesi dalla ragione di Stato che vedesse pericolosa la pratica cogli strani, sicuramente i Ducati di Spoleto e di Benevento non dovevansi ritenere per così fatti. Reputiamo verisimigliante cosa in tanto, non essersi riconosciuta pei Duchi nelle ricordate provincie l'elezione del nuovo Sire: a Spoleto effettivamente governava quell'Asprando, che, nipote del trapassato, era cugino al deposto; in Benevento avevano quel Gisulfo, che ricevette ogni bene da Liutprando: l'educazione e la possa.

LXIII. A Roma uno straordinario accidente. An. 747. Carlomanno, duca d'Austrasia, governante una

parte della Monarchia Francese, rinunziato il grado a Pippino, e col grado la dignità, pare inaspettatamente nella città santa, genuflette innanzi al Pontefice, gli chiede una cocolla e una chierca, si ritira negli alpestri gioghi del Soratte, vi fabbrica un monistero, vi conduce la vita degli Eremiti. Disturbato successivamente dalle visite dei peregrini Francesi, che venivano adoratori sull' urne dei Santi Apostoli, ritirossi a Monte Casinò, professovvi quel celestiale instituto nelle mani di Petronace; lagrimandone per tenerezza il buon vecchio, rallegrandosi alle riparate chiostra, meritevoli di tanta grazia: ripiangevane Carlomanno di lagrime più cocenti, s' accusava dei crudeli fatti, orava che tanto di spazio fossegli conceduto al pentire, da ripurgarsi fra i digiuni e le veglie quivi, anzi che nell' ira ventura. Ma s' ella del magnanimo esempio si riconsolava la Chiesa, non mancavale a contristarla uno scandalo, nè venuto dalla forestiera, sì dall' Italiana malizia. Lo diremo a nostro rossore: i Veneziani, cresciuti d' ardimento e di forze, uscivano a distesi corsi pei mari, trafficavano sulle coste dell'Oriente e dell'Africa, mercatanti non troppo schivi, purchè multiplicassero i lucri. Navigarono pel Romano territorio, scesero comperando schiavi, uomini, garzoncelli, donne; moltitudine sciagurata, che rivenderebbero agli Arabi. Zaccaria ne

raccapricciò: « Nè Longobardi nè Greci si disonorarono mai d'una turpitudine tanta: rendessero quei meschini; egli ripagherebbene il prezzo. » E lo ripagò di fatto, e tutti affrancò, vietando quel mercato infame, che patteggiano di sterminare pur oggi fra Cristiane genti; e le prove o non son leali, o non bastano.

LXIV. I Romani (per ciò che vuolsi, quantunque non se ne dicano le maniere nè s' argomentino) rotta subitamente la tregua, ridestarono i Longobardi, condotti dallo stesso Re, circondata di stretto assedio Perugia, minacciate le piazze della Pentapoli. Zaccaria, trasferitosi con prontezza negli alloggiamenti del principe, lo racheta per donativi e per suppliche, gli ragiona con sì gran forza del giudizio non declinabile, delle vanità mondane, dei guiderdoni eterni, che, profondamente commossone il generoso, non persiste nei guerrieri proponimenti, comanda la ritirata. Nè, staccatosi dal venerando Pontefice, si dimenticò quel volto, quella mansuetudine, quel contegno, quelle parole, quegli atti; gli rimase una svogliatezza di tutto che dilettavagli nel passato, un desiderio indefinito, una smania che tormentavalo: sul trono gli pareva d' assidersi nelle spine. Le meditazioni solamente e le pratiche religiose gli tornavano di gradimento e di requie; compiacevasi

all'edificare un monistero sull'Ammiate in Toscana, meglio che regale palazzo. Com' ebbe terminata quell' opera, svincolossi dei ritegni umani, trattasi An. 749. la corona del capo, restituitala nell' arbitrio della nazione. Lo videro penitente in Roma con Tarsia e Ratrude; quest' ultima la figliuola sua, quell' altra la moglie: caddero alle ginocchia del Papa, ricevettero gli abiti monacali, n' andarono benedetti; Ratchis a Monte Casino, rigiurata la santa Regola, della quale se dimenticossi poscia, non mantennesi nella dimenticanza gran tempo; le Donne soffermatesi a Piombaruola, non lontano dallo stesso monte, fondata una congregazione di Vergini, perseverando fedelmente nell' osservanza, non vittime di rimorsi. Se nelle civili età, come sovra tutte la nostra, non solamente conversioni di questa foggia non veggonsi, ma quelle dei barbari tempi s'irridono, perchè nulla si detraesse all' intera lode, converrebbe non reggessero le nequizie, che reggono tuttavia, nè dissimulate nè poche.

LXIV. Ma ragunatasi la nazione dei Longobardi, coronavano Astolfo, non guiderdonatolo di benemerenze sue proprie, chè tali non avevane sicuramente; onoratolo perchè fratello di Ratchis; fors' ancora per suggerimento di questo. Nè gl'inizj del principato benefici, minacciata la tranquillità dell'Italia, non motivo alle nimistanze, non pretesto

da colorarle qualunque. Una rivoluzione frattanto si compieva, non inaspettata, non brutta d'uccisioni o di guastamenti nei Francesi dominj; rivoluzione, sulla quale se discorreremo, quantunque per costume brevissimi, ne scuserà la materia, non indifferente alle nostre disquisizioni. L'eccesso di prepotenza, nella quale dal regno del primo Dagoberto gradatamente crescendo, si trovarono costituiti pel volere o la tolleranza nazionale i Maggiordomi nella corte dei Re Francesi, snervava l'autorità di questi per modo che, fuori dell'inutile nome, non conservavano di sovrani pur l'ombra; tutto in que'reggenti l'arbitrio. Nè la creazione medesima di costoro fu lasciata nei privilegj del Principe; s'eleggevano dagli ottimati del regno, s'investivano solennemente dell'ufficio non revocabile: generali delle milizie, signori dell'amministrazione fiscale e della giuridica, deliberanti le guerre, le confederazioni, le paci, dispensatori delle grazie e dei premj, arbitri delle cose tutte, non interrogandone i re, non avvisandoli dopo il fatto, nè meno per la convenienza, o la forma. D'una Costituzione sì fatta non poteva la Cittadinanza Francese non considerare il difetto, non antivedere i pericoli, non venire alla specialità dei rimedj. Quest'uno giudicarono all'uopo, ed uno solamente ve n'era: tôrre quell'inutile nome al re che vanamente portavalo; conferirlo all'uomo che, per

consentimento di tutti, esercitava oramai la potenza somma di principe. Se non che l' importanza e la novità dell' espediente conducevano i deliberanti a richiedere di sentenza il tribunale più sincero e più venerando che fosse: conseguentemente ricorrevano a Zaccaria, gl' inviavano una legazione solenne, che sponesse la difficultà del caso, ne impetrasse la soluzione. Laonde fu proposto il quesito: « S' egli non sarebbe convenuto meglio trasferire l' appellazione di re nell' esercitante veramente i poteri tutti di re, che serbarla nel diseredato della forza e dell' autorità principesca. » L' interrogato definì: « Non parere cosa mal fatta che re si nominasse colui, nella potestà del quale tutte si concentravano le reali prerogative. » Rinfrancati da cotale oracolo, i Nobili Francesi e l' Esercito innalzarono Pippino al trono, sentenziarono Childerico alla reclusione fra i monaci, non dimenticando, per ogni riguardamento, che facesserlo tonsurare: una straordinaria vicenda, sulla quale i nemici del sacerdozio e dei regi non mancarono di versarsi, e non di rammontare le accuse.

An 751

LXVI. Pretenderebbero una vera usurpazione quella dell' animoso Pippino, una fellonia brutissima nei Francesi, una decisione suggerita unicamente al Papa dalle considerazione terrene di po-

tenza e d'ingrandimento. Se non che necessarie ci sembrerebbero veramente non poche e non irresolute notizie, prima di condannare: vorremmo che definissesi, per esempio, se i Re, nella Costituzione dei Franchi, si stimassero ereditare lo scettro, o segnalatamente acquistarlo per l'elezione: se fosse in loro assoluto, o se determinato il potere; se le assemblee generali possedessero, o giudicassero possedere, la facoltà di liberarsi d'un principe e d'un'intera gente, quando non riuscissero pel governo; dandosi che questa facoltà paresse dubitevole in qualche modo, se Pippino e la Cittadinanza Francese non potessero dimandare uno schiarimento al Pontefice, non esporgli lo stato e le necessità del reame, non significargli che voti e che ragioni movesserli. Son problemi questi difficili, nè veruno gli scioglierà; non memorie, non indizj storici, e bugiarde le congetture. Per altro, nel difetto di simili cognizioni (onde unicamente potrebbonsi ricavare le conseguenze volute di reprobazione e di scandalo, se pure le cognizioni stesse vi conducessero) ne rimangono in quella vece positivi argomenti per confutare i malevoli. E primieramente l'onestà non isconosciuta di Pippino si celebra dai sostenitori medesimi dell'usurpazione asserita. «Veramente (dice il Longueval) tutto in questo prence fu grande, eccettuatane la persona, ond'ebbe il sopran-

nome di Breve. Pei natali vassallo, parve alle qualità dell'animo e della intelligenza sì degno della corona (ed ebbela in pregiudizio degli eredi legittimi) che l'ambizione di lui non eccitasse nei Grandi una quantunque minima gelosia. Conseguentemente rannodava sì bene le virtù Cristiane e civili colle militari, che sempre fu l'amore del popolo, il sostenitor della Fede, lo spavento degl'inimici al reame stesso e alla Chiesa. Figliuolo e nipote d'eroi, gli toccava la felice sorte pur anche d'esser padre ad Eroe, che sopravanzava nella gloria e nel nome Avi sì celebrati e sì degni. Non potrebbesi finalmente rincarare l'onoranza delle appellazioni, dategli dai sovrani Pontefici, di Mosè novello, di Liberatore della Chiesa, di Re Cristianissimo, di Re sovra tutti grande, se non aggiugnendo, ch'egli, tranne qualcheduna fra le debolezze umane, certo meritossi quei titoli. » Sollecitavano per tant'uomo l'avvisamento Apostolico gl'Inviati della nazione; fra costoro un Fulrado, abate di San Dionigi, l'uno fra i principali ecclesiastici della Francia, un San Burcardo, vescovo Vusburgense, discepolo dell'illustre San Bonifazio. Finalmente, com'ebbesi la sentenza, venne San Bonifazio medesimo, consacrava delle proprie mani l'Eletto. Chi dunque potrà mai vedere una scelleratezza, qual'ella si vuol far credere, in personaggi sì laudevoli e sì laudati? Non conviene

per necessità supporre che dalle ordinazioni politiche, vigenti alla discorsa età nella monarchia dei Franchi, rimettessesi nell' arbitrio popolare la deposizione dei Re, comprovata l' inutilità di loro ai casi ed ai bisogni comuni, o l'incapacità di regnare? Tanto più la supposizione ragionevole, perocchè tutti gli Annalisti primissimi della Francia danno per ragione allo sfratto di Childerico la sola inutilità, la sola incapacità che dicemmo. Non dovrassi medesimamente dire che, quantunque si stimassero nel diritto, rattenuti dalla gravità della cosa, gli ottimati e la popolazione dei Franchi vollero a sicurezza piena delle coscienze un oracolo non sospetto? Ma, quand' anche una delicatezza sì grande non apparisse verisimile, fors' egli non poteva nascere il dubbio nei Grandi che valendosi del diritto, non sembrasse alla minuta gente un'offesa, non accendessersi le discordie, fosse però quell' oracolo necessaria precauzione, spediente colla plebe sicuro?

LXVII. Ei dunque interrogarono Zaccaria: una verità tradizionale, vanamente combattuta da qualcheduno, manifesta per cotali prove, da renderla incontrastabile; non racconto storico forse, dice il Dottor Lingard, fondato su migliori testimonianze, di quello rilevante la parte, ch'ebbesi dal Pontefice Zaccaria e dal suo Legato (egli era

San Bonifazio) nella scelta del re Pippino. Tuttavolta nel responso di Zaccaria non vediamo, a direttamente vedere, che una fra le mille prove della considerata prudenza, nella quale tanto segnalossi questo sì lodato Pontefice; avvegnachè nè probabilmente discostassesi nella severità del giudicio dai regolamenti nazionali, conservati per tradizione, se non per iscrittura tra i Franchi, e nè li commovessè a civili guerre, contrariandone l'opinione. Che poi non potesse offendere il diritto un uomo esemplarissimo e santo, per la confessione medesima dei nostri contradittori, pare non solamente probabile, ma cosa fuor d'ogni dubbio; chi non si persuada essere una esemplarissima e una santa opera incorare alla ribellione. E notate che dagli Scrittori del tempo si commenda universalmente l'azione di Zaccaria; notate che non si destò mai tra i Franchi, non diremo un'opposizione qualunque, ma nè anche un lamento; in fine, che la risoluzione in discorso nè si può, nè dessi riguardare come un esercizio di potere giurisdizionale sull'altrui dominio, sì bene come una risposta di Teologo per norma delle coscienze. E pure, non sostenuti nè per fatti nè per argomenti positivi che registrinsi dagli Antichi, ti vantano con sicura fronte i Recenti « com'egli, vincendo la politica di Gregorio, nè palesemente ritrattosi dalla sommessione all'Impero, Zaccaria ne precipitò la ca-

duta nelle terre della Penisola; come, secondando lusinghevolmente i Francesi, risoluti di trasmutar la corona in altra successione di Principi, guadagnò nell' avvantaggiamento dei Papi la nazione bellicosissima, se ne meritò l'alleanza, gran sostegno pei successori, che, fattisi per quella più baldi, sottrarrebbonsi finalmente allo scettro dei Bizantini. » Nelle quali asserzioni dubito se vinca la menzogna, o se la perfidia. Vedemmo il Predecessore stesso di Zaccaria, non giovategli le ragioni d' amorevolezza paterna, sottomettersi al fascio delle cittadinesche bisogne, indonnarsi della signorile potenza, per la necessità delle cose, pel voto di tutti gli Ordini, per la guardia e per la salute comune, per serbare incontaminata la Fede, cessare la persecuzione ingiustissima, guardarsi dall' anarchia: lo vedemmo provvedere al tempo medesimo che fra le popolazioni, mantenutesi tuttavia nella soggezione dei Greci, si comprimessero le discordie, non incrudelisse la fierezza dei Longobardi. E similmente il Pontefice Zaccaria, com' ebbegli riconcedute Liutprando le città della pontificale dizione, lo vedemmo farsi mediatore collo stesso Re pei diritti e per l'indennità dei Cesarei: nel quale disinteresse pare, se non m'inganno, tutt' altro che l' ambizione o l' astuzia o la slealtà dei politici.

LXVIII. Astolfo respirava di tracotanza e di

cupidigia, non mosso dal fraterno esempio, e non dal recentissimo del cognato Anselmo, duca nella giurisdizione del Friuli, dispogliatosi anch'egli dell'onorificenza e dell'autorità posseduta, ritiratosi nel Modenese a Fanano, consacratosi nella monastica professione sulla Regola Cassinese; dedicato il nuovo Monistero nel titolo del Salvatore, congiuntavi un'albergheria per servigio dei pellegrini, per uso di amorevolezza operosa fra i cenobiti; più tardi medesimamente sollevato il Monastero di Nonantola, sì celebre negli Annali dell'Instituto: egli colà primo Abate, primo nell'esemplarità della vita, primo che ritogliessero della tomba, ponessero alla venerazione e alla gloria sugli altari di quella Chiesa. Frattanto, non dolendosi per offese, non mosso per altro fine, tranne dell'ingrandirsi, Astolfo si manifestò che sarebbe; lasciati gli alloggiamenti, corso ricisamente sull'Istria, conquistatala senza guerra, stanziatovi Desiderio, un nobile Bresciano, per duca. I Romani sbigottivano a quell'inizio; costernati per altro verso nella morte di Zaccaria: un pontefice sì reputato e sì caro per mansuetudine, per generosità, per saviezza; i nemici, o non gli ebbe, o vinseli coi benefizj e l'amore. Disegnarono alla successione uno Stefano, prete della Romana Chiesa, non ministratagli, come pare, la Sacra; conciossiachè morisse nel quarto giorno, fulminato

14 Marzo. An. 752.

d'apoplessia, nè veruno dei primitivi scrittori lo registri cogli altri Papi. Uno Stefano, parimente di Romana origine, secondo di tal nome, salì nella veneranda cattedra, trapassati dodici giorni soltanto dalla morte di Zaccaria; consolatisi gl'Italiani nella fama e nelle virtù dell'eletto, non ingannatesi le speranze.

26 Marzo. An. Detto.

LXIX. Nel giugno consecutivo, il re, senza pure ostacolo, s'impossessò di Ravenna, e sì dell'intero Esarcato, e della Pentapoli; Eutichio rifuggito nella Campania, di quivi nelle Napoletane contrade: terminata per questo modo agli Esarchi la potenza o la tirannide sull'Italia. Conseguentemente Astolfo distendevasi nelle Romane terre, fierj gli assalimenti e le rube: per lo che Stefano, raccolta gran dovizia d'oro e di splendidi fornimenti, se n'empiesse quell'oscena ingluvie, mandò Paolo Diacono, fratello suo, ed Ambrogio Primicerio, che trattassero della pace. L'ottennero agevolmente per quarant'anni, se valevano le impromissioni, giurate con terribili sacramenti; ma furono traditrici, solamente che lucrassero quei presenti: non umano, non divino freno alle disonestà dell'avaro. Quattro mesi appena si volsero, ed ecco ritornar lo spergiuro, fattosi più disumano, pretendendo annualmente la taglia d'una moneta d'oro sugli abitanti che fossero nella romana Dizione, nume-

rati per ogni testa; giurando che l'adorerebbero schiavi, regnerebbe dalla Metropoli finalmente, già re dell'Italia tutta. Ritentavalo, non ascoltato, il Pontefice, maltrattati gli oratori suoi, un Azzone e un Ottato, due venerandi Abati per virtù, per canizie, quegli Volturnense, questi Cassinese; garriti della non ricusata missione, rimandati alle stanze loro: « Membrassersi della terra che possedevano sul reame dei Longobardi, non peccasser di fellonia, gurdassersi del mutare strada: guai se ricomparisser sul Tevere. » Lo sbigottimento frattanto propagavasi nella cittadinanza Romana colla fama dei cotidiani disastri, col venire non interrotto dei miseri fuggitivi, nudi, affamati, sparuti, dimandanti pane e difesa. Raccoglievali amorosamente Stefano, li vestiva, li ristorava; degli schermi non potevali sicurare. Ma se gli spedienti umani difettavano al generoso, non così la speranza nei celestiali: dimandavali per orazioni e per lacrime, intimava le supplicazioni generali per pubbliche litanie, per veglie, per digiuni, per astinenze, per limosine, per offerte: rispondevangli le torme dei penitenti, frequentissime d'ogni età, d'ogni stato: non dileggiamento, non indifferenza, non mostra, non forma solamente questa Religione santissima pei colpiti dalla sventura.

LXX. Frattanto il Silenziario Giovanni, por-

tatore di lettere dalla Corte a Stefano e al Signore dei Longobardi, giungeva di Costantinopoli; ferventi al Pontefice i richiami dell'Imperante, che studiasse di conservargli quant'era la ragione dei Cesari tuttavia negli Stati della Penisola: dimandava che ritirassesi Astolfo dalle mal tenute provincie. Nè Stefano si dinegò; dato compagno a Giovanni quel medesimo fratello suo, che nominammo poc'anzi, rinfrancatili di consiglio, provveduti dei soliti donativi, che ritentassero quel superbo non mossosi di Ravenna. E andarono, e ritentaronlo vanamente; breve la risposta e durissima: «Spedirebbe un ambasciadore egli stesso, che trattasse più direttamente con Cesare: imparerebbero la maniera che vuolsi cogli scettrati.» Effettivamente spediva l'ambasciadore; per lo che, riscrivendo Stefano, ammoniva sentenziosamente il Copronimo: « Non esser da fidare ai trattati, quando ne difettan gli eserciti: ricordassesi più tosto l'Imperatore delle non infrequenti promesse, dimostrassele non bugiarde, non vanagloriose, coi fatti: si vedessero gl'Imperiali vessilli, non minacciassero da lontano; si vedessero con tale sforzo di genti, che bastassero non solamente a riconquistare i dominj occupati dagl'inimici nell'ultima usurpazione, a difender la Città santa, le terre del Romano distretto, il tempio e la tomba degli Apostoli venerati; sì, per la salute durevole, a ri-

cacciare oltre l'alpe i conquistatori nefandi, a ritorre dagli scellerati artigli nuda e sanguinolenta l'Italia.» Ma non si rimanendo Astolfo, stringeva d'ogni parte i Romani, multiplicava gli assalti, rigiurava che scannerebbeli tutti, ove lo costrignessero gli ostinati di sommetterli colla forza. Nientedimeno il Pontefice durava nella resistenza più fermo: se non che, raccertato, non comparirebbero gli aiuti Bizantini, volto unicamente il Copronimo alla guerra sterminatrice delle Immagini, allo strazio degli Ortodossi, tentò la generosità di Pippino con lettere sospirose: «Abbandonato crudelmente dai Greci, stretto dagli eserciti longobardi, non valevole a difensione più lunga, minacciato dell'ultima distruzione, richiamavasi alla generosità d'un figliuolo, non abusantesi della forza per sostegno d'ereticali dottrine, e nè per ladre conquiste: lo movessero i gemiti e le supplicazioni del padre, lo movessero gli angosciamenti e le lagrime dei travagliati fratelli, soccorresseli con prontezza, con efficacia, ritogliesseli all'ugne della nequizia; si mostrasse nella potenza del braccio salvatore d'Italia, schermo della cattolica Chiesa, gran paura degl'inimici; rivelassesi quant'egli era sul Tevere, s'inchinasse, non ignobile pellegrino, alla tomba dei Santi Apostoli, ma vindice della greggia loro e delle racquistate sustanze; non iscusassesi per umani rispetti, e non per negghienza, e non

per volontà mal disposta; ricordassesi dell'eterno giudizio, non evitabile dai potenti, quando e di questi richiami e delle intercessioni paterne gli verrebbe dimandato conto: ne facesse misericordia, se voleva misericordia in quell'ora.» Le risposte non mancarono dal re Franco, amorevoli ed ossequiose, recate da Drottegango Abate: «Stesse di buon animo il Papa, ch'ove lo richiedesse il bisogno, nè Pippino, nè la religiosa nazione gli farebbero mai difetto.» Sopraggiugnevano poco dopo Crodegango vescovo, ed Autcario duca, supplicavano ferventemente Stefano d'accettare i consigli e l'invitazione benevola del Francese, che bramava di ricoverarlo nei reali ospizj, finattantochè gli cessasse le tribolazioni, gli riconquistasse la pace. Ritornò nello stesso tempo il Silenziario Giovanni, presentò nuove lettere del Copronimo, richiedente, per comando quasi, al Pontefice, che dovesse personalmente condursi nella reggia del principe longobardo, negoziare a qual si fosse modo la restituzione delle terre occupate novellamente, stabilire una ferma tregua: quand'egli non giugnesse all'intento, lo consigliava ricorrere all'intercessione validissima di Pippino, commoverlo, se bisogno fosse, alla guerra; non bastando nelle condizioni presenti nè l'erario nè le soldatesche di Cesare ai soccorsi della Penisola. Sen veniva dunque il Pontefice con avviso deliberato a

Pavia: ritenterebbe Astolfo egli stesso, lo ritenterebbe il Silenziario a nome dell'Imperante: ove non piegassesi quel feroce, seguiterebbe la strada, gioverebbegli la protezione del Franco. Nè preghiere in tanto nè lagrime nè patteggiamenti di riscatto moderarono la superbia d'Astolfo; nientedimeno, rattenuto dalla presenza dei Francesi Ministri, s'egli procacciò d'impedire colle suasioni e i viluppi che Stefano continuasse il viaggio, non osò sforzarlo a restare. Ma, partitosi di qualche giorno il buon vecchio, gli ricorrevano sulle tracce se potessero ricondurlo; cotanto quegli affrettatosi, che passasse fortunatamente le Chiuse, rallegrassesi dell'ottenuta salvezza, ne glorificasse l'Eterno.

LXXI. Scortato dall'Arcicappellano Fulrado e dal Duca Rotardo nel Monastero Agaunense, cresciuta l'onorevole compagnia degli Ecclesiastici e degli Ottimati veneranti la maestà del Pontefice, nella gioia e nelle acclamazioni del popolo, fu condotto, quasi trionfando, alla villa di Pontione; raggiunto nel viaggio stesso da Carlo primogenito di Pippino, da questo e da tutta la famiglia regia nelle vicinanze del castello, genuflettendo rispettosi, chè segnasseli della benedizione Apostolica. Similmente, addestratolo non breve tratto, Pippino riceveva il grand'Ospite con reale magnificenza nelle stanze dispostegli, lo ricolmava d'onori, gli

6 Gennaio An. 754.

prometteva, non inutili tornerebbero le rimostranze, non inutile il tollerato disagio: sofferisse ancora d'innoltrare fino alla città di Parigi; vi sarebbe meglio allogato, tratterebbonsi le necessarie provvedenze con esito più sicuro. Andò, festeggiato d'onoranza e di venerazione indicibile, aspettò, fidato alla reale parola, che tornassero i messaggeri d'Italia, riportassero le finali risoluzioni d'Astolfo; veramente con sollecitudine pervenute, ma tracotanti e guerresche. Per la qual cosa, ragunati a generale parlamento gli ufficiali delle soldatesche e del popolo, narrate le Italiane miserie, l'abbandonamento vilissimo dei Cesarei, la prepotenza longobarda, i disastri scelleratamente cagionati, le minacce di peggiori trattamenti alla Città santa e alla Chiesa, risoluta l'allocuzione del re, nobili, facondissime le querele sulle labbra dell'augusto Veglio, proclamossi d'una sola voce la guerra, s'adunarono della vasta contrada eserciti paurosi. E come dalla religione e dalla solennità delle cerimonie l'entusiasmo e la vigorìa delle menti, però si rinnovellava dal Pontefice con maggiore suntuosità d'apparato la Sacra del Regnatore, coronati alla volta i figli, proclamatili re col Padre, difensori, o vogliamo dire Patrizj, di Roma e della Chiesa Apostolica. Veramente si manifestavano tali, brandito il ferro per loro. Compariva in questa dall'Italia, col sajo della monacale profes-

sione, Carlomanno: lo spediva, sforzatamente vuol credersi, quell'Abate dei Cassinesi, Ottato, che nominavamo poco innanzi, per comandamento d'Astolfo, se, fratello il Monaco al Re, dissuadesselo dell'impresa; non riuscito il disegno, chi per una causa, chi per l'altra, sostengono gli Storiografi: penserei vera quella, che la religiosa sommissione dell'Inviato, nol facesse contradittore al Pontefice. Del resto non trattenevasi nella reggia, ma sì nè rivide l'Italia, chè non gliene sarebbe tornato giovamento: si ritirò presso Vienna, ripigliate l'esercitazioni sante dell'Instituto, terminata indi a poco tempo la vita nella cenere, meglio che nella porpora.

LXXII. Fanno gran maraviglie, o ipocrite o sconsigliate, che, disposta nella riferita maniera la guerra, quand'ella terminasse colla vittoria, promettessesi per solenni chirografi da Pippino alla Romana Chiesa la donazione assoluta dei dominj nell'Esarcato e nella Pentapoli, anzi che rimetterli nell'arbitrio dei Cesari Bizantini. Non intendo che maraviglie sian queste; perciocchè nè Pippino stringevasi d'alleanza coll'Imperante, nè moveva per vendicarlo gli eserciti: conseguentemente, se, cacciatine i Longobardi, si poteva ei medesimo insignorire delle soprannominate contrade, pel diritto della conquista, mi sembra che potessele dare altrui: lo commendo s'egli donolle

al Pontefice, gratificando ai voleri ed alla utilità dei popoli; non riposele nella schiavitù dei fiscali e degli abbandonatori, non in potestà degli eretici. Ma Stefano, dolente pur nondimeno che venissesi allo spargimento del sangue fra nazioni Cristiane, volle per oratori novelli ritentare la caparbietà longobarda; non udite le rimostranze di lui e non del regnatore sui Franchi, rimandata l'ambasceria con oltraggi e con vanagloriose minacce: laonde i capitani e le bande si movevano finalmente, sollecitata la mossa dell' antiguardo, che giugnessero a padroneggiare le Chiuse. Com' Astolfo riseppene la venuta, s' immaginò disloggiarneli facilmente, pochissimi, e strangosciati dal corso: rannodava le scompigliate milizie, precipitavale nello stretto; dieci, a numerarli, contr' uno. Tuttavolta, o la condizione dei luoghi vantaggiosa pei difensori, o la gagliardezza, o l' arte che vogliamo credere, i pochi ricacciarono i molti, ne trucidarono le migliaja, le migliaja ne perseguirono, fuggenti per ogni verso, ricondottisi smarritamente a Pavia, fortificatisi nei ripari, se valesser quivi a difendersi. L' esercito dei Francesi, valicate l' Alpi, s' impadroniva frattanto delle Città, senza opposizione o cimento, bloccava stretto Pavia. Non ostinavasi Astolfo, disanimato, come dicono, per effetto del primo incontro, temendo la fortuna d' un principe sì fi-

dente nella vittoria, perocchè non abbandonavalo mai: sembrerebbe alla veduta mia che, s'egli dimandò pace, Astolfo non proponessesi mantenerla: si ritirassero i Franchi, non vedrebbonsi un'altra volta, non sarebbongli d'impedimento ai disegni. Ricercò frattanto di Stefano per ambasciadori segreti: « Interponessesi ei dunque, mediatore volonteroso alla pace; la fermasse, ove non oltraggiosi gli accordi. » Nè trattenevasi quell'umano, e non istudiavasi poco nel riuscimento prosperevole dell'impresa, mal divenendo Pippino alla facilità del concedere, sull'ora dell'imperare. Finalmente inchinò, giurata per Astolfo con solennità di parole e di cerimonie la pronta restituzione delle terre, occupate recentemente da lui negl'imperiali dominj; la cessazione di qualunque ostilità contro la Metropoli santa e le pontificali regioni. Terminata di questo modo la guerra, tostamente i Francesi retrocedevano; il Papa si riconduceva sul Tevere, molta nei cittadini la gioja, consolatissime le speranze. Ridevane di nascosto, preparavasi alle meditate scelleranze il perfido Longobardo, non intravedevansi pure; simulata la volontà d'occuparsi nei miglioramenti civili, ricresciuto di nuove leggi (quattordici d'argomento vario) il codice nazionale, riparate le devastazioni della guerra, le strade, le rocche, gli edificj, datosi alle splendidezze religiose verso i monasteri pur anche,

An. 754.

o gli spedali, o gli ospizj, o le rinomate basiliche: dei quali adoperamenti se velossi l'ipocrisia, poche delle sordidezze umane son orribili come questa.

LXXIII. Richiamate inopinatamente le soldatesche, Astolfo non tanto non riconsegnava nel potere di Stefano l'Esarcato e le pattuite città, contaminandosi di spergiuro, ma recavasi nei Romani possedimenti, nemico e devastatore sì fiero, che meno lo provarono innanzi. Non ricorderò nè gl'incendj per le campagne, nè le rube, nè gli assassinj, e nè le distruzioni guerresche: dirò le scelleranze sacrileghe, mescolate di crudeltà. Divellavano i bamboletti dall'amplesso delle madri loro, gli sbattevano pei macigni, gli rigettavano disformati cadaveri sulla faccia delle meschine; non raro disonoravanle se leggiadre, dicevano si rallegrerebbero del perduto nel figliuolo che generavano. Strappate dei monasteri loro, contaminate le vergini e le matrone, soffogate nell'orrenda lotta; i monaci straziati per mille guise, discacciati delle solitudini antiche, incendiati gli ospizj santi, non voti degli abitatori talora; le Chiese profanate, le immagini benedette, l'ossa e le reliquie dei Martiri trasportate nelle regioni diverse, o consumate dal fuoco per inavvertenza o tristizia; le pissidi sacrosante, anch'esse rapite dai ciborj e dai tabernacoli, scossone il Pane

Eucaristico nei vasi di gozzoviglia, trangugiatolo coi sozzi cibi; gli arredi e le sacerdotali divise convertite in usi oscenissimi: tutte le vicinanze di Roma soggiacevano a queste ingiurie. Finalmente la città medesima fu cinta di stretto assedio, numerose le soldatesche d'Astolfo, ricresciute del Beneventano esercito, nè minore in questo l' empiezza. Fin dalla ricominciata guerra, non udito dal misleale, il Pontefice richiamossi dolorosamente a Pippino, inviate le proprie lettere per Guilario vescovo; e, queste non sufficienti, aggiunse le seconde più lamentevoli, dispacciolle nel giorno quarantacinquesimo dell' assedio, le rimise per ambasciadori più notabili, un vescovo Giorgio, un conte Tomarico, e un Giovanni abate Francese, commissario presso l' Apostolica reggia. Nientedimeno la deliberazione del Franco ritardando pur tuttavia, più distretto nella miscranda condizione il buon Vecchio, scriveva quella famosa lettera, della quale non tanto si scandalezzarono i soliti a scandalezzarsi per ogni minutissima cosa, ov'abbiansi da giudicare i Pontefici, ma tali parimente che non lo sogliono; malizia e nimistanza nei primi, delusione o preoccupata fantasia nei secondi. Diamo colla fedeltà più scrupolosa il sunto di questa lettera: «Pietro nominato Apostolo per la vocazione da Gesù Cristo figliuolo del Dio vivente, e per me la Romana Chiesa Cattolica ed Apostolica, preposta su

tutte le Chiese di Dio; a Voi, principi eccellentissimi e re, Pippino, Carlo, e Carlomanno; ed a voi, Vescovi, Abati, Duchi, Conti; ed a voi, Popolo, ed Esercito Francese. — Io, Pietro Apostolo di Dio, cui egli degnò singolarmente confidare la greggia sua, e le chiavi del celeste regno; io, generazione Francese, vi considero tutti come figliuoli miei adottivi, e, contando sull'amor vostro, vi scongiuro di liberare prontamente la città mia, il mio popolo, il santuario, nel quale si riposano l'ossa mie, dalle scelleranze e dalla prepotenza dei Longobardi; perciocchè questa misleale nazione barbaramente opprime la Chiesa confidatami dal Risorto. Credete, figliuoli miei, credete ch'io stommi nel cospetto vostro colla vera persona mia, per iscongiurarvene tutti colle voci e coll'esortazioni più calde; voi effettivamente, o magnanima gente Franca, la quale, secondo le promesse del Redentor nostro, noi tenghiamo in estimazione principale sull'altre. La Benedetta, sempre Vergine, e Madre dell'umanato Signore, vi ripete le nostre istanze, vi sollecita e vi comanda, secondata da tutti i cori degli Angeli, da tutti i Santi, dai Martiri, e dai Confessori di Cristo, perchè sulle tribolazioni di Roma vi dobbiate commuovere finalmente. Voi difendetela, preservatela dai Longobardi; chè questi persecutori non profanino il corpo mio, già sacrificato per Cristo, non veggansi con-

taminare la Chiesa, nella quale ho riposo. Voi soccorrete al mio popolo con alacrità di volere, con ispeditezza di fatti, perch'io alla mia volta proteggavi nel giorno dello spaventoso giudizio, vi ricompensi d'una sede nel regno non corruttibile, non afflitto di persecuzioni e d'oltraggi. Si sa che, fra tutte le nazioni dell'universo, la nazione dei Franchi mi si manifestò devotissima; ed io, Pietro Apostolo, vi raccomandava per questo nelle inchieste del mio Vicario, che piacessevi liberare la Romana Chiesa confidatami dal Signore; per questo io medesimo vi sovvenni nei bisogni vostri, a pena me ne ricercaste; per questo vi diedi sempre la vittoria sui nemici vostri, e sempre ve la darò, se voi vi solleciterete ora di volare in ajuto della Città mia, della Chiesa, del gregge, dell'Archimandrita: che se non obbedite all'invito, io, nel potere della santa ed unica Trinità, per la grazia dell'Apostolato, concedutami dal Signore, in gastigo di trasgressione sì fatta, vi rimuovo dal reame di Gesù Cristo, e dalla sempiterna mercede. » Chi voglia richiamarsi al pensiero le dolorose strettezze, nelle quali, per la tirannia longobarda, si trovava miserabilmente ridotto il Pontefice coll'assediata Città, non maraviglierassi, crediamo, alla non consueta vivezza d'una lettera sacerdotale, e non all'immaginosa figura, onde il Pontefice stesso consigliossi di mettere sulle labbra del gran-

d' Apostolo i richiami e l' esortazioni ai Francesi, che recassero l' implorata salute. Usavano gli oratori antichi (dice un rinomatissimo Storico, il Gibbon) introdurre frequentemente gli estinti, che parlassero come i vivi. Quantunque, dopo una confessione sì fatta, per non la perdonare ad un Papa, ne soggiunga il Dottor Inglese, che Stefano praticò quel modo colla grossolanità dell' epoca nella quale scrisse, mi sembra non dovesse pretendersi dall' illustre Critico la forma elegante dei Classici nella bocca dei parlatori ai tempi della barbarie. Se non che Francesi ed Italiani Scrittori, commendabili per sapienza e per onestà, danno alla riferita lettera censure di più gran momento: la dicono ridondante d' ambiguezze, dettata con artificiose maniere, non tollerabili, senza esempio in tutta l'Ecclesiastica Storia, disordinate le immagini, usati gli argomenti della Religione per una faccenda di Stato, nè legittima pienamente; com' ella fosse una cosa di politica importanza, e non altro, che liberassesi dalle mani d' Astolfo il Capo della Greggia Evangelica, anzi la medesima Chiesa, perseguitata fieramente dagli uomini longobardi. « La preservazione di Roma, combattuta sì ferocemente e sì spesso (riflettevasi dal Sismondi, che certo non favoreggiava i Pontefici), si ritenne per guerra di Religione, qualcheduno dei Longobardi rimanendo nella professione Ariana, moltissimi non

dimenticando tuttavia le sozzure del Paganesimo. » E tale, a sensatamente riguardare, il motivo d'abominazione costante nei Papi verso una genìa, che tacciavano di nefanda, non rabboniti con quella nè per l'uso, e nè per gli ottenuti favori. La maniera poi della lettera, se vuolsi una giustificazione ricavata da sacri esempj (quantunque basterebbe la riferita dal Gibbon), e la quale non intenderassi troppo essersi dimenticata per Istorici d'argomento Ecclesiastico specialmente, la ritroverete usata negli Scritti Profetici d'Isaia, di Geremia, d'Ezechiello, nel Vangelo stesso all'undecimo fra i Capi di San Matteo: il garbo nè la grazia rettorica, torno a dire, che non difendo; non però ne biasimeranno quel Pio. Del rimanente più critici, trascurando di ravvisare com'ella effettivamente si trovava la condizione dei Papi nell'età di mezzo, rivestiti del pontificale carattere, e sovrani della repubblica, o delle possessioni Romane, gli accusano sconsigliatamente di politica interessata per umane vedute; quando, in avvenimenti commisti, dovettero per necessità, per coscienza seguitare le risoluzioni comandate dalla utilità comune dello Stato e della Religione medesima. Perchè si ricredessero di sentenza molti, che giurano sulla fede altrui, nient'altro esigerei da costoro, tranne qualche poco di studio, e sgombra di preoccupazioni la mente: si vedrebbero convertiti gli spiriti men

superbi; gli altri, o tacerebbero per vergogna, o rigriderebbero ai venti.

LXXIV. Riscosso da supplicazioni sì ferventi, Pippino mossesi finalmente; e la nuova di questa mossa liberò dall' assedio Roma, tolleratolo tre lunghi mesi. Astolfo, cresciute le milizie quanto nella circostanza e nella sollecitudine si poteva, le distende sulle frontiere del regno, attendendo se discendessero i Franchi. E discesero, e non si avventurò di combatterli, e rinchiusesi tostamente in Pavia. Ma, travagliato per assalti vigorosissimi, chiede un'altra volta la pace, sottomettesi a condizioni più dure, gastigato della perfidia. Oltre la restituzione adunque dei territorj, ch' egli erasi obbligato di effettuare alla Santa Sede nel partito dell' anno scorso, s' aggiugnevano coi respettivi distretti la Città di Comacchio e l' altra di Narni nell' Umbria; quest' ultima, già posta nella giurisdizione Romana, novellamente distaccatane dai Longobardi dominanti a Spoleto. Si terminavano i paesi restituiti, al Settentrione e al Tramonto dal corso del Po e del Tanaro, al Mezzogiorno dai gioghi degli Appennini, all'Oriente dalle coste dell' Adriatico; chiudevano, oltre le nominate, ventuna Città, formanti la maggior parte del caduto Esarcato e della Pentapoli, o vero dell' antico Piceno: Ravenna, Classe, Cesarea, Rimini,

An. 755.

Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, San Marino, Bobbio (1), Cagli, Luceolo, Gubbio, Urbino. Terminata la spedizione, ritiravansi ordinatamente i Francesi, lasciatosi da Pippino, come suo legato, Fulrado, che procacciasse la consegna dei territorj: e costui, visitatili personalmente, e luogo per luogo, ragunate le chiavi delle Città, sen venne a depositarle sulla tomba dei Santi Apostoli; nè pure le sole chiavi, ma con quelle i chirografi originali della restituzione d'Astolfo e della donazione del Franco. Non dissi due chirografi a caso; notati distintamente l'uno e l'altro per Anastasio, del che, senza malizia, vo'credere, non avvisossi il Fleury, nè molti che seguitaronlo. Mi è poi assegnatissima cosa e preziosissima il tempo: mi sembrerebbe scialacquarlo a combattere i traviamenti, o le baratterie di Voltaire, con tutta la consorteria sciagurata, dai quali si controverte nientemeno che la donazione medesima di Pippino; ed unico giudizio per loro, che veruno dei contemporanei ne parla, che ricordala il Bibliotecario solamente, fiorito cent'anni dopo. Quand'ancora la buona gente ignorasse, ch'elle si conoscono scritture più vetuste dell'Opere

(1) Diversa dalla Città di Bobbio nella Liguria, e alla quale venne la denominazione medesima dal Monastero di Bobbio, che fondava San Colombano.

d'Anastasio, e nelle quali si registra lo stesso fatto, com'osarono sbugiardare quest'incolto, ma riguardato biografo, citante con ingenua franchezza gli Atti che a'suoi giorni potevansi riscontrare negli Archivj della Santa Chiesa? E Lettere su Lettere, indirizzate, dopo l'avvenimento, da Stefano e dai Successori a Pippino ed a Carlo Magno, non aggiungono evidenza tanta alla cosa, da renderne persuasi gli Scettici e i Derisori? Se non che, lo dissi, non meritano una risposta costoro, nè vogliamo prodigalizzare il tempo: aggiugnerò solamente che gli stessi Gibbon, Hegewisch, Guizot, ammettono la donazione in discorso: sì veracemente dimostrata nel rigore della scienza umana, che pure la temerità dei sofismi (ov' alcuno non abbia dimenticata la vergogna, siccome quel Cerretano di Ferney,) non ardisca levarsi contro.

LXXV. So bene aver tentato il Copronimo che fossergli riconceduti gli antichi possedimenti, discacciatine i Longobardi: e mostraronsi veramente gli ambasciatori di lui, e, disbrigatisi del Romano Legato, vennero frettolosamente negli alloggiamenti del Franco, gli domandarono la riparazione dei cesarei diritti sulle pertinenze cesaree, si dichiararono muniti delle facoltà necessarie alla composizione scambievole, disposti al rifacimento delle spese, quante n'esigesse l'impresa. Ma non li sod-

disfece Pippino, manifestatosi lealmente: « Non essersi avventurato per umane considerazioni alla guerra nella Penisola, ma soltanto per la devozione a San Pietro, e la misericordia sperata nel giudicio non evitabile; vincolarsi di sacramento, che possanza, qualunque fosse, non impoverirebbe, lui vivo, la Romana Chiesa delle riconquistate provincie. » Nè disapprovisi, com'eccesso di religioso fanatismo, quest'atto provocato dalla giustizia; perciocchè la salute pubblica sempre, ed innanzi tutto. Or egli manifestamente constava, non essere oramai gli Augusti più valevoli a guarentire i dominj loro in Italia; comportarsi al contrario, e da lungo tempo, siccome i dichiarati nemici, gli assassini delle miserande contrade, anzi che nella guisa di regnatori: constava dell'interesse e dell' unanime consenso nei popoli a disvincolarsi finalmente dalla tirannide, vendicarsi dell'abbandono, fidarsi nell'amministrazione e nella sovranità dei Papi, acquistata in una tal maniera da loro per tutela e per benefizj. Alle quali gravissime circostanze una se n'aggiunse, che sola vincesse tutte: la ferocia e la caparbietà del Copronimo a sostegno dell' eresia. Congregava gli Orientali Prelati, già sicuro della connivenza loro: conciliabolo sciagurato, da piangersi a calde lagrime pel numero e l'infedeltà dei raccolti. Movevane le sessioni con infanda scena egli stesso, bestemmiatore dal pergamo, statuendo

nella Bizantina Sede un Monaco disertore della sua propria, vestendolo nei pontificali abbigliamenti, proclamandolo senz'altra forma: un ingegno stesso coll'empio, uno stesso nome, un animo, una pervicacia medesima; sospettato di sortilegj e di turpitudini, più tristo del sepolto Anastasio. Nota l'imperiale sentenza, ebberla per comando, la proclamarono, la soscrissero, non disputata, fors'anche non creduta da molti, schiave le coscienze, od illuse: « Maledizione ed anatema sopra i veneratori dei Santi, delle Immagini, delle Reliquie; idoli e superstizioni diaboliche. » Trecentotrentotto vescovi non solo si disonorarono a tanto; minacciavano, impaurivano, se può dirsi, la Chiesa vera, calunniavanla di pagana; osarono scomunicare San Germano, già vescovo di Costantinopoli, San Giovanni di Cipro, e San Giovanni Damasceno, raddoppiare le salutazioni al Copronimo, benedirlo che purgò la terra dai sozzumi del Gentilesimo, pubblicare coll'inverecondo nome di Concilio Generale Settimo quello scandalosissimo latrocinio, al quale non il Sommo Pontefice, non alcuno degli Occidentali assisterono, e nè i vescovi residenti nelle Cattedre Patriarcali d'Antiochia, d'Alessandria, di Gerusalemme, lo anatematizzarono dopo. I Monaci quasi tutti dell'Oriente preservaronsi dall'eretica pravità, la fulminarono anch'essi degli scritti e della parola, n'acquistarono l'odiosità del tiranno: gli

esecrava, gli malediva, comandava rifuggissesi la comunione di loro, non onorassersi del saluto, sbeffeggiassersi, lapidassersi, nefanda generazione, sordida, traditrice, infernale; gli discacciava delle antiche Badie, raminghi per lontane regioni, molti sentenziava del capo, martiri per la Fede; tra i quali Stefano Juniore, celeberrimo nell'Ecclesiastica Storia. Le persecuzioni in somma dell'abbominoso tiranno e dei favoreggiatori, cortigiani o vescovi pervertiti, le atrocità sui credenti, le profanazioni sulle Immagini e sulle onorate Reliquie, arse, calpestate, fatte alla gentaglia ludibrio, i santuarj spogliati delle pompe loro, scortecciate le mura, o datovi di calce o di gesso a cancellarne le pitture di tema sacro, serbate le indifferenti; queste malvagità dei Cristiani superavano le Musulmane, spaventavano, amareggiavano, ritraevano dall'obbedire al Copronimo i fedeli nella tradizione Apostolica, suadevano il Monarca Franco di sommetterli durabilmente al principe che di fatto li governava, e da molti lustri, per voto e per universale consenso. Però non *donazione*, ma dissesi *restituzione* la fatta da Pippino alla Chiesa; voce rigorosamente propria nelle memorie del tempo e nelle originarie scritture. Per le quali cose il dominio temporale della Santa Sede riconoscesi da principj così legittimi, che veruna delle principesche famiglie ne vanti al paragone conformi: la necessità delle cose;

l'elezione dei cittadini, ritornati nei primitivi diritti per cagione di tirannia, d'abbandono, di persecuzione religiosa dalla parte dei Cesari Bizantini; la donazione, o meglio la restituzione dei possessi, riconquistati da Pippino sui Longobardi; la cessione ratificata da questi per chirografi e per giuramento, come patto d'ottenuta pace. O bisogna sottoscrivere alle conclusioni dedotte, o rinunziare alla Storia.

LXXVI. Non per gli Eresiarchi o gli Apostati, ma per la ferità dei Pagani l'illustre San Bonifazio terminò l'operosa vita colla grazia e la celebrità del martirio; splendido, ben meritato guiderdone dall'Angelo di Magonza, dall'Apostolo di Germania. Ed una popolare sommossa tra i Veneziani fu mortale per Adeodato lor Doge, fu ventura pel sovvertitore brevissima: tal fato generalmente ad uomini tali. Or dunque lo sventurato principe fabbricava in preservazione delle forestiere sorprese il castello di Brondolo sull'estremità della costa ove sbocca in mare la Brenta, vigilava l'opera cittadina egli stesso; quando calunniavalo un Galla di proponimenti sleali: « Tornerebbe in sinistro della Repubblica quel malaguroso edifizio, servirebbe d'ultimo spediente al Doge, che adempiesse un disegno tenebrosissimo, macchinato da lungo tempo: il disegno della tirannide. » La calunnia, siccome spesso,

ebbe fede: corse l'eccitata moltitudine, s'impadronì del tapino, maltrattollo per ogni guisa, lo depose, gli svelse gli occhi del capo, non bastatagli a tanto spasmo la vita. Salutarono vendicatore della pubblica libertà, proclamarono Doge Galla, tumultuosa l'elezione dello scellerato, come il precedente assassinio, vicinissima la vendetta.

Dicembre An. 756.

LXXVII. Morto repentinamente Astolfo d'una caduta, non essendo figliuoli che succedessergli, gran dissidio nasceva fra i Longobardi sulla scelta del nuovo re, molti pretendenti di loro, forte Desiderio su tutti di favoreggiatori e di grido: quel medesimo Desiderio, che misesi per Astolfo nel Ducato nuovo dell'Istria, di quivi trasmutato nella Toscana generale delle soldatesche, la forza e la disposizione benevola delle quali adesso spalleggiavanlo nell'intento. Se non che Ratchis, trafuggito dall'Eremo Cassinese, mostrossi novellamente nelle file dei Longobardi, conservata la tonaca monacale, riprotestandosi nondimeno, che dovessergli la disputata corona, o per la ragione antica, o per l'eredità che tornavagli. Nè solo delle parole, ma valevasi degli apparecchiamenti di guerra, e giudichiamo formidabili veramente, se trattenevano l'elezione, se invocossi per Desiderio l'alleanza e l'intervenimento del Papa. Deputati alla negoziazione Fulrado, e il Diacono Paolo, che dicemmo fratello dell'Aposto-

lico, si conchiuse vicendevolmente: « Il Pontefice starebbe per Desiderio, gioverebbelo delle Romane milizie, lo raccomanderebbe a Pippino, esorterebbe il Monaco rifuggito che pentissesi del trascorso, tornasse alla professata obbedienza: Re Desiderio, compirebbe la restituzione dei possessi che dovevansi dai Longobardi alla Chiesa, oltre il risarcimento d'Astolfo. » E movevansi gli squadroni di Roma, e Stefano dimandava la protezione del Franco, soccorrevole a Desiderio, e ammoniva con severità paterna Ratchis: « Datosi alla monastica vita, non rinnegassela or dunque, non macchiassesi di spergiuro, non istimasse bel cambio di ritogliere una fuggitiva corona per demeritarsi l'eterna; sgombrasse a Desiderio la strada, non movesse sconsigliatamente la civile guerra, non volesse contaminarsi del sangue, non delle umane lagrime, sì vicino al Giudizio che l'attendeva; profittasse degl'istanti che rimanevangli, scarsi alla penitenza delle scelleranze vetuste, perch'egli si guardasse di accrescerle; riconducessesi volontario al chiostro che sceglievasi volontario; vi ritroverebbe la pace, ridonerebbela. » Se colui non cesse di tratto, rallentossi negl'intendimenti ambiziosi, lo vedevano finalmente nelle sacre celle, monaco rigiurato; non emuli che restassero a Desiderio, confermatagli l'elezione. A Venezia, circa il medesimo tempo che rallegravansi gl'Italiani alla morte non ispe-

Marzo An. 757.

rata d'Astolfo, si consumava una riflettuta giustizia, conciossiachè, stanchi dell'usurpatore Galla i cittadini migliori, non tollerandone la superbia e la tirannia, lo divellessero della sedia, lo rimandassero cieco. Proclamarono Doge nelle formalità consuete Domenico Monegario, giudicarono precauzione bastevole a temperarne la durezza e la ferocità del talento, se dessergli due Tribuni per assessori, e mutabili ciascun anno: una providenza sciagurata confidare l'amministrazione della cosa pubblica nel braccio e nella sensatezza di tale che meriti chi regga lui stesso.

LXXVIII. Desiderio, insignoritosi dello scettro, non tenne rigorosamente le promesse giurate agli oratori di Stefano: gli restituiva Faenza, il Castello Tiberiano, e l'altro di Gavello, e Ferrara, e tutto il circostante Ducato, riserbavasi tuttavolta Imola ed Osimo, ed Ancona, e Bologna; le quattro città medesime usurpate da Liutprando, non rendute per la misleanza d'Astolfo. Dall'altra parte i Duchi di Spoleto, e di Benevento, un Alboino quel primo, un Liutprando il secondo, ponevansi nella protezione dei Franchi, vuol dire, sottraevansi all'obbedienza del Principe Longobardo: circostanze non favorevoli alla tranquillità dell'Italia. Frattanto un subito male terminò la vita di Stefano; un santissimo personaggio, benemerito della Romana

24 Aprile An. 757

Chiesa e della Credenza Ortodossa, zelatore delle Apostoliche, non meno che delle Italiane ragioni, e della stabile pace. Non quistioneggiavano poco alla scelta del successore; una parte degli elettori nominando l'Arcidiacono Teofilatto, gli altri Paolo, fratello del trapassato, e degno per l'esemplarità della vita e per l'indole. Seguitava la contenzione oltre un mese; finalmente caddero i suffragi tutti su Paolo, adoravanlo nella solennità della Sacra. Ma Desiderio esercitavane la pazienza con ingratitudine regia dagli inizj del Pontificato medesimo; conciossiachè, risolutosi di gastigare i Duchi non obbedienti, conducesse le soldatesche pel distretto della Pentapoli, rubasse, devastasse, mescesse al danno le stragi; trapassasse nello Spoletino Ducato, sottomettesselo facilmente, impadronissesi d'Alboino, gettasselo coi primarj, o Grandi o Condottieri, nei ceppi. Seguitò la fazione di Benevento, rifuggitone Liutprando, fortificatosi nelle mura d'Otranto. Vani a Desiderio gli sforzi per isloggiarlo, scelse a Beneventano duca un Arigiso suo genero, negoziò con Giorgio, uno dei Segretari Cesarei che, ricondottosi dalla Francia, si trovava nel Napoletano Distretto: « L'Imperatore manderebbe un esercito sufficiente nella Penisola; a questo s'unirebbero i Longobardi; si riconquisterebbero insieme all'Impero i dominj dell'Esarcato, e singularmente Ravenna; nello stesso tempo il navile

dalla Sicilia verrebbe per l'assedio d'Otranto in mare, i Longobardi da terra; la città si riconsegnerebbe ai Cesarei, Liutprando e le soldatesche al medesimo Desiderio.» Stipulati questi concerti, lasciato nell'assedio d'Otranto un corpo dei soldati più scelti, parve il Re stesso sul Tevere, inginocchiavasi alla Tomba dei Santi Apostoli, visitava rispettosamente il Pontefice, nella conversazione del quale, stimolato che restituisse finalmente alla Chiesa le rimanenti città colle vicinanze loro, Imola, già dicemmo, ed Osimo, ed Ancona, e Bologna, tergiversò con astuzia: « Le restituirebbe per certo: ritenersele a semplice guarentigia, finattantochè non tornassero dalla Francia gli ostaggi che rilasciaronsi per Astolfo; » com'essi precisamente non istessero mallevadori al contrario pel risarcimento in discorso. Trattarono medesimamente delle restituzioni che dissersi, altre *le giustizie* di San Pietro, altre dei cittadini: ed erano possedimenti di tenute e di patrimonj già spettanti o alla Romana Chiesa, o alle particolari famiglie, ed usurpatisi nell'Italia dai Longobardi; convennero a patteggiamenti sì fatti, che superbissene la malizia del regnatore, confidantesi nell'indugio. Di tutte le quali cose Paolo certificava per lettere il signore dei Franchi; massimamente non taceva sulle convenzioni di Giorgio con Desiderio: spesso rinnovellatasi la paura nei consigli dell'Apo-

stolico: veramente non collegatasi l' amistanza fra i Longobardi e i Cesarei, che delle inefficaci parole. Minacciarono i Bizantini, richiamaronsi per oratori ed avvisi; non apprestarono un legno, e non uno stuolo: i Longobardi seguitarono a paventare gli eserciti e la volontà di Pippino, ricevettero comandamenti formali, che dovessero guarentire dagli eresiarchi greci la città di Ravenna, starsi nella pace con Roma, non disaggradare al Pontefice, non essergli di molestia.

LXXIX. Da provvedimenti sì fatti o da simiglianti, dall' arrivo degli ambasciatori Francesi che trattassero un aggiustamento pacifico tra i Longobardi e i Romani, dalle stesse pontificie lettere si pretenderebbe dedurre non costituita per anche la sovranità dei Pontefici libera di soggiacimento qualunque, specialmente nella gran Metropoli: una fantasia malaccorta, più forse che maliziosa. Ella è tuttavia di moltissimi dottrinanti, pei quali con incredibile sfrontatezza, non impacciandosi delle prove, contraddicendosi spesso, s'avventurano le decisioni più strane. Citeremo, per una maniera d' esempio, il rinomatissimo Gibbon, l' erudizione e la critica del qual uomo ti danno quasi miracolo. Sponendo egli dunque la rivoluzione operatasi nell' Italia e sul Tevere ai tempi che discorriamo, pone come non contrastabile

fatto che: « L'amministrazione di Roma e dell'Esarcato si mantenne dipendente sempre dai Cesari Bizantini fino all' incoronazione di Carlo Magno. » Poi colla sicurezza medesima ti soggiugne: « Che i Signori d'una potentissima gente (Pippino e Carlo Magno) avrebbero disdegnato e titoli a qualunque modo servili, ed ufficj con soggezione; che fino dal rivolgimento d'Italia, sedente Gregorio Secondo nella Cattedra Pontificia, il dominio degl' Imperatori Greci s' ebbe per interrotto; che, mentre la vacanza durava, i Principi dei Francesi ottennero dalla volontà dei Pontefici e dalla Repubblica una più gloriosa missione, vuol intendere la sovranità di Roma; che per i cinque lustri compiuti dal trionfo sui Longobardi alla redintegrazione dell'Occidentale Imperio, Carlo Magno signoreggiò veramente la Metropoli dell' Italia pei diritti della conquista. » Vedete s'egli è possibile contradirsi di miglior gusto; perciocchè o gl' Imperatori Bizantini non mantennero alcun dominio sull' Italia e su Roma, o i Principi Franchi vi reggevano con dependenza da quelli. Ma non vi ressero veramente nè gli uni nè gli altri, dopo il rivolgimento che dissi; fu libera la sovranità nei Pontefici sull' Esarcato e su Roma, nè troppo ci faticheremo a provarlo.

LXXX. Sul finire del Pontificato di Gregorio Secondo, venticinqu' anni prima della conquista

operatasi da Pippino, vedemmo ridotta nelle mani degli Apostolici (con qualche soggezione all'Impero, lo concederemo facilmente) la forza e l'autorità del governo temporale nell'Esarcato pei titoli già discorsi: la donazione o restituzione di Pippino tolse qualunque mantenessesi dependenza dai Papi verso gli Orientali Signori: tolsela con sentenza legittima; costituì dominatori assoluti sulle ricovrate Provincie gli stessi venerati Gerarchi. Diciamo: qualunque dependenza fu tolta; conciossiachè negassesi risolutamente pel Franco ai Bizantini Legati di rimettere nella dominazione Cesarea le contrade riconquistate; protestassesi d'aver impresa la guerra per l'amore e per l'utilità di San Pietro, legassesi con giuramento che nessuno gli ritoglierebbe, lui vivo, la promessagli donazione. Poteva con legalità di giudizio affrancare, siccome fece, di qualunque sottoposizione che fosse i dominj liberati dalla tirannide Longobarda, prevalendosi del diritto medesimo di conquista. Non riserbavasi finalmente su quelli titolo nè ragione veruna: del che la condotta di Pippino stesso e dei Romani Pontefici, la concordanza generale degli Autori contemporanei favellanti di cotale Atto, siccome di restituzione semplicissima, non credo si reputeranno argomenti o studiati o deboli alla verità che dimostro. La quale, malgrado loro, si confessa dai contradittori medesimi; tanto lampeggia sul viso: « Disgrazia-

tamente pei regnanti a Costantinopoli, (scriveva il signor Lebeau) la virtù più sublime, non iscompagnata dalla più giudiziosa prudenza, risedeva in quella stagione sulla cattedra di San Pietro. Si videro, l'uno successore dell'altro, per ottant'anni, sette Papi venerabilissimi non solo per l'integrità della vita; ma formidabili parimente ai sovrani loro nei politici accorgimenti. Qual diversità, qual contrasto fra la consigliata sapienza d'un Gregòrio Terzo, d'uno Zaccaria, d'uno Stefano, d'un Adriano su tutti, positivo ingegno e vastissimo, degno veracemente del secolo di Carlo Magno, e la mutabilità, la scioperatezza, i delirj di Leone Isauro, e più di Costantino Copronimo? » Che vuole un dire sì fatto, se non la giustificazione pienissima ed onorevole dei Pontefici grandeggianti sui Cesari decaduti? « Pei cittadini di Roma, più si vedevano derelitti dagl'Imperanti (soggiugne, non sospetto di fanatismo, il Sismondi), e più favoreggiavano gli Apostolici; molti, Romani per nascita; per educazione, tutti; sì lodati per gl'intendimenti e per l'opere la maggior parte, ch'ebber l'apoteosi, e fu dritto.... I Papi a guarentire le Chiese, i Monasteri, gli Ospizj dalle profanazioni barbariche, riversavano le pontificie dovizie, riversavano le oblazioni della carità dimandate negli estremi casi ai fedeli dell'Occidente; sicchè la cittadina potenza divenendo ad uomini tali, crescendo nella

Metropoli, si fondava sui titoli più venerandi e più sacri; sulla virtù, dir vogliamo, e sui benefizj. »
Pretendono la sovranità dei Pontefici più ristretta nel territorio e nella Città di Roma, che non sui ricovrati dominj. Chi potè limitarla dunque? Non i Principi Franchi, nè per l'ottenuto Patriziato, nè per titolo di conquista; chè la dignità di Patrizio non conferiva la potenza del comandare, sì bene l'onoranza (grande veramente per cattolici regnatori) di proteggere all'occorrenza la Chiesa: pei diritti fondati sulla conquista, i Franchi non possedevanli sovra Roma, nè sovra la Giurisdizione Romana, chè nè l'una nè l'altra o tennero i Longobardi, o racquistavasi da Pippino. E nè limitavanla i Cesari Bizantini; non che non l'avrebber fatto, ma perchè nol potevano: essi nell'avvilimento e nella debolezza infingarda; le Cittadinanze Italiane, sottrattesi, come vedemmo, alla soggezione di loro, confidatesi nel governo dei caritativi Pontefici, sforzate, non ribellanti. Finalmente la sovranità, che diciamo, non restrinsero i Senatori e non il Romano Popolo; cessati da ben lungo tempo i diritti e la giurisdizione loro sul pubblico reggimento, salve unicamente le incumbenze municipali, che durarono, più o meno, per l'Italia tutta, fur semenza che migliorò. Del rimanente gli Scrittori di maggior nome ne confessano quasi tutti la sovranità dei Pontefici, come nelle recuperate

contrade, libera egualmente su Roma dalla dependenza Francese, sin dopo la sollevazione del Magno all'Impero; libera dalla dependenza del Popolo e del Senato. Non così degl'Imperadori Bizantini sostengono molti, fra i quali è da riporre il medesimo Fleury, autore d'una Storia Ecclesiastica. Nè ce ne maraviglieremmo; piuttosto gli daremmo lode, ove dagli argomenti, che reca, si vedesse l'uomo posponente alla verità le considerazioni umane. Al contrario da quegli stessi argomenti viene una conferma di nuovo alla sentenza nostra; nè mentirò, s'io lo provo. Nelle Pontificie Lettere, e segnalatamente di Paolo (scrive quell'illustre Storiografo), se ricercate la data, vi ritroverete computati gli anni che regnarono i Cesari; ne concluderete senz'altro com'essi avevansi tuttavia per imperatori di Roma. E nella risposta del Senato e del Popolo alle raccomandazioni di Pippino sul dovere della fedeltà che serbassero in ogni tempo alla Chiesa ed al venerando Gerarca, lo chiamano loro Pastore e lor Padre, non, a quanto ei dice, Padrone.—Non sarebbe grand'argomento quel primo; conciossiachè, soliti ad una maniera cronologica, praticata da lunga mano e da tutti, se non la tralasciarono i Papi ricisamente, non parrà legittima conseguenza, ch'essi tuttavia si tenessero per vassalli degl' Imperanti. Che diremo, se, fra le scritte da Paolo, non anno-

veriamo che due Lettere solamente colla data rimproveratane; e di più, se nell' una delle medesime si leggono pur notati gli anni del regno di Pippino e dei Figli? Condoneremo all' inavvertenza (per essere moderati) quell' assicurare, non trovarsi nella Responsiva citata la solenne voce di Padrone; quantunque, s'ella mancasse, non diremmo trionfatrice la prova che traessesi di cotale omissione. Intanto la parola v'è, chi ben legga (1); e, veduta la, bramerei veramente si ricredessero quanti a sentenziare si fanno sulla testimonianza d'un solo. Termineremo soggiugnendo, non adoperarsi negli scritti pontificali del tempo, se non le risolute maniere denotanti la sovranità dei Papi, tanto nei dominj già cesarei, quanto nella stessa Roma (2): una considerazione positiva, nella quale si sganneranno i leali.

(1) Præcellentia vestra (*dicono i Senatori ed il Popolo rescrivendo a Pippino*) nos admonere studuit, firmos nos ac fideles debere permanere erga B. Petrum, principem Apostolorum, et sanctam Dei Ecclesiam, et circa beatissimum et spiritalem patrem vestrum, a Deo decretum, *Dominum nostrum*, Paulum, summum pontificem et universalem papam..... Nos quidem, præcellentissime regum, firmi ac fideles servi sanctæ Dei Ecclesiæ, et præfati Patris vestri, *Domini nostri*, Pauli, summi pontificis et universalis papæ, consistimus, quia ipse noster est pater et optimus pastor, etc. *Cod. Carol.*

(2) Territoria nostra,.. Nostros homines... Civitas nostra Castelli Felicitatis (*in Tuscia*).. . Civitas nostra Centumcellensis (*in Ducatu Romano*.... Hanc nostram Romanam Civitatem.... Nostros Romanos.... Nostrum Romanorum reipublicæ populum. *Ibid. passim.*

An. 759. LXXXI. Ma Desiderio, elettosi per collega nel Principato il figliuolo Adelchi, conceduta l'amministrazione dello Spoletino Ducato a Gisulfo, pareva si riconducesse nemico sulle possessioni Romane: trattenevanlo i Commessarj Francesi, lo traevano a restituire una parte delle malatolte; principio ai risarcimenti vicendevoli, nei quali dai An. 760. Longobardi e dai Romani convennesi finalmente. Per la qual cosa, cessate le differenze tra la Chiesa e lo stesso Re, confortavalo per nuove suasioni Pippino a ridurre cogli ammonimenti, o la forza, s'ella bisognasse, i Duchi di Gaeta e di Napoli, ch'eseguissero le dovute restituzioni a vantaggio dell'Apostolico, mandassero nella Città santa i Vescovi disegnati per l'investitura e la Sacra. Beneficenze sì fatte ricolmavano di letizia e di gratitudine il petto dell'onesto Veglio; ne scriveva benedicendo a Pippino, gli donava come guiderdone il Monastero Silvestriano, edificato nel Soratte da Carlomanno, e i tre che ne dipendevano: li consacrerebbe al servigio dei viaggiatori Francesi, dei Monaci, dei bisognosi, visitanti la tomba dei Santi Apostoli. Ma nè le tribolazioni mancavangli, cresciuta negl'Iconoclasti la rabbia, disfogandosi per inudite barbarie, massimamente contro i Monaci, zelatori più caldi e più manifesti a combattere l'eresia; perseguiti, martirizzati, ridotti nelle spelonche a vivere colle fiere; pubblicati editti severissimi, che

nessuno pigliasse novellamente l'abito consacrato. Non tacquero le ammonizioni del Papa, e non i forti richiami; più superbo nell'ostinazione il Copronimo, più snaturata l'empiezza: non sensato, non ragionatore, non uomo, non belva delle conosciute il tiranno, quando tu dissenta da lui.

LXXXII. Quel Domenico Monegario, che dicemmo sostituito all'usurpatore Galla nella Veneziana sommozione, fu degradato ancor egli, scemo della vista, e bandito, per cittadineschi dissidj, per odio alla severità del comando. Proclamarono successore Maurizio, soprannominato Galbaio, personaggio reputatissimo fra i nobili d'Eraclea, nè la reputazione bugiarda. Conciliò fra loro i partiti, governò con tanta dirittura e prudenza, che rimunerasserlo di foggia non usitata, datogli per ereditario collega Giovanni figliuolo suo; ma giovine sì dissomigliante dal padre, che nè l'eredità gli durasse, e nè lo rispettasse l'infamia. Del rimanente sembra la tranquillità non essersi disturbata nell'Italia per alcuna guerra o contesa: di tali favorevoli circostanze si valeva il degno Pontefice, fatte con solennità di cerimonie e con popolare letizia non poche traslazioni di Corpi Santi e Reliquie, come per ammenda onorevole, continuando nei paesi dell'Oriente gli sfregj e l'empietà scellerata. S'eccitavano al pietoso esempio le Chiese

di Germania e di Francia, vaghe d'arricchirsi pur elle; multiplicavano le dimande, ottenevano, rallegravansi all'ottenuto; propagata una consuetudine antica, non recentemente introdotta. E Desiderio ed Ansa consorte di lui segnalavansi al tempo stesso con reale munificenza, con fatti di pietà non minore, alzato nella città di Brescia uno splendido monastero di Vergini, consacrato primieramente nel titolo del Salvatore: più tardi lo chiamarono Santa Giulia, da poi che vi traslatarono dalla Corsica l'ossa di quella Martire. Nè soltanto i magnanimi regnatori fabbricarono l'edifizio; dotavanlo generosamente di fondi, lo corredavano d'esenzioni e di privilegj, lo fregiavano di singolare onoranza, consacratavi la figlia loro Anselberga nella pace desiderata: una esemplarissima donna, salutata dalle consorelle Badessa, non ligie alla regale superbia, veramente pregiandone la virtù, rara in condizione qualunque, nelle Corti miracolosa.

28 Giugno. An. 767.

LXXXIII. La fine lacrimata di Paolo rattristava intanto la Chiesa: pontefice tra i meglio lodati per la santità dei costumi, per lo zelo della schietta Fede in tempi sì malagevoli, pel ricovramento e la guardia delle ragioni apostoliche, pel senno, per la mansuetudine, per la generosità verso i Santuarj ed i Cherici, per la misericordia coi po-

veri; un limosiniero quotidiano di somme a pena credibili, un visitatore frequentissimo di spedali e di carceri, personalmente, non dando l'onorato ufficio ai ministri: provvedeva generosamente gli infermi di tutto che volessero in quello stato; liberava i prigioni, se debitori, coll'estinguerne le partite egli stesso; i facinorosi confortava della parola, dei consigli, dei sovvenimenti, disponevali alla sofferenza delle temporali condanne, tanto ch'evitasser l'eterna: più desiderato il grand'uomo, più calamitosa la perdita negli effetti che seguitarono. Un Totone, governatore di Nepi, congregate le circostanti milizie, rafforzatele dei malandrini e del volgo, comparisce inaspettatamente sul Tevere coi fratelli suoi, Passivo, Costantino, Pasquale: corrono per le vie, gridano Costantino Papa, lo introducono sforzatamente nel palazzo di Laterano, vi sorprendono Giorgio vescovo di Palestrina, lo costringono a tonsurare quel tristo, a conferirgli, uno dopo l'altro, gli Ordini Minori e Maggiori; colpite dalla maraviglia le genti, non osando nè sbarattare nè rompere quel bruttissimo latrocinio. E l'Intruso sfacciatamente diportavasi come Papa, scrivevane con bugiardi modi a Pippino: « Essersi renduto, suo mal grado, all'unanime desiderio; sperare nella divina Grazia: i deboli e i meno adatti ella render forti e capaci. » Distratto nella guerra dell'Aquitania, il Francese non risolvevasi

pel momento, continuata frattanto la sacrilega usurpazione oltre un anno. Ma finalmente Cristoforo Primicerio, e Sergio Sacellario, suo figlio, si consigliarono riparare allo scandalo senza esempio; se con intenzioni legittime, lo sa Dio: l'evento non iscagionavali troppo. Munitisi d'un congedo, nel pretesto di ritirarsi fra i Monaci, sen venivano direttamente a Spoleto; riportarono Commendatizie dal Duca Teodicio, parvero sicuri alla Corte del principe Longobarbo: « Non intertenessesi or dunque, non facesse della tolleranza una specie d'approvazione; sciogliesse dell'infando giogo la Chiesa, rendessele il decoro antico e la pace, sbandissene il Mecenario; tosto racquisterebbe il Pastore: non dinegassesi ai preghi, non iscusassesi dell' ufficio: per loro si raccomandavano i Fedeli tutti; a lui Cristiano e Cattolico e Potentissimo risguardava sopra qualunque il dovere di soccorrere la Chiesa Madre: Dio gliene dimanderebbe ragione nel giudizio non evitabile nè lontano. » Riconfortavali Desiderio per impromissioni e per fatti, commettendo al Duca Teodicio, fornisseli di soldatesche e di guide, secondasseli nel generoso proposto. Ritornarono ci dunque nella Metropoli, guerrieri, non monaci; breve nè dubbiosa la zuffa, conciossiachè, morto sulle prime Totone, si disperdessero gli scherani, riversassersi dalle mura con fuga precipitosa. Costantino e Passivo si rifugiarono tremebondi nella

28 Luglio An. 768.

Chiesa di Laterano, si dettero per giurata fede, nè rompevanla i condottieri e l'esercito: sconsigliati nientedimeno coloro, se fidaronsi di restare, non videro a certi segni l'ira mal contenuta del popolo.

LXXXIV. E scoppiò quell'ira tremenda. Un Valdiperto, sacerdote d'origine Longobardo, raccozzata una moltitudine di furibondi, corre improvvisamente a San Vito, ricerca quel Monastero, tragge della sua cella Filippo, lo trasporta clamorosamente nel palazzo di Laterano, lo saluta egli, lo fa salutare Pontefice: un onesto e semplice prete, concedendosi alla sediziosa mostra, non intendendo che volessero, che facessero, non ravvisando sè stesso: gli dicevano che pregasse, e pregava; che benedicesse il popolo, e benediva; che sedesse al solenne desco, e sedeva. Cristoforo non addormentossi frattanto, rannodate le soldatesche, minacciando: « Con quelle si finirebbero le questioni, ove gli aggiustamenti fallissero: del resto, quetate le cose, non alla prepotenza dell'armi, e non alle faziose congreganze la scelta dell'Apostolico; sgombrasse di Laterano quel ridevole simulacro, ragunassersi pacatamente nei modi stabiliti e canonici gli Elettori, non dominasserli nè paure, nè prepotenze, nè brogli, libero lo scrutinio: quella per verace nomina, lo

scelto per verace Papa terrebbero. » E tosto ritirossi Filippo, non incresciutagli l'esclusione dal carico non ambito; si nascose nella ritrovata solitudine, più satisfatto al ritorno, che non fu visto all'uscita. La dimane si convocavano da Cristoforo tutti gli Ordini, Senatori, Magistrature, Nobiltà, Clero, Popolo, non turbata la calma, franchi di seduzione o d'impedimenti gli animi e la parola. Or dunque fu scelto finalmente Stefano, prete nel titolo di Santa Cecilia, e Terzo di questo nome; nè però le discordie si racchetarono, mossa una sedizione improvvisa, non conosciuti gli autori, non il proponimento, se l'hanno i sediziosi pur mai. Romoreggiava ingrossando la moltitudine, correva, ricorreva, gridava confusamente, incompostamente, chi fede, chi tradimento, chi vendetta, chi religione, chi frode, chi sacrilegio: voci mozze, contraddittorie, forsennatissime; grande lo scompiglio, lo sbigottimento, l'incertezza. Videro Costantino e Passivo, si disfogarono primieramente su loro, non dirò fatti laceri e sanguinosi, ma ciechi: disumano, infando supplizio, non venuto colla Barbarie, mandatone dai Bizantini pur questo. Conseguentemente accecarono Valdiperto, lo dissero macchinatore d'insidie, se prevalendosi dei tumulti, raccogliesse nella città le milizie di Teodicio, gliene desse la padronanza voluta: calunniavano i manigoldi a giustificare lo strazio.

Accecarono un Teodoro ed un Gracile, tribuno questi, quegli vescovo; nè colpa meglio dimostrata in costoro. O cittadinesca o reale, gran maledizione, gran calamità la tirannide: peggiore della tirannide l'anarchia.

LXXXV. Ricompostisi ad una foggia di tregua, per ventura o per lassitudine, sen valse il nuovo Gerarca, se legassesi nell'amicizia col Franco: gli mandava per ambasciatore quel Sergio, del quale favellammo poc'anzi: riferirebbegli l'avvenuto, dimanderebbegli qualche Vescovo fra i meglio dottrinati ed esperti che, trasferitisi a Roma, vi determinassero i compensi richiesti alle pregiudicevoli conseguenze di tanti e sì prolungati disastri. Ma Sergio non giungeva in tempo che trattassene con Pippino, già morto di qualche mese: ne trattò coi figliuoli, Carlo e Carlomanno, succeduti per testamento del Padre negli scompartiti dominj. Ricevute per ambo i principi le preghiere dell'Inviato, gradita l'elezione del Papa, scelti fra i prelati notabili per dottrina e per santità dodici consultori, mandatili all'onorato intento sul Tevere. E medesimamente pare, venissero Commessarj dell'uno e dell'altro re con qualche centinajo d'armati, che proteggessero le sostanze e le vite dei cittadini, rintuzzassero le fazioni; ma poca l'intelligenza buona fra i regnatori fratelli,

24 Settembre An. 768.

non alcuna fra i Commessarj: della quale avvertenza sono debitore a chi legge pei fatti che seguiranno.

An. 769 LXXXVI. Ritornata la primavera, già presenti quei dodici che dicemmo, congregossi a Roma un Concilio del quale, se perderonsi gli Atti, si conservarono le memorie. Confermossi la deposizione dell' Intruso; le Ordinazioni, che fece, dichiararonsi tutte nulle; pei Vescovi, si rifarebbero l'elezioni e la Sacra; pei sacerdoti e per gli altri, si ordinerebbero nuovamente; si emanarono proibizioni severissime che nessuno dei Laici, per avvenimento qualunque, sacrassesi nell' episcopale carattere, nè valessesi della forza, nè delle circonvenzioni; fulminossi l' anatema nel Costantinopolitano latrocinio, e negl' Iconoclasti; evitossi di nominare il Copronimo, se tanta moderazione raddolcisse la caparbietà dell' eretico. Finalmente introdussero Costantino, speditissimo della lingua, quantunque misero e cieco: tuttavolta non commenderò l'assemblea, che, per non tollerare l' audace, dimenticò sè medesima. Del resto le pontificie lettere non mancarono di riferire al Copronimo la sentenza degli adunati, non mancarono l' esortazioni e le suppliche a ritrarlo dalla perfidia; non fecero che irritarlo: solito e deplorabilissimo effetto dei perduti nella credenza, potenti specialmente o filosofi.

Rallegravasi la Bizantina reggia, si divagava frattanto per cortigianesco tripudio, le nozze di Leone Quarto, figliuolo dell'Imperatore e collega nella dignità, con Irene: una Greca bellissima delle forme, piena di scaltrezza e d'ingegno, contemperata egualmente alle onorate azioni e alle infami: seguendo, la conosceremo anche meglio.

LXXXVII. Orgogliosi della riportata vittoria, Cristoforo e Sergio pretendevano alla tirannia dello Stato e del Papa; li sosteneva Dodone commessario di Carlomanno: sì gagliarda pel favore dei Romani stessi la Parte, che Stefano, ragionevolmente adombrandone, preparasse le difensioni. Si volse al re Longobardo, querelandosi primamente delle usurpazioni avvenute sugli ecclesiastici tenimenti, durando i passati mali, richiedeva si obbligassero del reale comando il Beneventano Duca e lo Spoletino alle restituzioni dovute; lo pregava in secondo luogo, ritogliesselo all'oppressione domestica, ricadente per assoluta connessione sui popoli e sulla Chiesa. Desiderio con una piccola ordinanza di genti venne speditamente sul Tevere, fermossi non lontano dalla città, sui dintorni della Basilica Vaticana: quivi s'incontrò col Pontefice, patteggiò delle ridomandate giustizie. Pel rimanente consigliò, non sappiamo con quale intesa (crediamo ad evitare una mischia; credano i let-

tori che vogliono), certamente consigliò Stefano che intimasse ai perturbatori di venire inermi a San Pietro: si racchetcrebbero i dissidj per modi e per composizioni amichevoli. Ma Cristoforo e Sergio si dinegarono all' obbedienza, raccolsero i partigiani, si congiunsero alle soldatesche Francesi, capitano ed istigatore Dodone, serrate nimichevolmente le porte, minacciato s'egli si presentasse il Pontefice. Frattanto il Commessario di Carlo rimanevasi coi migliori, diradavansi pianamente i ribelli: per la qual cosa, vedutisi nella condizione men forte, gl'intimati si risolvevano finalmente alla dedizione spontanea. Ma giungevano a pena, e dalla moltitudine concitata presi ed oltraggiati e sbattuti, gli accecarono crudelmente in quell' ora, mortone spasimando Cristoforo, trasportato l'altro in una delle stanze Lateranensi, mantenutovi pietosamente da Stefano mentr'era in vita egli stesso: le cortigianesche nimicizie non obliarono quell' afflitto, quando gli mancò chi vegliasselo.

LXXXVIII. Nel racconto di questi fatti discordano i moderni Storiografi: malaccorto vezzo ed infame quel volere ad ogni partito beffare o maledire i pontefici; ma già si nota quel vezzo, e s'odia, e dai migliori si fugge. Nella mancanza di Scrittori contemporanei si fondano quei censori

sulle Vite d'Anastasio Bibliotecario, o di chi fu che le scrisse: s'affaticano di conciliare il detto in quella di Stefano col detto in quella d'Adriano che succedettegli: palesi le contradizioni sostanziali, non facili a disbrigarsi. Frattanto possediamo la narrazione compilata dallo stesso Papa nella Lettera Quarantottesima del Codice Carolino; reputiamo non esiger troppo, chiedendo si conceda fede a un Pontefice, che fassi relatore a due Re di cose intervenute nel pubblico. Assicura egli dunque: « Che l'abominevol Cristoforo, e il più che reo Sergio, concertatisi con Dodone, commissario di Carlomanno, macchinarono la morte sua; che, rinserratosi nel palazzo di Laterano, coloro ne sforzaron l'entrata, l'ebbero quasi colto; che Dio liberollo delle mani loro, fe' giugnere Desiderio a tempo; che questi lo protesse nel Vaticano; che quivi richiamati gl'indegni, non solamente si negarono all'obbedienza, ma s'armarono cogli scherani loro, s'unirono a Dodone e ai Francesi, chiusergli le porte sul volto, minacciaronlo se ritentasse d'entrare; che, vedutisi finalmente deserti dai cittadini, si condussero per disperazione a San Pietro, seguitandoli una moltitudine irata, richiedendo la morte loro; che mentre s'ingegnava salvarli, gli ebbero fatti ciechi, lui non consapevole, non volente, non consenziente: lo giurava per Dio; che se non lo soccorreva Desiderio, non sarebbesi pre-

servato egli stesso; che certamente Dodone meritava il gastigo dei misleali, perciocchè, nella vece di guarentirlo, com' era l' intenzione del Principe cui serviva, si studiò di farlo morire; che almeno Carlomanno disapproverebbe la condotta dello sciagurato ministro; finalmente che Desiderio gli aveva restituite le Giustizie: della qual cosa gli stessi Commissarj di Carlo riferirebbero. » Potreste sospettar di menzogna una relazione accusatrice di tale che, dimostrandola contraffatta, sarebbesi vittoriosamente scolpato, con vergogna del relatore? Testimone o sentenziatore al bisogno tal altro, commissario di Carlo, e non imbarazzatosi nel dissidio? Ma che più? Dal medesimo Desiderio fu convalidata la schiettezza del referimento che dico. Sulla popolare notizia che preparassesi Carlomanno a discendere nell' Italia, s' accesero novellamente i partiti, ne profittarono, come sempre, i Duchi di Spoleto e di Benevento alle solite usurpazioni sulla Giurisdizione Romana; del che Stefano lamentossi col Principe Longobardo, gli richiese quelle Giustizie. Desiderio burbanzosamente risposegli: « Or basti a Papa Stefano, ch'io togliessi di mezzo Sergio e Cristoforo, quelli che tiranneggiavanlo, nè tanto s' interessi delle Giustizie. Per fermo, s' io non procaccerò la salute dell' Apostolico stesso, una gran ruina gli è sopra. Conciossiachè, legato nell' amicizia con Cristoforo

e Sergio, egli è Carlomanno, re dei Franchi, pronto a vendicarne il supplizio, a correre colle soldatesche sul Tevere, ad opprimere, ad incarcerare il Pontefice mal difeso. » La testimonianza non potrà, m'immagino, contradirsi; e questa positivamente rafferma, che Cristoforo e Sergio tiranneggiavano l'Apostolico; che non egli, ma Desiderio gastigavane la perfidia; che sostenevali Carlomanno, alleato loro e campione. Dalle quali non recusabili prove sì lucidamente comparisce la verità della narrazione e l'innocenza di Stefano, da maravigliare che neghisi, non dirò per gli uomini onesti, ma per gli svergognati pur anche.

LXXXIX. Una qualche riconciliazione tra i Monarchi Francesi ottennero i richiami e le supplicazioni di Berta lor madre, che nella circostanza medesima riponeva con amorevoli ufficj Tassilone duca di Baviera, e Stefano Romano Pontefice nella grazia di Carlomanno; perchè Stefano rallegrossi di questi fatti per lettere cortesissime, ridomandò l'intervenimento dei principi, coll'armi, se bisognasse, a stringere i Longobardi che rendessero le Giustizie: un'eterna lamentazione, sulla quale non ritorneremo; seguitata per altro quanto i Longobardi regnarono. Le restituzioni alcune volte facevansi, tal'altra si promettevano; ma quindi o non si mantenevano le promesse, o tornavasi ad

usurpare; nè sempre Desiderio volente, sì per la prepotenza dei Duchi. Ricomposte le dissensioni domestiche, visitata in pellegrinaggio religioso la tomba dei Santi Apostoli, onoravasi nel ritorno da Berta la reggia dei Longobardi, si trattavano matrimonj: una figliuola sua, Gisela, mariterebbesi con Adelchi re, figliuolo del medesimo Desiderio; le generate da questo s'unirebbero coi Francesi monarchi. Della qual convenzione Stefano avvertito fra i primi, che disapprovassela è certo; se per non convenienti modi, lo dubitarono, lo dubiteranno i più saggi. Non dimostrerebbesi, penso, che i nati di Pippino e di Berta vivessero con legittime spose; ma sicuramente ciascheduno viveva con una donna: per lo che, o si stimassero vere mogli da Stefano, o si credesse un' obbligazione di coscienza che, dopo una consuetudine sì palese, i fratelli dovessero legittimarle, certamente quella disapprovazione si riguarderà come santa. Ma se la Quadragesimaquinta Lettera del Carolino, sospettata d' inganno dal Muratori e dai Critici più lodati, si verificasse genuina, sarebbe da rimproverare francamente chi scrissela; non moderazione o convenienza o semplice verità, non amorevolezza Cristiana, e nè zelo in quella; ma corruccio, e vilezza troppa, e menzogna. Vedete se per convincimento ragiono; se quando ella è giustizia, o parmi, dissimulo: no la Chiesa, e nè l' Apostolica

Sede, non vogliono mendacj a difesa, e non ne abbisognarono mai. Del rimanente nè Gisela nè Carlomanno, spaventati dalla disapprovazione pontificia, condiscesero alle materne vedute; la fanciulla vestito l'abito monacale, consacratasi a migliori nozze; Carlomanno datosi a Gilberga, non secondi a questa preferita i destini. Carlo, impauritosi meno, se non più ligio alla madre, congedava delle regie stanze Imiltrude, che pure gli aveva partorito un figliuolo; conduceva Desiderata: superbo nell'alleanza il Principe Longobardo; ma vicino a ridirne per esperienza che valgano le parentele fra i regi.

XC. A Ravenna, morto l'Arcivescovo Sergio, gli nominarono successore l'Arcidiacono della stessa Chiesa, Leone; canonica e senza dissensioni la nomina. Se non che Michele, Archivista e fra i Cherici tuttavia, sostenuto nella presunzione sacrilega da Maurizio, duca di Rimini, si fece pur egli eleggere colla forza: insignorivasi del palazzo, mandava prigioniero Leone colle ausiliatrici milizie. Si rivolse quindi al Pontefice, se valessero le menzogne a scolparsi: non ascoltato, non mancategli le minacce, non unto, si manteneva nella sedia usurpata, lo favoreggiava Desiderio, compratolo coi donativi l'intruso, impoveritane quella Chiesa. Giugnevano Commissarj al-

l'uopo da Carlo, spalleggiarono le rimostranze del Papa, n'animarono gli ufficiali, che, messo il Chierco nei ferri, glielo strascinarono a Roma: vedesse la consacrazione di Michele; bastassegli per supplizio.

Ao. 771. XCI. Ma Carlo repudiava Desiderata, vissuto men d'un anno con ella; non conosciute ai posteri le cagioni, quando nè le seppe Eginardo, o le tacque. Nientedimeno dagli eventi consecutivi ci pare una deduzione ragionevolissima il sospetto che, rigiratagli nel pensiero la voglia d'un altro regno pel conquisto della Penisola, si studiasse d'offendere i Longobardi, tanto da provocare una guerra non terminabile per accordi. Una cosa certa ella è questa, che tutti d'un generale avviso i Francesi biasimarono tal divorzio, reputarono incestuosa lungo tempo l'unione con Ildegarda: per la qual circostanza le dissuasioni di Stefano ci compariranno sostenute novellamente da legittimi raziocinj. Frattanto un avvenimento non atteso, la morte di Carlomanno, secondava i proponimenti del vivo, se tali veramente si furono; avvegnachè, tolta la fraterna corona, si dichiarasse francamente sol egli principe dei Francesi: non giustificato quell'atto, non possibile a giustificarsi, mi credo, per chiunque, sovra ogni cosa, rispetti la giustizia e la rettitudine. Involaronsi precipitosamente la vedova Gilberga, e seco i miserabili figliuoletti, discesero

nell'Italia, si presentarono alla Corte dei Longobardi: ricoveravali Desiderio, o come strumenti che potessero facilitargli tra poco la vendetta della Repudiata, o mosso dalla pietà: certamente gli agevolarono la ruina.

XCII. Frattanto, Stefano logorato di male non rimediabile, sui giorni che agonizzava, consumarono un'atrocità meditata; rapito furtivamente Sergio, quel miserabile cieco trattenuto nell'abitazione pontificia: lo strascinavano in Anagni, l'uccidevano, lo seppellivano quivi; promotore alla scelleraggine un Paolo Afiarta, cameriere dell'Agonizzante; complici un Gregorio Difensore Regionario, un Calvolo, pur cameriere, un Giovanni, fratello del Papa stesso: circostanze sciaguratissime, paurose. Or dunque, trapassato il vecchio, proclamarono successore Adriano, chiaro pei natali, per l'ingegno, per la virtù, per l'accorgimento: pontefice da noverarsi tra i primi. Desiderio salutavalo per solenne ambasciata, non rallegrossi al ricevimento, non trassene buoni auspicj; rannuvolatosi nella faccia il venerabile Sacerdote, dimandando severamente ai Legati, come aver fiducia in tal principe, che giurava, e che spergiurava sì spesso; nell'uccisore d'uomini più traviati che malvagj, Cristoforo e Sergio? Delle quali accuse la prima riguardava le non rendute Giustizie; la seconda non poteva

Febbrajo An. 772.

dirsi men vera; trattenutosi realmente colui dal proteggere quei meschini, assaliti dalla moltitudine, come si ricordava poc' anzi, stimolando (a quanto ne sembra) ultimamente Paolo, che spacciasse il rimasto vivo: confermata questa suspicione dallo stesso malavveduto cameriere, fuggente, dopo l' assassinio, alla reggia, guiderdonato per ogni dimostrazione d' onoranza e di consuetudine antica. Nè dimenticossi dal Pontefice la vendetta sui delinquenti, tradotti nelle carceri a Roma, fattone rigoroso processo; e, se non condannati del capo, gli esiliarono a Costantinopoli. Della punizione medesima si voleva gastigato per Adriano il colpevole fuggitivo: ne scrisse premurosamente all' Arcivescovo di Ravenna, chè imprigionasselo, se tornasse, facesselo processare nella stessa guisa che tennesi pei giudicati, l'esame e la sentenza dei quali gli mandava distesamente. E Paolo s' avventurò del ritorno; tanta la fidanza nella protezione longobarda, e tanto nello sciagurato l'ardimento: ed imprigionaronlo, e, confesso, sentenziaronlo della testa, e lo spensero; non ostanti le ammonizioni del Papa, che ingiugnevano si cacciasse, non uccidessesi, o fosse per la misericordia, o vero per la politica.

XCIII. Desiderio moveva inaspettatamente l' esercito, s' impadroniva di Faenza, di Ferrara, di

Comacchio, si stendeva per correrie sulle terre di Sinigaglia, di Gubbio, di Montefeltro, d'Urbino, di Blera, sorprendeva il castello stesso d'Otricoli sui confini della Romana Dizione; furibonde le soldatesche, non dicibili i devastamenti, gl'incendj, le ruine, le morti: datone per cagione l'accoglimento non buono, sostenuto dagl'inviati a congratularsi col Papa; e secondamente l'uccisione di Paolo: un'onta, dicevano, una chiara provocazione al Signore dei Longobardi; provasserlo gli sfidatori nemico. Veramente sotto pretesti sì fatti nascondevansi più sottili vedute. Carlo guerreggiava in Sassonia; un esperimento sì duro, che non lo vincerebbe alla prima, e non con debolezza di modi: popolazioni ferocissime, innumerevoli, barbare tuttavia, non uscite del Paganesimo. Finattantochè travagliasselo quella guerra, non occuperebbesi dell'Italia, non avrebbelo soccorritore Adriano; conseguentemente gli eserciti longobardi trascorrerebbero senza tema, devasterebbero i dominj pontificali, n'occuperebbero alcuni, umilierebbero la burbanza dell'Apostolico, lo trarrebbero a dimandare la pace; l'otterrebbe, e non a gran prezzo: la Sacra e l'incoronazione dei nati di Gilberga e di Carlomanno; tornerebbe profittevole ai disgraziati l'ospizio che ricevevano, si ricondurrebbero in trono, scontenta la nazione magnanima del turpissimo latrocinio, bramosa di vendicarlo; ma co-

munque inchinassero le fortune, colui ne raccoglierebbe sempre o noja o disastro, gli deriverebbe il guiderdone dal padre della Rejetta: finalmente i pretesti non mancherebbero, chi volesse infranger la tregua, recuperare le conquiste d'Astolfo, compierle nella sottomessione di Roma. Superbi disegni e vastissimi, rotti dall'accortezza d'un prete.

XCIV. Adriano rammaricavasi dunque per messaggieri e per lettere: « Qual nequitanza novella, qual corruccio in re Desiderio, quale obbliamento, quale spregio dei voti e dei giuramenti? Ritirassesi de' non suoi territorj, non continuasse l'empiezze, non fidassesi se invendicate per ora; lo sarebbero nel venturo giudicio, non isfuggevole, non tardivo: guardassesi dall'imporre sulle paventose bilance i lamenti e le lagrime degli afflitti; guardassesi dall'inimicare San Pietro, nelle mani del quale stanno le Chiavi sempiterne: restituissegli le città cotanto ingiustamente usurpategli: converso, n'otterrebbe la misericordia; ostinato, sperimenterebbe la giustizia. » Quegli con risposta brevissima: « Renderebbe gli occupati luoghi; ma dopo un abboccamento personale col Papa. » Intanto seguitava gli sperperi, fors'ancora più disastrosi e più stesi: rinnovellavansi le querele per Adriano, rinnovellavansi le minacce: non inchinavasi Desiderio, richiedeva la conferenza. Politico più di lui, più

di contemporaneo qualunque, rispondeva costantemente il Pontefice: « Si terrebbe quel desiderato colloquio in Ravenna, in Pavia, in Roma, dovunque talentasse al Re; ma la restituzione, anzi tutto, e pienissima. » Delle quali protestazioni e risposte corrucciatosi maggiormente, non arrestavasi quel superbo, raddoppiava le distruzioni: scorrevansi dalle guastatrici masnade pur anche le Romane frontiere, sacramentando Desiderio per formidabili giuramenti che tosto, e non trattenuto da paura o da supplicazioni che fossero, lo vedrebbero assalitore sul Tevere, com'ebberlo difensore. Non trovando modo all'uscita, il Pontefice richiedeva per ambasciatori segreti l'intervento di Carlo, già pacificato coi Sassoni; ma non era tempo d'attenderlo; perciocchè, raccolte d'ogni parte le soldatesche, Desiderio inoltravasi contro Roma: un esercito risoluto e possente, da sbigottirne. Venivano Gilberga e i Figliuoli, se pure ne rimanesse dubbio sulle dissimulate intenzioni. Nientedimeno sostenevasi più tenace nelle resistenze Adriano, comandava si rannodassero le milizie della Campania, di Perugia, della Toscana, e le scelte della Pentapoli, conducessersi alla difesa di Roma; incoraggiavane gli abitanti, rifornivali di provvisioni e d'armi, capitanavali per isquadre, disegnavane ciascheduna successivamente, che guardasse le riparate muraglie: la conquista non sarebbe

stata sì agevole. Ma fermo Desiderio a Viterbo, giunsero negli alloggiamenti tre Vescovi: non supplicavano, minacciavano: « Se pure valicasse d'un passo i termini dell' impero sacro, ministri al Gerarca sommo, legherebbonlo nella maggiore scomunica. » Sopraffatti dalla maraviglia, colti dallo spavento, i due Re s' inchinano rispettosamente, chiedono indulgenza, e s' arretrano. Tuttavolta non correggonsi dei proposti, e nè ricevevano amichevolmente i Legati del Franco Principe, consiglianti la restituzione dovuta; non udivano i Commessarj secondi, proponenti vantaggiosissimo concordato: un' indennità di quattordicimila scudi pei luoghi restituiti; sì grativa, sì generosa l' offerta, che spiegherebbesi malamente com'ella non accettassesi, ove non ricorresse alla mente, ch'egli s'induravano i folli, sacrificavano uno scettro e sè stessi al proposito della tramata vendetta.

XCV. Non dissimuleremo frattanto che, stretto dalla necessità delle cose, ritentavansi per Adriano medesimo gli Ottimati dei Longobardi, se traesseli al partito della ragione; ritentavansi con efficaci rimostranze e coll' antico credito per Anselmo, cognato, siccome già dicemmo, d'Astolfo, susseguentemente ritiratosi nella penitenza tra i Monaci, ed Abate Nonantolese; bandito per sospetti dal Principe, non fondati, ma particolari a chi

regna; dimorato quasi un settennio nell'Eremo Cassinese. Or egli, e Leone arcivescovo di Ravenna, e non pochi dei favoreggiatori, Nobili ed Ecclesiastici Longobardi, censuravano Desiderio, screditavanlo nell'opinione degli uomini, conosciute generalmente le accuse, non immaginazioni o calunnie: l'ingiustizia e la pertinacia. Nè coloro si nascondevano a Carlo, divenuti supplicatori pur essi col Pontefice e colla Romana gente, che mostrassesi liberatore all'Italia. E Carlo, dimandato, si mosse; non rivelò che desiderasselo: astuzia di politico intendimento, e finissima; vuol dire una menzogna perfetta, che tornassegli vantaggiosa, coperto il voto ambizioso di legittima compassione, di generosa carità pei dolenti. Queste d'ordinario le macchine alle baratterie principesche. Raccertatosi di quella mossa, Desiderio, precipitando gl'indugj, conduceva le soldatesche per l'Alpi, si fortificava nei luoghi più vantaggiosi, massime nelle Chiuse. La gente dei Longobardi, già stanziata nello Spoletino Ducato, nelle terre di Fermo, d'Osimo, d'Ancona, e dei circonvicini paesi, manifestasi palesemente, corre per moltitudini a Roma, vi dimanda la cittadinanza Romana, s'acconcia della capellatura e degli abiti nella Romana usanza, si riprotesta suddita di Adriano; parte ricondottisi alle stanze loro, parte rimanendo nella gran città, pigliandovi una con-

trada, nella quale si perpetuava il nome degli occupanti.

XCVI. Era sul terminare il Settembre, nè pareva si sforzerebbero dal Francese le difficilissime alture, sì guardate dai Longobardi, sì dalla non propizia stagione: si rimanevano dall'una e dall'altra parte, Carlo nei dintorni amenissimi di Ginevra, Desiderio nelle pianure di Torino e d'Aosta, spessi gli oratori, che offrivangli più maniere d'aggiustamento; nè colui rimovendosi del rifiuto, non indovinando la malizia di quelle pratiche, volte a riconfermarne l'orgoglio, a deluderne la vigilanza, e, diremo, ad intertenere; chè frattanto l'esercito Longobardo si vendeva, penso, e compravanlo. Diversamente credendo, non ispiegheremmo gli eventi che seguitarono: non ispiegansi veramente dai raccontatori più semplici del bisogno. Adunque, come venne il tempo, un Diacono Ravennate profferivasi guidatore agli eletti nelle soldatesche Francesi, conducevali per dirupi non praticati, n'uscivano alle spalle dei Longobardi piantati difensori alle Chiuse; i quali atterriva, scompigliava, metteva in precipitosa fuga lo squillo delle trombe solo. Pervenuti negli alloggiamenti, sconturbavanli della paura medesima, o più tosto quivi si finse: e levaronsi, e non ascoltarono i richiami, e non tennersi, e lo sbandamento fu pieno.

D' un esercito sì fiorito non rimaneva coi Principi derelitti che piccolissima scorta; non ritrovarono i fuggitivi, non ebbero provvedimento migliore nella disperata fortuna che rinserrarsi: Desiderio, in Pavia; Adelchi, e la vedova, e i figliuoli di Carlomanno, in Verona: miserabile condizione per tutti; chè le ben munite città non resisterebbero a lungo, nè Carlo non vorrebbe non disgombrato il reame che conquistava; nè, re, lo muoverebbero i Suoi.

XCVII. Vote di presidj e mal fide, si renderono le città quasi tutte, signoreggiate dai Principi Longobardi. Carlo, assediata Pavia, finattantochè resse l'inverno, comandava egli stesso: tornata la primavera, confidava quell'incarico allo Zio Bernardo, moveva per bloccare Verona. Si difese coraggiosamente Adelchi; ma, vedutosi nello stremo, trafugavasi coll'adunate ricchezze, lo giovò di tanto fortuna, che, rendutosi a Pisa, ne veleggiò per Costantinopoli. Gilberga e i due Figli si diedero nell'arbitrio del vincitore, nè dicono gli Storiografi che ne fosse: una dimenticanza non buona per concluderne un fatto buono. Caduta la città di Verona, l'altre, nè guarnite nè molte, che resistevano tuttavia, dimandarono condizioni, e sommisersi. Non restava nell'alta Italia per tanto, se non la Capitale del regno: cederebbe, nelle strettezze pur ella, e nè ristorerebbonsi quindi le

fortune dei Longobardi. Frattanto sì vicino a Roma, soprastanti le solennità Pasquali, a Carlo talentò di condurvisi: non comparsa d'una espettazione e d'una magnificenza tanta nella gran Metropoli, da lunghi nè fortunati giorni. Le Magistrature, i Capi della Nobiltà, gli Ecclesiastici più cospicui recaronsi pel ricevimento ai confini, distanti dalla Città lo spazio di trenta miglia: una comitiva onorevole per l'eletta delle persone, ricchissima per la pompa. Ne venivano cavalcando alla pari coi Vescovi, cogli Abati, cogli Ufficiali del seguito; le milizie in dietro, e i donzelli. Ma fuori della Città, processionalmente s'avviavano per l'incontro le Scuole dei giovinetti, vestiti degli abiti nazionali sul costume delle Patrie loro, condotti dai maestri diversi, con rami d'olivo o con palme, inneggiando soavi note al Venuto. Seguitavano le ordinanze particolari dei Cleri, colle Croci delle Basiliche, i segni, e gli spiegati vessilli: alla qual vista il Re, sceso dal palafreno, inchinate quelle sacre cose, andavane pedestre a San Pietro. Quivi l'attendeva il Pontefice, collocato nella sua cattedra, sotto l'atrio del Vaticano, e cinto dagli Ecclesiastici preminenti. Carlo si trasse a lui, ginocchioni salendo i gradi, e baciandoli. S'abbracciarono poscia, entrarono l'augusta Basilica, intonando il Clero nei canti, ripetendo la moltitudine degli accorsi: « Benedetto quegli che

viene nel nome del Signore. » Adorarono unitamente prostrati sulla tomba dei Santi Apostoli; e, fatto sacramento ch'egli non attenterebbe contro i privilegj dei Romani e nè del Pontefice, s'introduceva il Re finalmente dai primi degli Ottimati, dell'Esercito, e della Chiesa nell'eterna Metropoli. Vi passava le solenni Feste, seguitando il Gerarca sommo nella celebrazione dei riti, quando in una, quando in un'altra Basilica, edificati Popolo e Sacerdoti al raccoglimento, all'esultanza, alle lagrime; sì grande la pietà nel gran Principe, la Religione sì candida, sì manifesta, che venissero più debolmente forse rilevate dagli Storiografi nel conquistatore e nel re le fallanze umane, o scusassersi. Traggono dall'accoglimento raccontato una deduzione ridicola; vo'dirla col nome suo. « Quell'accoglimento fu quale praticavasi cogli Esarchi: conseguentemente, in Carlo riconoscevasi dai Romani la stessa potestà di coloro. » Già non è vero il principio, chè, se non foss'altro, nè quei canti nè quei saluti onoravano i Rappresentanti Cesarei. Ma, quando si volesse concedere la premessa, chi riceverebbe sul serio la stranissima conseguenza? Invocarono un Liberatore, il potentissimo sui monarchi tutti, e veniva: l'accolsero colle maggiori onoranze, colle praticate a quei giorni. Se fossersi mantenuti gli usi dei Cesari trionfanti, non sarebbe da maravigliare che avesserli osservati per Carlo,

anch' egli vincitore, e per Roma: lecite crederemmo le risa, ove si argomentassero dal supposto mattezze di simil fatta.

6 Aprile An. 774.

XCVIII. Il Mercoledì, fatto Pasqua, rinnovellavasi dal Monarca la donazione, o più veramente la restituzione, a San Pietro delle Signorie già rendutegli da Pippino: se non che, sopra le rendute da quello, se n'aggiugnevano delle nuove: la Corsica, le provincie della Venezia e dell' Istria, il ducato Beneventano e lo Spoletino, le città di Parma, di Reggio, di Mantova, di Monselice. Un Eterio, fra i Cappellani reali, distendeva l' Atto solenne: depositavalo sull' altare della Confessione Apostolica, giuravane la piena osservanza Carlo primamente; gli Ufficiali e i Vescovi Franchi rigiuravanla dopo lui. Or dunque se l'originale scrittura, per la ingiuria del tempo e delle Italiane sorti, non arrivò fino a noi, si riconosce dagli Storici universalmente la sostanza e la realtà della fatta restituzione; dagli Storici universalmente, ripeto, e non dai Romanzieri bugiardi, venditori dell'anima e della penna. Solamente i leali affacciano un positivo dubbio circa l' estensione delle ridonate contrade; non ignorandosi che talune, come, per esempio, la Corsica, non soggiacevano al Franco, o come il Beneventano territorio, venuto nell' obbedienza del principe un decennio dopo. Non contradirò di Bene-

vento, e non della Corsica, e non d'altre terre, se vogliono: tuttavolta mi dichiarerò fra poco. Ma quanto dicono di Spoleto, lo nego risolutamente. Già notai non rendutisi a Desiderio quel Duca e la Nobiltà del paese, ricovratisi nel patrocinio dei Franchi: rischiarerò quanto n'accennava pur dianzi, soggiugnendo che, prima venisse Carlo, e vedovo di correttore il Ducato, si giuravano gli abitanti nella soggezione al Pontefice; si nominarono Ildebrando per Duca, ne dimandarono la conferma, e l'ottennero (1). Dissi: non contradirò di Benevento e non della Corsica; effettivamente sostenutisi quei territorj contro la prepotenza Francese. Ma siccome le popolazioni di Spoleto, e quelle di Rieti, medesimamente, dal Pontificato di Gregorio Secondo al tempo che svolgo, molti dell'Italia e dell'Isole, abbandonati dai Cesari o tiranneggiati negli averi e nelle coscienze, minacciati dalle straniere inva-

(1) Spoletini et Reatini, antequam Desiderius, seu Longobardorum ejus exercitus, ad Clusas pergerent, ad beatum Petrum confugium facientes, prædicto sanctissimo Hadriano Papæ se tradiderunt, et in fide ipsius Principis Apostolorum, atque prædicti sanctissimi Pontificis jurantes, more Romanorum tonsurati sunt (incisis nempe capillis et barba, in subiectionis signum).... Et confestim ipse ter beatissimus bonus pastor et pater, cum omnibus exultans, constituit eis ducem, quem ipsi propria voluntate sibi elegerunt, scilicet Hildeprandum nobilissimum, qui prius cum reliquis ad Apostolicam Sedem refugium fecerat. (*Anast. Biblioth. in Vita Adriani I.* — Vedete il Fleury, Hist. Eclés., T. IX, liv. XLIV, n. 4.)

sioni, si sottomisero volontarj ai Pontefici: non essendo maniera di salvamento più spedita, e non protettorato migliore. Negate, se vi regge l'animo, che ciò non si verificasse dei popoli nella Dizione Romana, nell'Esarcato, e nella Pentapoli. Certo non avrebbeli restituiti Pippino alla dominazione dei Papi, ma risolutamente donati pel diritto della conquista, se quei popoli non avessero già prescelto di soggettarsi a San Pietro, non se gli fossero soggettati, e con rivolgimento legittimo, pei motivi che discutemmo. Or egli non s'ingannerà probabilmente chi supponga essere avvenuto quel fatto anche pei Beneventani e pei Corsi, ed averli restituiti, quantunque non racquistati, Carlo, sul proponimento stabilito e sulla fiducia che tantosto racquisterebbeli. Veramente non intendeva nè pur egli donare, ma restituire; e nè d'altra foggia s'esprime il Bibliotecario (1), e nè lo stesso Egi-

(1) Ipsi Francorum missi, properantes cum Apostolicæ Sedis missis, declinaverunt ad Desiderium; qui et constantor eum deprecantes adhortati sunt, sicut illis a suo rege præceptum extitit, ut antefatas, quas abstulerat, civitates, pacifice beato Petro redderet, et justitias parti Romanorum faceret; sed minime quidquam horum apud eum obtinere valuerunt, asserentem se minime quidquam redditurum..... Sed dum in tanta duritia protervus ipse permaneret rex Desiderius, cupiens antedictus christianissimus Francorum rex pacifice justitias beati Petri recipere, direxit eidem Longobardorum regi, ut solummodo tres obsides Longobardorum judicum filios illi tradidisset, pro istis restituendis civitatibus, etc. (*Anast. ibid.*)

nardo (2), che sicuramente non abbassa le glorie e le munificenze di Carlo. Non dirò se per inavvertenza o per frodę; sosterrò, che, per la mutazione dei nomi, furono barattate le cose: dissesi generosità la giustizia, donare il restituire; si vituperò Carlo Magno di largizioni smodate, perocchè non sarebbe stato sì facile negare il diritto delle nazioni. Purgate degl' inganni la disputa, sentenzierete pel vero. Del rimanente, se facemmo una supposizione anche noi, non ci rintuzzeranno per questo. Tentammo di schiarire un fatto nella guisa più verisimile: se dispiaccia lo schiarimento, quel fatto ne rimarrà pur sempre, comunque si presuma intenderlo. Negare non si potrà, chiarissime le parole e le indicazioni d' Anastasio, che trassele dell' originale scrittura; chiarissime in Leone Ostiense; confermate nelle pontificie Lettere, nei richiami, nelle protestazioni medesime, non combattute in antico, sì modernamente coi sofismi, non con ritrovate memorie. Travagliatevi a senno vostro: i sofismi non fan la critica.

XCIX. Compiuto l' Ottavario Pasquale, il Principe licenziossi, determinato di finirla con Desiderio: lo rinchiuse più severamente; dispone-

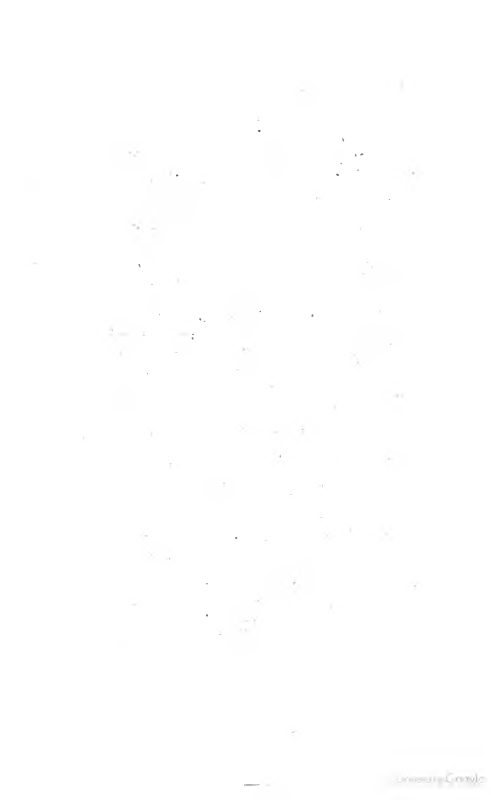
(1) Finis belli fuit subacta Italia, et res, a Longobardorum rege ereptæ, Adriano Romanæ Ecclesiæ Rectori restitutæ. (Tom. II della Raccolta del Duchesne, pag. 96.)

vasi all'espugnazione forzata. Gli assediati, popolo, uffiziali, milizie, non mormoravano solamente, negavansi all'obbedienza: per lo che, disperata ormai la salute, si diede il Re sventurato, o lo diedero. Carlo, mandatolo in Francia, non usavagli nè crudeltà nè stranezze: lo ricoverava il Monastero Corbeiense, o per elezione, o per suggerimento amichevole; espiava nella penitenza la superbia regia e l'empiezze, ritrovava fortunatamente nel cuore i principj d'una religione antica, rivelatisi alcune volte, siccome non dimenticammo accennare, per opere di munificenza Cristiana: terminò da Cristiano e da penitente la vita (1).

Maggio. An. 774

C. Così, rifletteva il Sigonio, la dominazione dei Principi Longobardi, mantenutasi nell'Italia dugentosei anni, cadde finalmente: dura negl'incominciamenti e crudele; poi, quando i Pagani fra loro ebbero confessato il Vangelo e quando gli Ariani si resero nella sincerità dei Cattolici, la stessa dominazione si faceva più mansueta e benefica. Ne adduco in testimonianza le medesime Leggi, gastigatrici severe degli assassinj, delle rube, delle uccisioni, dei ratti, degli adulterj, protettrici dei beni e della libertà personale; i tempj, i mona-

(1) In vigiliis et orationibus et jejuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui. (*Epidan. Hist. apud Goldast. Tom. I, Rer. Alamann.*)

steri, gli asili, molti e splendidissimi, fondati dalla pietà loro nelle terre che possedevano dell' Italia; le rendite delle Chiese Cattedrali e dei Vescovadi accresciute; le Città rifatte, o create; i Personaggi rinomati per santità, che protessero, ed onorarono; gli stessi Romani Pontefici, ch' ebbero ed accrescimento di ricchezze e di territorj da loro, ed ossequio per l' autorità veneranda. — L' elogio, magnifico troppo, non consentiranno pienamente gli accorti; e nientedimeno, si asterranno dal maledire una gente, non ripurgatasi degli originali vizj tanto che ricreassesi affatto, grandeggiante per acquistate virtù: quelli, che ruinaronla; queste, che tuttavia son vive: se cosa v' ha di vivo in Italia.

CAP. II.

I. Caddero i Principi Longobardi, non il Regno nella Penisola, seguitato in Carlo, e sì nei successori di lui, centocinquant' anni. Egli s' intitolò re dei Franchi e dei Longobardi, soggiugnendo a questa denominazione medesima l' altra di Patrizio, o vero, più semplicemente, Difensore dei Romani; fintantochè non ebberlo salutato nella gran città di titolo più superbo. Rigiurate le restituzioni al Pontefice, non ebbe dimenticato Anselmo: riconducevalo nella Nonantolese Badìa, l' arricchì di grandi tenute; ricambiatolo, a quanto sembra, delle pratiche fortunate. Medesimamente, ricevuti nella sommessione i Duchi e i Governatori delle provincie, Arigiso, Duca d Benevento, negossi, trasportato dall' ambizione. «Se vinto Desiderio, se Adelchi, non era egli vinto; egli, genero all' uno, cognato dell' altro, ristorerebbe la fortuna dei Longobardi, non mancherebbe a sè stesso. » E tosto si die' nome di principe, consa-

crata, per non so qual rito nè sacerdote, non dirò la persona, ogni cosa dell' uso proprio: la sacra residenza, le sacre guardie, la camera, l'erario, la mensa, e peggio: una vanità nei potenti, una ridicolezza nei deboli. Carlo, richiamato frettolosamente dalle provocazioni dei Sassoni, lasciava le terre d' Italia, non inquietavasi d' Arigiso: lo rintuzzerebbe a suo tempo. Ma costui non anneghittiva di baldanza e di tentativi; rallegrossi d' aver sedotto Ildebrando, Duca di Spoleto, Rodgauso del Friuli, Reginaldo di Chiusi; ordita una congiura fra loro, patteggiatisi con Adelchi per messi a Costantinopoli. « Verrebbe Adelchi stesso nel Marzo, con navigli e con soldatesche bastevoli: coloro si troverebbero preparati, sosterrebbonlo a riconquistare lo scettro. Adriano, informatone da relazioni segrete, pauroso della sicurezza propria e degli Stati Ecclesiastici, ne scriveva premurosamente al Re, lagnandosi d' Ildebrando su tutti per l' ingratitudine, dimandando provvedimenti solleciti; alla quale inchiesta rispondevasi dal Regnante colla missione del Vescovo Possessore e dell' Abate Rabigaudo, commissarj: processerebbero Ildebrando, colpevole, gli ritoglierebbero il grado. Comunque si facesse l' esame, o fosse l' indulgenza dei Commissarj, o la debolezza delle accuse, o la forza delle discolpe, Ildebrando non meritò nè l' assoluzione intera nè la condanna; datogli (come

An. 775.

pare) a collega Ildeberto che risedesse a Spoleto, egli a Camerino; promettendosi dai Commissarj al Pontefice, che non si lamenterebbe d'Ildebrando per l'avvenire. La profezia fu vana; ma più le suspicioni, che non la realtà delle cose impaurivano Adriano. La volontà non mancava certo in Adelchi e nel Duca di Benevento; mancava una condizione anch'essa necessaria per altro: le forze.

II. Ma Radgauso, duca del Friuli, non dava unicamente sospetti; fortificavasi per le rocche, toglievasi alla soggezione del Franco, traeva nella ribellione gli ottimati e la plebe. Carlo si risolvè di punirlo: vinselo in battaglia, e l'uccise: riconquistò Treviso d'assalto, gli tornavano rigiurate nell'obbedienza le città ribellanti, non contristatele di gastighi, date nell'amministrazione di Conti Francesi, nominato Duca pel Friuli un Marcario della stessa origine, ed al quale i Conti obbedissero: una spedizione rapidissima questa; continuandosi tuttavia la guerra coi Sassoni, tornato l'infaticabile vincitore al campo, innanzi che risapesserne la partita. Ne sembra ordinassesi allora la Marca Trevisana, o del Friuli; dico una regione di frontiera, guardata da soldatesche sotto un particolare comando d'un *Margraven*, o, per gl' Italiani, Marchese. Quest'ufficio sembra da principio essersi confidato ai Duchi di Treviso e del Friuli; concios-

An. 776.

siachè s' incominciasse a chiamarli, poco dopo, indifferentemente or Duchi, or Marchesi, qualche volta con ambo i titoli: Duchi, riguardandoli come governatori della Provincia; Marchesi, nella qualità di capitani che vegliavano le frontiere. In Treviso medesimamente, al Re gradirono la persona e le salutazioni dell' Arcivescovo di Ravenna, Leone; il quale, o per le ricevute accoglienze, o, nella novità delle condizioni politiche, reputando non malagevole impresa l' arricchirsi di possessioni e di sudditi, ritornato nella Diocesi, tiensi come padrone d' Imola e di Bologna; interdice ai giudici dell' Esarcato, che trasportinsi a Roma, chiesti dagli ordini pontificj; vieta, i Cittadini non prestino giuramento all' Incaricato dal Pontefice di riceverlo; fa tradurre violentemente dalla città di Gavello nelle carceri di Ravenna il governatore Domenico, suggerito dallo stesso Carlo alla nomina d' Adriano; pretende, non debbansi accettare le cariche, date a chi si voglia da questo, non vedere le sacre mura nè per le particolari bisogne, nè per la divozione medesima. Delle quali cose il Pontefice lamentossi energicamente col Re: « Deprimesse l' orgoglio dell' Arcivescovo, usurpante la sovranità d' Imola e di Bologna, sturbante i reggimenti vicini, millantante, non essersi concedute quelle contrade al beato Pietro, e non ai successori di lui, nè da Carlo nè da Pippino: sbu-

giardasselo prontamente, mostrasselo calunniatore, e grifagno: alle rimostranze fraterne, alle pontificali minacce non essersi piegato adesso, com' egli non si scosse in addietro. » Effettivamente pare che dalla caduta di Pavia cominciassero le superbie e le usurpazioni dell' Arcivescovo, e ch' egli si recasse a Treviso, lusingatore del Principe che temeva. Del rimanente nè le Lettere d' Adriano, e nè gli Storiografi ci traggono di curiosità sulla fine di questa lite: finì verisimilmente a norma della giustizia; perocchè nè tornavano all' utilità del Francese i disgusti del Santo Padre, nè tàl era da racchetarsi Adriano, se l' offese continuavano.

III. Una delle sue Lettere a Carlo ne racconta orribile fatto. Era nella provincia dell' Istria (non disegnarono la città) Maurizio Vescovo, zelantissimo pei diritti e le prestazioni dovute alla Santa Sede: gli esigeva rigorosamente, secondo la giustizia dei titoli: malvoluto dai pagatori, singolarmente dai Greci. Calunniaronlo agli ufficiali cesarei, che tramasse una ribellione, per cedere quel territorio ai Francesi; non provata l' accusazione, non ascoltato il buon Vescovo, e, nientedimeno, catturato, straziato, accecato, bandito ignudo e deserto dalla sedia sua. Venne in sì gran miseria sul Tevere; lo raccolse commiserando il Pontefice, lo sovvenne di consolazioni, e d' oro, e di pietose

assistenze, l'accompagnò di commendatizie a Marcario, ne scrisse allo stesso Carlo, s'egli per la potenza e la fama procacciasse almeno la redintegrazione del misero nell'episcopale ministerio. È da credere che avvenisse; ma troppo frequentemente, ove a grandissimo studio i fatti di questa età vengano rintracciati negl' inizj loro, ne rimangono a desiderare le uscite. Frattanto ricaviamo da questo, come, durando la Franca spedizione in Italia, colsesi quella circostanza dai Greci a tornare sull' Istria, già discacciatine per Astolfo. Certamente vi signoreggiavano ai tempi che discorriamo. Noi vedremo più tardi questa Provincia nella dominazione dei Franchi; non potremo indicare quando la soggiogassero. Chi sa, se non vendicarono Maurizio, riponendo lui nella Cattedra, guadagnando a sè la contrada? Solevasi legare da Carlo alla propria la causa della Religione, o per agevolar le conquiste, o per mantenersele.

An. 779.

IV. Qui viene l' occasione propria d' avvertire, siccome gli Scrittori, o nemici, o poco favorevoli a Roma, studiansi per ogni maniera di concludere, non essersi adempiute, se non se quattordici anni dopo, le restituzioni effettive, giurate dal Franco Monarca sulla tomba dei Santi Apostoli; raccolgono minuziosamente dalle Lettere d' Adriano le testimonianze del fatto, ne sollevano gran rumore, lo

ripetono le migliaja di volte, quasi abbiano diseredato il Pontefice de' suoi Stati, perch' egli ne riceveva il possedimento libero ed assoluto più tardi, voglio dire quel grande spazio di tempo. Veramente le allegate Lettere ne somministrano più d' un luogo a rafferma di questo fatto, non cessando Adriano di richiamarsi, perchè dal Conquistatore generoso « Adempissesi effettivamente ciò ch' egli colle proprie sue mani offerse al beato Apostolo, in rimedio e per la salvazione dell' anima.... Ricordassesi l' eccelso Re, non avere nè tollerata la guerra, nè sostenutala delle spese, che per le giustizie da rendersi al medesimo Santo Apostolo, e sì per l' esaltazione della Chiesa; ricordassesi d' aver offerto egli stesso personalmente, col mezzo dell' indegno pontefice, lo Spoletino Ducato al beatissimo Pietro, suo Protettore.... Le non restituite sostanze, delle quali e Cesari e Patrizj, ed altri timorati Cristiani fecero un'obblazione per l' anima, concedendole al beatissimo Pietro Apostolo ed alla Chiesa di Dio, Santa, Cattolica, ed Apostolica Romana nelle provincie dell' Etruria, di Spoleto, di Benevento, nella Corsica, nelle terre della Sabina, e le quali furono usurpate dalla detestabile Nazione dei Longobardi, Carlo si meritasse la gloria che rendessersi a tempo suo.... Comandasse l'esecuzione sollecita dell' offerta, ch'egli prometteva giurando a San Pietro, come degno

prezzo dell'anima.... Procacciasse la restituzione dei beni situati nella Sabina, conceduti per la luminaria nella Vaticana Basilica, e pel sostentamento dei poveri. » Le quali testimonianze ricavate da cinque Lettere (1), ed altre che se ne potrebbero trarre, certamente ne provano ad evidenza (e lo riconosco), non dirò che non si possedessero franche dai Romani Pontefici alla disegnata stagione le restituite contrade, sì bene che non s'erano interamente riconsegnati nè meno i patrimonj diversi. Ma s'ella si promise da Carlo solennemente per giurati Chirografi la restituzione discorsa (e promisesi); se poi si differiva di farla (e si differiva), non parmi necessaria nè vera la conseguenza, ch'egli non si dovesse credere più sovrano il Papa sui dominj che ritornavangli; bensì, che nella volontà del Francese prevalesse la politica e l'interesse alla conosciuta giustizia, ed alla religione del sacramento. Nè già la signoria pontificia sugl'Italiani paesi originava dal chirografo dato, e non dall'investitura che darebbesi (e diedesi posteriormente) da Carlo: ella sussisteva di lunga mano, venuta delle origini che dicemmo, riconosciuta da Pippino coll'Atto della Restituzione solenne, riconosciuta dal Figliuolo nella stessa guisa. Se poscia, dimenticate quelle ricognizioni e

(1) Lett. 59, 63, 45, 53, 79; Cod. Carol. (Sembrano scritte dall'Anno 775 al 778.)

quegli Atti, sospendevasi l'autorità sovrana dei Papi nelle terre loro, siccome nell'Esarcato e nella Pentapoli alcun tempo, lungamente nello Spoletino Ducato, non argomenteremo noi quindi, che quest' autorità s' estinguesse: noi sostenghiamo, che opprimevasi dalla forza e dall' ingiustizia; le quali non pregiudicarono mai, e non pregiudicheranno ai diritti. Correggetemi se farnetico. So pur io, non esser delle agevoli cose lo sradicare gli errori, vecchi specialmente, sostenuti dall' amor proprio per vergogna di confessarli; nè mi tengo da tanto, che ripromettami la vittoria. Nientedimeno scriverò con perseveranza, e con fede; non mi lagnerò degli scherni, sopporterò le calunnie: martire della verità coscienziosa, e fecondo, spero, il martirio.

V. Mentre si disfaceva in Italia la potenza dei Longobardi, a Costantinopoli trassero sulla bara il Copronimo, quel nemico delle sante Immagini, quel persecutore sì barbaro, del quale dicemmo poco; e nientedimeno che basti per maledirlo. Sbagliano pretendendo non insanguinatosi gran fatto lo scellerato, quantunque la persecuzione acerbissima: noi provammo sufficientemente il contrario; tuttavolta lo raffermeremo di una prova. Il governatore della Tracia, Michele Lacanodraco, non contento alle profanazioni, alle rube, ai guasti d'ogni maniera nelle Chiese e nei Monasteri, non alle bi-

blioteche incendiate, non agli spedali distrutti, non alla prigionia dei Cattolici, non alle frustature, o agli esilj, usava per diecine i carnefici, altri che scannassero, altri che svellessero a chi gli occhi, a chi dalle radici la lingua, o storpiassero delle membra, o annegassero, o seppellissero vivi: e quando si stancavano i manigoldi, accerchiate dalle soldatesche le vittime, incatenatele strettamente, incrostate barba e capelli di resina e di bitumi, consumavale nelle fiamme: le numerò per migliaja, d'ogni età, d'ogni stato; i monaci, gli sterminò. Con tal uomo si congratulava il Copronimo, ringraziavalo, proponevalo com'esempio, imitavalo non raramente, nè scarsa l'imitazione. Ed ecco per quali fatti meritavasi l'amore degl'Iconoclasti, anzi l'apoteosi: dai quali, per una manifesta contradizione di principj e di sentimenti (gastigo all'eresia sicurissimo) incoronossi la tomba dello sciagurato con gli emblemi e gli onori degl'Idolatri. Nè già più mansueto ai buoni Leone Quarto, soprannominato Cazaro, nimicatosi alla consorte medesima per qualche Reliquia o Simulacro trovatole; ma breve la dominazione di lui, non oltrepassato il quinquennio, nè memoranda per fatti di politica gravità, tranne il battesimo ricevuto in Costantinopoli dal regnatore sui Bulgari e la mano di una principessa cesarea. A Leone Cazaro successe Costantino Quinto, il figliuolo avuto d'Irene, giovi-

netto decenne, presa la tutoria dalla madre, e colla tutoria le redini dell'imperio. Tosto incominciò dall'empiezze, calunniando di cospirazione i cognati, astringendoli nei legami del sacerdozio, comandando n'empiessero le funzioni alla solennità del Natale, chè tutti ne riconoscesser la sacra: manifestandosi nello stesso tempo favoreggiatrice agli ortodossi, cessate le persecuzioni e gli scandali, ritornata la tranquillità degli spiriti, l'onore dei monasteri, la celebrità delle Chiese; di maniera che paresse dagl'inizj stessi l'ingegno di questa femmina singolare, onesto e scellerato alla volta. An. 780.

VI. Ma Carlo, riposatosi dalle guerre, passato il verno a Milano, si recava nella primavera sul Tevere, seco la regina e i figliuoli, più suntuose le Feste nell'arrivo di tanti Principi e nelle cerimonie disposte. Battezzarono Carlomanno (facilmente il Sabato Santo), lo chiamarono quind'innanzi Pippino; battezzatore Adriano, e dicono medesimamente compare. Nel giorno di Pasqua consacraronsi dallo stesso Pontefice il Rigenerato, col titolo di re sull'Italia, e Luigi, fratello suo, re sull'Aquitania: grandi le popolari allegrezze, nè minori le cortigiane. Frattanto nel segreto dei gabinetti s'aguzzavano le politiche viste; giunti gli ambasciatori d'Irene, dimandanti all'eccelso principe Rotrude, figliuola sua, pel giovine Costantino: An. 781. 15 Aprile.

buone d'Adriano le pratiche, se venisse d'alleanza tanta la pace della Chiesa e del mondo. Fatti gli sponsali, Eliseo, segretario dell' Imperante, rimase nella Corte del Franco: ammaestrerebbe la regale fanciulla nell'idioma e nelle usanze dei Greci, precettore consigliatissimo: eunuco dei più fidati, veglierebbe sulla Promessa. Studiaronsi parimente se riducessero per maniere di negoziati l' orgoglio di Tassilone, duca nella Baviera, e tentante sempre ritorsi alla soggezione di Carlo, intollerantissimi nell'ambizioso gli spiriti, eccitati dalla mogliera Liudberga, figliuola del già re Desiderio, piena di femminile rancore. Gli spedirono ambasciatori Riculfo cappellano regio, ed Eberardo coppiere, che manifestassergli le risoluzioni del Franco, quando egli s' ostinasse nella ribellione: un Damaso, ed un Formoso, vescovi, recherebbongli l'esortazioni del papa; se bisognassero, le minacce. Tassilone si persuase, condottosi nella presenza del monarca in Vormazia, rigiuratagli l' obbedienza, che tosto spergiurerebbe. Finalmente non dimenticarono gli accordi pel libero possedimento al Pontefice delle restituite provincie, mandatolo sicuramente ad effetto per l'Esarcato e le terre della Pentapoli, se non pei rimanenti dominj. Regolate le quali cose, il magnanimo si riponeva in cammino, tanto a Milano sostatosi, che fossegli battezzata dall'Arcivescovo la minore delle sue figliuole, Gisela; piacen-

dosi alla solennità delle cerimonie nei diversi luoghi per lo sfoggio della reale splendidezza, e per la celebrità dell'esempio: non dimostrazione principesca, efficace tanto sui popoli, quanto i religiosi apparati, e la sovranità più raggiante, alleata col Sacerdozio.

VII. Rimessosi appena in Francia, fu bandito per comandamento del principe negli Stati dei Longobardi quell'Editto, o Capitolare che vogliasi, nel quale particolarmente notano la singolarità della Data: « Dopo la morte d'Ildegarda regina, » che lagrimarono veramente sul termine dell'Aprile: giovine di cinque lustri, commendatissima delle forme, venuta in estimazione di santa. Non così Fastrada, nella quale Carlo si racconsolava, non piaciutosi alle vedovanze gran fatto: una donna crudele, vendicativa, maledetta dai contemporanei, ripetuta la maledizione dai posteri. Nell'Editto severamente ingiugnevasi agli Spedalinghi la buona economia degli ospizj, giudici al difetto i Vescovi, ed economi surrogati: non tirassesi dalle persone laiche l'usufrutto delle parrocchiali tenute: le ammende soddisfatte dai condannati dovessersi per un terzo ai Conti, pel restante all'erario: non isforzassersi nei privati servigj gli uomini di qualunque gente, se liberi: gl'Italiani d'origine, i Longobardi, i Franchi, i Bavari, gli Alemanni, e quanti

An. 783.

di straniero clima soggiornassero nell'Italia, giudicassersi nei relativi statuti: si carcerassero gli schiavi riparatisi nei Ducati di Benevento e di Spoleto, nelle terre della Romagna, e della Pentapoli; si restituissero ai padroni loro. Nel qual ultimo divisamento sarà chi maravigli comprendersi la Beneventana Dizione, continuando Arigiso nella indipendenza da Carlo: se non che questi guardava quel Ducato pur sempre come Longobarda contrada, non trattava nimichevolmente per anche l'usurpatore, gli mandava i Legati proprj, e ne riceveva: pieghevoli ad ogni maniera di finzione i potenti, offrentisi la destra dell' amicizia, sorridentisi piacevolmente la vigilia dell' affrontamento, e la dimane, se occorra.

VIII. Ristrettissima di questi tempi la Storia, o per manchevolezza di fatti, o di narratori; uniche memorie ai curiosi l' Epistole d'Adriano. Rammaricavasi a Carlo di Gregorio e di Eleuterio, prepotentissimi Ravennati, capi d' assassini e d'infami, terrore della contrada: sorprendevano le famiglie, strappavano dalle braccia dei genitori la misera figliuolanza, ne trafficavano coi Pagani; irridevano i magistrati e le leggi, disbrigavansi dei nemici col ferro, pubbliche le uccisioni, finanche nella solennità della Messa, fra i ripari del Santuario. Inseguiti dalle soldatesche, non buoni a

più lunghi schermi, rifuggivansi nel territorio dei Franchi, non ascondevansi tuttavia; sì grande la temerità nei perversi, che richiamassersi contro il Papa. Ma questi li ridomandò come sudditi; a lui giudicarli, e punirli: un evidentissimo argomento, che prova la sovranità del Pontefice oramai libera di qualunque ristrignimento nelle terre dell'Esarcato. Riconfermasi questo vero, chi pure ne dubitasse, quando si richiedevano dallo stesso Carlo i musaici e gli abbellimenti di marmo, che fregiavano l'abitazione degli Esarchi: glieli concedette Adriano, si protestò che facevalo volentieri, non poche le obbligazioni della Chiesa Romana verso la generosità del chiedente. Per ultimo nè meno forte argomento, il Prence si rivolse al Pontefice, se bramò la cacciata dei Veneziani dallo stesso Esarcato e dalla Pentapoli, o temendo in loro gli alleati dei Bizantini, o più veramente spazzando quegl'inumani merçatanti dei Battezzati, purchè ne ritirasser moneta. Effettivamente un Garamanno, commissario nella Penisola, sappiamo che ingegnossi non poco a toglierne le abusioni, particolarmente la vendita nefandissima degli schiavi e dei poveretti ai Musulmani, ai Saraceni, agli Schiavoni, agli Avari, ai Mori, coi quali praticavano i Veneziani l'orribile mercatura. Forse pei richiami di Garamanno incontrarono la indignazione di Carlo, e la sbandizione fulminata rigoro-

samente su loro, compiuta nell'assentimento e coll'autorità del Pontefice. Se non che, quel medesimo Commissario, zelante dell'amorevolezza Cristiana, si faceva lecite poi rube non Cristiane per certo; s'insignoriva dei terreni ecclesiastici nella giurisdizione del Papa, meritavasi le accusazioni di lui, quantunque mescolate d'elogj pei fatti di buona tempra; ma rubare alla Chiesa è vizio non moderno pur troppo: lo generalizzarono solamente, lo ridussero a legale furto i moderni.

An. 785. IX. Non andò gran tempo, e Carlo ritornò sui richiami con Adriano, perocchè seguitavano tuttavia quell'abbominoso commercio; rispondendosi dal sovrano Gerarca nella Settuagesimaquinta del Carolino: « Che quanto lamentava il Re non accadde nella romana Dizione, sì nelle marittime terre dei Longobardi, ove s'accostavano frequentemente i greci navigli, caricavansi degli schiavi comprati; che moltitudini veramente n'andavano pattuiti, generale il caro dei viveri, nè modo alle provvisioni; che nientedimeno il Pontefice richiamò per comandamenti non equivoci Allone, duca di Lucca, gl'ingiugneva di ragunare un'armata, di perseguitare i sacrileghi compratori, d'incendiarne i legni, o sommergerli: non ascoltata la richiesta, non mossosi pure il Duca; che egli, Adriano medesimo, non fornito bastantemente di navi, e nè

di marina gente, aveva procacciato l'incendio ai greci bastimenti nel porto di Centocelle (1), ritenutane lungo tempo la ciurma e i loro condottieri nei ceppi. » Or chi non lagrimerà sugl' Italiani, chè quando nè civili gare, nè rabbia d'Imperanti e di strani li trucidavano come gregge, parte dai fratelli vendevansi per guadagno, parte rassegnavansi alla vendita sciagurata per disperazione e per fame? Sostengono malamente quell'Allone Duca sull'intera Toscana, non organizzata per anche in generale governo, ciascheduna delle città principali sotto un magistrato suo proprio, col titolo e l'onorificenze di Duca; un Reginaldo a Chiusi nei tempi che segnatamente ricordo, un Gondibrando a Firenze.

X. Carlo s'incoronava frattanto nelle palme della vittoria, ridotto il Sassone Guitichindo, sì famoso nelle memorie dei Franchi, a riconoscerlo per signore, a lavarsi nell'acque battesimali coi potenti della nazione: un avvenimento gloriossimo pel monarca, un trionfo pel Cristianesimo; rendutene le festive grazie tre giorni con letane e con processioni devote nella santa Metropoli, negli Stati pontificali, e del principe: sì fatta la volontà di lui, solenni le ordinanze del Papa. Quinci dilatossi la Fede prosperevolmente nei popoli debellati, e la

(1) Civitavecchia.

civiltà colla Fede; ordinate le Chiese, multiplicati gli evangelici banditori, fondate le congregazioni monastiche, stabilita l'ecclesiastica gerarchia, temperate le costumanze barbariche, suscitata la carità fraternevole, racchetate le particolari vendette, santificato il talamo coniugale, propria la famiglia e gli averi, non giurata in vano la pace: delle quali riforme nacque la civiltà non bugiarda, e non per le conquiste dei forti, e nè per la terrena sapienza.

XI. Nell'estremità dell'Italia, quell'Arigiso, che dicemmo sottrattosi alla dependenza, intitolatosi con superbo nome principe di Benevento, richiedendo vanamente gli Amalfitani di certa riparazione, corre devastatore pei loro possedimenti; se non che le milizie Napoletane rafforzando gli alleati loro, convertono le fortune, ricacciati gli assalitori, compiutane la disfatta, molti trucidati, molti prigionieri sul campo, massimamente gli ufficiali più reputati: funestissima per Arigiso la rotta, sovrastandogli non aspettati, ma certo non minori cimenti. Verso lo stesso tempo il Doge dei Veneziani, quell' insigne pacificatore Maurizio, spegnevasi desiderato e compianto dagli ottimati e dal popolo: rimaneva per assentimento generale nella dignità Giovanni, figlio, già dicemmo, e collega del trapassato, ma non di somigliante natura.

An. 787.

Contuttociò lo festeggiarono da principio, gli aggiunsero medesimamente compagno il figliuolo, giovine che per l'identità del nome rinnovellava la memoria dell'Avo, non istralignava dal padre nella perversità dell'ingegno: la fine pari ad entrambi.

XII. A Costantinopoli grazioso il reggimento d'Irene ai sostenitori della Fede sincera: gli uomini consacrati al Signore si rimostrarono senza tema, tornarono ai consueti uflicj, libere la ragione e le lingue. Tarasio, disegnato alla Cattedra Patriarcale, negavasi risolutamente da prima, dottrinava la moltitudine, le additava con profondi gemiti diviso l'Occidente dai Greci, e l'ira su loro, e la maledizione, e l'anatema; chiedeva un generale Concilio, riparatore degli scandali nell'unità Cristiana e legittima: rassicurato del voto, soggettossi coraggiosamente al fascio che sbigottivalo, professossi della comunione ortodossa con aperti modi e sicuri nell'Epistola di sommessione al Pontefice. Similmente l'Imperatrice e il Figliuolo gli domandavano per ambasciatori e per lettere li degnasse dell'Apostolico Beneplacito al convocamento di un Sinodo, l'onorasse della venerata presenza, o, dalle circostanze impedito, supplissevi coi Legati. E racconsolandosi Adriano che, dopo le persecuzioni e gli smarrimenti, ritornassero i travia-

ti, consentiva nelle generose proposte, dichiarava egli stesso i dommi e la sincerità del cattolico insegnamento nel culto delle Reliquie e delle Immagini sacre; delegava che rappresentasserlo nella presidenza del Sinodo un Pietro Arciprete della santa Chiesa Romana, ed un Pietro medesimamente sacerdote ed Abbate; raccomandava su tutto la pienissima libertà, l'ordine, la decenza, lo zelo fra i congregati, moderato nella carità fraternevole; dimandava la particolare tutela degl'Imperanti, che guardasseli dalle offensioni, l'obbedienza e la docilità finalmente pel manifestato giudicio. Non ostanti disposizioni sì fatte, trascorreva nei preparamenti un biennio; ed avvegnachè si trovassero pure uniti nella Costantinopolitana Basilica dei Santi Apostoli trecentocinquanta e più vescovi, non troppa la sicurezza quivi, sciolsersi a gran tumulto, convennero più sicuramente a Nicea: venerando e santo Concilio, registrato fra gli Ecumenici. Pronunziava negl'Iconoclasti l'anatema, non introdotta una sconosciuta dottrina, raffermata la tradizione costante nella Chiesa Cattolica, risalendo fino agl'inizj.

XIII. I Vescovi adunque della Grecia e dell'Isole, della Tracia, della Natolia, della parte meridionale d'Italia, e se ne rimanevano d'altre terre soggetti alla dominazione Cesarea, i Patriar-

chi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, impediti dalla tirannia Saracenica, mandando i Rappresentanti loro, fulminarono l'ereticale perfidia, ricondussero alla Comunione Cattolica le nazioni che disertava. Confermata dall'Apostolico la sentenza dei congregati, spedivasi alle Chiese dell'Occidente, che volesserla ratificare pur esse; dinegatesi le fiorenti nella Signoria di Carlo; voglio dire le Chiese della Germania, della Gallia, dell'Aquitania, dei paesi settentrionali nella Spagna e sì nell'Italia; cagionati sfortunatamente i dissidj pei Canoni del Niceno mal trasportati dalla Greca nella dicitura Latina, e nè fra gli Occidentali chi bastasse ad interpretazione legittima, tanto il barbarismo dei tempi. Giudicarono essersi preteso dai Greci che dovessesi tributare alle sante Immagini quel culto e quell'adorazione medesima che verso la Trinità; nato singolarmente lo sbaglio dal vocabolo *adorazione* sì diverso nel significato per l'una e per l'altra lingua. In oltre si leggeva nella traduzione corrente il parere del vescovo Costantino di Cipro: « Io ricevo ed abbraccio le sante Immagini coll'adorazione religiosa che porgo alla stessa Triade; » non leggevasi nè richiamo dei Padri, nè correzione alla scandalosa bestemmia: ne tiravano la conseguenza dell'errore supposto, ne accagionavano il Concilio, e dannavanlo. Ma così non diceva l'Originale, anzi, e con espressa

lucidezza, il contrario: « lo abbraccio le Sante Immagini, e presto l'adorazione di Latria solamente alla Trinità veneranda. » Continuarono per tanto negli usi loro i Vescovi della Francia, collocavano per le Chiese le Immagini benedette, vi collocavano le Reliquie, onoravanle, non adoravanle del supremo culto. Ma fermi nella persuasione ingannosa contro la dottrina dei Greci, maledicevanla com'eretica, riscaldati gli spiriti, non lontano, per le apparenze, uno scisma. Parvero col nome del Principe i Libri Carolini; una produzione sciagurata, piena di sofismi e d'ingiurie: villaneggiava la Cattedra di San Pietro, scomunicava il Conciliabolo degl'Iconoclasti, e colla vituperazione medesima il Sinodo già celebrato a Nicea: una delle fallanze di Carlo, se scusabile negli equivoci riferiti, non certo nella temerità dello scritto: una imputazione calunniosa pretenderlo d'Alcuino; quella nè la riserbatezza, nè la sapienza del celebre personaggio. Non ostante la provocazione indegnissima, e sostenitore del Niceno Sinodo, Adriano, con moderazione prudente, dichiaravane l'intelligenza reale, proponevala come domma, non vinceva le dubitazioni dei Vescovi oppositori, congregatisi a Francoforte sul Meno; un'abitazione villereccia in allora per sollevamento dei Principi: contuttociò numerosa la congreganza, rispondenti alla invitazione sovrana da

tutte le provincie del regno. Vennero, pontificj legati, vescovi l'uno e l'altro, un Teofilatto e uno Stefano, si agitarono le combattute questioni, perseverarono gli adunati nell'errore loro di fatto, quantunque confessassero il domma; non ritrattarono quell'errore, non intesero la Nicena sentenza, non riceveronla per cattolica, se non dopo una traduzione vera, e non pubblicata sì tosto, degli Atti mal voltati da prima. La riceverono finalmente, vinto l'equivoco grossolano: poco docili, se volete, non ostinatisi tuttavia, quand'egli fur convinti del fatto. Questa la genuina storia, chi la cerchi e leggala com'è scritta; della quale non superbiranno, m'immagino, gl'Iconoclasti moderni, non calunnieranno, a sostegno della miscredenza, il Concilio di Francoforte.

XIV. Nella quale adunanza, toltone quel materiale abbaglio, si piacquero meritevolmente i Cattolici, discoperta nei maliziosi viluppi l'eresia d'Elipando arcivescovo di Toledo, e di Felice vescovo nella Diocesi d'Urgel; riproducenti l'uno e l'altro le Nestoriane bestemmie, fulminati con assentimento universale dai Padri, dalle Lettere d'Adriano, dalle scritture dell'Angelo Aquileiense, e del già lodato Alcuino; intervenuta la potenza dello stesso Carlo, sostenente le definizioni ortodosse, minacciante dell'abbandono Elipando nel

dominio dei Saraceni, confinante nella città di Lione, degradato canonicamente, Felice; conciossiachè, mentitosi penitente, dichiaratosi non una volta cattolico per sacramenti ed impromissioni solenni, ricadesse nello spergiuro, palesassesi bestemmiatore più tristo: sul finire la Misericordia lo vinse. Nè solamente il Principe generoso favoreggiava la Chiesa nei regni signoreggiati; procacciavane l'esaltamento pur fuori: della qual cosa, per adesso, mi contenterò d'un esempio. Mandatisi dallo zelante Adriano i vescovi Ostiense e Tudertino Legati nelle terre degli Anglo-Sassoni, un Franco deputato, e fra i nobilissimi, venne proteggitore con loro, gl'introdusse nella presenza dei regi, ne meritò la grazia per essi; celebrato in vantaggio non dubitevole della Religione Apostolica il Sinodo Calcutense e l'altro della Mercia, letto ed approvato in quest'ultimo un regolamento d'ecclesiastiche ordinazioni compilato dal Gerarca sommo alla riformagione ed alla uniformità delle pratiche nelle Chiese di tutta l'Isola; segnalatosi per lo zelo e per la divozione sincera quell'illustre fra i principi nazionali, Offa, del quale, se ricordasi nelle Storie una scelleranza politica, si registra la penitenza. Costui per volontario chirografo incaricava sè medesimo, e quanti succederebbongli, d'una prestazione annuale o tributo alla Vaticana Basilica pel mantenimento

del culto e degl' indigenti: questo il celebrato Denaro che nominarono di San Pietro; non umiliazione a chi davalo, non furto a chi ricevevalo: se scandalo pei novatori politici o per gli apostati, se motivo di gelosia, di calunnie, di nimicizie, non miro vantaggiato il paese che dinegavalo, non quelli che giovaronsi dell'esempio, si fecero per imitazione spergiuri, difendevano il sacrilegio, lo difendono tuttavia del sofisma e della prepotenza ostinata.

XV. Sin ora il possente Franco, divagato nelle ribellioni dei Sassoni, nelle guerre della Vestfalia, nei conquisti sugli Arabi della Spagna, non inquietossi del principe Beneventano, Arigiso, tanto che strignesselo nell'obbedienza; ma, composte le maggiori cure, scendeva nell'Italia quest'anno, celebrò la solennità del Natale in Firenze, quindi ricomparve sul Tevere, pronte le milizie, formidabili per la bravura e pel numero. Si compose Arigiso coi Napoletani, quantunque a svantaggioso partito, indirizzò Romualdo suo primogenito a Carlo, se valessero i donativi generosi e le protestazioni di fede, se ben anche la sommessione con discreti nè disonorevoli patti. Ma conoscitore spertissimo della infedeltà Longobarda, non sorridevano quelle offerte al Pontefice, ne dissuase il gran re, lo stimolò conducessela spedizione, recassesi per migliori accordi nelle terre di Benevento. Laonde proce-

An. 787.

devano i Franchi; entrarono vittoriosi a Capua, ne guastarono le campagne, distesersi coll'antiguardo ben oltre. Gagliardissime le difese del Principe; nientedimeno prevedendo che soccomberebbe, munisce di forte presidio Benevento, ritirasi frettolosamente a Salerno, raddoppia le fortificazioni pur quivi: mentre gli bastasse il vigore, si difenderebbe; ridotto al partito estremo, gioverebbegli d'uscimento sollecito l'estensione aperta dei mari. Frattanto ritentava l'animo del Francese, mandatagli una legazione seconda coll'altro dei figliuoli suoi, Grimoaldo, e taluno dei Vescovi più stimati: dimandarono si cessasse dall'armi, si riconfermasse la pace, proposte condizioni tali, che non si rigettaron da Carlo, se modificolle di poco. Forse vi s'induceva pur anche pei movimenti nuovi della Baviera, e le cose non bastantemente riposate nella Germania. Stipulavano adunque: Il re confermerebbe Arigiso principe di Benevento; ma nella qualità di Vassallo al signore dei Longobardi; pagherebbonsi dal nominato principe settemila scudi annuali per titolo di tributo, si rifarebbero le spese della guerra che terminava, si cederebbero le città di Capua, di Sora, d'Arpino, di Teano, d'Arce, d'Aquino, si darebbero finalmente per sicurtà delle convenzioni pattuite dodici ostaggi, fra i quali Grimoaldo stesso, ed Adelgiso, suoi figli; se non che quest'ultimo fu restituito dal Franco alle supplica-

zioni del padre. Terminata la guerra, e prima delle Feste Pasquali, Carlo soffermavasi quei giorni a Roma per motivo di Religione; cedette nella temporale Signoria del pontefice le città, che dicemmo, tolto al Beneventano Ducato; e della Toscana similmente cedevagli Populonia, Roselle, Suana, Bagnarea, Toscanella, Viterbo; più satisfatti ad Italo governamento quei popoli, che non a straniera tirannide.

XVI. Ma, ripartitosi Carlo, non solamente i Napoletani ed i Greci occupavano Terracina per istigazione d'Arigiso; chè questi, dimenticatosi dei trattati, si volse alla Costantinopolitana reggia, se valessegli a riguadagnare il perduto, se vantaggiarne pur anche. Dimandava: « Gli conferissero il Ducato Napoletano col titolo di Patrizio; vestirebbesi nell'usanza dei Greci, si toserebbe com'essi, riconoscerebbesi vassallo dell'Imperante: rimandassero Adelchi dalla Sicilia in uno degl'Italiani porti, e navi, e sufficienti milizie; si congiugnerebbero ai suoi, ripiglierebbero le provincie mal tolte: favorevolissimo il momento, l'esito della guerra sicuro. Il Papa lamentavasi al Franco della città ripresagli con inganno dai confinanti, ammonivalo sulle pratiche di Arigiso, chiedevagli prevenisse a tempo gli effetti non lontani di quelle; certa la maniera e spedita, se comandasse a Vulfrino, sommo gene-

rale in Italia, che, ragunate le milizie della Toscana, di Spoleto, di Benevento pur anche, riconquistasse al pontificale dominio Terracina e i dintorni, s'insignorisse di Napoli e di Gaeta: romperebbonsi di questa guisa le trame, si rassicurerebbe l'Italia dal Beneventano sleale, dagli sforzi dei Bizantini, e dal profugo Longobardo. Suggerimenti sì fatti procedevano d'una giusta politica: ne convengono gli scrittori medesimi non trascuranti circostanza, se possano discreditare i Pontefici. Tuttavolta si mostrano fortemente scandalezzati delle frasi non sacerdotali (pretendono) ed usate nientedimeno dal Papa favellante d'uomini Cristiani, quantunque ribellanti o nemici. Parmi le scritture di quella età non essere da stimare sulle regole della costumatezza moderna; ed allorchè si conviene sulla giustizia dei richiami, e sulla utilità dei consigli, parmi una minuzia la forma, sulla quale mal si spenderebbe la critica o la difesa.

XVII. Intanto dall'imperatrice reggente s'accettavano le condizioni proposte dai Beneventani oratori, si rimandavano seguitati dagli ufficiali cesarei trasportanti per Arigiso la nomina di Patrizio, e vesti tessute in oro, e spada, e forbici, e pettine, che riformasserlo d'abito e di capelli nell'uso dei Bizantini. Ma durante il viaggio dei Com-

messarj, si spegneva d'inesorabile male Romualdo, figlio primogenito e carissimo d'Arigiso, ne doleva il padre sì forte, che non gli sopravvisse d'un mese. Tumulatolo appena, i Nobili del Ducato richiedevano per messaggieri a Carlo rendesse in libertà Grimoaldo, restituisselo nel paterno retaggio. Dall'altra parte giugnevano gli ufficiali Greci, non ammiserli nella città capitale, quivi un Commessario dei Franchi, nè licenza di pratiche ai turbolenti; ma, partitosi quel ministro, ritornarono i Bizantini da Napoli, trattarono a Benevento colla vedova del trapassato, Adelberga, e coi favoreggianti ottimati. Delle quali cose Adriano prevenne minutamente il principe dei Francesi, lo consigliava non lasciassesi raggirare dai furbi, non concedesse la venuta di Grimoaldo, sulla quale contavano specialmente; in vece contenesse della paura e dell'armi le popolazioni mal fide; quand'egli conducessesi d'altro modo, sicuramente Arigiso, e i Greci, e i Siciliani, e gl'Itali sostenitori di lui non indugerebbero, disposta la congiura e la guerra, pericolanti gli Stati della Chiesa e del Regno; non confidassesi dei rimedj che piglierebbonsi nel disastro: gli accorti lo prevenivano.

16 Agosto An. 787.

XVIII. Ma Carlo non vedendo pericoli, o considerando men gravi nel paragone quelli che sospettavansi nell'Italia dei minacciati fra i Sassoni

e fra i Germani, o preso dai lusingamenti degli ambasciatori, o dalla sagacità del Principe richieduto, segue inspirazioni diverse; comandava gli conducessero Grimoaldo, rimaneva solo con esso, gli diceva risolutamente: «Tuo padre non è più vivo.» Quegli falsificando un sorriso (tanta la scaltrezza nel giovine): «Gran monarca, gli rispondeva, e per gli argomenti che ho io d'esperienza e di fatto, la sanità di mio padre mai non si trovò sì fiorente, nè mai la gloria più bella. Gli desidero l'una e l'altra medesimamente venturose per secoli.» «Ti ripeto, aggiunsegli Carlo, che tuo padre veracemente egli è morto.» E l'altro: «Signore, dal momento che venni a voi, non mi ricordai più d'avere nè padre nè madre nè congiunti: voi, per me, tutto.» A lusinga sì delicata il Monarca non trattenevasi: lo bacia, l'accarezza, lo nomina pel Ducato Beneventano, assegnategli le condizioni, ricevutone il giuramento. «Terrebbesi vassallo di Carlo, ne porrebbe il nome sui chirografi e sugli editti, l'effigie sulle monete; toserebbesi alla maniera dei Franchi, procaccerebbe si tosassero del paro i sudditi cittadini e le soldatesche; finalmente smantellerebbe Acerenza, Consa, Salerno delle torri e delle munizioni guerresche.» Mentre festeggiato dai nobili e dalla plebe Grimoaldo si riconduceva nella dominazione paterna, i Commessarj Francesi rimettevano ai Pontificj la consegna dei Monasteri

e dei vescovadi per ogni città della Toscana, siccome del Beneventano Ducato, le quali poco fa nominammo; vi comprendevano la cessione delle principesche tenute e delle pubbliche, nè dimenticavano le chiavi delle stesse città per indicazione di supremo dominio; non astrignevano gli abitanti che giurassero la consueta obbedienza, li rilasciavano padroni sui diritti e sulle qualità del governo. Che valevano le città senza gli uomini? Dimandavane il Gerarca sommo al Francese, lo rimproverava che tanto derisoriamente s'adempiessero le donazioni che fece. Non sappiamo se valessero quei richiami, li sospettiamo caduti vanamente; conciossiachè le città medesime, staccate dalla Beneventana dizione pel trattato che riferimmo, consegnate, com'or diciamo, al Pontefice, le rivedremo più tardi nella signoria primitiva: una delle cento riprove, che dalla religione di Carlo non isbandivasi la politica.

XIX. E la politica reputiamo lo consigliasse d'infrangere gli sponsali della propria figlia Rotrude coll'Imperatore Costantino, non dettane la ragione dagli Storiografi, perch'ella non uscì dai segreti meglio custoditi del Franco; e nè si travagliarono pure d'indovinarla, perciocchè non sarebbe stato sì facile sostenere per adulazione, come fecero, l'ignoranza di Carlo e la dispiacenza, quando lo

gridarono Augusto. Dimostreremo più tardi nutricata quest'ambizione dal Principe, satisfatta con maravigliosa destrezza: qui rileveremo solamente che, ov'elle si fossero compiute le nozze, non avrebbe quegli potuto con decenza e con libertà tramutare alla propria fronte la reale nella corona cesarea, diseredare pur anche dell'inutile nome nell'Occidente i Principi Bizantini, assumerlo egli stesso, e deriderli. Ma, comunque si voglia credere, Irene, corrucciatasi dell'affronto, propose di vendicarsi: s'allestirono soldatesche e vascelli che navigassero per Sicilia, di quivi per Benevento, guidatore della spedizione, Adelchi: non dubitarono che, mostratosi, ritroverebbe nel giovine Grimoaldo il confederato e il nipote, nè molto si continuerebbe la guerra, nè suderebbesi la vittoria. Fallirono le speranze tutte, mantenutosi nella fedeltà Grimoaldo per cuore o per interesse: richiedeva i rafforzamenti ausiliarj dello Spoletino Ducato, gli vennero collo stesso Duca Ildebrando; richiedevali dai Francesi, glieli conducea Guinigiso. E nientedimeno confidavano i Bizantini, più forti, se numeravansi: frattanto, commessa la battaglia, n'andarono in piena rotta, scarse dei Longobardi le perdite o dei Francesi, sterminate pei Greci, molti uccisi sul campo, molti rendutisi prigionieri, grande la quantità delle spoglie, disertata quasi la squadra ed i marinari per annegamento o per fuoco. D'Adel-

chi non risapemmo; chi dicendolo trucidato nel combattimento, chi dopo dai vincitori, chi salvatosi colla fuga, ritornato a Costantinopoli, morto di prolungata vecchiezza. Lo compiango se questo avvenne; se, guerriero e re sventurato, gli usarono la misericordia dell'ospizio e del nutrimento; se vantaronsi per burbanza, o ne risero.

XX. Raccertato di movimenti fra gli Unni della Pannonia, Carlo sollecitava Pippino re d'Italia, che riconducessesi quivi, preparasse ad ogni circostanza l'esercito; gli deputava Legato un Berengario, vecchio nelle fazioni di guerra, conseguentemente opportunissimo consigliero alla giovinezza del principe. Quegli apprestamenti degli Unni si facevano per convenzioni segrete con Tassilone duca nella Baviera, incessantemente stimolato alla ribellione dai consigli e dagli eccitamenti della donna sua, figliuola del già re Desiderio; non istruitosi lo stolto marito per disgrazie, non vinto di gratitudine, sconfitto ed assoluto le dieci volte, ritornante alle provocazioni pur sempre, disonoratosi di spergiuri. Ma Carlo sottoponevalo finalmente al giudizio dei Magistrati; lo convinsero di fellonia recidiva, lo condannaron del capo, non eseguirono la sentenza; cotanto apprezzato dal Re per la militare bravura, che lo ritogliesse al carnefice, lo rilegasse col figliuolo Teodone, monaci

l'uno e l'altro a Giumiega. Or, dopo la condanna loro, cominciarono le correrie de'nemici; fiere moltitudini e strane, una parte scesi nella Marca del Friuli, una parte distendendosi nelle terre della Baviera, ordinate in Marche pur elle: quei primi s'affrontarono colle milizie d'Italia, quei secondi colle Francesi; nè diversa la sorte, rotti con eguale sterminio.

An. 789. XXI. In una dell'Epistole sue, lamentava Carlo al Pontefice dei trattati vergognosamente simoniaci, e tanto nell'Italia frequenti. Non dissimulavasi questa scelleranza dal Gerarca sommo; rispondeva generosamente. « Averla detestata sempre la Romana Chiesa; usarsi tuttavolta nella provincia di Ravenna ed altrove un mercato infamissimo di vescovadi e d'altri minori benefizj; continua la niquità, non sicuro, e forse non possibile il rimedio, quando seguitassero i cortigianeschi patrocinj. Della stessa guisa non potrebbonsi richiamare alla necessaria sommessione i recalcitranti nel paese dell'Esarcato e della Pentapoli, se libero si mantenesse a coloro il passo nelle terre dei Franchi senza l'assentimento del Papa, favorisserli a declinarne per tema l'autorità suprema nei giudicati criminali o politici. Col diritto e colla ragione medesima che i Vescovi, i Conti e gli altri sottoposti al dominio regio non venivano dalle contrade loro

nell'Ecclesiastiche privi della sovrana licenza, parimente non esser da tollerare che i soggetti alla pontificale dizione uscissero dal paese loro non muniti della facoltà pontificia. « Se, come voi stesso n'avvisate, (continuava dirigendosi a Carlo stesso) l'onore del Patriziato Vostro serbasi religiosamente da noi, anzi di reverenza s'accresce, nella proporzione medesima, quello del beato Pietro, fautore vostro, conceduto ne interamente per solenni chirografi dall'autorità di Pippino gran re padre vostro di ricordanza onoranda, e riconfermato da voi più distesamente, per inviolabile diritto si mantenga. » Contro l'opinione dei filosofanti moderni e degl'imitatori Storiografi, non reputiamo altre conseguenze venire di questa Lettera, se non, primieramente, l'essere d'una tristizia, riprovata con severo zelo dal Papa; in secondo luogo, un giusto e dignitoso richiamo per violazione di ragioni e di convenienze; finalmente, un pareggiamento fra le prerogative di Carlo e del Romano Pontefice nelle temporali faccende. Novatori di qualunque specie, se volete che ragioniamo, siam presti; se sofisticare, cercatevi quistionatori Sofisti.

XXII. Ma nuove perturbazioni a Costantinopoli. Due lustri di padronanza vera nella speciosità di reggenza, gli stimoli degli adulatori, e la femminile superbia seducevano l'Imperatrice ma- An. 790.

dre, ne moltiplicavano gli sforzi, se potesse diseredare il figliuolo, signoreggiare ella sola: medesimamente Costantino, toccato il vigesim' anno, reputandosi già maturo a condursi, desiderava liberarsi alla fine d' una soggezione tiranna: deporrebbe la intollerabile donna, la confinerebbe in Sicilia. Manifestatole quel disegno dagli esploratori oculatissimi della sua fazione, Irene, poco ne mancò, se per la speditezza e l' audacia non isbrigavasi del cimento. Fè battere delle verghe, radere della capellatura i domestici e gli aderenti del figlio; ne rinserrò parte nelle carceri, parte ne sbandeggiò. Vendicossi di Costantino medesimo, frustatolo ignominiosamente, serratolo nelle proprie stanze, vietatogli di mostrarsi nel pubblico. Le soldatesche, per moneta o per iscoramento, cedettero alla violenza inudita, sagramentarono che « Mentre vivesse Irene, dominerebbe; non vorrebbero comportare la dominazione del giovine Costantino. » Solamente si dinegarono gli Armeni della Guardia Cesarea; e, chiesti dell' assenso la seconda volta, imprigionano gli ufficiali, proclamano Costantino solo imperatore. La magnanima dichiarazione e l' esempio riconquistarono l' altre turme: per la qual cosa, nel momento della vittoria, la femmina temeraria videsi repentinamente vedovata di sostenitori e d' impero; ma quando le rimaneva un' abitazione in città, l' animo, e le

ricchezze, non era tal natura colei da perdere le speranze. A Roma, per nembi e diluvj, trabocate l'acque del Tevere, inondarono le contrade nel piano; subita, generosa la carità del Pontefice, non ismarritosi di consiglio, non d' attitudine ben diretta; raccolte le navicelle, caricatele di vettovaglia, mandandone per ogni lato ai rinchiusi: ebbe la pecunia, ebbe le vestimenta pei miseri, cessata l'inondazione; mentre continuava die' pane. Pel Signore dei Franchi, riprovocato incessantemente, movevasi contro gli Unni, accolto un grande sforzo di genti: contuttociò l'esito della spedizione men lieto. S'innoltrava di poco nel territorio dei nemici, struggevane qualche rocca; ma, propagatosi un contagio fra le milizie e i cavalli, volsesi nella ritirata, mal pago di quell' impresa. Nondimeno l' esercito dell'Italia, conciossiachè lo guidassero per altre vie, s'affrontò vigorosamente coi Barbari, ne fece un macello intero; segnalatisi nella battaglia il Duca e le soldatesche dell'Istria: per la qual circostanza, testificata dal Re stesso nella relazione che scrivevane alla consorte Fastrada, rileviamo essersi racquistata l'Istria dai Franchi, non sappiamo nè quando nè di che modo: tanta la scarsità dei ricordi a svolgere con accuratezza la storia di questi tempi.

XXIII. Dopo l'inondazione, Roma e le circo-

stanti provincie flagellava una generale penuria; e nondimeno Lodovico, disceso nella Penisola guidatore degli Aquitani, congiugnevasi alle soldatesche del fratello: s' incamminavano baldanzosamente i due regi pel Beneventano Ducato, stimolati dal Padre che sconfiggessero Grimoaldo, sforzasserlo all' obbedienza. Certamente lo zelo dei primi giorni raffreddossi nel principe, già fermata la signoria; consigliandosi nelle memorie paterne, vagheggiando l'indipendenza. Cancellava la reale impronta, figurava nelle monete la propria, intitolava i chirografi da sè stesso e dal regno suo, sopprimeva il nome, non segnava il regno di Carlo: finalmente, s' egli di fatto spianava le fortificazioni di Consa, spianavale senza detrimento, sicura dall' espugnazione la rocca pel vantaggio solo dei luoghi; se distrusse dai fondamenti Acerenza, la rifabbricava più forte; per Salerno, lasciolla. Anche lo sposalizio di lui colla nipote del greco Imperatore, Onanzia, gli pregiudicava nella grazia del Franco pei riguardamenti politici. Adunque l' uno e l' altro esercito, varcate le aperte frontiere, si stendevano largamente, guastavano le campagne, demolivano un abbandonato castello, rinserrati pei forti gli uomini Longobardi, forniti di vettovaglie, d' armi, di capitani egregj, vivo l' attaccamento pel giovine, sicure le resistenze. Non esperimentaronle i regi, trava-

gliati dalla carestia, dai contagj, dall' insofferenza nelle capitanate milizie, richiamati per altre urgenze da Carlo: ribellavano i Sassoni, ritornavano all'idolatria per consiglio e per seducimento degli Unni; riversavansi dalla Spagna nella Settimania (1) gli Arabi Saraceni, vinto il buon Guglielmo a Tolosa; perseguitati con ogni qualità di scempio i Cristiani; per grazia la schiavitù. Convennero della pace con Grimoaldo; nè dure supponghiamo le condizioni, sì grande la necessità di concluderla. Sembra lo costrignessero nondimeno al repudio d'Onanzia, ch' egli repudiò veramente: una condizione, che troppo non tornerebbe ai Franchi onorevole, se poserla nel trattato.

XXIV. Una differenza ricordano tra lo stesso Carlo e il Pontefice, negli effetti non deploranda e per la fermezza di questo, e per la religione dell' altro. Vedovata la chiesa dei Ravennati nella morte dell' Arcivescovo per nome Grazioso, gli eleggevano successore Valerio: se ne richiamava il re Franco nella pretensione che dovessesi rinnovellare la nomina, conciossiachè gli ufficiali regj non trovassersi a quella prima, e dovevanlo; intervenuti (sostenevasi dal richiamante) quando nella mancanza di Sergio, nominarono al grado stesso Leone. Rispondevasi dall' onorando Gerarca:

(1) Oggi Linguadoca.

« Non legittimo, non comportabile quel richiamo. Libera pei Ravennati l'elezione dei loro Vescovi sempre negli andati secoli; si manterrebbe libera nel presente, libera nell'avvenire. Al Clero, agli Ottimati, al Popolo quel diritto: ricevuta per iscrittura la nomina, il Disegnato presentavasi con questa in Roma; ricevevalo e consacravalo il Papa. Del rimanente, quando fu proclamato Leone, certamente non interveniva Ubaldo nel carattere di Mandato per l'elezione. Vi fu per carcerare l'intruso, per abbattere la fazione, proteggere dall'offese degli sciagurati la Chiesa: il diritto questo del Patrizio, e l'onore da valutarsi. Ma veruno dei Commissarj Francesi presedeva le susseguenti adunanze; e nientedimeno Giovanni fu sostituito a Leone, Grazioso a Giovanni, canonicamente, senza le querele del principe. Non udisse gli adulatori bugiardi, non estimasse in terra persona sì gelosa della rinomanza di lui, sì dell'integrità, della gloria che dovevasi al Patriziato, com'erano Adriano geloso. » Ma l'intemerato Pontefice si riposò dei travagli umani, raccolse i guiderdoni celesti, meritò che ponesserlo sugli altari: benemerito della Romana sede per le consolidate ragioni, e per le accresciute nei rispetti della signorile potenza; generoso sostenitore della Fede ortodossa, prodigo ai miseri, liberale al culto e alle Chiese di somme, di suppellettili, d'ornature, di fabbriche suntuose:

25 Dicembre An. 795.

chi distintamente notassele, giudicherebberlo favoloso. Riparò le mura di Roma e le torri, provvide alla salubrità dell'acque, alla comodità delle vie, non trascorsa in pontificato sì lungo un'occasione di gloria o di beneficenza qualunque, ch'egli non afferrasse. Pianselo nel sepolcro l'Italia, pianselo Carlo; e vere nel gran monarca, regie non pretendiamo le lagrime.

XXV. Nel giorno seguente alla gran perdita gli Elettori, Clero, Nobili, Popolo, convenuti alla scelta del successore, proclamarono per unanimità di suffragj Leone, Terzo fra i Pontefici di questo nome, lo sacrarono la dimane: un Personaggio d'interissima fama, di carità singolare nei poverelli, amatore della giustizia, ma proclive alla misericordia nei deboli e nei ripentuti, sicuro, tenacissimo del proposito, d'una persuadente facondia, d'un ingegno pronto e diritto: alle naturali virtù fattasi guida e soccorritrice in lui dalla giovinezza l'ecclesiastica educazione fra gli alunni della Basilica Laterana; conseguentemente illustratosi nella sacerdotal dignità col titolo in Santa Susanna. Tostamente il re dei Francesi gl'inviava per congratularsi Angilberto, e presenti dovíziosissimi, trascelti dalle spoglie dei Sassoni, veramente coll'intendimento d'onorarne Adriano; ma, lagrimatolo estinto, non riteneyasi quell'of-

ferta, generoso col successore. Dicevagli nelle regie lettere: « Demmo al Rappresentante nostro i comandamenti opportuni, e secondo che desideriamo noi stessi, e secondo che raffigurati ci siamo le necessità vostre. Or piacciavi trattar con esso di quanto vi sembrerà dicevole per l'esaltazione della Santa Chiesa di Dio, la stabilità dell'onor vostro, e l'immutazione del nostro Patriziato medesimo. Imperciocchè, siccome col Predecessore della santa Paternità vostra mi legai d'amicizia, medesimamente desidero stabilire un patto inviolabile di leanza e di carità somigliante con vostra Beatitudine, affinchè, per la divina grazia e per l'intercessione dei Santi, l'Apostolica Benedizione in ogni luogo mi seguiti; ed affinchè sempre dalla divozione nostra la santissima Cattedra della romana Chiesa difendasi. » Dalle quali manifestazioni riconfermasi evidentemente l'assoluta sovranità del Pontefice, già ferma nell'eterna Metropoli e nella Romana Dizione; riconfermasi, doversi considerare, nella guisa che dimostrammo, il Patriziato di Carlo e dei regnatori Franchi, un Protettorato, e non altro: conciossiachè si richiegga primieramente da lui stesso la confermazione del titolo; nè certo si reputerà questo un atto di maggioranza, sì bene di soggezione al Pontefice: in secondo luogo si dichiara positivamente dal Principe l'ufficio del Patriziato; ufficio di Pro-

tegger la Chiesa, farsene il campione al bisogno (1). Or se l'evidenza non basta, confesserò mancarmi ogni forza per combattere i negatori del vero.

XXVI. L'armi vittoriose di Carlo si rivendicavano sugli Unni, tornati alle provocazioni e agli oltraggi; si rivendicavano più segnalatamente dei Sassoni, trasportate le moltitudini di costoro nei signoreggiati paesi, disseminatele per l'Italia e sul Tevere, avvegnachè si denominasse da questi un rione della gran città nei tempi che ricordiamo. La Pannonia si diede nella sommessione gran parte: la raccomandava il buon re pei rispetti delle religiose bisogne e delle conversioni ad Arnone, vescovo Salisburgense, non pentivasi della conceputa fiducia. Ne sembra medesimamente non tacesse la guerra col Beneventano Signore, quan-

(1) Ad dilectionis pacificam unitatem, Angilbertum, manualem nostræ familiaritatis, vestræ direximus Sanctitati... ut ex collatione mutua conferatis quidquid ad exaltationem sanctæ Dei Ecclesiæ, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel patriciatus nostri firmitatem necessarium intelligeretis. Sicut enim cum Prædecessoro Vestræ Sanctæ Paternitatis pactum inii, sic cum Beatitudine Vestra ejusdem fidei et caritatis inviolabile fœdus statuere desidero; quatenus Apostolicæ Sanctitatis Vestræ, divina donante Gratia, Sanctorum advocata precibus me ubique Apostolica Benedictio consequatur, et sanctissima Romanæ Ecclesiæ Sedes, Deo donante, nostra semper devotione defendatur. (*Caroli Magni Epist.* 1ª *ad Leonem III.*)

tunque le fazioni sì llevi, che non se n'abbiano le memorie. Nè veruna contrarietà nè imbrigamenti pel novello Pontefice: lo commendavano di regia munificenza nella riparazione dei luoghi consacrati alla splendidezza del culto, nelle fabbriche sollevate dalle fondamenta, negli adornamenti delle camere pontificie; ridestato il pregio dell'Arti, chiamatele specialmente in Santa Susanna, e nel Lateranense Palazzo: celebratissimi per gli studj dell'Antiquario i musaici nella nominata Chiesa e nella sala magnifica; differenti le interpretazioni, vaghe, non possibili a determinarsi, non tali da porgere argomento storico, se vuolsi Storia, non favola. Ma della riguadagnata pace nelle contrade vicine profittava San Paolino, quel santo Patriarca degli Aquileiesi; teneva in Cividale del Friuli una ragunanza di Prelati, degno e numeroso Concilio: dichiararono la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, condannarono le bestemmie degli Eresiarchi Spagnoli, detestarono la tristizia dei Simoniaci, pubblicarono sapientissimi documenti alla regolare osservanza per le Vergini monacate, ed alla inviolabilità delle nozze; provvidero finalmente a tante e sì diverse materie d'Ecclesiastica Disciplina, che sarebbe lungo ridire: copiosissime le ordinanze del frutto e dell'edificazione che sogliono, condotti nella rettitudine loro, i proponimenti dei buoni.

XXVII. Non così dei malvagj, particolarmente se briachi della potenza, o vogliosi. Riguadagnatasi l'amicizia del Figlio, l'Imperatrice sen giovava pel tradimento, consigliera malefica, instigatrice scellerata di niquitanze che perdessero il disgraziato. Una spedizione contro i Bulgari terminava colla disfatta dei Greci; e sentenziossi alla morte da Costantino uno sciagurato che predissegli la vittoria: i soldati, accusandolo del sinistro, volevano sostituirgli Niceforo, germano a Leone Quarto fra gli Augusti, e, per le suspicioni cesaree, già legato nel sacerdozio; quantunque non cospiratore Niceforo, gli divellevano le pupille: un Alessi patrizio, reputatissimo nell'Armena guardia, promoveva innocentemente le solite gelosie; diedergli la punizione medesima, ripetendo Irene al figliuolo: « O l'acceca, o t'accecherà.» Tumultuarono le oltraggiate milizie, parvero sotto l'armi, non ressero nel contrasto: a quanti raggiunser vivi, dischiomarono obbrobriosamente le fronti, suggellaronle dell'infamia. Le tentazioni materne persuasero Costantino allo scandaloso repudio ed alla reclusione forzata della giovine donna sua, Maria; contaminatosi nelle nozze d'una cortigiana, Teodota, fra le ancelle della rejetta, sommergendosi nelle disonestà più schifose. Il santo patriarca Tarasio non ammutì; congiunte le pastorali rimostranze alla circospezione voluta, se cansassersi

più funesti disordini, minacciati dall'irritazione del principe. Ma franche di riguardamento qualunque le disapprovazioni e le accuse e le condannagioni dei Monaci singolarmente, carcerati per centinaja e banditi. L'Imperatrice si valse del momento propizio, si dichiarò parziale alla buona causa, incoraggiò la pubblica esecrazione pei misfatti del traviato. Convenivale di subornare i capi delle soldatesche: una guerra, che andavasi preparando contro i Saraceni, aveva risollevati gli animi col presagio della vittoria; si poteva ragionevolmente dubitare che, quando la conseguissero per fortuna, non rinnegherebbero le trionfatrici bandiere per l'insegne dei ribellanti. Gli ufficiali, comprati, dissero le campagne sgombrate dagli inimici, volsero coll'Imperatore a Bizanzio. Tornava dagli spettacoli un giorno, s'avvisava che circondasserlo con sembianza di traditori: gettavasi nell'offerta barca, seguitato da sconosciuti felloni, ripromettendosi la salute nel braccio e nella fedeltà della guardia, studiandosi a forza di remi se giugnesse non impedito alle coste prime dell'Asia. La Donna, insignoritasi del palazzo, chiedeva di Costantino, protestavasi coi traditori che, se non gliel riconducessero prigioniero, disvelerebbeli tutti, giustizierebbonli senza udirli. E corsero quei furfanti, e trasserle il figliuolo nei ceppi, e chiuserlo nelle stanze della sua nascita, e quivi l'accecarono

crudelmente, ululando lo sciagurato con gemiti spaventosi, maledicendo la madre, bestemmiando la Provvidenza, non cessate le imprecazioni e le smanie disperatissime nè pure nell'agonia; morto come cane di rabbia. Per enormità così fatte, e per l'ipocrisia successiva, Irene fu sovrana dell'Oriente: raffermavasi nell'usurpato dominio, vigilando i Cognati rigorosamente, deprimendoli nella fama e nella potenza, riducendoli a condizione privata nè doviziosa: i favoreggianti di loro confinava in Atene, orbi delle pupille. Questa disumanissima donna parc non ignorasse veruna delle atrocità principesche.

An. 799.

XXVIII. Una tragedia più fella, se non più snaturata, sul Tevere; sommovitore un Pasquale nella dignità di Primicerio, un Campulo in quella di Sacellario; l'uno e l'altro baldanzosissimi per la nascita e pel carattere, nipoti di Adriano, fra i primi nella Romana Chiesa. Sembra non tollerassero di buon grado il governo del nuovo Papa; tenuti nelle funzioni loro, non chiesti nell'amministrazione civile, non despoti, non intercessori, ma sudditi come gli altri: si consigliarono del misfatto e dei complici; risolverono l'atrocissimo, scelsero i più ribaldi fra i tristi. Ricorrevano le solenni Letane, moveva processionalmente il Pontefice nella pompa del sacerdozio, risonavano

alla invocazione dei Santi le contrade per lungo tratto di popolo e d'ecclesiastici penitenti; devoto il raccoglimento, viva la compunzione dei volti, l'abito e l'umiltà del pregare. Or mentre il venerando Gerarca e la Comitiva pervenivano alla Stefaniana Basilica, una mano di sgherri usciva degli appostamenti, scagliavasi ruinosamente nel Vecchio: atterraronlo del palafreno, lo batterono, lo calpestarono, vollero accecarlo, divellergli dalle radici la lingua, sbigottite le moltitudini, pieno lo scompiglio e la fuga. Nè desisterono quei feroci; lo strascinarono per la piazza, lo trassero nella Chiesa, rinnovarongli le contusioni e gl'insulti, lo rinserrarono finalmente per carcere nel Monastero Erasmiano, confidarono i manigoldi, che fosse ammutolato e cieco, lottasse negli estremi sospiri. Se non che, per le tenebre della notte, Albino, cameriere suo, fattosi condottiero di pochi ma risoluti, sforzano il monastero, ne tolgono quell'afflitto, lo trasportano al Vaticano, lo guardano con generosa custodia; finattantochè, ritrovandosi nelle campagne vicine Guinigiso duca di Spoleto, venne colle torme più scelte, lo rassicurò del ricovero, lo condusse nella sua reggia; onorato dall'accorrimento dei Vescovi, dei sacerdoti, dei nobili d'ogni terra, congratulanti alla conservata persona, maraviglianti che vedesse, che favellasse, gridanti ad una voce miracolo. E miracolo, quasi

generalmente lo dissero gli Scrittori; e s'egli, quel Padre santissimo, non ebbe gli occhi nè la lingua divelti, sanato miracolosamente dappoi, fu miracolo non essersi compiuta dai manigoldi l'empiezza che meditarono. Frattanto, venuta nella cognizione di Carlo, se n'addolorò veramente, desiderò gli conducessero l'Apostolico, lo ricevette nelle stanze di Paterbona (1) con segni manifestissimi d'allegrezza e di venerazione filiale: trattenevalo regalmente più giorni, si consigliava di quali provvedimenti usasse nella punizione dei colpevoli. Degno di rimembranza il consiglio resogli dall'interrogato Alcuino: « Rischiosi tempi son questi, predetti dalla Verità stessa, quando la carità di molti s'agghiaccia. Non dessi trascurare minimamente la salute del Capo (intende la salute del Papa); men pregiudicevole il malore dei piedi che della testa. Si ritorni, potendolo, nella pace coll'infanda gente (i Romani); si lascino le minacce alquanto, che quinci gl'indurati non fuggano, anzi nella speranza ritengansi, finchè per salubri avvisi ricompongansi nella quiete. Si debbono conservare i possedimenti ottenuti, affinchè, per la cupidigia del meno, da taluno il più non si perda. Custodiscasi l'ovile proprio, che lupo rubatore nol guasti: sudisi nell'altrui, di maniera che però nelle cose nostre non patiscasi detrimento. » Giu-

(1) Paderbon.

dizio sì moderato commendiamo ai politici furibondi; vorremmo lo considerassero spesso, ragionando con animo temperato: si preserverebbero forse dalle inutili dispietanze, vivrebbero più sicuri. Oltre l'insegnamento che dico, può cavarsi dalle registrate parole un'autorità senza replica, e riconfermante l'assoluta sovranità dei Pontefici nella Giurisdizione Romana, specialmente nella Metropoli: non altra l'interpretazione ragionevole delle parole medesime, non altra l'intelligenza. Ch'egli sudi Giovan-Giorgio Eccardo se riescagli travisarla, e si renda manifestamente ridicolo, non è cosa da maravigliarne, chi sofferse punto di leggerlo; ma tali ridicolezze ch' abbiano da contaminare le pagine d'uno fra i Sapienti d'Italia, non estimerebbesi vero; lo tocchiamo intanto con mano: sì funesta negli uomini più lodati la tirannia dei Partiti.

XXIX. A Roma infelloniva la rabbia dei congiurati: ruinarono la magione d'Albino, perseguitarono i consorti del rifuggito, spogliarono degli arredi più doviziosi le sale del Laterano, fracassarono i rimanenti, devastarono gli ecclesiastici patrimonj, ne discacciarono le famiglie: una paura, una confusione, un disordine, un sommovimento continuo, sbigottiti gli uomini onesti, sfacciatissima la tracotanza, nefande l'enormezze dei tristi.

Giunsero all'empietà le calunnie, spedirono messaggieri a Carlo, portatori d'accusamenti bugiardi sulla vita e sul regno dell' Apostolico; ricevuti dal Principe nondimeno, chè palesassesi l'innocenza di quello, si condannassero delle proprie testimonianze i sacrileghi detrattori. Ma congedatosi dal monarca, si riconduceva il Pontefice alla derelitta Metropoli, corteggiato da nobilissimi personaggi, Adelboldo arcivescovo di Colonia, ed Arnone di Salisburgo: seguivanlo medesimamente quattro Vescovi coll'accompagnamento lor proprio, tre Conti, ed una moltitudine di cavalli per onoranza e per guardia; lo festeggiavano riverenti le Chiese, le popolazioni, le milizie nel transito, che pareva di trionfante; l'acclamavano liberato dai persecutori, martire generoso, ritolto per sovrannaturali prodigj agli oltraggi ed alla niquità dei carnefici. Come vennero al Ponte Milvio, una processione solennissima di tutto il Clero, della Nobiltà, del Popolo, delle soldatesche, delle Scuole dei Forestieri, Longobardi, Frisoni, Sassoni, Francesi, Britanni colle nazionali divise, e i Fanciulli, e le Vergini, e le Matrone, e le Diaconesse, e le Monache per separati drappelli, s'incontraron col Rivenuto, l'accolsero fra gl'inni e le lagrime, lo circondarono delle Croci e delle Bandiere, gli sparsero la terra di fiori, lo scortarono, anzi lo portarono alla Vaticana Basilica. Quivi, celebrata

29 Nov. An. 799.

la Messa, distribuiva l'Eucaristico Sagramento, non volle che l'ajutassero, consolando e riconsolandosi a vicenda, padre che tornò tra i figliuoli; non descrivibile, generale nei partecipanti l'allegrezza e la compunzione, fragoroso il cantico di ringraziamento all'Eterno pei voti e la misericordia ottenuta, salvo colla greggia il Pastore. Entrò nella città la dimane, rallegrò dell'aspetto desiderato le stanze Lateranensi, riparò le devastazioni e le perdite, non diessi a rintracciare i colpevoli. Se non che strascinaronli ai Commissarj Francesi, querelaronli delle commesse tristizie: giudicassersi dal tribunale di Carlo, perocchè ricorsero a quello. Nè lungo e nè dubbioso il giudizio, manifesta la scelleraggine, disvelate le calunniose menzogne. Tuttavolta non pronunziarono la sentenza: darebbesi con solennità dal Monarca, nè troppo l'attenderebbero.

XXX. Nondimeno le circostanze del regno lo trattennero quasi un anno, condottosi nell'Italia dopo celebrata la Pasqua; ma finalmente l'accoglievano i Ravennati, trascorsa la metà di Novembre; Roma, il venticinque. E le prime sollecitudini fur volte a consumare il processo dei ribellanti; convocata una similitudine di Concilio, Vescovi, Prelati, Nobili Franchi e Romani: s'assideva nel concistoro Leone, vi traevano incatenati e Pa-

An. 800.

squalo e Campulo, e quanti si bruttarono del misfatto. Pareva nelle disposizioni del Principe che volessersi confrontare la Vittima e i manigoldi: una pretensione d'uguaglianza mal conceputa, che rivela manifestamente quant'egli disconoscesse gli Statuti e la maestà della Chiesa. Non mancarono all'ufficio loro i Vescovi, non ebbero nè paure nè cortigianeschi riguardi, pronunziarono per unanimità di suffragj: « Non esser giudici al mondo sui Vicarj di Cristo giudice, non sede che inquisisca la Prima, non tribunale di re, non d'Imperatore, sentenziante dell'Apostolico. » Il Prence sottomisesi alla decisione prontissimo, cominciò dall'interrogatorio de' rei, taciturni sovra le questioni coloro, imputandosi alternatamente le colpe, non osando rinnovellare le accuse, delle quali oltraggiarono per messaggi la santità del Pontefice. Ma questi protestava con dignità: « Reggerebbesi nell'esempio di Simmaco e di Pelagio, non perchè lo dovesse, e sì non vincolando per questo la condotta dei Successori; operare liberamente, e per la soddisfazione sua propria. » Si mostrava dunque sul pergamo colla Croce e i santi Vangeli, faceva sacramento su quelli che nè delle tristizie appostegli si riconosceva macchiato, e nè d'averle fatte commettere. Levatasi l'adunanza tutta, risonavano d'acclamazioni le volte del Santuario, si rendevano solenni grazie all'Eterno: conseguen-

temente, rivoltatosi agli omicidi, fulminavali dello sguardo il monarca, li sentenziò della testa. Ma, ricordatosi d'esser padre, soccorse agli sciagurati la preghiera e l'autorità del Pontefice, non ebbero che l'esilio; penso con alleggiamento di coscienza nel magnanimo Sacerdote, con utilità di quei miseri, lasciati alla penitente vita, con edificazione di tutti, con avviso di generosa politica; nella quale, se riflettessero meglio, si consiglierebbero gli offesi dei nostri giorni.

XXXI. Ma Carlo, nella Solennità del Natale, orando genuflesso modestamente nè lontano dalla Confessione Apostolica, Leone, rivestitosi per gli ufficj, si move dalla pontificale sua cattedra, procede alla volta del Principe, lo ricigne d'una corona preziosa: ed Ecclesiastici e Popolo e Soldatesche, tosto a congratularsi, a battere delle mani, a romoreggiare degli organi e delle trombe, a rinnovellare tre fiate la salutazione dei Cesari: « A Carlo, piissimo Augusto, incoronato da Dio, al grande, al glorioso Imperadore, vita e vittoria. » Poscia dal Gerarca stesso ugnevasi dell'olio sacramentale, ugnevasi col genitore ancor egli, confermavasi nella reggenza dell'Italia, Pippino. Rinnovellossi adunque pel fatto l'Impero dell'Occidente, nella fede che veracemente diverrebbe la potenza esterna di Roma e della Chiesa Catto-

lica; si raffigurò San Pietro, collocato nel trono suo, coll'immagine delle Chiavi sulle ginocchia, offerente il Pallio a Leone, lo stendardo al nuovo Imperante; non s'immaginò, che presagj sì venturosi tradirebbero le speranze. E tornò la fede bugiarda, e con essa svanirono le speranze, pernicioso quel provvedimento alla Chiesa, mortalissimo all'Italiane fortune; dalle conseguenze del quale ogni contesa, ogni assalto della prepotenza cesarea nelle sacerdotali ragioni; ogni calamità pubblica, ogni maniera d'angustie e d'impedimenti all'unità nazionale, ogni durevole soperchianza. Queste opinioni, confido, non interpreteransi a traverso: io ragiono del rinnovellato Impero e dei consecutivi disastri, non difficili alla previsione umana, i quali non prevedevansi tuttavia; deploro quel rinnovellamento e lo biasimo: alle condizioni presenti non maledico, tranne la disgraziata origine. Pei diritti, legittimati dal tempo, fedelmente li riconosco, li sostengo delle sentenze che scrivo, e della personale obbedienza: pei miglioramenti sorvenuti, e la pace desiderata e promossa, e le tirannerie già cessate, ne ringrazio la ristoratrice Provvidenza, e gli Uomini rappresentanti lei stessa; ne ringrazio la civiltà, ne ringrazio la religione dei popoli: finalmente pei raddrizzamenti necessarj che debbonsi pur condurre, si condurranno infallibilmente anche questi;

lo vaticino con fede, nè m'ingannano i desiderj: tuttavolta non asconderò per lusinga nè tradimento, che quanto le sommozioni più frequenti, l'intolleranza più viva, d'altrettanto il benefico vaticinio ritarderà che s'adempia.

XXXII. Chi consentisse alla relazione d'Eginardo, l'incoronamento di Carlo fu negozio tutto del Papa, o condotto sì furtivamente, che ignorassesi dal Monarca. Quantunque l'autorità del regio Storiografo si voglia considerare di gravissimo peso fra le memorie del tempo, nientedimeno, com'ella nel presente caso non sedusse i più lodati Critici dell'Italia, ci riputeremo noi stessi nel diritto e nella convenienza di riprovarla. Non sembra nullamente probabile che risoluzione sì grande avventurassesi da Leone, non ottenuto il consentimento, non guardando alla satisfazione del Principe: c'immaginiamo non potessesi nè ragunare un congresso numerosissimo di Prelati e di Grandi, nè concertare la festa, nè dottrinare il popolo alle salutazioni volute, nè disporre lo soldatesche Romane o Francesi, nè mettere in consonanza piena gli animi dei cittadini tutti, nè prevenire gli scandali, nè spargere finalmente una tal novella nel pubblico, la quale non ostante si mantenesse per Carlo un impenetrabile segreto; per Carlo che stanziava in Roma, nè tenevasi chiusamente. Lo

diremo della pietà che volete, santo, se così vi talenta; nol giudicheremo, in quell'ora singolarmente, sì purgato dell'ambizione, che questa nol solleticasse tal volta. E converrete, mi penso, dell'ambizione pel grado e la corona dei Cesari; non dissimulato il desiderio antico da lui, mentr'era pur vivente Adriano. Quando si piaceva di gratificare o d'esenzioni o di tenimenti le Chiese, nel titolo delle Ordinanze più comune scriveva: « Carlo, per la grazia di Dio, re dei Francesi e dei Longobardi, Patrizio dei Romani. Se dalla munificenza nostra onoransi con predilezione singolare i Ministri del Santuario, se noi li contentiamo di grado nelle desideranze loro, ci confidiamo altresì, che questa condiscendenza nostra ne debba ritornare a sostegno per innalzarci nel fastigio dell'Imperiale dominio; e nientedimeno (ciò che vuol pregiarsi su tutte le dignità) speriamo non demeriteremo per questo l'eterne ricompense nel Cielo. » Per dichiarazione sì fatta, o m'inganno, o parmi terminata la disputa, non veridico il Segretario del Principe nella riferita memoria. Fu dunque una finzione politica nel regnante quell'affettato contegno, verisimilmente a scolparsi coi Bizantini, se non a ricoprire l'orgoglio col velame della modestia.

XXXIII. Per Leone, scusaronlo in certo modo

le difficili circostanze, non tanto che lo reputiamo assoluto. Sicuramente nella cittadinanza Romana imperversavano le fazioni; sicuramente i vicini, Greci o Longobardi, turbavano le pontificali contrade, non guernito il Papa di forze che bastassergli a sicurezza, la Città nel pericolo giornalmente, le sedizioni spessissime. Per altro e gli Antecessori di Leone trovaronsi, nè raramente, in angustie non dissimiglianti, forse più malagevoli ancora; si travagliarono per uscirne, n'uscirono gloriosamente colla perseveranza e l'ingegno: se provocarono la venuta de' forestieri, cessata la necessità non trattennerli, n'ebbero tenimenti e provincie, non rivestirono i principi e non i condottieri quai fossero di carattere o dignità, che potesse rinnovellare la superbia delle pretensioni, l'ingiustizia dello rapine. Se Carlo non metteva sospetti, Carlo non viverebbe immortale: chi guarentiva la Chiesa, chi l'Italia dai successori? Del resto una fallanza politica non diminuisce nè contamina la santità del Pontefice, dinanzi le ginocchia del quale sacramentava Carlo sugli Evangelj: « In nome di Gesù-Cristo, nel cospetto di Dio e del gloriosissimo San Pietro Apostolo, Io, Carlo Imperatore, giuro solennemente e prometto d'essere, secondo che n'avrò la potenza e l'intendimento, e secondo la divina Grazia, il Protettore e il Difensore della Santa Romana Chiesa nei bisogni

e nelle convenienze di lei. Così Dio m'ajuti. »
Questo giuramento, che i Cesari successivi ripetevano ciascheduno all'incoronazione loro, basterebbe per dimostrare, non essersi nè dispogliato scioccamente Leone della sovranità civile, quand'egli e la cittadinanza Romana e le soldatesche rinnovarono l'Imperio dell'Occidente, salutarono Carlo Augusto; nè Carlo essersi però considerato Signore dell'eterna Metropoli, o delle pontificie regioni. Nientedimeno, colla solita brevità, toccheremo quest'argomento.

XXXIV. Gli Storici, generalmente parlando e se ne togli ben pochi, riconoscono l'indipendenza totale dei Romani Pontefici dagl'Imperatori Bizantini, almeno rinnovato l'Imperio nell'Occidente; nè crediamo si possa ragionevolmente combattere un giudizio sì conosciuto. Dimostrammo per evidentissime prove, come innanzi gran tempo all'incoronazione di Carlo, i Cesari Costantinopolitani si trovarono diseredati finalmente delle ragioni sovrane sulla città di Roma e sul territorio, sui paesi dell'Esarcato e della Pentapoli, pel voto delle popolazioni legittimo: dimostrammo come, insignoritisi del pubblico reggimento provvisoriamente da prima, i Romani Pontefici si liberarono d'ogni specie di vassallaggio pel fatto e per la volontà di Pippino, padroneggiarono asso-

luti, distesersi nei possessi, o per le favorevoli circostanze, o per concedimenti novelli. Sollevato Carlo all'impero, non soffrinne la Pontificale Signoria; e già non sarebbe da credere tanta scipidezza in Leone, che soggettassesi bonamente, di regnatore, vassallo. Mantenevasi per l'opposto nella ereditata padronanza, trasmisela nei successori pienissima. Consultate primieramente le lettere di lui stesso a Carlo: vi riscontrerete adoperato il titolo, senza distinzione, ora d'Imperatore, ed ora di Proteggitore della Chiesa; non altro significato al primo, non altro al secondo titolo: vi riscontrerete la prova, ch'esercitavansi dal Pontefice tutti gli atti d'una signoria liberissima sulle commemorate regioni, e sulla Metropoli; nè Carlo sen richiamava. Percorrete secondariamente gli Atti pubblici della stagione in discorso: vi ritroverete un Diploma fra i tanti, datosi alla volta dal Papa e dall'Imperatore Francese; vi si tratta d'una concessione ai Monaci di Sant'Atanasio dalle Tre-Fontane nelle vicinanze di Roma; vi s'incontrano particolari, degni d'osservazione: il Sommo Pontefice e gli Anni della dominazione notati nella prima linea; la sottoscrizione, precedente quella del Franco (1). Deducetene la conseguenza. Tor-

(1) *Basterà citare, per l'intento nostro, il preambulo e la conclusione del Diploma.* — In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Christi. — Leo Episcopus, servus servorum Dei, et Carolus Ma-

nate finalmente a rileggere il testamento di Carlo. Registrata la dichiarazione dei motivi perch'egli si consigliò di stenderlo: « Noi manifestiamo per tanto che, piacendo al Signore, il nostro desiderio egli è questo, d'instituire nel retaggio del nostro regno e del nostro impero i tre Figliuoli nostri: contuttociò non vogliamo trasmetter loro in confuso e senza precise distinzioni a tôrre le possibili controversie, il possesso dei signoreggiati dominj; sì prudentemente giudichiamo dividerne l'estensione tutta in tre parti, e circoscrivere ad ognuno di loro quella che dovranno governare, e, s'egli fia bisogno, difendere; » premessa una dichiarazione sì fatta, particolareggia con minuzia tutte le provincie, tutte le città capitali, le ripartisce secondo la convenienza dei luoghi e degli abitanti: non omette nello spartimento le terre che formavano per l'Italia il reame dei Longobardi; tralascia la Giurisdizione Romana e l'Esarcato e il distretto della Pentapoli; ammonisce i Figliuoli che unitamente si prestino alla cura ed alla difensione dell'Aposto-

gnificus et præsens rex, hac die, nullo prohibente nec contradicente, sed propria nostra voluntate, concedimus, tradimus, etc...... Actum est hoc traditum anno Dominicæ Incarnationis octingentesimo quinto, indictione decima tertia; et Domini Leonis summi papæ tertii anno decimo, Caroli Imperatoris anno quinto.

« Ego Leo, episcopus Romanæ Ecclesiæ subscripsi. »

« Ego Carolus rex, imperator augustus subscripsi. » (*Bullarium Magnum Romanum. Romæ*, 1739-1750. *t.* 1, *pag.* 161.)

lica Chiesa sull'esempio già datone da Carlo-Martello, da Pippino, dal Testatore medesimo. Se desiderate le parole stesse della disposizione che dico, le ritroverete alla pagina centonove di questo Libro. Frattanto l'argomento che quindi viene, mi sembra lo terranno per decisivo gl'ingegni ragionatori e leali; ma per gl'ignoranti o i settarj non basterà l'evidenza.

XXXV. Or dunque l'imperial dignità non crebbe nè reame a Carlo nè possa; l'onorò d'un titolo soltanto, più rispettato fra i regnanti e nella estimazione dei popoli; non altra la testimonianza della Storia, chi pure non la sfiguri, non emetta sentenze contraddittorie, o false, che debba ritrattare da poi. Gibbon va noverato fra i primi, se me lo permettono i maestri del secolo trapassato, e gl'ignorantelli del nostro. Disputando sul tema della sovranità nel Ducato e nella Metropoli dei Romani, sollevato Carlo all'Impero, dichiarasi francamente il Dottore Inglese, comparirgli una tal questione ricoperta d'oscure tenebre; adotta solamente per verisimile presunzione quella, che sostiene durata la dominazione suprema negli Orientali Regnanti. N'assicura indi a poco: « Questa sovranità degl'Imperatori Greci fu distrutta e per gl'ingegnamenti dei Papi, e per la violenza dei popoli; di maniera che gl'imbelli successori di Carlo, paghi all'ap-

pellazione vanissima d'Imperatore e d'Augusto, non inquietaronsi di serbare una giurisdizione sì fatta. » Gli ammiratori dello Storico non parziale s'ingegnino a conciliare, se possono, le tante contraddizioni. Fra i secondi è da porre il Signor Guizot, sentenziante con magistrale burbanza nella Storia della Civiltà tra i Francesi: Non essere proposizioni sostenibili nè che le nominate contrade si possedessero dai Romani Gerarchi nella qualità di politici regnatori, nè che s'usufruttassero solamente pel dominio utile; « fondate ambedue le credenze nell'obbliamento assoluto della condizione civile ai tempi ricercati da noi, quando nè dei poteri, nè della sovranità, nè delle ragioni politiche s'avevano quell'idee precise, che s'hanno.» Della quale stranezza ritrattossi l'egregio Dottrinatore nei Saggi sulla Storia di Francia. Chi delle rinomanze si fida, chi giura ciecamente per quelle, non istruirassi del vero, nol conoscerà se gliel porgono.

XXXVI. Ma Carlo si piaceva frattanto nella dimoranza sul Tevere, continuata fin dopo la solennità della Pasqua; onorava di guiderdoni le Chiese, fabbricava un palazzo suntuosissimo, componeva la tranquillità degli Stati o sotto la pontificale Dizione o la regia; nei primi conciliatore, principe nei secondi: già ripopolata l'Italia di Fran-

chi Salici e Ripuarj, di Bavari, d'Alemanni, di popolazioni Germaniche, qualunque l'originamento si fosse o l'appellazione, distesi per ogni contrada; i Salici particolarmente a Siena, empiutala quasi tutta, fermatisi nelle Toscane Maremme, nel Ducato Romano, assai nella Metropoli stessa; gli Alemanni, stanziatisi nel Piemonte, non alla maniera dei Barbari primitivi, sì disciplinati fra loro, sì piegati dall'uso e dalla politica nelle cittadine amistanze coi Longobardi e cogl'Itali: veramente gran fonditore di razze questo novello Augusto, com'egli fu chiamato dal sapientissimo Conte Balbo, che nomino per onore. E medesimamente l'Invitto rimandava dell'ospitale ricovero il bandito del Wessex, quel generoso Egberto che richiamavano pel reame; cignevalo della propria spada, e com'ella fu vincitrice, dicevagli, dei nemici miei, così ti servirà contro i tuoi: non isbugiardato l'augurio, segnalatosi Egberto nelle riparazioni domestiche, nell'ampiezza delle conquiste, nel senno di governare le nazioni già debellate, nell'arte di rivendicare le perdite; gridato primo re d'Inghilterra, scritto, nè per adulazione, fra i Grandi. Venivano onorifiche Legazioni dai Musulmani, rallegravano l'Imperatore ai donativi: un leone e un orso dell'Africa: scimmie, profumi, un elefante, una stupenda fattura d'orologio a ruote e a lancetta dal Califfo dell'Oriente, quell'Aronne famoso

nelle ricordanze degli Arabi per grandezza vera di Principe. Soleva la magnanimità di Carlo ricercare premurosamente gl'infelici ed i miseri, nè soltanto nelle dominate regioni, ma fuori, ed oltre i mari pur anche, nella Siria, nell'Africa, nell'Egitto; s'era indirizzato al Califfo: non disdegnasse l'inchiesta, non mostrassesi rigoroso ai Cristiani di Palestina. Ed Aronne lo compiaceva, e mandavagli quell'ambasciata e quei donativi: gl'inviò per altri messaggi le Chiavi del Sepolcro adorato e del Santuario sul Monte, il vessillo di Gerusalemme. Ne ammoniscono esser quindi nata la favola che racquistassersi dal Magnanimo le benedette contrade, sterminandone i Saraceni coll'armi; ne compongono un'altra favola, che cedessegli Aronne stesso il dominio della Gerosolimitana Città; questo il significato nei simboli presentati. E così, per sostegno d'una presunzione meno indifferente per loro, che nella somiglianza dei simboli già mandati ai Franchi Regnanti e con solennità dai Pontefici, si debba riconoscere la cessione o l'investitura della Signoria civile, non arrossiscono d'inventare una tanta ridicolezza, far re di Gerusalemme Carlo; non rintracciano per argomenti di fatto nelle Storie come governasse quel regno, e nè ce lo dicono, e pretendono ci debba sovrabbondare a tutta dimostrazione la parola e la malleveria d'Eginardo. Ma nè

da quella parola si ricava la sciagurata scempiaggine. Ci racconta effettivamente quell'ottimo Segretario che gli ambasciatori del Califfo recarono all'Imperatore per maniera di benedizione le Chiavi della gran Tomba, quelle della Basilica nel Calvario, e pure il Vessillo. Si registra dal medesimo nella vita di Carlo, non essersi prestato Aronne solamente alle petizioni di Cesare, ma determinato a concedergli siccome proprio quel sacro e salutevole Luogo (1). Ov'è qui la sovranità sopra Gerusalemme e i dintorni? Non ragionasi all'Intelligenza ed agli occhi, se pur so leggere, che di Santuarj e di Chiese; e le Chiese ed i Santuarj Cristiani si potevano regalare dal Maomettano, per grandigla o per animo generoso, al Monarca sì celebrato dei Franchi. Non altramente, forse con precisione maggiore, notasi negli Annali

(1) *Benedictionis gratia* (Missi) Claves sepulcri Dominici, ac loci Calvariæ cum Vexillo (Carolo) detulerunt..... Cum Aaron Rege Persarum, qui, excepta India, totum pene tenebat Orientem, talem habuit in amicitia concordiam (Carolus) ut is gratiam ejus omnium, qui in toto Orbe terrarum erant, Regum ac Principum amicitiæ præponeret, solumque illum honore ac munificentia sibi colendum judicaret: ac proinde cum Legati ejus, quos cum donariis ad Sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri Sepulcrum locumque Resurrectionis miserat, ad eum venissent, et eidem Domini sui voluntatem indicassent, non solum quæ petebantur fieri permisit; sed etiam *Sacrum illum et salutarem locum* ut illius potestati adscriberetur concessit. (*Eginhardus in Annal. Franc. et in Vita C. M.*)

Loiseliani (1); non esprimesi diversamente il Poeta Sassone (2): queste le sole ricordanze del tempo, sulle quali, a scapito dell'intendimento e del giudizio, malignarono Scrittori di lodato nome, traviati dalle nimicizie indegnissime contro la dominazione cittadina dei Papi: veggasi con quanta onoranza.

XXXVII. Finalmente l'Imperatore congedavasi dall'Italia, ricompariva tra i Franchi e le nazioni Germaniche, satisfatto di riportarvi, com'egli con-

(1) Zacharias presbiter, qui anno superieri missus fuerat ad loca sancta Hieresolymam cum eleemosinis, bene perfuncte legationis munere, cum duobus Monacis, uno de monte Oliveti altero de Sabæ monasterio, de Oriente reversus, Romam venit, quos Joannes Patriarcha ad Regem misit: qui *benedictionis causa* Claves Sepulcri Dominici, ac loci Calvariæ, claves etiam Civitatis et montis Oliveti cum Vexillo detulerunt. Quos Rex benigne suscipiens, aliquot dies secum detinuit, et Aprili mense sequentis anni remuneratos absolvit. (*Annal. Loisel. ad An.* 800.) — Noteranno i saggi lettori che qui non si parla d'Ambasciata di Saraceni, ma di Monaci solamente, inviati dal Patriarca; nè questi aveva, m'immagino, reami nè principati da cedere.—

(2) Hoc de longinquis elephas regionibus anno
Primitus adductus: mirum spectacula regno
Francorum dederat Persarum denique Princeps
Hunc Aaron. . . . .
. . . .
Nam gemmas, aurum, vestes, et aromata crebro,
Ac reliquas Orientis opes direxerat illi;
Adscribique locum sanctum Hieresolymorum
Concessit propriæ Caroli semper ditioni. (*Poeta Sax. Annal. apud Du-Chesne, Tom. II. Rer. Franc.*)

quistati gli avessero, la corona e l'ostro dei Cesari. Nè difettavano le superbie, se vera, com'è da credere, la testimonianza del Monaco di San Gallo, quell'ammiratore pauroso della Carolina potenza, dal quale raffigurasi Carlo, pago nella docilità dei sommessi, compiacendosi orgogliosamente nei servigj loro, esaltandosi nella mostra della sua gloria, delle forze, della ricchezza. Gli Ottimati delle nazioni, ci dice nella sua maraviglia lo Storico, Galli, Aquitani, Edui, Bavaresi, Alemanni, Italiani, Spagnoli, tutti conducevansi nell'apparenza come schiavi dei Franchi, anzi glorificavansi del servigio. Il terribile Carlo non contentavasi ai Grandi che ministrassergli; s'attorniava di capitani e di regi, muti alla sovrana presenza, obbedientissimi ai cenni, seguitandolo nei diporti, servendolo per la mensa. Un giorno il Semideo compiacevasi d'imitare le forme del preconizzato Giudizio, distribuiti a destra gli onesti, a sinistra i malvagj; e quelli rincorava di lodi, e questi fulminava d'increpazioni, atterriva di minacciate giustizie. — Quest'orgoglio della prepotenza, questa gioja della tirannia sulle generazioni umane rilevasi negli ambiziosi e nei forti d'ogni età, d'ogni clima: Tigrane sceglievasi per guardie o per corridori i principi debellati; Attila convocava una ragunanza di scettrati, ed egli presedevala come re; Napoleone in Dresda si manifestava

quant'era: l'arbitro dei Monarchi Europei. Nulla d'inverisimile adunque nella presunzione di Carlo, se tale veramente s'aperse. Il Conquistatore Germanico sapeva che rinnovellò nell'Occidente l'Impero degli antichi Cesari, se non per nominanza civile, fermamente per estensione; si doveva considerare più degno che non i Bizantini Regnanti del carattere, degli onori, e della maggioranza Cesarea: non commenderemo per questo una imperiosità folleggiante.

XXXVIII. E la gerarchia della Corte non pareva meno fastosa, ricordava le fogge di Costantino, mescolate alle nazionali: un Apocrisario, il primo; un Conte di Palazzo, il secondo: poscia un Cameriere, un Siniscalco, un Bottigliere, un Cavallerizzo, un Mansionario; poi quattro Cacciatori primarj, ed un Falconiere. Sotto ciascheduno di questi, gran numero di subalterni ufficiali: Consiglieri, Dispensatori, Segretarj, Portieri, Cubicularj, Sacellarj, Vivandieri, Sergenti; e la moltitudine dei servi, delle ancelle, dei paggi. All'Apocrisario, il reggimento del Clero, e dell'ufficiatura domestica, lo sfogo delle petizioni o richiami dei Vescovi e degli Ecclesiastici tutti: erangli di suffragio il gran Cancelliere, ed uomini d'onestà provata e di studio. Medesimamente un Consiglio di Savj nella Giurisprudenza sedeva in assistenza del Conte,

al quale i giudizj di Crimenlese, e gli appelli. Non ragioneremo degli altri, bastando a disegnarne i doveri la significanza del nome; se forse non ricerchi del Mansionario, alla vigilanza del quale confidavasi l'apparecchio delle mansioni od alloggiamenti al Principe viandante. Fra i Consiglieri più nobili e più fidati si sceglievano tali che onorevolmente ricevessero le Ambasciate dei forestieri, presentantisi alla residenza cesarea o per le coltivate amicizie, o per la sommessione dovuta; raccogliessero con amorevolezza i poveri, le vedove, gli orfanelli, ricercanti nell'oppressione e nell'abbandono la giustizia e la misericordia del Sire, li guidassero nella presenza di lui; più satisfatto, più lieto se racconsolasse un tapino, che non alle cortigianesche lussurie. E nientedimeno queste si volevano dall'accortezza del Principe, o dalla gloria; gli uomini così fatti, che stimino dalle apparenze, e, per condizione di natura, lo debbano.

XXXIX. Due cose, per avviso d'Incmaro, dopo la tutela celeste, sicuravano l'esistenza e la stabilità dell'Impero: la magnificenza della reggia, come brevemente dicemmo, e l'amministrazione civile, speditissima, previdente, fedele. L'unità del governo, e la conservazione del trono formarono, potrebbe dirsi, la politica e l'arte di signoreggiare, quant'egli ne seppe Carlo. Vide nell'estensione

medesima del novello Impero, vide nella diversità delle genti, che popolavanlo, i motivi principalissimi, ond'era subbissato l'antico: volle ripararvi, e tentollo. Quantunque conservasse i nomi alle terre dei soggiogati, si studiò per estinguerne le memorie, per toglierne i sentimenti nazionali, vietare alle generazioni mutate le speranze e gli sforzi al risorgimento. Nell'Italia sostituì Conti Franchi ai Governatori Longobardi; e, se non sopprimeva i Ducati (massimamente di Spoleto e del Friuli, considerata la natura dei luoghi e l'opportunità di guardarli), nel governamento del primo faceva vigilante il Pontefice, l'adescava delle impromissioni giurate; pel secondo, fornivalo di presidj e d'afforzamenti: sull'uno e sull'altro preponeva un Duca Francese. L'ambizione e la prepotenza dei Grandi suggerivano al Conquistatore spedienti che rassicurasserlo nel dominio. Le vicissitudini dei Franchi, dei Visigoti, dei medesimi Longobardi rendevano la difficultà manifesta sull'ordinazione d'un governo alla foggia degl'Imperiali fra popoli non inciviliti; e le ragioni al trionfo dei Carolini sulla stirpe di Moroveo si potevano rinnovellare al traboccamento di quelli. Se per le nimicizie dei Grandi fu precipitato dal soglio il miserabile Chilperico, sarebb'ella cosa impossibile che ciò non avvenisse di Carlo? Si studiava egli quindi a risollevare la somma potestà del Monarca

sugli Ottimati, a rimpicciolire i titoli di costoro, proibirne le usurpazioni sui deboli. Colla venuta dei Franchi le condizioni feudatarie, che dissero benefizj allora, più tardi ebber nome di feudi, si propagarono veramente nella Penisola; necessarie le retribuzioni del principe o per i militari servigi o per i civili, generosa la religione di Carlo ai Monasteri e alle Chiese: distribuiva le tenute del fisco, o le derelitte pei disastri che imperversarono. Tuttavia (non considerati gli Ecclesiastici privilegj, ond'erano le donazioni perpetue, e, per le immunità concedute, si scemavano le gravezze) i beneficiati non godevano che d' una proprietà vitalizia, e per determinati servigj; era chi godevane per tributi: perdevanla innanzi morte, se negassersi agl'imposti carichi. Spesso la malizia e la forza si rincontravano congiurate nei Grandi alla soverchianza non difficile sui minori; spesso costrignevanli per vessazioni o per arte, che dispogliassersi dei loro tenimenti, li ripigliassero alla foggia di benefizj, mutata la condizione libera nella condizione di vassalli. Per la qual cosa la potenza e la giurisdizione dei regj beneficiati ampliavansi grandemente, da poi che quell'autorità di giustizia ch'esercitavano per diritto sugli uomini coltivatori o stanziati nelle reali tenute, la stendevano per abuso sugli uomini che sforzarono al vassallaggio. Ma Carlo s' avvisò dei rimedj: prese a rivedere gli

statuti dei Salici, dei Ripuarj, dei Bavari, dei Longobardi; racconciolli per concessioni e per giunte. L'Impero naturalmente dividendosi a regni, questi fur divisi per legazioni; le stesse legazioni, in contee; le contee in distretti: Conti, Visconti, Centenarj, a costoro i giudizj e la potestà sovra i liberi; gli assessori dei giudicanti nominavansi dall'Imperante medesimo. La giustizia scrupolosamente rendevasi, geloso il Monarca di questa, non perdonandone le mancanze. Creò gl'Inviati regj (1), due per ciascheduna Legazione: dovevano quattro volte l'anno tenere le assemblee giudiziarie, udire i lamenti del popolo, riformare le decisioni men rette, guarentire dagli oppressori gli oppressi, rapportare lo stato delle provincie alla cognizione del principe. Medesimamente ciascun anno si congregava una Dieta generale nella Primavera, un'altra nell'Autunno; la prima degli Ottimati, Cherici o Secolari: gli scelti, deliberanti; gli altri, per consentire. Venivano alla seconda i reputatissimi della Magistratura e degli ufficiali di Corte; discutevano i Capitolari, o leggi che vogliamo dire, n'approvavano l'intimazione; riferivano liberamente al Monarca le querele dei governati, se fossero da riparare disordini, da rassicurar le frontiere, da vigilare i sommessi: due provvedimenti saluberrimi, sì l'uno, repu-

(1) Missi Dominici.

tiamo, che l'altro, chi desiderasse, fra tanti che signoreggiano, colla utilità non bugiarda la satisfazione dei sudditi.

XL. Delle costituzioni cesaree parleremo succintamente. Centosessantacinque leggi, bandite a nome di Carlo, si registrano fra quelle dei Longobardi, tuttavia non distribuite per anni; quarantanove promulgaronsi da Pippino: cinquantacinque, per l'Italia singolarmente, riscontransi nel Capitolare dell'anno susseguente all'incoronazione; qualcuna fu tratta dalla polvere degli obbliati scaffali. Si volgevano specialmente all'ordinamento civile e giudiziale, massime alla possibile colleganza di tante nazioni, e sì varie; permettevano i particolari contratti ed i giudicati nelle forme e coi risultamenti dei codici respettivi; convalidavano gli Ecclesiastici privilegj, rendevanli più distesi; comandavano la nettezza delle cloache e delle piazze, la cura degli edifizj pubblici, la ristorazione delle Chiese, delle vie, dei porti, delle mura per le città, degli acquedotti, dei ponti: confidossi tal ministerio ai Procuratori cittadini ed agli Esattori; una similitudine dei Curiali nell'antico Imperio. E rinacquero veramente le municipali comunanze e gli ufficj e i diritti cittadineschi, rassegnate le popolazioni diverse per consorterie ch'ebbero la denominazione di Scuole, ragunan-

tisi pei comuni bisogni e le riparazioni locali, per la scelta degli *Scabini* o dei Giudici. Con altri ordinamenti si regolavano le maniere di successione, prevalendo, secondo usavano i Franchi, le Romane; e già delle Romane Leggi era l'osservanza più spessa e pei recentemente venuti che riportaronle, e pei Vescovi giudicanti: dichiaravano, esser da tenere per legge del regno Italico la consuetudine lunga, e non contradicente alla potestà del Governo; fissavano il *guidrigildo* Franco per gli Ecclesiastici; massimo di novecento pezzi d'oro pei Vescovi, e progressivamente scemando fino a trecento pei Cherici nei minori, ferma la Cornelia, quand'egli si giudicasse nei Romani Statuti. Queste ordinazioni, e le simili, non dirò che spegnessero le nimicizie, rannodassero le rivali nazioni, fattone miracolosamente un sol popolo: nientedimeno strinsero le civili attinenze, diminuirono le implacabili repugnanze nella moltitudine: pochi dei Longobardi Ottimati si ritirarono pei castelli, fur seme della signorile prepotenza e della superbia, che venner di quegli asili. Pei tributi, mantennersi nei rispetti loro e nel quanto, raddolcironsi le maniere dell'esazione, si temperarono le gravezze pei cittadineschi servigj, e pei voluti dal principe e dallo Stato. L'essere degli schiavi, men tristo; i francamenti, più spessi; la cittadinanza, ristorata; l'agricoltura, fiorente; non rapitesi ai debellati le

terre che possedevano, sì distribuite nei Grandi, per maniera di benefizj, le pubbliche, o vogliamo dire le regie, chè pubbliche si nominarono queste; più dovizioso il commercio, più retribuita l'industria nelle popolazioni cresciute, e nella vastità dell'Impero. Ma per la milizia, veramente si procacciò d'alleviarne le obbligazioni e i non leggieri dispendj, caricandone più gravemente i beneficiati reali. Ogni vassallo del Principe si considerava soldato, si chiamava nelle circostanze di guerra, si voleva coi fornimenti ordinarj: le medesime condizioni pei liberi, possessori d'una stabilita misura di tenimenti; gli altri, simigliantemente liberi, men facoltosi, non gravavansi che d'una parte alla spesa nell'armatura d'un uomo. E contuttociò la moltitudine si doleva delle bandiere, severissima la disciplina tra i Franchi, non condotti solo alle prede, frenati nella vittoria, lunghe, faticosissime le distanze nelle guerre della Germania. Finalmente da qualunque libero, ed anzi dai vassalli medesimi degli Ottimati prestavasi giuramento al Principe: glielo prestavano gli abitanti di Roma e dell'Esarcato (salva l'autorità sovrana dei Papi) come al difensore o patrizio; non sicuramente d'altro significato quel giuro, non volente la sudditezza ordinaria sol che si rileggano dai nostri contradittori le formule non perite.

XLI. L'Imperatore soffermavasi nel ritorno a Spoleto, conciossiachè terremoti formidabilissimi e lunghi empiessero di costernazione l'Italia: ruinarono più città, più castelli; a Roma scoperchiarono quasi tutta, crollarono dalle fondamenta la Basilica di San Paolo: instituite, come dicono, da Leone, a maniera di penitenza, le solenni Letane, che nominarono Rogazioni, e le quali si praticavano tra i Francesi, dovutele a San Mamerto. Soffermavasi nientedimeno, ed anche più distesamente in Pavia, non dimenticando il gran Principe le ragioni e le necessità dei soggetti, udendone con sofferenza i richiami, satisfacendoli con giustizia, non abbandonate le Italiane contrade alla prepotenza, non alla rapacità dei ministri e nè dei fiscali, pubblicate le regolatrici ordinanze pei casi non definiti, o vero per l'applicazione giuridica del diritto e degli Statuti nella multiplicità delle nazioni e dei codici respettivi. Ma, congedatosi finalmente, le soldatesche Italiane si richiamarono da Pippino alla guerra Beneventana, interrotta dagli avvenimenti discorsi: s'insignorirono di Teate (1) e delle circostanti fortezze; abbruciarono la città, ne mandarono il governatore a Carlo, che sentenziasselo. Colpevole d'una resistenza generosa, n'ebbe non generosamente l'esilio. Più tardi caddero nella potestà dell'Italico regnatore Nocera ed

3 Aprile An. 801.

(1) Chieti.

Ortona, non avvilitosi Grimoaldo per tanto, dando agl'Inviati, che offerivangli la pace col vassallaggio, fiere, non riconciliatrici parole: « Nato di genitori liberi, libero si conserverebbe per Dio. » E ritornò con maggiori forze a Nocera, nè pure la riconquistò; ne conduceva in oltre prigione Guinigiso, duca di Spoleto, ritennelo con umanità signorile, già vecchio, e d'una sanità cagionosa. Lo rimandò volontariamente pur anche, nè riscattato; se vincesse delle gentilezze l'animo di Pippino, si ristorassero le amicizie per composizioni amichevoli. Effettivamente la guerra si raddolcì, parvero le disposizioni alla pace. Non concludevanla tuttavolta, durate le rivalità nei politici intendimenti, se non per l'esperienza dell'armi, finattantochè, non aspettata dai giovani battaglieri, colseli, un dopo l'altro, la morte.

XLII. Ritornato Carlo tra i Franchi, si piaceva d'una generale assemblea, tanto che salutasserlo nella dignità più superba, ne manifestasse la pompa: s'informò dei bisogni pubblici, diede ordinamenti e rimedj, delegò per ogni paese gli Inviati regj, che facessero le domandate giustizie, terminassero gl'invecchiati processi, riconoscessero la ragione dei buoni, usassero con severità nei malvagj, eseguissero animosamente le divine leggi e le umane. Regolava nell'adunanza succes-

siva le sorti della Sassonia, che sommisesi dopo tanto, conversa dal paganesimo; assolvevala delle civili gravezze, solamente che satisfacesse alla Decima; le consentiva il nazionale suo codice e le franchigie, riserbandosi l'elezione dei giudici: finalmente i Sassoni Nortalbingesi e le donne e la figliuolanza trasmutavansi nella Francia, si diedero agli Oboriti le mansioni e le terre loro, che godesserle nella pace. Frattanto una legazione Franca seguitava la Greca nel ritorno a Bizanzio: disserla (o veridico il romore o falso) venuta per trattare le nozze dell'Imperatrice coll'Occidentale Imperante, già vedovo della quarta donna, Liutgarda, voglioso di ricongiugnere le corone, di reggere l'universo. Non sosterrò che dicessero una cosa vera, ma disserla; e, diffusosi per la città quel discorso, fu pernicioso ad Irene; conciossiachè sollevassersi col Patrizio Niceforo nell'oscurità della notte la plebaglia e gli uomini d'indegna vita e gli schiavi e le più sfrenate milizie; precipitassersi nelle stanze Cesaree, v'imprigionassero Augusta, proclamassero Imperatore Niceforo, traesserlo alla Patriarcale Basilica, lo facessero incoronare. La Donna, raggirata dalle impromissioni e dai vezzi dell'usurpatore, gli diede i tesori tutti, n'ebbe la relegazione in Lesbo, forse una bevanda mortifera, che poco dopo la spense: non oziosa nè tarda, come be-

31 Ottobre An. 802.

stemmiano, la giustizia eterna; se giovinsi dell'ammonizione i potenti.

XLIII. La dolorosa tragedia scandalezzava i Franchi Oratori, e Carlo ben poteva sdegnarsene, forse dimandarne ragione, ed alla maniera sua: toccavansi le frontiere dell'uno e dell'altro Imperio; conveniva dunque al più debole o ch'ella si rinnovellasse l'amicizia, o ch'ella strignessesi. Per la qual cosa ritornarono ambasciatori speditissimi da Bizanzio, scusarono bellamente il fatto, non povera d'agguindolamenti e di baratti la politica mai; chiesero un trattato, e l'ottennero. Se non che l'Imperante Franco rivestiva quel disdegno medesimo e la prepotenza, che verso i soggiogati da lui: s'impadroniva dell'Istria, della Dalmazia, e della Liburnia; permetteva che l'Imperatore Bizantino ritenesse le città marittime che pure gli rimanevano nell'Italia, o principe, o confederato: non perseverava l'alleanza gran tempo, conciossiachè non perseverasse la fortuna dell'usurpatore, sì per la natura, sì per l'educazione malvagia, che vinceva gli esempj tutti, non rari nè modesti fra i principi. Dominavalo singolarmente un'avarizia nefanda, gran peccato nei regnatori, l'origine più comune alle scelleratezze inumane. Sommetteva tutto alle fiscali ragioni, le derrate, le mercanzie, le persone, i servi, gli

animali domestici, le abitazioni, gli arredi, gli escrementi stessi, e l'aria, e il fumo, e il respiro: finezze d'amministrazione economica per qualunque dei gabellieri più destri.

XLIV. Nefandissimo sacrilegio in Venezia, origine di lagrimose venture. Disegnato alla cattedra d' Olivola Cristoforo, non solamente gli negava la consacrazione Giovanni, patriarca di Grado, ma fulminavalo dell' anatema: « Nulla quell'elezione per vizio di simonia, per manco di libertà nei deliberanti, pel favore del principe Bizantino, e sì per la ducale tirannide; ne querelavano gli Ecclesiastici, si richiamavano i Tribuni del popolo; rinunziasse alla sciagurata pretensione, si riconducesse Cristoforo tra'suoi Greci, non disseminasse le scissure in paese, che sovvenivalo dell'ospizio. » Sì fatte dimostrazioni, e la rimembranza degli antecedenti rimproveri contro le sfrenate libidini e le clamorose ingiustizie, provocavano la indegnazione di Giovanni, soprannominato Galbaio, e del figliuolo Maurizio, governanti, siccome dissi, la repubblica, Dogi ambedue: si levano forsennatamente sull'armi, si volgono alla terra di Grado, chiudono per ogni maniera le uscite, la ricercano d'ogni parte; raggiungono il Patriarca refugiatosi nella sommità della torre, lo scagliano balestrato sul piano, insultano al ca-

davere sanguinolento e deforme, lo dilaniano con efferrata crudeltà, ne disbramano a frusto a frusto i mastini. Lettere dell'Imperatore Francese rimettevansi, poco dopo l'orrendo caso, al Pontefice: se, mentre divulgavasi per l'Italia e di là dall'Alpi la fama sul mirabile scoprimento e sulle soprannaturali virtù d'una Reliquia lasciatane dall'agonizzante Salvatore, e trovata, come pretendevano, in Mantova, gli piacesse di verificare quel fatto, riferirne alla divozione del Principe. E non la trascurava Leone, dappoichè tornavagli la congiuntura sì destra: distaccossi dalla Metropoli, si condusse nella Lombardia; eragli buon passaggio alla Francia. Intanto alla Patriarcale di Grado sollevarono Fortunato; lo riconosceva il Romano Gerarca nel concedimento del Pallio. Se non che, durando le animosità cittadine, il medesimo Fortunato pensavasi mal sicuro, si ricovrò presso Carlo, verso le stazioni del quale medesimamente il Pontefice ne veniva. E lo ricevè quel magnanimo con allegrezza e con pompa; solennizzarono la festività del Natale, si chiusero a particolari colloquj; non protratto il soggiorno dell'Apostolico, non segnati nelle memorie del tempo gli argomenti discussi, e non le risoluzioni prese; ma verisimilmente aggiraronsi negli eccessi che ricordammo, e nelle sorti possibili di Venezia; conciossiachè si prevedessero chiaramente i disegni dei Bizantini, che tendevano a conquistarla.

XLV. Frattanto una congiura di nobili fulminava la scellerata fazione; rifuggitisi precipitosamente il vecchio Giovanni a Mantova, il figliuolo Maurizio presso gli alloggiamenti dei Franchi, se trovasse nell'Imperatore un sostegno: singolare la forsennataggine ai tristi nelle disperate fortune. I Veneziani convennero sull'elezione d'Obelerio, tribuno di Malamocco, salutaronlo Doge: non le virtù dell'animo, e non della mente in costui alla gravità dell'incarico ed alla malagevolezza dei tempi; non meglio fornitone Beato, germano suo, che diedergli nel second'anno compagno; ed unicamente vanità di casata, quando, più tardi, ebbero collega Valentino, giovine di somigliante ingegno ai fratelli, più meritevole di perdono o di compatimento per gli anni. Tosto quel Cristoforo, che ricordammo, vescovo d'Olivola, s'allontanò per derelizione o per tema; consacrarono in quella sede un Giovanni Diacono. Frattanto parteggiavano i cittadini d'Eraclea pei banditi compatrioti; ne temeva Obelerio, volle prevenirne i sinistri coll'arti della perfidia: sollevò gli Equiliesi, rinnovellate antichissime gelosie; persuase a guerra scellerata i due popoli. Si combattono ferocemente, si straziano per assalimenti continui, la vittoria or dall'una, or dall'altra parte, l'utilità di nessuno; moti, sommozioni, risse, tradimenti, eccitati vicendevolmente per astuzie e per involvimenti sleali;

orrende le calunnie e le accuse, non rispettati gli amici, non i padri, o la figliuolanza, e nè la religione medesima; divenuto l'odio un bisogno, una delle virtù cittadine. Ed i miserabili paesi ruinaronsi finalmente d'incendj e di ferro; ed i sopravvissuti, pochissimi e nell'inopia, trassersi a Malamocco e a Rialto, disseminandosi pei tugurj, limosinando negli stenti e nella vergogna, ricordevoli del primo stato. Son queste le memorie per noi sulla distruzione d'Eraclea: non mancano scrittori per altro che vorrebbonla consumata nelle dissensioni coi Franchi, promossa da Pippino la guerra, come soggiugneremo tra poco. Nelle diversità dei pareri, a ciascuno il giudizio suo.

XLVI. Ma Carlo, dechinandogli la sanità per vecchiezza, si ricordava esser uomo, vide non lontano il sepolcro, si consigliò delle ordinazioni che facesserlo andare in pace, non tanto per gli eterni, che per i terreni rispetti: convocava una ragunanza generale degli Ottimati Francesi nelle stanze di Tionville, instruivala com'egli lascerebbe divise le signoreggiate contrade alla dominazione dei Figli. Carlo suo primogenito, reggerebbe la Francia che determinavasi pei nomi particolari d'Austria e di Neustria, quasi l'intera Borgogna, la Turingia, la Frisia, la più gran parte della Svevia, e quant'era la soggiogata Sassonia; Lodovico governe-

An. 806.

rebbe la Settimania, la Guascogna, le terre della Provenza e del Lionese, la Savoia, e la Valle tutta d'Aosta; finalmente Pippino signoreggerebbe il reame d'Italia o dei Longobardi, l'Istria e la Dalmazia compresevi, la Baviera, una parte dell'Alemagna e della Pannonia, e sì della Schiavonia. Il quale ripartimento confermavasi dal consenso dei Grandi, e dall'approvazione del Papa, non a deferenza soltanto, ma consiglio della politica. Già notammo, nella divisione non essersi fatto verbo dall'Imperante nè di Roma, nè dell'Esarcato; concludemmo non appartenergliene dunque la signoria, e credemmo di ragionare. Ma scrittori di reputazione grandissima, e dirittamente acquistata, sentenziarono in altro modo. «Non si parla (n'avvisa Monsignor Fleury) nè dell'Impero, e nè del Ducato di Roma, che v'era unito, perocch'egli, l'Imperatore, serbossene la disposizione futura.» L'impareggiabile Muratori pronunziasi dello stesso avviso. Frattanto nè l'uno nè l'altro lo raffermano per argomenti storici, non ostante la gravità della disputa, che stimiamo non reputerassi definita pel solo e capriccioso asserire. Or dunque diremo noi, non essersi favellato nella partizione da Carlo nè della dignità cesarea, nè di Roma colle dependenze, e nè dell'Esarcato, perch'egli non aveva com'ereditario l'impero, non diretta sovranità sulle terre pontificali.

XLVII. Certamente non per altri modi nè titoli poteva il Franco Monarca sollevarsi al Romano Imperio, se non per l'elezione del Papa, o per la conquista. Or egli non vantò quest'ultimo diritto che sovra le dizioni e città conseguite sui Longobardi; nè costoro signoreggiarono mai Roma, nè Carlo, nè Pippino ritolserla. Medesimamente la parte del Romano distretto, e le terre dell'Esarcato e della Pentapoli, cadute nella potestà dei Francesi per le ragioni di guerra, e concedute ai Pontefici da Pippino e da Carlo stesso, provammo colla testimonianza fermissima d'Eginardo e del Bibliotecario Anastasio, non essere quelle state che restituzioni compiute, liberissime di soggezione qualunque. E già liberamente il Gerarca sommo reggevale, da quando i Romani e le popolazioni vicine si francarono dall'obbedienza dei Cesari Bizantini, si soggettarono a quello, sovvertite le instituzioni d'Augusto e di Costantino, divenuta Roma d'Imperiale un regno ed un possedimento Apostolico. Laonde il Reggitore dei Franchi non ottenne la dignità più sublime nè perchè si fosse conquistato il trono degli Imperatori vetusti, nè perchè l'arbitrio e l'onoranza imperiale si connettessero al possesso della Città sacra e del romano territorio; quand'ancora per usurpazione (che sarebbe un pretender cosa sbugiardata dalle Storie tutte) Carlo impadronito si fosse veramente di Roma, e dei pontificali do-

minj. Conseguentemente a Leone, che gliela cinse, dovette l'Imperiale corona: dargliela ben poteva Leone, donno dell'eterna Metropoli, ridestando un nome ivi nato, surrogandolo a men glorioso nel Franco benemerito della Chiesa; vo' dire, al titolo di Patrizio. Un nome tuttavolta, e non altro; conciossiachè nè dominazione più grande acquistassesi dal nuovo Sire, nè Leone si diminuisse la propria. Non confermerò questi veri, che bastantemente dimostrai per qualunque onesto mi legga. Ma soggiugnerò che, siccome non ebbesi per ereditario diritto il Patriziato nei Franchi (e richiedevalo Carlo stesso a Leone, unto novellamente Pontefice), così gli era una dignità personale, non trapassevole ai figli, per maniera d'ereditaggio, l'impero: una verità che proverebbesi fermamente dall'Atto dell'Imperatore medesimo nella Dieta di Tionville. Perciocchè s'egli pubblicollo nel voto « di prevenire ogni contendenza tra i figli, distribuendo loro in parti la totalità dei dominj », c'immagineremo noi dunque che lasciasse senza disporne il maggior soggetto alla disputa, il titolo più venerando, il paese sì celebrato che davalo, quando ella si fosse posseduta con quello, e libera da testarne, la signoria? Suggerivangli la prudenza e l'età, facesse un testamento bastevole a vietare che sollevassersi dissensioni tra i nati del sangue suo; ne differiva, pretendono, il regolamento più

grave; non accennano una ragione qualunque ad onestare l'indugio: e crederemo noi cosa non verisimile? Non l'ammette il Signore De la Bruère nella Storia di Carlo Magno; conviene « mal potersi assegnare un soddisfacente motivo al silenzio dell'Imperatore sovra oggetto di tanto peso »; e dà fuori anch'egli la sua: « I figliuoli di Carlo Magno, ad estinguere ogni semenza di contesa fra loro, capitolarono fratellevolmente, lascerebbero il nome d'Imperatore, o l'assumerebbero tutti. » Riconoscesi dallo Scrittore medesimo l'aperta inverisimiglianza di tali congetture; protesta che avventurolle « solamente a indicare, non a risolvere un nodo, per lo scioglimento del quale non bastarono infino ad ora gli Storici. » Lo credo, se non vi portaron la fede che bisognava, sciolta delle parziali aderenze. Ma, lasciando le prove di convenienza, toccheremo, per definire la disputa, una sola prova di fatto. L'elezione degl'Imperatori occidentali rimase costantemente nei diritti e nell'autorità dei pontefici: esercitaronla questi senza impedimento nè richiamo, finattantochè l'impero si mantenne nella stirpe dei Carolini; vuol dire, per centosessant'anni compiuti: esercitaronla sì liberamente quel tempo, che lasciassero alcuna fiata vacante l'imperiale sgabello, vi sollevassero tal'altra, non i consanguinei (e non era che difettassero), ma gli affini di Carlo, sostituissero finalmente

Cesare a Cesare, vivi l'uno e l'altro, e regnanti. Conseguentemente, traslatato l'Impero negli Alemanni, riformavansi le maniere dell'elezione, la quale non facevasi per diretta designazione dei Papi, ma primieramente dalla Dieta Germanica, successivamente dai Principi Elettori, sopravvenute circostanze e patteggiamenti novelli colla Sede Apostolica: nientedimeno conservossi per questa, e sempre, gran parte nella scelta degl'Imperatori; sì bene che pure all'età nostra segnaronsi coll'appellazione d'Eletti, finattantochè s'incoronassero per mano dei Romani Gerarchi. Questi son fatti Storici, che veruno contradirà, che diffusamente schiariremo nei luoghi proprj: frattanto sovrabbondano a dimostrare, com'egli fu gridato Carlo Imperatore soltanto per la scelta e per l'autorità del Pontefice; come non acquistò più che un titolo; come il Papa si manteneva pur sempre nel diritto dell'elezione. Però non dubitiamo concludere, che dunque della non sua proprietà Carlo non testò, nè potevalo.

XLVIII. I Beneventani lagrimarono sulla tomba di Grimoaldo lor principe, vi scolpirono (che raramente suol essere) non bruttata d'adulazioni l'epigrafe. Trapassato senza figliuoli, gli diedero successore un altro Grimoaldo, cognominato *Storesaïz* dall'esercitato ministero di quasi cerimoniere: un

uomo giudicato diversamente nelle Storie contemporanee, non equo da veruna parte il giudizio. Frattanto continuava sulle norme dell'antecessore, dinegavasi a soggiacimento qualunque, mantenevasi nell'orgoglio e nell'appellazione di principe. I Mauri Saraceni, posatisi nella Spagna, osavano al medesimo tempo sciogliere depredando sui mari, correre la Sardegna e la Corsica, non distaccata quest'ultima dal reame dei Longobardi, quantunque già compresa da Carlo nelle donazioni a San Pietro. Un Burcardo, cavallerizzo imperiale, ricevutane la difesa, vi stanziò con forte navile, disconfisse l'armata degl'Infedeli, ritirantisi questa volta dalla Sardegna con perdita non leggiera. Della qual vittoria si dovette il merito al Papa, stimolante Carlo per Lettere: « Di ciò che riguarda la Corsica, nella guisa che m'avvisaste per iscritto e per ambasciatori cesarei, ci rimettiamo al senno e alle disposizioni vostre, pregammo il Conte Ermengaudo facciavi soltanto avvertire che, la donazione vostra, ferma ed inalterata restando, non abbiano da pregiudicarne le insidie degl'inimici.» Fanno le maraviglie, che tanto dal Pontefice si avventurasse, quando la possessione dell'Isola si ritenne sicuramente dai Franchi: ne maravigliamo anche noi, perocchè ci sembra indubitata l'offerta del Conquistatore, se Leone sì fattamente parlavane; ci sembra dall'altro lato, Carlo non meritare

An. 807.

ognora gli elogj d'obblatore sincero, non d'osservatore fedelissimo dei giuramenti; principe innanzi tutto. Queste le conseguenze dei fatti, non che si mentisse dal Papa, s'egli non fu stolto Leone, se pur nol son io, mentre di ragionare m'immagino.

XLIX. Del resto la pace non turbavasi nell'Italia, nè misere le fortune, tranne lo straniero dominio. Per la qual cosa non riescono strepitose le Storie di quella età; ma pure non lagrimevoli per tristizie, o per disavventure nefande. Ci ricordano i Veneziani rissosi colle città marittime dell'Italia e della Dalmazia, cagione la gelosia, suscitatori alle discrepanze gli artifizj politici di Pippino, che fomentavale sordamente alla meditata conquista. La ritardarono tuttavia condotte da Niceta le navi dei Bizantini, pattuita una breve tregua col re; i Dogi rassodandosi nell'alleanza col Signore dell'Oriente, non avendone ad ogni modo che titoli ed onorificenze vanissime. Si lagnava il Papa ben anche dei ministri e dei Commessarj Francesi, distendendosi le prepotenze loro nella giurisdizione romana, raffreddatosi dell'amicizia Pippino, raggirato dai calunniatori e dai tristi: non inutili, siccome pare, i lamenti, quando non andarono innanzi. Ed uscivano, e tumultuavano i Greci, ritirati nei gioghi dell'Appennino, discendevano improvvisamente, saccheggiavano, ardevano, sovvertivano Populo-

nia nelle Toscane Maremme; ne rimase appena vestigio. Ritornarono i Saraceni di Spagna, si riversarono nella Corsica il giorno stesso di Pasqua, malmenarono una città, ne condussero gli abitanti prigioni, salvo nondimeno per certa lor deferenza il Vescovo, e qualche o malaticcio o vegliardo per l'infruttuosa cattura. Finalmente si restituirono a Venezia i navigli dei Bizantini, provaronsi all'espugnazione di Comacchio, respinti dai Longobardi, e non con leggiera perdita. Conseguentemente ragionavano della pace; ma come le negoziazioni procedevano con lentezza, e sospettarono di perfidie, ben presto si consigliarono del ritorno, vinti dalla tema o dalla intollerante natura; venturieri, piuttosto che disciplinate milizie.

L. Se crediamo alla narrazione d'Eginardo, rotti quei trattati, armossi da Pippino uno stuòlo, s'impadronì di Venezia, sforzava i Dogi alla resa, veleggiava per la Dalmazia: se non che, riferitogli del Bizantino navile che pareva torcesse in dietro, ricondussesi non indugiando a Ravenna. Con particolari diversi registrasi lo stesso fatto pel Dandolo: Cadute nella potestà del Francese le rocche di Brondolo, di Palestrina, di Chiozza, di Malamocco, rifuggiti gli abitatori nell'Isola di Rialto, fortificatisi quivi, non valevole il conquistatore a snidarli,

mancante di proporzionate navicelle per correre la palude, rovinato un ponte di barche, sulle quali passavano le soldatesche reali; per lo che disgombrarono fuggitive, non invendicate frattanto, devastati quei luoghi stessi che resersi. Dai paragonati racconti dedurremo con sicurezza com'elle si conquistarono da Pippino l'Isole de' Veneziani più cospicue, non impadronivasi di Rialto, non allegravasi di compiuta conquista, e non di terminato litigio. Rallegraronsi i Veneziani al contrario nella distruzione di nemico sì formidabile, tornato di Ravenna in Milano, estintosi d'infermità polmonare, giovine, gagliardo, prudente, di speranze non ordinarie, vissuto trentaquattr'anni. S'ebbe, che lo ignoriamo, una sposa, non rallegrossi di legittima discendenza; gli sopravviveva Bernardo, non succedevagli, generato di furtivi amori: però novellamente l'Italia ritornava nella soggezione immediata dell'Imperante. Ed a lui volgevasi nella residenza d'Aquisgrana lo Spatario Arsacio, dimandante pel Greco Sire la pace coi Veneziani, meritandola facilmente, non gretto nel patteggiare: « Sborserebbesi un annuale tributo dai Veneziani al regno dei Longobardi, solamente che questi si ritirassero dalle terre non abbandonate finora nella giurisdizione di quelli. » Circostanze osservabili nella Storia, perocchè dimostrano effettivamente non libera da tutto soggiacimento agli Orientali Signori

8 luglio An 810.

la Repubblica di Venezia. Ignoriamo che specie di soggiacimento e di quanta importanza: non vergogneremo confessare la manchevolezza di notizie, piuttostochè sentenziare con leggerezza.

LI. Un Capitolare, pubblicato solennemente da Carlo nella ricordata stagione, fa parola degli omicidj tra persone volgari, tolto a sciagurato pretesto lo spargimento d'una polvere velenosa. Suscitossi la pestilenza nei bovi, ne cadevano le migliaia, particolarmente nella Francia e nella Germania, divulgossi una forsennatezza, e crederonla: Grimoaldo, signore del Beneventano Ducato, e nemico dell'Imperatore Cristianissimo, avere segretamente propagata una compagnia d'uomini perniziosi, che seminassero certa qualità di polveri sui campi, e le praterie, sulle montagne e le fonti; avvelenarsene, bevendo o pascolando, i bovi, e morire. Laonde (prosegue a raccontare il buon Vescovo di Lione, Agobardo) molti ed udimmo e vedemmo presi ed uccisi; gran parte inchiodati sopra tavole, e gettati nelle riviere, e annegati. E ciò che reca più stupore, i prigioni stessi attestavano contro sè com'avessero una tal polvere, e come la spargessero ad infettare. Le quali stravaganze tornarono in ogni tempo, ed anche fra le più civili nazioni; le deplorammo noi medesimi all'età nostra, seguitate da scelleratezze politiche,

delle quali non ragioneremo per vergogna e per ira: dall'altro canto non sarebbe pur libera la parola intera, non onesto ammezzarla: or basti ai ricordevoli un cenno.

LII. Ma venuti nell'abborrimento del popolo i Fratelli, Dogi a Venezia, privavanli della signoria finalmente, prestatosi al rivolgimento un Ebersafio commissario dei Bizantini, e lo stesso Carlo; dal quale, rimandandosi Arsacio e Lettere di fraterno stile ed una legazione a Niceforo, che recassegli a ratificare la pace, si voleva e riconducessegli Leone Spatario, fuggitivo della Sicilia per opra di misleanza, ed Obelerio, e Beato, esuli dalla Patria. Per Valentino fu scusa la gioventù; concessergli rimanere, povero e dispetto fra'suoi: trassero Beato a Jadra, l'altro a Costantinopoli; saggio se rimaso vi fosse, lungi dalla terra sua per sempre: non avrebbonlo giustiziato vergognosamente sul patibolo degl'infami. Angelo Particiaco, o Participazio, com'altri lo nominarono, già tribuno in Rialto, ebbe la preminenza ducale; vi sollevava poco dopo il figliuolo suo primogenito, Giustiniano; posteriormente Giovanni, secondogenito: meno avventurato del padre e del fratello costui, non immeritevole del grado e nè dell'onorata famiglia. Poichè nelle vicende trascorse ruinava quasi totalmente l'isola di Malamocco, il popolo deli-

berò trasferissesi la signorile residenza nell'isola di Rialto; quindi la città nobilissima e la repubblica, delle quali ci restano le memorie, e i luoghi sì famosi, e le pietre.

LIII. Or eccoci al nodo più forte nella disputazione, se vera la sovranità dei Pontefici e l'indipendenza nell'eterna Metropoli e nell'Esarcato; o se dessi furono da considerare piuttosto vassalli del Conquistatore imperante. Scemandogli d'ora in ora la sanità, consigliossi novellamente quel-
An 811. l'ottimo di stendere un altro testamento a disporre, come degli Stati già fece, medesimamente dei tesori e dei mobili. Per lo che, ripartitone in tre porzioni l'intero, segregatone un terzo che destinerebbe agl'indigenti, divideva per ventuna quota i due terzi, legavane ciascheduna (sono parole d'Eginardo) ad ogni Cattedrale delle ventuna Metropoli che numeravansi nel suo regno: Roma (per l'Italia), Ravenna, Milano, Aquileia, Grado (1). Or dunque se Ravenna e se Roma s'annoveravano fra i regni di Carlo, non erano sicuramente (ar-

(1) Quia in regno illius metropolitanæ Civitates viginti et una esse noscuntur unaquæque illarum partium ad unamquamque metropolim per manus hæredum et amicorum suorum, eleemosynæ nomine, perveniat........... Nomina vero metropoliticarum civitatum, ad quas eadem eleemosyna vel largitio data est, hæc sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Julii (*vi risedeva il patriarca d'Aquileia*), Gradus, etc. (*Eginh. in Vita Car. M.*)

gomentano) possedimenti assoluti dell'Apostolico, esenti di soggezione. Noi crediamo frattanto l'argomentazione più speciosa che forte. E primieramente dimostrammo con evidenza di fatto, non riguardatisi per dominj proprj da Carlo nè Ravenna e nè Roma, quando non ebbeli già compresi nello spartimento dei reami ai figliuoli: non oserassi più dire, che differivane il testamento ad incontro più favorevole, mentr'ora non disponevane, nonostantechè disponesse di tutto che rimanevagli, ben anche delle suppellettili. Provammo in secondo luogo, non godutasi verun'autorità dal Patrizio, nè veruna dall'Imperatore novello sulla pontificale dizione; ma solamente gli attributi d'un protettorato effettivo, a richiesta, o coll'assentimento del Papa: stabilimmo, non essersi pur tenuta come ereditaria l'onoranza d'imperatore nella ristorazione del trono. A queste Verità positive non contradirebbe un vocabolo, che potrebbe anche dirsi men consideratamente usato dal Franco Storiografo, quando non s'accorda co'fatti. E nientedimeno il vocabolo d'Eginardo non basta per ismentirci. Chi conosce minimamente gli Scrittori vissuti di questi tempi ne vorrà consentire, essersi adoperata da loro la parola *regno* con una intelligenza più larga della consueta fra noi: significarono spesse volte per quella gli Stati nella dominazione di principi o di governatori qualunque,

dipendenti dal regnatore supremo nella foggia o nella qualità di vassalli (1). Adunque le pontificali Metropoli non tennersi nella soggezione da Carlo; si dissero nel regno suo, perch'egli vi esercitava il protettorato, qualche fiata la potestà giudiziaria, se ne lo chiedeva il Pontefice. Con queste o somiglianti avvertenze interpreteremo taluna locuzione del Diacono Longobardo, favellante anch'egli nella lingua del proprio secolo, non in quella nè dei Taciti e nè dei Livj: le quali considerazioni da pochissimi soglion farsi; e da tutti, o quasi da tutti, bandita la vergogna, sentenziasi. Frattanto pei nostri avvisi confidiamo si dichiareranno gli animi nel giudicare onesti; non pretenderemo di convincere i preoccupati, e nè di condannarli al silenzio: malediranno il fanatico; ma tale non dimostreranno ch' io sia.

(1) *Citeremo per argomento bastevole una Legge sola dei Bavari, pubblicata da Teodorico d' Austrasia nel Quinto Secolo, e corretta per Dagoberto nel Settimo. La parola* regno *vi denota gli stati Ducali; nè sappiamo, e veruno sosterrà, m' immagino, che i Duchi signoreggiassero da sovrani le terre che governavano.* Si quis filius Ducis tam superbus vel stultus fuerit, ut patrem suum dehonestare voluerit per consilium malignorum, vel per fortiam (*per vim*), et REGNUM ejus auferre ab eo..... sciat se ille filius contra legem fecisse, et de hæreditate patris sui se esse dejectum. (*Lex Bajuvariorum, tit. 2, cap. 10, n. 1.*) *Vedete il Ducange*, Gloss. Infimæ Latinitatis, *verbis*, Regnum, Subditus. — Dissert. sur le sens du mot REGNUM, *dans* l'Hist. de l'Acad. des Inscript., tom 1er in-4°, page 162.

LIV. L'Imperatore dei Greci, dichiarata contro il re dei Bulgari, Crumno, una guerra difficile e inopportuna, accrebbe la costernazione dei popoli, ricercando senza pietà l'esazioni non ritirate dal fisco per l'esorbitanza del carico. Ammonito della scontentezza pubblica: « Che vuoi tu, rispose al Ministro, se Dio m'ha indurato il cuore? Faraone non ripentissi. » E continuava l'impresa, ed assaliva i Bulgari nelle terre loro, numeroso l'esercito che guidava, non provveduto di viveri e nè di capitani e nè d'armi: una confusione, un rimescolamento d'uomini e di cavalli, piuttosto a trasmigrare di patria, che non a spedizione guerresca: la disciplina, e l'ordine, e le disposizioni al conflitto insegnavanle i Barbari questa volta. E fu la vittoria dei Barbari, e circondarono e sconfissero e macellarono la greca gioventù, sterminarono i prigionieri, disdegnarono i fuggitivi, pochi nè meritevoli della caccia; e ritrovarono fra i caduti Niceforo, e gli spiccarono il teschio, e lo confissero sopra un'asta, e condusserlo per trionfo e ne guiderdonarono Crumno, che ridusselo in una coppa, e vi bevve. Tristo, disensato Imperatore, sordido, irreligioso, bestiale, mi parrebbe quasi sacrilegio più dirne. Gli proclamarono successore Michele Curopalata, mal sostenutosi nel retaggio del morto l'unico figliuolo Staurazio, non degenerante dal padre. Al contrario le virtù domestiche,

25 luglio An. 811.

e onesto e generoso talento raccomandavano grandemente al popolo ed alle soldatesche Michele; gli difettavano le virtù principesche: debole, non conoscitore degli uomini, si poteva con sicurezza presagirne le disavventure che afflisserlo.

4 dicembre An. 811.

LV. E Carlo non s'afflisse poco nella morte del Primogenito, cadute le migliori speranze d'una successione gloriosa, lagrimandone la nazione con esso. Non infiacchivagli tuttavolta l'animo per disavventure o per anni, non dimenticava esser principe. Ricevette gli ambasciatori di Michele, segnò la pace con quelli, dato e ricevuto il Chirografo nella Basilica d'Aquisgrana, solenni le cerimonie, rinnovate successivamente dal Papa sulla Tomba dei Santi Apostoli; o che nella ratificazione pontificia si considerasse più stabile quel trattato, o vero che per le confinanti provincie si stringessero i patti stessi col principe confinante. E venne alla concordia pur egli Grimoaldo, libero nelle Beneventane contrade, solo che pagasse al Signore dei Longobardi, e per ciascun anno, un tributo. Frattanto sulla divulgatasi fama che i Saraceni dell'Africa e della Spagna, collegati novellamente, preparavano una formidabile armata, si getterebbero nell'Italia, convocossi dall'Imperatore una Dieta, vi dichiarò che spedirebbe nel reame dei

Longobardi Bernardo, quel figliuolo di furtivo letto, che lasciavasi da Pippino: gli deputò generale delle soldatesche Valla, personaggio di sperimentato valore, fratello dell'illustre Adalardo, Abbate di Corbeia; e medesimamente quest'ultimo, come fu ministro e consigliere a Pippino, della stessa foggia sarebbelo pel figliuolo. Ma, dividendosi le navi dei Saraceni, parte s'indirizzarono per la Corsica, ne tornarono cariche di prigioni e di spoglie; parte assalirono la Sardegna, respinte dagl'Isolani, travagliate dalla stagione, perdutesi negli scogli: tuttavolta non rassicurante quel caso per altre, nè lontane, invasioni.

LVI. Ai giorni dell'Imperatore Teodosio, l'impero non era violato per anche dalle usurpazioni straniere; guarentito dalla vigilanza, e dalle riportate vittorie: a pena fu sotterra quel Grande, i Barbari, trattenuti loro malgrado ai confini, si ruinarono d'ogni parte, corsero, ricorsero, si stanziarono finalmente. La disavventura medesima soprastava manifestamente all'Impero rinnovellato, nè Carlo non la vedeva. I conquistatori Maomettani, posatisi nella Spagna, si ricacciavano dal Duero e dall'Ebro pei Goti, pei Baschi, pei Franchi; si lanciavano in conseguenza sui mari; quel cammino che rimaneva pur libero alle conquiste. Gli Arabi, sì cresciuti nell'Oriente, tra-

vagliati dalle dissensioni, stretti dai circostanti deserti, non avevano da sfamarsi, correvano pel Mediterraneo pirati, s'invogliavano anch'essi di conquistare. E mentre s'inquietavano dai Saraceni le terre meridionali dell'Impero, gli Scandinavi minacciavano per ogni verso le nordiche: generazioni diverse, innumerevoli, non contente alle selve loro, agli stagni, alle lande, non alla caccia e alla pesca, le maniere sole a cibarsi. Ed imbarcavansi e andavano e fermavansi e ripartivano e ritornavano, segnalandosi d'altri nomi, Danesi, Vareghi, Normanni; empievano di spavento l'Europa. Sull'incominciamento del nono secolo già sapevano risalire pei fiumi, signoreggiandone la corrente, piombare con improvvisi assalti sulle città, farne solitudini orrende. E l'Imperatore contrappose agli Scandinavi ed agli Arabi una vigilanza presente in qualunque luogo, pronta in avvenimento qualunque: dispose stazionali navigli dal Tebro fino all'imboccatura dell'Elba, non tenne gli arsenali oziosi, munì di guarnigioni le coste, rafforzò le rocche marittime, trattenne in caccia pei mari capitani molti ed armate. Non dissimulava per altro le sinistre apprensioni: vide (ci raccontano) un giorno vogare pel Mediterraneo uno stuolo, e, ravvisatolo per Danese alla foggia dei bastimenti, ne sclamò lagrimando: « No certamente, io non temo quei miserabili, e non le piraterie fuggi-

tive; ben tremo pei successori miei. Se tanto presumesi da cotestoro, me vivo, che non s'oserà, me sepolto? » E sicuramente quel magnanimo profetò.

LVII. Profetò, ma fondato nella cognizione che succederebbegli tale, da non si meritare gran fede. Di Pippino, ch'egli ebbe d'un primo furto, e che soprannominarono il Gobbo, discopertolo traditore, obbligatolo a ricoverarsi tra i Monaci, non erane più novella: dei riconosciuti legittimi, Carlo il primogenito, e Pippino già re d'Italia, n'andarono immaturamente ambedue; nè verun figliuolo da quello; un solo, e naturale, da questo. Per la qual cosa, non rimasto che Lodovico, Signore dell'Aquitania, Carlo penosamente cedendo alla necessità nondomabile, intimava una generale adunanza, raccolsela in Aquisgrana: Vescovi, Abbati, Duchi, Nobili di qualunque ragione; manifestò l'animo deliberato a scegliersi per collega e per successore il figliuolo, ne richiedeva di consenso, e nominatamente, i sedenti, dal primo all'ultimo scanno. Risonarono d'acclamazioni le volte della Basilica, vi risposero le milizie ed il popolo: « A Lodovico augusto, piissimo, eletto e incoronato da Dio, al grande, al glorioso Imperadore, vita e vittoria. » Questi, come gli comandava il gran Padre, s'inghirlandò colle proprie mani, tolta dall'altare ei medesimo la corona.

An. 813.

Veramente, a darsi compagno Lodovico nei regni della Borgogna, della Neustria, dell' Austrasia, dell'Italia, Carlo dimandava con assennatezza il voto delle nazioni, ferma la costumanza fra loro di riconoscere per maniera d'elezione o di proclamazione i diritti alla eredità degli scettri; ma, per l'imperiale carattere, gli Adunati, nè l'Imperatore medesimo non avevano facoltà di comunicarlo a persona; stimeremo nol comunicassero effettivamente senza l'assentimento del Papa, non ostante che circostanza sì fatta si preterisca negli scritti contemporanei. Della quale opinione, anzi verità, s'elle bastano a dimostrarla argomenti di giustizia e di convenienza, l'autore non son io nè mi faccio, chè almeno per questa volta non rigridino fanatismo. L'illustre Muratori pertanto, che per le dibattute materie non avrassi, credo, sospetto, nel Quarto degli Annali riflette: « È un gran che il vedere, che tutti gli Storici d'allora parlano del parere dimandato da Carlo a tutti i suoi Baroni per fare Imperadore il Figliuolo, e del consenso dato dai medesimi; e che niuno fa parola del Romano Pontefice. Ma si può ben a tutta ragion conghietturare, che Carlo Magno non avrà fatto quel passo, senza averne preventivamente informato Papa Leone, e chiestane la sua approvazione. Certo egli non riconosceva punto dai Franchi la signoria di Roma, nè il maestoso titolo e grado d'Imperadore;

ma riconoscevalo bensì dal Papa suddetto: e però a lui più che ad altri si dovea ricorrere in tal congiuntura. » Lasciamo al celebrato Storiografo la sentenza, ch'egli si spogliasse Leone del sovrano potere sulla Metropoli, ne guiderdonasse il Francese per una liberalità non credibile, e che sbugiardano i fatti: ci rimane la confessione che nè la Nobiltà Franca, e nè per sè medesimo l'Imperante avrebbero potuto innalzare a quella dignità Lodovico, senza l'assentimento del Papa: ciò che si dimostrò nelle Cerimonie pur anche; non incoronato l'Eletto per mano del Padre nè di Vescovo qual si fosse, raccoltasi egli medesimo la corona di sopra l'ara, chè intendessesi come la riceveva dal massimo sacerdote. Dunque (la verità fassi via tra gli oppositori medesimi); dunque l'impero non avevasi per diritto dal Conquistatore, non eragli facoltà di testarne: dunque il Romano Pontefice che gliel diede, che riserbossi d'eleggere i successori, non costituissi una sovranità superiore alla propria; stette, e si mantenne quale innanzi: dunque nè la dominazione di Roma e nè delle pontificie terre fu nelle mani di Carlo, e nè passò negli eredi: dunque (se vogliono far uso della parola) non dovranno chiamare i Papi Vassalli degl'Imperatori, ma gl'Imperatori dei Papi.

LVIII. Nella medesima Dieta confermarono

Re d'Italia Bernardo, lo rallegravano le nozze colla giovine Cunegunda. Frattanto gli Arabi della Spagna si ricondussero nella Corsica, ne trassero prigioni e ricchezze, soprassaliti nel ritorno dal Conte d'Ampuria, Ermingardo, catturate loro più navi, recuperati cinquecento dalla schiavitù nefandissima. Se non che quei ladroni rivendicaronsi tosto, corsi a Centocelle negli Stati Pontificali ed a Nizza nella Provenza, devastatele crudelmente ambedue: provaronsi di ritentare la Sardegna; n'andarono, come l'altre volte, dispersi. E nella Sicilia, i Mori già padroni dell'Africa, minacciavano una discesa; vietavala il Patrizio Gregorio, maestrevolmente conducendo le squadre dei Bizantini: richiedeva il soccorso dei Napoletani, scusatosi con pretesti Antimo, Duca loro, veggendo pur sotto gli occhi devastate dai barbari predatori l'Isola Maggiore, non che l'altre di Ponza e di Lampedusa. Non istettero alla chiamata le navi di Gaeta e d'Amalfi; se ne rafforzava Gregorio, distruggeva con larga strage lo stuolo degl'Infedeli. Questa segnalata vittoria, e la sincerità della vita, e gl'intendimenti onorati non valsero alla sicurtà di Michele Curopalata, ridestandosi le pretensioni di Crumno; conseguentemente la guerra e le devastazioni con essa. L'Imperatore corseggiava egli stesso la Tracia nella somiglianza dei Barbari, disertavala per ogni verso; chè, quando vi giu-

gnessero i Bulgari, la penuria gli discacciasse: affamava i sudditi suoi, per affamare i nemici. Parvero, nè trattenevansi nella Tracia; datesi a precipitosa fuga le soldatesche dei Greci, rifuggitesi nei ripari di Costantinopoli: i Barbari sulle porte. L'Imperatore non sostennesi più lungamente nè volle, ritiratosi coi figliuoli e la moglie nella solitudine, lasciato il duro incarco a Leone, soprannominato l'Armeno per significarne la Patria. Lo consacrarono, l'acclamarono: un nuovo tiranno ai miseri Bizantini, un persecutore alla Chiesa.

LIX. Ma Carlo insensibilmente rifinitosi per gli anni e le durate fatiche, lo distrusse una pleuritide, fu pianto di vere lagrime, nè solo dalle signoreggiate nazioni, sì dalle forestiere, anzi dalle nemiche: gran principe, gran guerriero nella estimazione dei posteri, onorato del nome di CarloMagno, quasi particolare gli fosse; diversamente giudicato sui proponimenti e sulla integrità della vita; registrato da talune Chiese fra i Santi, rendutogli solenne culto; per altre gratificatane la memoria coll'espiazioni consuete, ribenedettala nel sepolcro, non glorificata sull'ara. Nel processo d'una Canonizzazione rigorosa, gli accusatori noterebbero quel misterioso repudio della Giovine Longobarda, quei consecutivi matrimonj (se tali furono veramente) che diedergli, supponghiamo

28 Gen. An. 814.

l'una dopo l'altra, nel corso di dodici anni, quattro donne, e non altrettante Imperadrici, mortagli Liutgarda sul trono: censurerebbero nel padre l'amorevolezza eccedente (direbbesi gelosia) verso le figliuole, negatele ai chieditori, non guardatele con vigilanza tanta, che preservassele dall'infamia: ricorderebbero l'ingiustizia o la cupidità nello Zio, diseredante i nati di Carlomanno; la ferocia nel capitano, macellante sull'ora stessa e sul campo quattromilacinquecento Sassoni che rimanevano prigionieri; lo zelo non iscompagnato dalla dispietanza nel propugnatore della Fede; l'orgoglio nel conquistatore, la politica nel devoto, la prepotenza nel re. Queste accusazioni forse dimostrerebbonsi calunniose; ne ritarderebbero forse l'apoteosi.

LX. Migliori ai difensori le parti. Sosterrebbero la religione di Carlo, viva, operatrice, sommessa; lo direbbero insigne benefattore della Sede Romana, padre degl'infelici e dei poveri, legislatore sapiente, favoreggiatore dei diritti e dei privilegj ecclesiastici, amatore della giustizia, difensore della illibata credenza: un riformatore di costumi nei battezzati, un apostolo fra i pagani, un vendicatore dei popoli e della Chiesa dagl'insulti e dalle scelleranze degli Arabi. Ne ricorderebbero la dominatrice sapienza, contenente le popolazioni

diverse, agevolandone la mistura, dotandole d'instituzioni e di benefizj comuni, ralleggiandone i pesi, raddirizzandone le ingiustizie, vegliandone l'amministrazione onorata, possibilmente favorendo i vantaggi dei particolari e di tutti; le scuole rinnovellate, i traffichi, l'agricoltura, la pubblica sicurezza. N'esalterebbero la prudenza e la tolleranza nei casi di minor conto, la fermezza non removibile nelle cose più rilevanti, maggiormente nella riforma del Clero: lagrimevoli, a schietto dire, quei tempi di corruttela; i Vescovi e i Sacerdoti, gran parte battaglieri, sozzi di profana vita, di lascivia, di simonia, poveri d'osservanza e di lettere; i Religiosi e le Vergini consagrate non mantenendo i lor voti, non la clausura e la pace. Dei quali sregolamenti ricercava quel Grande le riparazioni volute, non usurpavasi la ragione di correttore, provocava i legittimi ordinamenti dai Concilj e dall'autorità dei Pontefici: egli sostenevali poscia della civile possanza, solamente che s'eseguissero. Ne commenderebbero il vigore dei proponimenti, la costanza nella virtù, la pazienza delle fatiche, l'energia dello spirito, la bravura della persona, l'amore della temperanza e dell'ordine, la regia munificenza nei valenti dell'intelletto e del braccio. Dinegherebbero la menzogna volgare sull'ignoranza barbara di costui, porrebberlo, se non fra i sapienti, certo fra i desidero-

sissimi di sapere, tardivo, ma laborioso discepolo, quant'eragli conceduto almeno, divagato da sollecitudini tante; promotore magnanimo degli Studj, amico e premiatore dei saggi. Ne loderebbero finalmente la santa morte, darebbonla per esempio. Questa opinione ch'esponemmo, fra mille contraddittorie, noi stimiamo veramente resultare dai fatti; questa proponghiamo ai lettori, ma non con superba ostinazione; dispostissimi a ritrattarci, se Chi non può fallare ne giudichi.

CAPO III.

I. I Barbari tumultuanti all'intorno sulle frontiere, i diversi popoli vinti, che formarono i regni del Conquistatore tremendo, aspettavano la morte sua; que' primi alle desiderate invasioni; gli altri se francassersi novellamente. Quei limiti delle Alpi e del Reno, segnati dalla natura, sussistevano tuttavia, separavano nella dominazione Cesarea tre principali Stati, tre popolazioni distinte, la Germania, la Francia intera, l'Italia dei Longobardi. Men fedeli, a dir vero, dovevansi giudicare le popolazioni tributarie, Sorabi, Slavi, Boemi, e gli abitatori delle terre Beneventane: potevasi frattanto sperare, ch'ella rederebbesi da Lodovico tutta l'autorità del grand'Uomo; ottima la natura, e magnanimi gl'intendimenti di tale, che soprannominarono il Pio; le nazioni chiedenti principalmente l'uguaglianza, e statuti, e ordinamenti più liberi. Gl'Inviati regj, scorrendo primieramente le diverse provincie nella vastità dell'Impero, verificarono le ingiu-

stizie, avvenute, come suol essere, negli estremi giorni del Principe, ridestatasi la prepotenza dei Grandi, travagliando per ogni guisa i minori: si rivendicarono questi nei pronti ed onorati giudizj, racquistarono le sustanze, discatenaronsi del servaggio. Ai Sassoni la facultà di ereditare, agli Spagnuoli refugiati nella Settimania si restituirono le terre concedute loro da Carlo: per lo che venivano gli ambasciatori degli uni, e così degli altri, s'inchinavano all'Imperante, rigiuravangli la sommessione e la fede; non indugiava Bernardo che recassesi personalmente all'omaggio, rotte le cortigianesche trame, racquistatasi la confidenza dello Zio, meritatasi la conferma di re: s'egli ne superbisse, nol dicono; se godessene, lo sapremo. Anche il Beneventano Signore componevasi novellamente al tributo; patteggiavasi dal Califfo di Cordova, si raffermava una pace desiderata nelle popolazioni vicine; gli Obotriti, quei confederati sì leali di Carlo-Magno, rassodavansi nell'amistà coll'Erede. Ma nè le seconde circostanze e nè le generose intenzioni gli tornerebbero di vantaggio; buon uomo, e principe inetto. Confidava il governo dell'Aquitania a Lotario, suo primogenito; quello della Baviera a Pippino, dichiarati regi ambedue: gli rimaneva Luigi, non uscito della fanciullezza; non diedegli per allora titolo, e non governamento che fosse. Prevalevano intanto l'arti

e le gelosie della Corte, manifestatosi l'ombroso naturale e la debolezza del Principe: lo impaurivano di sospetti negli uomini più lodati e nei più favoriti da Carlo, gliene persuadevano l'allontanamento e l'oltraggio: pericolosissima nè rara calamità pei nuovi regnanti, massime se giovani troppo. E rimandavansi delle cariche loro, e si guiderdonavano dell'esilio un Valla e un Adalardo, i ministri sì considerati e sì retti, che fecero la tranquillità dell'Italia, sacrificando la propria: discacciati, la recuperarono intera, o nella penitenza fra i monaci, o nell'apostolato fra i barbari.

II. A Roma le fazioni pur vive rimbaldanzivano minacciando, scossa la paura e l'infinto; davansi a macchinazioni scellerate, volevano l'assassinamento del Papa: non occultavasi la congiura, presi e giustiziati gli autori. Della quale uscita Lodovico s'intimoriva, chè forse non sembrasse precipitata la condanna, o severa troppo, non levassersi conturbamenti più serj; delegava Bernardo che speditamente recassesi pacificatore sul Tevere. Frattanto una legazione pontificia venne in Aquisgrana, mostrò la rettitudine del giudizio e la necessità della pena; colpevoli realmente gli sciagurati, abusatisi della clemenza ottenuta, recidivi nella fellonia. Ma dechinandogli la salute, Leone riconfortavasi nel pensiero della

vicina mercede; riconfortavasi, dir volli, travagliato dall'ostinazione e dall'ira dei persecutori sacrileghi. Conciossiachè, risaputolo moribondo, i favoreggiatori dei perfidi sentenziati si risollevassero a stormo, disertassero le campagne e le ville pontificali, rintuzzati dall'armi di Guinigiso, mossosi dal vicino Ducato pei comandamenti e coll'autorità di Bernardo: presi, e gastigati ancor essi rigorosamente i principali ribaldi, la marmaglia rotta, e dispersa. Frattanto nella serenità degli eletti si riposava Leone; tumulavanlo pietosamente gli ottimi della cittadinanza e del clero, lo piansero i bisognosi: commendato nell'ecclesiastiche ricordanze, lo canonizzarono i posteri, l'onorarono sugli altari fra i Santi. Gli succedeva nella dignità veneranda uno Stefano, Diacono della Santa Chiesa Romana, fra i Pontefici Quinto di questo nome; splendide le virtù dell'Eletto, somma la speranza che davane. Ma trapassò come lampo, non continuatagli la vita che sette mesi. Nella solennità della Sacra volle si giurasse fede a Lodovico da tutta la romana Gente (1); nè tralasciano i moderni Saggi di notare quest'atto come dimostrazione alla padronanza suprema degli occidentali Signori su Roma e le pontificali regioni. Per l'op-

11 Giugno An. 816

(1) Statim postquam Pontificatum suscepit, iussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico. (*Thegan. de Gest. Ludov. Pii, num. 16.*)

posto lo consideriamo noi com'una delle cento prove a significare tutt'altro. Effettivamente quel giuro si richiese dal nuovo Papa che rendessesi a Lodovico, sull'esempio e nella significazione medesima del volutosi da Leone per Carlo-Magno: un giuramento vo'dire al Proteggitore della Chiesa, quand'egli lo consacrò nel titolo degli Augusti. Richiedevasi quel giuramento da Stefano, imperante già Lodovico: una circostanza notabile, noi pensiamo; conciossiachè, se imperava, e se gl'imperanti avevano la signoria che pretendesi, non vedremmo la necessità di somigliante operato, non vedremmo la convenienza. Bensì lo ravvisiamo a proposito, siccome un preparamento della incoronazione solenne, che farebbesi di Lodovico Augusto e della Imperatrice Ermengarda; la quale incoronazione veramente si fece dall'Apostolico, non venuto per altre mire tra i Franchi, non mostratosi nella Remense Basilica improvviso consacratore. Lo scopo del viaggio fu questo (dicano quanto sanno gli Storici novellieri): non riposto scopo, chi brami rintracciarlo e ridirlo; quando negli Annali Fuldensi manifestamente o si svela, o traveggo (1).

(1) Stephanus Diaconus, Pontifex factus, paucis post ordinationem suam diebus, ad Imperatorem venit, a quo apud Remorum Civitatem honorifice susceptus est. Qui statim adventus sui causas Principi insinuans, celebratis ex more Missarum solemniis, cum diadematis impositione coronavit. (*Annal. Franc. Fuldens. An.* 816.)

Lieto degli onori frattanto e delle concessioni ottenute, riconducendo una moltitudine d'esuli sciagurati pei commovimenti accaduti, si restituiva il Pontefice nella Metropoli sua; tanto festeggiato il ritorno che somigliasse a trionfo. Non interamente rivolgevasi una stagione, e mutavano la contentezza nel duolo, sospirarono angosciosamente sulla tomba di Stefano. Terminate appena l'esequie, sollevavano repugnante alla Ministrazione temuta il sacerdote Pasquale: un lodatissimo personaggio, d'intemerati costumi, di prudenza, d'intendimento, di vera carità nei meschini, singolarmente nei prigioni fra i barbari o gl'infedeli: consacraronlo il giorno stesso; rifiorirono le illanguidite speranze.

24 Gennaio An. 817

25. Gennaio.

III. Costituito nel grado, n'ammoniva l'Imperatore con lettere veritiere: « Non per ambizione o per cupidità mal nutrita; ma sì pel voto del popolo, e le generali acclamazioni, essersi piuttosto sobbarcato alla dignità, che lanciatosi verso quella. » Conseguentemente inviava un'ambasceria solennissima; per capo, Teodoro Nomenclatore. Segnalate le amorevolezze di Cesare, generose le dichiarazioni, consegnate alla celebrata Scrittura, che dissero Costituzione del Pio (1), la rinnega-

(1) *Ne riportiamo il Testo, siccome trascrivevasi dal Baronio sui quattro esemplari serbati nella Vaticana: premettiamo qualche riflessione a schiarirlo. Si legge manifestamente nei Codici:* « Sicut

rono, la difesero con vicenda e con ostinazione dissimili. Veramente duolmi combattere fra i ne-

a prædecessoribus VESTRIS », *e non com' è nel Decreto di Graziano, e come dai Recenti e dal Muratori vorrebbesi:* « Sicut a prædecessoribus NOSTRIS. *Pippino e Carlo-Magno non ebbero la sovranità di Roma, e non delle Romane contrade; non poterono, non trasferironla in altri: per lo che, non tanto i Manoscritti repugnano alla contraffatta lezione, ma positivamente la Storia. In secondo luogo quella Clausula:* « Salva super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione et illorum ad nostram partem subiectione » *si deve riferire grammaticalmente al Toscano e allo Spoletino Ducato, non ai pontificj dominj: un avvertimento fanciullesco, non vano; quando al medesimo Fleury ella è per questa occasione da ricordar la Grammatica. Finalmente osserviamo che, riconfermandosi nella Costituzione del Pio le rendite e le pensioni stabilite in emolumento ai Pontefici sul Toscano e sullo Spoletino Ducato, l' Imperatore conservasi nominatamente sull' uno e sull' altro là dominazione suprema: concordato nel quale vedesi limitata per quelle terre nè compiutasi la donazione del Magno. Si dicemmo noi raccontando.*

In nomine Domini Dei omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus sancti.

Ego Ludovicus Imperator Augustus statuo et concedo per hoc pactum confirmationis nostræ tibi B. Petro principi Apostolorum, et pro te, Vicario tuo domno Paschali summo Pontifici et universali Papæ, et successoribus ejus in perpetuum, sicut a prædecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis, ac disposuistis, civitatem Romanam cum Ducatu suo et suburbanis atque viculis omnibus et territoriis ejus, montanis et maritimis littoribus, et portubus, seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis ac viculis in Tusciæ partibus, idest, Portum, Centumcellas, Cære, Bledam, Marturanum, Sutrium, Nepe, Castellum Gallesii, Hortam, Polimartium, Ameriam, Tudertum, Perusium cum aliis tribus insulis suis, id est, Majorem et Minorem, Pulvensem et Lacum, Narniam, Otriculum cum omnibus finibus ac territoriis

ganti quel Benemerito della Storia nostrale, e spesso di tutte; l'illustre Muratori vo'dire, senza

ad sepradictas civitates pertinentibus. Simili mede et in partibus Campaniæ, Signiam, Agnagniam, Ferentinum, Alatrum, Patricum, Frusinenem, cum aliis partibus Campaniæ; necnon et Tybur cum emnibus finibus et territeriis ad easdem civitates pertinentibus.

Necnon et Exarchatum Ravennatensem sub integritate cum urbibus, civitatibus, eppidis et castellis, quæ piæ recordationis domnus Pipines Rex, ac bonæ memoriæ geniter noster Carolus Imperator B. Petro Apostole et prædecessoribus vestris jamdudum per donationis paginam restituerunt: hoc est, civitatem Ravennam, et Æmiliam, Bobium, Cæsenam, Forum Pompilii, Forum Livii, Faventiam, Imelam, Bononiam, Ferrariam, Comiaclum, et Adriam, et Gabelum cum emnibus finibus, territoriis atque insulis, in terra, marique ad prædictas civitates pertinentibus. Simul et Pentapolim, videlicet Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam, Humanam, Aesium, Forum Semprenii, Montem Feretri, Urbinum, et territerium Valveusem, Calles, Luceoles, Eugubium cum emnibus finibus ac terris ad easdem civitates pertinentibus.

Eodem mede territerium Sabinense, sicut a genitore nostro Carelo Imperatore B. Petro Apostolo per donationis scriptum concessum est sub integritate, quemadmodum ab Itherio et Maconario Abbatibus, Missis illius inter idem territorium Sabinense et Reatinum definitum est. Item in partibus Tusciæ Longobardorum castellum Felicitatis, Urbevetum, Balneum Regis, Ferrenti castrum, Viterbium, Martam, Tuscaniam, Populeniam, Soanam, Resellas. Et insulas Corsicam et Sardiniam et Siciliam sub integritate cum emnibus adjacentibus et territoriis maritimis, litoribus, portubus ad supradictas civitates et insulas pertinentibus. Item in partibus Campaniæ, Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, Capuam, et patrimenia ad potestatem et ditionem nostram pertinentia, sicut est patrimonium Beneventanum, et Salernitanum, et patrimonium Calabriæ inferioris et

la dottrina del quale e le ben sudate fatiche, ci riveleremmo d'assai più miserabili nelle pagine che

superioris, et patrimonium Neapolitanum, et ubicumque in partibus Regni atque Imperii a Deo nobis commissi patrimonia nostra esse noscuntur.

Has omnes supradictas provincias, urbes civitates, oppida, et castella, viculos et territoria, simulque et patrimonia jam dictæ Ecclesiæ tuæ, beate Petre Apostole, et per te, Vicario tuo spirituali Patri nostro domno Paschali summo Pontifici et universali Papæ, ejusque successoribus usque ad finem sæculi eo modo confirmamus, ut in suo detineant jure, principatu, ac ditione. Simili modo, per hoc nostrum confirmationis decretum, firmamus donationes, quas piæ recordationis domnus Pipinus Rex, avus noster, et postea domnus et genitor noster Carolus Imperator B. Petro Apostolo spontanea voluntate contulerunt. Necnon et censum et pensiones, seu cæteras donationes quæ annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia Longobardorum, sive de Ducatu Spoletano, sicut in supradictis donationibus continetur, et inter sanctæ memoriæ Hadrianum Papam, et domnum et genitorem nostrum Carolum Imperatorem convenit, quando eidem Pontifici idem de suprascriptis Ducatibus, id est, Tuscano et Spoletano, suæ auctoritatis præceptum confirmavit, eo scilicet modo, ut annis singulis supradictus census Ecclesiæ beati Petri Apostoli persolvatur, salva super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem subiectione.

Cæterum, sicut diximus, omnia superius nominata, ita ad nostram partem per hoc nostræ confirmationis decretum roboramus ut in vestro vestrorumque successorum permaneant jure, principatu, atque ditione, ut neque a nobis, neque a filiis et successoribus nostris per quodlibet argumentum sive machinationem in quacumque parte minuatur vestra potestas, aut nobis de suprascriptis omnibus vel successoribus vestris inde aliquid subtrahatur, de suprascriptis videlicet urbibus, provinciis, civitatibus, oppidis,

scriviamo. E nientedimeno ardirò, fermo nei contratti doveri, non impaurito alla sentenza minac-

castris, viculis, insulis, territoriis, atque patrimoniis, necnon et pensionibus atque censibus, ita ut neque nos ea subtrahamus, neque quibuslibet subtrahere volentibus consentiamus; sed potius omnia, quæ superius leguntur, id est, provincias, civitates, urbes, oppida, castella, territoria, patrimonia, atque insulas, census ac pensiones, Ecclesiæ B. Petri Apostoli et Pontificibus in sacratissima illius Sede in perpetuum residentibus, in quantum possumus, defendere nos promittimus ad hoc ut omnia ea in illius ditione utendum et fruendum atque disponendum firmiter valeat obtinere: nullamque in eis nobis partem aut potestatem disponendi aut judicandi, subtrahendive aut minorandi vendicamus: nisi quando ab illo, qui eo tempore hujus sanctæ Ecclesiæ regimen tenoerit, rogati fuerimus. Etsi quilibet homo de supradictis civitatibus ad vestram Ecclesiam pertinentibus ad nos venerit, subtrahere se volens de vestra jurisdictione vel potestate, vel quamlibet aliam iniquam machinationem metuens, aut culpam commissam fugiens, nullo modo eum aliter recipiemus, nisi ad justam pro eo faciendam intercessionem, Ita dumtaxat si culpa, quam commisit venialis fuerit inventa; sin aliter, comprehensum vestræ potestati eum trademus, exceptis his, qui violentiam vel oppressionem potentium passi, ideo ad nos veniant, ut per nostram intercessionem justitiam accipere mereantur, quorum altera conditio est, et a superioribus valde disjuncta.

Et quando divina vocatione hujus sacratissimæ Sedis Pontifex de hoc mundo migraverit, nullus ex Regno nostro aut Francus, aut Longobardus, aut de qualibet gente homo sub nostra potestate constitus licentiam habeat contra Romanos aut publice, aut private veniendi, aut electionem faciendi; nullusque, in civitatibus vel territoriis ad Ecclesiam B. Petri pertinentibus, aliquod malum propter hoc facere præsumat, sed liceat Romanis cum omni veneratione, et sine aliqua perturbatione honorificam Pontifici suo exhibere sepulturam, et eum, quem divina inspiratione, et B. Pe-

ciata d'adulatore o di sciocco. Vuolsi condannare pertanto, siccom'apocrifa, la Costituzione in discorso; conciossiachè (notasi dallo Storiografo che lodammo) vi manchi la testimonianza della data; conseguentemente sia copia, e non d'autorità ben sicura: vi compariscano donazioni o confermazioni di Stati e di tenimenti nella signoria pontificia, i quali ritenevansi dai Bizantini: v'abbia la permissione ai Romani di consacrare il Pontefice, non aspettando la rafferma dell'Imperante; quand'egli si mantenne susseguentemente l'uso che s'aspettasse. Le quali difficultà, men solide che speciose, si promuovevano, e più maravigliosamente fra gli

tri intercessione omnes Romani uno consilio et una concordia sino aliqua promissione ad Pontificatus ordinem elegerint; sine aliqua ambiguitate et contradictione more canonico consecrari. Et cum consecratus fuerit, Legati ad nos, vel ad successores nostros Reges Francorum dirigantur, qui inter nos et inter illum amicitiam et charitatem et pacem socient, sicut temporibus piæ recordationis domni Caroli atavi nostri, sivo domni Pipini avi nostri, vel et Caroli Imperatoris genitoris consuetudo erat faciendi. Hoc autem, ut ab omnibus fidelibus sanctæ Dei Ecclesiæ et nostris firmum esse credatur, firmiusque per futuras generationes et sæcula ventura custodiatur, propriæ manus signaculo et venerabilium Episcoporum, atque Abbatum, vel Optimatum nostrorum sub jurejurando et subscriptionibus pactum istud nostræ confirmationis roboravimus, et per Legatum sanctæ Romanæ Ecclesiæ Theodorum Nomenclatorem domno Paschali Papæ direximus.

Ego Ludovicus misericordia Dei Imperator subscripsi. Et subscripserunt tres filii ejus, et Episcopi decem, et Abbates octo, et Comites quindecim, et Bibliothecarius unus, et Mansionarius unus, et Ostiarius unus.

altri, dal Pagi nella Critica sul Baronio (An. 817, N° 7); posciach'egli medesimo (An. 787, N° 7) già fece della stessa Costituzione un indubitato argomento. Per la qual cosa non pareva tanto si dovesse pregiare dal Muratori, siccom'egli o si piacque o finse, una simile autorità; non trascorrere nei sofismi per imitazione di Tale, che sofisticava, e smentivasi. Del rimanente, perchè manchi l'autentico, non sapremmo dire un Chirografo diffinitamente illegittimo: credo s'ammetteranno le copie nella vece dell'originale, se abbiansi testimonianze certe, che sussisteva. E poterono gli Amanuensi compendiare le sottoscrizioni, ed anco tralasciare le date, non reputandole di gran conto: sciocca estimazione, nol niego; ma nè di letterati sapienti quell'età si vantava. Nel rimproverato difetto mi parrebbe una dimostrazione piuttosto alla sincerità del chirografo. Effettivamente, supponetelo d'un falsario: avrebb'egli mai pretermessa una formalità sì comune, ignorati gli anni di Pasquale e del Pio? Ma n'oppongono tra i dominj riconfermati al Pontefice la Sicilia e le possessioni di campagne nel Napoletano Ducato, nella Calabria superiore e nell'inferiore; mantenutisi questi luoghi nella soggezione dei Greci, nè libero che disponessene Lodovico. Per la Sicilia e per le tenute che dissi, ritennerle i Bizantini; ma dentro l'Occidentale Imperio: conseguentemente potevansi

riguardare per Lodovico siccome territorj che appartenessergli di ragione. Carlo pei riguardi medesimi comprendeva nella donazione la Corsica, ben prima di soggettarla. Finalmente se restituissi dal Principe il diritto al Clero ed alla Comunanza Romana sulla consacrazione libera dei Pontefici, nè risposero costantemente i fatti alla riconosciuta giustizia, ne concluderemo, ci sembra, più verisimilmente uno spergiuramento di fede, che la non avvenuta promessa. Non isconoscesi da veruno quell'Ordinanza del Pio, riconcedente alle Chiese tutte la nomina dei Pastori loro nelle primitive franchigie: si pretenderà non affrancata similmente la Cattedra primaziale? Non andò perduto frattanto il Trattato di Floro Diacono sopra l'Elezione dei Vescovi; lo pubblicò di quei tempi, vi registrò con accuratezza formale: « Nominarsi liberamente il Pontefice nella Romana Chiesa; non consultarsi la mente dell'Imperatore, non attendersi l'approvazione pel fatto.» Una testimonianza, speriamo, che sentenzierà della disputa.

IV. Gli argomenti degli avversarj parendone confutati bastevolmente, proveremo coi testimonj del tempo la sincerità della Carta, o del *Patto*: questo il primitivo suo nome, nè diversamente chiamata dall'Estensore sul principio e sulla conclusione di quella, nè dagli Scrittori coetanei. Ci

maravigliamo, registrassesi dal Muratori quanto ci riferì l'Astronomo (1) e quanto l'Annalista Bertinianense (2), non traessersi le conseguenze dirette. Che diremo, s'egli o non membrava o tacque la testimonianza della Cronica Vulturnese (3), dettata positivamente nei tempi che ricordiamo; nella quale i particolari minutissimi del Chirografo e le soscrizioni si notano? Qual prova desidererebbesi dunque più chiara e più diretta di questa? Forse all'originale scrittura non supplisce una dimostrazione sì fatta? Che rileva se la negligenza degli

(1) Hujos Legationis bajolus fuit Theodorus Nomencolator, qol, negotio peracto, et petitis impetratis, super confirmatione *pacti* et amicitiæ, more prædecessorum suorum, reversus est. (*Astron. in Vita et Act. Ludovici Pii.*)

(2) Missa tamen Legatione alia, *pactum*, quod cum prædecessoribus suis factum erat, etiam secum (Paschalis pontifex) fieri et firmari rogavit. Hanc legationem Theodorus Nomenculator ei (Ludovico) detulit, et ea, quæ petierat, impetravit. (*Ann. Bertin.*)

(3) Hoc tempore idem Imperator (Lodovicus) conventum religiosorum Episcoporum et Abbatum fecit in Aquisgrani Palatio, et cum multis Franciæ Abbatibus. Inter quos etiam venerandus Pater Josue affuit, septuaginta et duo Capitula nostri Ordinis generalia constituit. Tunc quoque beatissimo Papæ Paschali *pactum* Constitutionis et Confirmationis faciens, etiam propiæ manus et trium filiorum suorum signaculo illud corroborans, per Legatum S. R. E. Theodorum Nomenculatorum prædicto Papæ transmisit, in qoo decem Episcopos, octo Abbates, Comites quindecim, Bibliothecarium, Mansionarium, et Ostiarium subscribere fecit. (*Excerp. Chron. S. Vincentii de Vultur. ex lib. II. de vit. et obit. dom. Josue venerab. Ab.*)

Storici, o se la mancanza delle opportunità convenienti fecero che non si rammemorasse quest'Atto, e che ripubblicassesi dall'Ostiense circa dugent'anni dopo? Confusi, non ravveduti, lo calunniano adulterato dai favoreggiatori dei Papi; non rimembrano, essersi quel testo medesimo copiato rigorosamente nei Diplomi d'Ottone Primo, e sì del Secondo Enrico, non cresciutevi che donazioni più larghe. Per le quali cose, o bisogna filosofare da Scettici, o piegare alle deduzioni legittime degli argomenti e dei fatti.

V. Parve a Lodovico frattanto necessaria la divisione dell'impero, nè forse non giudicavane drittamente. Pretese non iscioglierne l'unità, non ostante che dividesselo: questa condizione produceva l'indebolimento, non dava le soddisfazioni dimandate per genti sì tumultuanti e sì varie. Solennizzata una generale assemblea nella residenza d'Aquisgrana, vi manifestava la scelta, che gradirono, di Lotario in collega dell'imperiale carattere; lo erediterebbe poi solo: trasferiva Pippino nell'Aquitania, Luigi nella Baviera, soggettategli unitamente la Pannonia, la Carintia, la Boemia, re l'uno e l'altro. Alla morte d'esso Lodovico, l'Italia ripiglierebbesi da Lotario, che soprastarebbe ai fratelli nella dignità d'imperante: ne riceverebbero i consigli, non moverebber gli eserciti,

non segnerebbero colleganze, non ammoglierebbonsi pure, quand'egli dinegasse l'assenso. E sacramentarono i patti, ed esecrazioni formidabili s'invocarono sulla testa di quale non osservasseli, tentasse di scompaginare l'unità del governamento cesareo, la gloria o la tranquillità della Chiesa. Le disavventure del Pio, la ruina della maggioranza francese conseguitarono quel giorno e quell'atto. Scontenti manifestamente gli esclusi, non precipitarono le vendette: le precipitava Bernardo, mancatagli la sapienza degli Adalardi e dei Valla, stimolato dagli adulatori e dai tristi: « Figliuolo del re d'Italia (non ricordavangli che furtivo), del maggior fratello a Lotario, gli rubavano la maggioranza imperiale; osasse riscattarla coll'armi. Osò: le città più forti, gli Ottimati della Penisola dichiararonsi pel ribelle; adunate le soldatesche, occupati vigorosamente gli stretti e le formidabili sommità, che frenarono Carlo stesso. Ma nocquero alle difese l'imprudenza e la sconsigliatezza del giovine, non tenutosi nelle guardate cime, uscitone contro i Franchi, soverchiato dalla bravura e dal numero; confidatosi, per seconda forsennatezza, nei giuri degl'Inviati e nelle lettere d'Ermengarda, condottosi a Lodovico, presentandogli sè medesimo e i primarj dei ribellanti e dei complici, disvelate le trame, non inquietandosi del giudizio. Com'ebbero confessato, s'accorsero della

femminile perfidia, sentenziati del capo, non eseguitasi la sentenza, quando commutavala il Pio nella degradazione pei Vescovi, nell'accecamento pei Laici: non chiesta la volontà del Sire all'esecuzione, sì spietata contro l'infelice Bernardo, che disperatamente cadevane il terzo giorno. Ma colei non imbaldanzivane a lungo, non mirò sul trono dell'ucciso un figlio delle proprie viscere; pensiero che traevala nel delitto: colpita non molto dopo d'una morte non aspettata. L'Italia ritornò nella giurisdizione Cesarea, nè rallegrossene Lodovico; acerbissima dei rimorsi la punta, mal condonandosi la negghiezza: sovrano più risoluto, non l'avrebbero sopraffatto.

VI. Sicone, rifuggitosi da Spoleto nel suolo Beneventano per corrucci e per inimicizie politiche, raccolto da Grimoaldo, non piccossi di gratitudine, congiurava di soppiantarlo; giovato nell'infanda trama dal Conte di Conza, Radalgiso: entrarono le stanze del principe, giacente per infermità non leggiera, spacciaronlo di soffogamento e di colpi, ne diffamarono la memoria. E Sicone fu proclamato nel grado, e n'avvisò l'Imperante, e n'ebbe l'amicizia rinnovellata, e le condizioni medesime stipulate con Grimoaldo; non membratasi la perfidia, e non la scellerata uccisione. I patteggiamenti coi forti e le composizioni

amichevoli; gli odj e le niquitanze coi fiacchi. Un Teodorico, un Ugo, un Drogone, germani dell'Imperatore Lodovico, quantunque non legittimata la nascita, sospettati nelle cortigiane malizie, dacchè fu disleale Bernardo, soggiacevano alla prepotenza innocenti: li chiusero pei monisteri, costrinserli nella obbligazione dei voti. Medesimamente sforzavano l'Imperante, dessesi a novelle nozze; chè per la religione, o per la sazietà del comando, non incappucciassesi anch'egli. Prescelse la figliuola del Conte Guelfo, Giuditta, bellissima della persona e del volto, sangue generoso dei Bavari, che distesesi nella casata dei Guelfi: gran disavventura tal donna pei Monarchi Francesi, e per i governati da loro; gran flagello all'Italia, gran maledizione la setta, che qui si nominò da tal uomo. E povera nientedimeno l'Italiana favella, povero sarebbe l'ingegno, chi volesse d'esecrazioni condegne fulminare la parte avversa. Sostengansi defunte ambedue, se non veggonsi più le insegne, non sinistrano le popolari vendette, non gareggiasi di sbandigioni e di ferro tra'cittadini; ma durano i civili dissidj, vivono tra fratelli pur sempre. Quando si spegneranno alla fine, l'ira satisfatta di Dio, gli orbi racquistando la vista, chi non s'accorgerà degl'inganni, chi non giurerà la concordia, chi dirà più serva l'Italia?

An. 819.

VII. La rabbia di Leone Armeno disfogavasi nell'Oriente sulle immagini venerate, e sugli adoratori di quelle; tormentavali per istudiati modi, quando manigoldo, quando seduttore ed ipocrita: lo dicevano Camaleonte, nè impropria nè demeritata l'infamia. Bandiva il patriarca Niceforo, sollevava nella Costantinopolitana sede un Teodoto, crapulone svergognatissimo, giocatore, maledico; disfrenata la sregolatezza nel Clero sugli esempj e le provocazioni del tristo. Ragunava per istigazione del principe un consesso di sciagurati nella patriarcale Basilica; orgie vituperose, non sinodo: martirizzavano gli ortodossi prelati, sopraccaricavanli d'oltraggi e di battiture, calpestavanli, dilaceravanli, martoriavanli, sanguinosi li consegnavano ai sergenti che strascinasserli nelle carceri, quinci alle inospitali regioni destinate pei ribellanti. Ma Cesare si manifestò quant'ei fosse; non ipocrisia, non rispetti, che moderasserlo. Vedovò dei Segni le Chiese, travolseli romorosamente nel fango, battè della flagellazione servile qualunque ne mormorasse. Divenuto nell'abborrimento di tutti, periva d'una cospirazione, trafitto nel santuario, difendentesi vanamente dagli assalitori, per brando una Croce. Michele, di soprannome Balbo dalla favella non libera, capitano alla cesarea guardia, già sentenziato del capo, ritardata l'esecuzione per ossequio alla Natività

24 dic. An. 820.

del Signore commemoratasi quella notte, portato dai congiurati amici nel tempio, cinse l'imperiale diadema, lo salutarono Augusto, non isciolto pure dai ceppi. Nè Cesare di miglior talento costui, non ostante la rettitudine, colla quale esordiva; tratti delle rocche i prigioni, richiamati gli esuli, fatta una luminosa protesta: « Gli esaminatori legittimi e i sentenziatori nelle leggi e nei dogmi della religione Cattolica, ne discuteranno fra loro, ne giudicheranno, liberissimi, e per coscienza; seguitandoli noi scrupolosamente ov'essi c'indirizzeranno e la Chiesa. » Magnifiche dichiarazioni, alle quali non corrisposero i fatti.

VIII. Ma Lotario, adunata una delle ordinarie congreghe nella Villa di Teodone (1), celebrovvi le nozze con Ermengarda, figlia d'Ugo, Marchese della Provenza; consigliatogli dal Genitore quell'atto, gratulandone i pontificj Legati, presentando ricchissimi donativi. E per la circostanza sì lieta, e per l'intercedimento dei medesimi Ambasciatori, pubblicossi da Lodovico una generale perdonanza, si richiamarono gli esiliati favoreggiatori di Bernardo, si rintegrarono tutti nelle possessioni loro, nei diritti, nelle dignità primitive. Nè molto dopo convocavasi l'Attigninense Dieta, più veramente Concilio e per la moltitudine dei Prelati, e per la

(1) Thionville.

gravità delle gesta. Primieramente inviavasi al governamento dell'Italia Lotario, datogli consigliero quel Valla, che, monacatosi, dirigeva la Comunità di Corbia. Un Gerungo, tra gli ufficiali di Corte, s'aggiungeva pel comandamento dell'armi, non pochi destinati agl'incarichi secondarj. Licenziandosi la comitiva, rabbracciaronsi Adalardo e Valla, pur quegli richiamato dal bando, e riconducendosi al governo della Badia, ch'ora gli rassegnava il germano. Per la qual cosa, ordinatala nuovamente, ne fondava un'altra in Sassonia colle stesse leggi e col nome, vi presedè mentre visse. Conseguentemente il buon Principe riconciliavasi coi Fratelli, sforzati negli ecclesiastici ministeri, studiavasi di ristorarli per umane dimostrazioni, e per onorevoli ufficj, multiplicava l'elemosine e gli atti di religiosa vita, se delle mal commesse ingiustizie assolvesselo una penitenza condegna. Lo censurano perch'egli si riconoscesse colpevole, s'accusasse nella presenza dei Vescovi e degli Ottimati, ne gradisse la soddisfazione prescrittagli; ci ripetono, essersi abbassato il Monarca oltre la convenienza e il bisogno. Non disputerò coi Politici; chiamerò quelle riparazioni degnissime. Libererei volentieri dalla confessione pubblica i delinquenti scettrati; ma veruno s'offenderebbe, m'immagino, alle compensazioni dovute.

An. 822.

IX. Udite le querele dei sudditi, racchetatele

d'amministrate giustizie o di rinvigorite speranze, si condusse pomposamente Lotario nell'eterna Metropoli, satisfatte le invitazioni del Papa, secondati all'ora medesima i paterni comandamenti. Nella solennità della Pasqua, s'incoronava per mano dell'Apostolico, riceveva il nome d'Augusto: nè tale, dopo il rito, lo riconoscevano soltanto universalmente le città dell'Italia; ma nè dal principe stesso giudicavasi d'altro modo. Conseguentemente, riscrivendone al genitore, ne dava un argomento novello, che della preminenza cesarea i Papi disponevano con diritto e con legalità di principj. « M'inviava l'Eccellenza vostra Imperiale alla venerabile sede, talmentechè (diceva) quanto statuissi dalla degnazione vostra benignissima, fosse riconfermato; e Voi sì n'aveste compagno, e sì nella santificazione collega, siccome nel potere e nel titolo. Per la qual cosa, innanzi l'altare sacrosanto e le sacrosante Reliquie del beato Pietro, Principe degli Apostoli, com' ottenni la benedizione, l'onoranza, il titolo dell'imperatorio ministero, e pure la corona e la spada, niuno vorrà, nè dovrallo, nella difensione della Chiesa e del vostro impero emularvi di lena e di perseveranza, quant'io. » Pel tribunale alzatosi da Lotario, e le profferite sentenze, una delle quali tra lo stesso Papa e Ingoaldo Abbate di Farfa, ne vorrebbero argomentare sottoposta la signoria dei Pontefici

5 Aprile AD. 823.

alla dominazione dei Cesari; non arrossiscono d'obbiettarne la relazione medesima di Lotario, positivamente dichiarante, che tennesi quel giudizio per comandamento di Pasquale, fecesi la restituzione dei beni al Monistero, volendolo di proprio moto egli stesso (1). Riconosceremo piut-

(1) Quo (*Romæ*) dum in præsentia ejusdem Domni Apostolici, ac nostra, Procerumque Romanorum, sive Optimatum nostrorum, atque multorum utriusque partis nobilium virorum, quæstiones accitarentur, inter cæteras altercationes, JUBENTE EODEM DOMNO APOSTOLICO, Advocatus suus, nomine Sergius, ejusdem Sanctæ Sedis Romanæ Ecclesiæ Bibliothecarius, interpellavit virum venerabilem Ingoaldum Abbatem.... dicens quod idem Sabinense Monasterium ad jus et dominationem Romanæ Ecclesiæ pertineret.... Sed postquam res in præsentia prædicti Domni Apostolici Paschalis, et nostra, et Optimatum, atque Procerum utriusque partis, examinata et diligenter inquisita esset; et in propatulo omnibus esset, quod prædictum Monasterium nullatenus sub jure et dominatione præfatæ Romanæ Ecclesiæ, vel sub tributo aut pensione esse deberet, idem Domnus Apostolicus non solum recognovit nullum dominium in jure ipsius Monasterii se habere, excepta consecratione, sed etiam omnes res, tam in territorio Sabinensi, quam et in Romania sitas, quas ex eodem Monasterio potestas Antecessorum ejusdem Paschalis Papæ iniuste abstulerat, PER JUSSIONEM IPSIUS, dante eo mappulam suam Advocato suo supradicto Sergio, ipse recognovit, et revestivit Leonem, qui de parte nostra ejusdem Monasterii Advocatus erat; et ut ipsa redditio perpetim rata et inviolata permaneret, MISIT DOMNUS APOSTOLICUS Missum suum, Gregorium nomine, ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Scrinarium, qui res superius nominatas inspiceret, et Misso nostro, Leutherio nomine, et Monachis Monasterii Sanctæ Mariæ Sabinensis redderet, sicut et factum est. (*Chron. Farfens. apud Duchesne, Vol. III, pag.* 660.)

tosto essersi sostenuto dal principe tal ufficio, non esercitando gli attributi dell'Imperante, ma nella qualità di Patrizio; richiestone dal Gerarca santo ad onore del Patriziato, a satisfazione del pubblico, non molta negli ordinarj giudici la fiducia, non meritandola troppo; a raddrizzamento dei torti, ad esempio, a sbigottimento, e, nella circostanza del piato con Ingoaldo, alla integrità del suffragio. Restituitosi nella reggia del padre, davagli cognizione Lotario dell'operato, avevane il consentimento non dubbio. Se non che, rimanendo parte dei negozj sospesi, venne per terminarli Adalardo, Conte del sacro Palazzo: sceglierebbesi coadiutore il Conte di Brescia, Mauringo; assolverebbero di concerto i giudizj, non trascurerebbero un richiamo: degna che s'udisse l'Italia, non contristassesi d'angherie, non se le negasse ragione.

X. A Roma un tristo supplizio: accecarono il Primicerio Teodoro, e il Nomenclatore Leone, decapitaronli nelle mura di Laterano; non altra la fallanza loro (pretende raccontando l'Anonimo) che la fedeltà per Lotario: era chi diceva (soggiunge) voluta quell'esecuzione di sangue, o consigliata dal Papa. Ma Lodovico, risaputene le dolorose novelle, disegnava per Commessarj Adalongo, Abbate di San Vaasto, e Unfredo, Conte di Coira: si trasferirebbero a Roma, prenderebbero

una conoscenza vera dell'accaduto, porrebbero l'intervenimento loro, chè non si conturbasse la pace. Nè trattenevali dall'andare, quantunque un Giovanni, Vescovo di Selva Candida, e un Benedetto, Arcidiacono della Romana Chiesa, sopraggiugnessero messaggieri dell'Apostolico: «Bugiarde le sparse voci, non credessersi dal Monarca; non eransi giustiziati uomini di tal grado per odio, nè per malignità del Pontefice.» Nientedimeno vennero i Commessarj Cesarei, non ricavarono gran frutto della venuta; perciocchè, ragunati nobili e popolo, come a generale parlamento, sedutivi trentaquattro vescovi, ed una moltitudine di Sacerdoti e di Cherici, Pasquale, nella presenza loro e dei Commessarj, levossi dalla sua cattedra, giurò per gli Evangelj e la Croce, non riconoscersi omicida, e non esserlo; protestò non consegnerebbe gli uccisori, ciascuno della famiglia di San Pietro, o domestici pontificj; sostenne la condannagione degli uccisi non data immeritevolmente, colpevoli di Crimenlese. Ed i Commessarj tornarono, ed una seconda legazione con loro: Giovanni, quel medesimo che dicemmo, Sergio Bibliotecario, Quirino Suddiacono, e Leone maestro delle milizie; riferirono all'Imperatore la condotta e l'intimidità del Pontefice. E l'Imperatore (conchiudesi dall'Astronomo) « non essendo nella sua potenza, quantunque fortemente volesselo, il continuare le pratiche

alla vendetta degli uccisi, risolse da tale inquisizione desistere. » Ora il Muratori si vanta: « Chi non vede, nella sostanza e nel maneggio di questo fatto, la sovranità dell'Imperadore in Roma, è da credere che abbia ben corta la vista. » Noveratemi pur tra i miopi, chè ciò non basto a vedere: per l'opposto io veggo tutt'altro, e con sincerità lo registro. Veggo l'animoso Pontefice sostenere primieramente non sentirsi e non essere un omicida; in secondo luogo proteggere gli esecutori, vietare s'imprigionassero; finalmente dire la condanna giusta e meritata da Leone e da Teodoro, convinti di Maestà. Contro chi, se vi piace? Non risponderete, m'immagino, contro Lotario, se dissersi favoreggiatori di lui (1). Conseguentemente peccarono verso il Papa; e, se di Crimenlese il peccato, non dunque la sovranità negli Augusti su Roma e sul territorio, ma pienissima effettivamente nei Papi (2). Si voleva dall'Imperatore la vendetta dei sentenziati, fedeli alle ragioni Cesaree; non ottenevasi per diffalta di braccio (3). A chi non

(1) Et hoc ideo eis contigisse (*Leoni et Theodoro*), quod se in omnibus fideliter erga partes Lotharii juvenis Imperatoris egerant. (*Eginh. in Ann. et Ann. Bertin. ad an.* 823 *et Astron. in Vita. Lud. Pii.*)

(2) Mortuos (*Pontifex*) velut Majestatis reos condemnavit, jureque cæsos pronunciavit. (*ibid.*)

(3) Occisorum vindictam ultra persequi non VALENS (*Imperator*), quamquam multum VOLENS, ab inquisitione hujusmodi cessandum existimavit. (*ibid.*)

apparisse ben quindi nei Romani Pontefici la dominazione suprema, lo diremmo cieco, non losco.

XI. Al ritorno degli Ambasciatori, Pasquale, gravemente infermatosi, trapassò con beata morte; gli diedero successore Eugenio Romano, Arciprete in Santa Sabina, secondo di questo nome: non sostenutasi la fazione del Popolo che pretendeva uno Zizimo; vincitrice la parte degli Ottimati, nè feroce nè scandaloso il dissidio. Consacrarono immediatamente l'Eletto, avvisatone l'Imperatore Lodovico per Nunzj, ma dopo il fatto. Adunque si deliberava nei consigli augusti, che Lotario si riconducesse sul Tevere; « affinchè, nella vece del Genitore, stabilisse e ratificasse col Pontefice intronizzato e colla romana gente quanto la necessità delle cose pareva che dimandasse. » E quegli, non indugiando, venne, e seco Ilduino Abbate: si manifestò con Eugenio dei comandamenti che aveva; lamentavasi delle trascorse vicende, perocchè (diceva) « gli uomini più fedeli all'Imperatore ed ai Franchi perirono indegnamente; i sopravvissuti si facevano ludibrio al popolo. In oltre si maravigliava delle tante querele contro gli Apostolici e i Giudici dei Romani: s'ebbe la certezza che, per l'ignoranza o la negghienza di taluni Pontefici, massimamente per la cieca, insaziabile cupidigia dei Magistrati, eransi le tenute di molti fra i cittadini

confiscate; la prepotenza, ragione. Per lo che, rendutesi le male tolte, Lodovico rigenerò nei Romani una soddisfazione grandissima. Parimente fu decretato, secondo la consuetudine antica, si mandassero i Giudicanti dal fianco dell'Imperatore, che rendessero ai cittadini giustizia, ne sostenessero le ragioni con dirittura, e pel tempo che sembrassegli convenire. » Nè queste le disposizioni solamente, che piacquero a Lodovico: discacciava della gran Metropoli alcuni dei prevaricatori ministri della giustizia, confinavali nelle prigioni di Francia: pubblicava una Costituzione speciale, dilungata per nove articoli; voleva dagli Ecclesiastici e dalla cittadinanza Romana il giuramento d' obbedienza: dalle quali cose pretendono resultare la dimostrazione chiarissima della maggioranza imperiale su Roma e le pontificali regioni. Discorriamone succintamente; ma pure con leanza onorata.

XII. E, prima di tutto, egli è certo che nulla si risolvè dall'Imperatore Lotario, senz'averne la facultà dal Pontefice (1); cosicchè si potrebbe dare

(1) Lotharius juxta Patris mandatum Romam profectus, ab Eugenio Pontifice honorifice suscipitur. Cui cum injuncta sibi patefecisset, statum Populi Romani jamdudum quorumdam perversitate præsulum depravatum, MEMORATI PONTIFICIS BENEVOLA ASSENSIONE ita correxit, ut omnes qui rerum suarum direptione graviter fuerant desolati, de receptione bonorum suorum quæ per

una risposta generale, ma concludente. Diremmo: Nello scompigliamento civile, nel pericolo di turbolenze maggiori, nella insufficienza delle proprie forze, Eugenio si prevaleva opportunamente del Sostenitore legittimo, gli conferiva i poteri che abbisognavano pel riordinamento delle cose, e per la contentezza del pubblico. Se consideriamo tuttavolta la Costituzione di Lotario, e le risoluzioni ch'ei prese, riconosceremo, non solo non avere offesa la Sovranità del Pontefice, sì veramente confessata, e protetta. Or dunque, per la Costituzione, stimiamo riportarla distesamente (1); chè

illius adventum (Deo donante) provenerat, magnifice siut consolati. (*Eginhar. Annal. Francor.*)

(1) Cap. I. Constituimus, ut omnes qui sub speciali defensione Domni Apostolici, seu nostra (*come la Farfense Badia*) fuerint suscepti, impetrata inviolabiliter utantur defensione. Quod si quis in quocumque violare præsumpserit, sciat se periculum vitæ suæ incursurum. Nam et hoc decernimus, ut DOMNO APOSTOLICO IN OMNIBUS JUSTA SERVETUR OBEDIENTIA, SEU DUCIBUS ET JUDICIBUS SUIS AD JUSTITIAM FACIENDAM.

II. Ut deprædationes, quæ hactenus fieri solebant, nullo modo fiant, neque vivente Pontifice, neque defuncto. Si quis vero ulterius hoc fecerit, sciat se legali sententia condemnandum. Quæ vero retro factæ sunt, legaliter emendentur.

III. In electione autem romani Pontificis, nullus, sive liber sive servus, præsumat aliquod impedimentum facere. Sed illi solummodo Romani, quibus antiquitus concessum est constitutione Sanctorum Patrum, sibi eligant Pontificem. Quod si quis contra hanc nostram Constitutionem facere præsumpserit, exilio tradatur.

ciascuno di buona fede la esamini, chè veda s'ella ne fornisce la prova della signoria de'Pontefici sul Romano Ducato e sulla Città, ma similmente della

IV. Volumus etiam, ut Missi constituantur A DOMNO APOSTOLICO ET A NOBIS, qui annuatim nobis renuncient qualiter singuli Duces et Judices justitiam Populo faciant, et quomodo nostra Constitutio servetur. Decernimus itaque, ut primum omnes clamores, qui negligentia Ducum aut Judicum fuerint, ad notitiam Domni Apostolici referantur, ut statim AUT IPSE PER SUOS NUNCIOS eosdem emendare faciat, AUT NOBIS NOTIFICET, ut legatione a nobis directa emendentur.

V. Volumus etiam, ut omnis Senatus et Populus Romanus interrogetur quali vult lege vivere (*cioè se colla romana o colla forestiera Legislazione, introdotta nella Metropoli dagli Strani che l'abitavano*), ut sub ea vivat: eisque denuncietur quod procul dubio si offenderint contra eamdem, eidem legi quam profitebuntur, dispositione DOMNI PONTIFICIS ET NOSTRA, omnimodis subjacebunt.

VI. De rebus autem Ecclesiarum injuste retentis sub occasione, quasi licentia accepta a Pontifice, volumus ut a Legatis nostris in potestatem Pontificis et Romanæ Ecclesiæ celerius redigantor.

VII. Præcipimus etiam, ut deprædationes IN CONFINIO NOSTRO (*vedete ben distinta dalla Pontificia la dominazione sull'Italia dei Longobardi*), non fiant; quæ factæ sunt, et cæteræ injustitiæ, secundum legem, AB UTRISQUE PARTIBUS emendentur.

VIII. Placuit etiam nobis, ut cuncti Duces, et Judices, et alii, qui cœteris præesse debent, in nostram præsentiam, dum Romæ somus, conveniant: volumus enim et numerum et nomina scire, et singolis do ministerio sibi credito admonitionem facere.

IX. Novissime præcipimos et monemus, ut omnis homo, sicut Dei gratiam, et nostram habere desiderat, ita PRÆSTET IN OMNIBUS OBEDIENTIAM ATQUE REVERENTIAM Romano Pontifici. (*Pagius ad Annal. Baron.*)

subordinazione loro ai Cesari, siccom' egli dal Muratori e dal Pagi (taccio dei seguaci) si vuole. Non osserverò, che qualunque dei comandamenti fassi primieramente nel nome dell' Apostolico, quinci dell' Imperante: lo che sovrabbonderebbe a dimostrare non sovrano delle nominate contrade, ma proteggitore quest'ultimo. Qui rileverò solamente com'ella fu conservata nelle pontificali ragioni l'amministrazione interissima della Giustizia; non voluto l'intervenimento di Cesare, che quando lo dimanderebbe il Pontefice: un argomento innegabile della sovranità di lui; e non lo negheranno, mi penso. Nè vorrò condonare agli Oppositori dottissimi un miserabile sotterfugio, pel quale si consigliarono di svisare l'intelligenza delle frasi e delle parole nitidissime nell'Articolo Quarto dell' Ordinanza; spacciarono arditamente, essersi lasciati alla giurisdizione dei Papi quei giudizi, che diconsi pei tribunali *giudizi nella prima Istanza:* vedendo gli Opponenti medesimi qual sarebbe l' inevitabile conseguenza, s'egli dicessero mantenuto dagl'Imperatori, e libero, al sommo Pontefice il diritto di giudicare. Or leggete voi quell'Articolo, e mi ridirete chi vaneggia; conciossiachè stabiliscasi veramente che, per le querele contro i giudici e i governatori ordinarj, si debbano riferire alla cognizione del Papa, e che, o le soddisfaccia egli stesso, o, non lo vo-

lendo, ne deleghi la soddisfazione agli Augusti. La dichiarazione che facemmo di questo capo ne somministrerà pure il modo a sciogliere vittoriosamente un'altra dell'escogitate obbiezioni: la testimonianza del Biografo innominato, che giudici particolari manderebbonsi dal fianco dell'Imperatore (1), si farebbero a sentenziare ogni piato. Mi sarebbe facile, credo, negare assolutamente l'esattezza del Narratore, perciocchè l'asserzione sua, consideratala nella intelligenza generale, com'ella suona, sta contro alla Costituzione medesima, nella quale positivamente comandasi d'obbedire ai Duchi pontificj ed ai Giudici. Volendo non isbugiardare l'Astronomo, bisognerà dire, ch'egli non favellasse d'altri, se non dei Messi Cesarei, mescolati ai Papali: effettivamente nel paragrafo quarto dell'Ordinanza trattasi di costoro, e delle relative funzioni. L'esilio dei prevaricatori e la prigionia non diremo risoluzioni volutesi da Lotario senza l'adesione del Pontefice, se, trascorso non lungo tempo, richiamavansi dal Santo Padre i confinati, e reddivano, e rintegravansi nel possesso delle confiscate sustanze, espiata

(1) Statutum est etiam, juxta antiquum morem (*parlammo della instituzione dei Messi regii*), ut ex latere Imperatoris mitterentur qui, judiciariam exercentes potestatem, justitiam omni populo facerent, et, tempore quo visum foret Imperatori, æqua lance penderent. (*Astron. in Vit. Ludov. Pii.*)

sufficientemente la colpa (1). Sostenghiamo infine risultare con evidenza dalla formula dell'obbiettatone giuramento (2) la supremazia Pontificia, chi della riservazione, posta dai giuratori, vuol trarre un sentimento dicevole. Vedete quant'ella si falsifichi la schiettezza da quelli che se ne vantano; quant'egli è necessario torcere l'intelletto e la fede per compiacere i Moderni, esserne proclamati filosofi.

XIII. Sicone, rassodatosi di potenza e di soldatesche nel Beneventano Principato, eccitavanlo

(1) Hujus diebus (*Eugenii Secundi*), Romani Judices, qui in Francia tenebantur captivi, reversi sunt, quos in parentum propria ingredi permisit et eis non modicas res ex Patriarchio Lateranensi præbuit, quia erant pœne omnibus facultatibus destituti. (*Anast. Biblioth. in Vita Eugenii II.*)

(2) Promitto (ego ille) per Deum Omnipotentem, et per ista Sacra Quatuor Evangelia, et per hanc Crucem Domini Nostri Jesu Christi, et per corpus Beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die in futurum fidelis ero Domnis nostris Imperatoribus Hludovico et Hlotario, diebus vitæ meæ, juxta vires et intellectum meum, sine fraude atque malo ingenio, SALVA FIDE QUAM REPROMISI DOMINO APOSTOLICO: et quod non consentiam ut aliter in hac Sede Romana fiat electio Pontificis, nisi Canonice et juste, secundum vires et intellectum meum: et ille qui electus fuerit, me consentiente consecratus Pontifex non fiat, priusquam tale sacramentum faciat in præsentia Missi Domini Imperatoris et Populi, cum juramento quale Dominus Eugenius Papa sponte pro conservatione omnium factum habet per scriptum. (*Pagius ad Annal. Baron.*)

più sfrenate ambizioni, uscì per la conquista di Napoli: prolungate le devastazioni e la guerra, tristissime le perfidie; e nè la vantazione dell'esito falsificavale per la Storia. In Venezia, sepolto Angelo Particiaco, si manteneva nella carica Giustiniano, figliuolo suo, e Doge collega. Solo, non governò che un biennio: gli succedeva il fratello, e nè disonorò la casata; lui villaneggiò la fortuna. Ma segnalato il governo di Giustiniano, specialmente nella traslazione delle Ceneri di San Marco, portate, dicono, d'Alessandria, e nella fondazione della Basilica sì famosa, col titolo dell'Evangelista medesimo: un nome di cittadinanza, di vittoria, di libertà, di salute; un nome, profanato anche questo dalla tirannide, invocato nelle scelleranze dei Grandi, paventato dalla moltitudine, e dall'ammutolita innocenza. Del rimanente la conquista e le trasportazioni solenni delle Reliquie parvero una contesa, un furore; di spiritualità negli uomini religiosi; di baratterie, d'avarizia nei tristi. Sono da registrarsi fra i primi l'Arcicappellano Ilduino, ed il Segretario Eginardo che, ritiratosi dalla Corte e dai pericolosi esercizj, viveva nella solitudine, rettore di più Badie: questi rallegrandosi negl'impetrati avanzi dei martiri San Pietro esorcista, e sì di Marcellino presbitero; quell'altro in parte dell'ossa del Pontefice San Gregorio, e di San Sebastiano martire: contrassegnati di prodigj, e d'uni-

versale contentezza nel transito quei trasportamenti devoti. Se non che gl'inganni e gli scandali, sopravvenuti nella Francia, particolarmente a Langre, ne dimostrano come la perversità degli uomini, svegliata dall'interesse, abusi delle più sante cose, facciane vitupero e mercato.

XIV. In questa vennero di Bizanzio all'Imperatore Lodovico gli Ambasciatori del Balbo: « Terminata la guerra cittadinesca, giustiziato l'autore della ribellione, Tommaso, si mandavano da Michele pur finalmente, recavano le salutazioni di lui, n'offerivano la colleganza; portavano medesimamente lettere di sommo peso: troverebbevi l'esposizione sincera degli scandali e delle forsennatezze religiose, che disturbavano l'Oriente: volesse, per la comune pace e per la santità della causa, provvedere alla cessazione dei mali, richiamare nell'unità della Fede e dell'insegnamento la Chiesa, ripurgarla dell'idolatria nel culto e nell'adorazione sacrilega verso i Simulacri e i Dipinti. Sul rimanente non avevano dissensioni, e non manchevolezza, e non difformità di credenza fra gli Orientali e i Popoli della confessione Romana; Cristiani sotto la medesima insegna e per le ordinazioni medesime; uno il Simbolo a tutti, ed una la sottoposizione ai Concilj. Non dividessesi l'Indivisa; non trascurassesi per negghienza o viltà la

causa dell'Eterno, la causa degl'Imperatori e del Mondo. » Quest'ipocrisia circonvenne, quantunque religiosissimo, Lodovico; non che si precipitasse nell'errore degl'Iconoclasti: suscitava le dubitazioni e le dispute in cosa di non dubitata credenza, e di pratica non interrotta nelle Chiese dell'Occidentale dominio. Sentenziarono al Concistoro di Parigi non com'eretici veramente sul culto dei Simulacri e delle Immagini venerate; ma ragionarono del Niceno Secondo e dell'Autorità Pontificia con irriverenza colpevole. S'udì lo Spagnolo Claudio, vescovo di Torino, spacciare manifestamente l'eresia per libri sciagurati e indecenti: lo confutarono un Dungallo ed un Giona; l'uno di nazione Scozzese, ritolto all'eremitica vita, trasmutato da Carlo-Magno alla instituzione dei Giovani Ticinesi; l'altro di natali Franchi, e vescovo dell'Orleanese Diocesi. Ma quantunque non commendevole il piato, mantenutasi nell'erramento non breve la dottrina dei Gallicani, tuttavolta schivaronsi fortunatamente le pessime conseguenze, non interrottasi pel dissidio la comunione con Roma, finattantochè si convenne, domata la pervicacia, nella sincerità della Fede, ammisesi per ecumenico il Secondo Niceno, fu comunemente ricevuto nella cattolica professione il Domma sulla reverenza pei simboli e per i simulacri dei Santi.

Agosto An. 827.

XV. A Roma doloravano sulla tomba d'Eugenio: un probo ed istruito Pontefice, mansueto, umile, generoso, longanime, d'una semplicità di costumi degna degli Apostolici tempi. Convocò nelle Stanze Lateranensi un Concilio, l'ultima delle sollecitudini pastorali che segnalaronlo: numerosa la congregazione di sessantadue Vescovi dell'Italia, diciotto Presbiteri, sei Diaconi, e molti degli Abbati, e molti del Clero minore; pubblicativi trentotto Canoni, risguardanti la disciplina Ecclesiastica, la riforma, le disposizioni Canoniche, secondo le necessità della Chiesa, e del Secolo disgraziato. La prefazione agli stessi Canoni fu presa interamente dagli Atti del Romano Sinodo, tenuto da Gregorio Secondo; tanta la grossezza degli uomini, che nè d'improvvisa orazione, e nè di meditata scrittura si tenessero sufficienti. Per altro le risoluzioni sapientissime; delle quali taluna ricorderemo, quasi per argomento di tutte. « Si reputerebbe demerito l'ignoranza nei Sacerdoti; ammoniti, sospenderebbonli gli Ordinarj, mentre s'addottrinassero che bastasse: non fruttuosa la prova, degraderebbonli. Parimente coi Vescovi Suffraganei praticherebbesi dal Metropolitano. S'organizzerebbero scuole pei Vescovadi, scuole nelle Parrocchie, scuole pei Monasteri, e pei Luoghi di utilità conosciuta. Non lontano dalle Cattedrali sarebbe una magione pei Cherici, nella quale,

sotto il magistero d'uomini sperimentati e dipendenti dai Vescovi, soddisfarebbero ai doveri santissimi dell'uffizio, e dell'erudizione voluta, menerebbero in comunanza la vita, si gioverebbero degli esempj.» Quest'era un eseguimento delle massime definite nell'Aquisgranense Concilio per norma dei Canonici: veramente salutari massime, da rammemorarsi pur sempre; tramutati gli usi pur troppo, non i debiti, credo: e liberamente lo dico, e non lo nascondo, e sono prebendato pur io. «L'usura, la caccia, le fatiche della campagna vieterebbonsi ai Preti; una scelleraggine la prima, un divertimento sanguinario quell'altra, un'occupazione, divenuta servile per le circostanze, la terza. Procaccerebbero gli Ecclesiastici di frenare gli abusi e le profanazioni dei giorni consacrati nelle religiose memorie, tradotti, dalle femmine specialmente, nelle bagnature, nelle danze, nei canti dell'immondezza. » Trapassiamo sulle ordinazioni rimanenti; non poco il detto, pel senno e per la santità dei Raccolti. Sull'Arcidiacono Valentino caddero i suffragj di tutti: lo consacrarono senza indugio; non visse che pochi giorni. Nominarono colla stessa plenitudine di consenso Gregorio, Quarto fra i Pontefici di questo nome. Si negava, e sinceramente, alla soma formidabilissima; più lieto nel Presbiterato col titolo di San Marco, che nella pericolosa cima: questo

principalmente il riguardo alla sospensione della Sacra, finattantochè ricevesse dall'Imperatore l'assenso. Ma nè gli profittava l'indugio: sollevaronlo finalmente nel grado, somma l'esultanza di tutti, e le congratulazioni, e i voti, e le feste; piangente di sbigottimento sol egli.

XVI. Bonifazio, Duca di Lucca, succeduto col titolo di Secondo nell'eredità del Genitore (Bonifazio pur quegli) datagli la guardia di Corsica dagli assalimenti Saracenici, chiama della Toscana i Governatori più baldi, allestisce una similitudine di navile, barche piuttosto che vascelli; si lancia risolutamente alla caccia degl'Infedeli, nè scontrandoli per l'acque immense, scende non aspettato nell'Africa. Precipitavano d'ogni parte, si multiplicavano accorrenti per le difese, tempestavano le moltitudini dei nemici; non profittando la baldanza e nè l'arte degli assalitori nel troppo disuguale conflitto. Si ritirarono dell'impresa, e con qualche perdita; ma sì ne sbigottirono gli Africani, divennero più guardinghi, ebbero in maggior conto l'Italia. Chi sostenga muoversi da Bonifazio Primo il ruolo dei Duchi o Marchesi Toscani, non isfoggerà d'argomenti. Pel figlio, sembra effettivamente vegliasse alla difensione delle coste e delle frontiere: da lui cominceremo adunque il catalogo.

An. 828. XVII. Frattanto i Saraceni dell'Africa passarono conquistatori in Sicilia, o che ve li chiamasse un Eufemio, Greco, ed ufficiale nelle Greche Milizie, disonoratosi per sacrilego disfioramento in Vergine consacrata nella religione dei voti, riparatosi nelle terre dei Saraceni ad eludere la giustizia, tramare, per vendicarsi, una fellonia: o ch'egli si ribellasse, provocato dalla soverchianza del Patrizio Gregora, il quale rapissegli la fidanzata Onomiza, la cedesse altrui per moneta, ne scandalezzasse gl'Isolani, s'armassero per Eufemio, corsi a disloggiare il Patrizio, trucidatolo con popolare vendetta; conseguentemente scoraggiatasi la fazione, dispersasi nel timore dei Bizantini navigli, trafugatosi Eufemio, giunto a salvamento nell'Africa, eccitati alla deploranda conquista gl'Infedeli da lui: o che nè rapimento di Monaca e nè di promessa Fanciulla, ma la scelleratezza d'Eufemio (taluno scrisse Eutimio) accendesse la ribellione, venisserne i disgraziati effetti. Per tanto un formidabile stuolo preparossi dal Califfo Abramo, scioglieva minacciosamente di Susa, trasportava quarantamila guerrieri, capitanavali un Adalcamo, bravo, e sperimentato fra i primi; disbarcarono a Lilibeo (1), sforzarono Selinunte, la diroccarono; gastigato severamente il

(1) Marsala.

presidio e gli abitatori, chè fosse di terrore l'esempio, chè delle resistenze future sapessesi la mercede. Per la qual cosa patteggiavano al primo scontro i vicini, si riconfortavano alla fede osservata dai conquistatori; talchè si distendevano questi, soggiogarono pianamente la Valle doviziosissima di Mazara. Ma non s'insuperbì dell'evento, e non abbandonavala il Duce, finattantochè torreggiassegli un fortificato asilo, se mai le circostanze mutassero. Fabbricava dunque un castello sull'erta del Bonifato, lo slargava in città munita, la diceva dal proprio nome, la dicono i Moderni Alcamo. E vi si rinchiudeva di fatto, conciossiachè, sollevatisi gl'Isolani, strignesserlo d'ogni parte; fiere moltitudini, deliberate a rischio qualunque, sì per la carità della Patria, e sì pel vagheggiato guadagno; se dalla religione sospinte, non affermerò senza prova. Ma rafforzavansi gli Agareni per soccorrevole armata, si liberavano dell'assedio, tornavano baldanzosamente alle offese: non arrestaronli, mosse alle invitazioni del Greco, le triremi dei Veneziani; occuparono l'altra Valle di Noto, si riversarono largamente per tutta l'Isola; nè venivano, come innanzi, amichevoli, ma superbi per la vittoria, feroci per la vendetta. Non diremo partitamente gli assalti e le fazioni seguite nello spazio d'oltre quattordici lustri, mentre si prolungò la conquista; non particolare narrazione la nostra, ma delle generali

vicende: ciò che ne sembrerà memorabile, toccheremo ai dovuti luoghi.

XVIII. Lotario, disceso nuovamente in Italia, sembra v'emanasse quel degno Capitolare, onde, sull'esempio e gl'incoraggiamenti del Papa, si ristoravano le scuole, decadute per abbandono: « I Giovani di Milano (vi decretava), quei di Brescia, quei di Bergamo, quei di Lodi, quei di Novara, di Vercelli, di Como, si recheranno per gli studj a Pavia, maestro Dungallo; ad Ivrea le scuole si terranno dal Vescovo: quei d'Albenga, d'Alba, di Vado studieranno a Torino; quelli di Mantova e di Trento, a Verona; quelli di Feltro, di Ceneda, d'Asolo, e quelli di Trivigi, concorreranno a Vicenza: i Circonvicini rimanenti, al Foro di Giulio (1). » Per tanto le Università, che pretendonsi organizzate dal Magno nell'Italia, nell'Alemagna, nella Francia, son favole da Romanzi; nè potè, nè fece il grand'Uomo, che porre addottrinamenti di Grammatica, nella significanza distesa che prestavano a questa voce. Nè Roma, nè il Ducato di Benevento si compresero nelle disposizioni che dissi; l'uno conservato nell'indipendenza, tranne l'annuale tributo, e soggiungerò, non satisfatto pur sempre; la Metropoli e le Romane Provincie non signoreggiava Lotario: ne recammo tanti ar-

(1) Cividal del Friuli.

gomenti, che non ci prevarremo di questo. Se non che citano un Giudizio, tenuto dagl'Imperiali Commessarj (un Giuseppe Vescovo, e un Leone Conte) nelle stanze di Laterano; dibattutasi la questione, fra le altre, sul possedimento di tenute, che pretendevansi dall'Abbate Ingoaldo proprie al Monistero di Farfa, si dicevano dall'Avvocato Pontificio legittima pertinenza dell'Apostolico: renduta la sentenza dai Giudici per l'Abbate, contro l'Avvocato. Ma s'ella non si confermò da Gregorio, s'ella non s'eseguì, non vedo la superiorità degli Augusti, vedo la superiorità dei Pontefici.

XIX. I Greci rallegraronsi ai funerali del Balbo, segnalatosi nell'infame governo per dissimulazione, per ferocità, per libidini, per empiezze: giudaizzò cogli Ebrei, prese a martoriare i Cristiani, nè solamente i Cattolici, veneratori delle Immagini e delle Rappresentazioni simboliche, ma quanti dalla Cristiana Fede non apostatavano con Dogmi, con usanze sacrileghe: un disonorato monarca fra i più disonorati nei posteri. Gli successe il figlio Teofilo, sembrava non imiterebbe le paterne tristizie; saggio nella scelta degli uomini pei ministeri diversi, zelantissimo della giustizia, e forse la severità trascendente. Com'ebberlo incoronato, ragunava con solenne mostra i Patrizj, dichiaravasi debitore ai magnanimi, che, per l'esaltazione del

An. 829.

Morto, sollevarono lui medesimo al trono ch'ereditava: uscissero della schiera loro, se volevano li conoscesse. Ed uscirono, e Cesare ai Senatori: Che mercede pei ribellanti e per gli assassini del Principe, trucidato nel santuario? La morte, pronunziarono tutti. E l'Imperatore fe'cenno, ed entrarono le soldatesche, e seguirono i manigoldi, e strascinarono quei meschini al supplizio; e caddero l'uno sull'altro, e le mogli e la figliuolanza ne raccolsero l'indigenza e l'infamia. Un tratto di questa sorta non poteva non originare dall'atrocità del talento; e si manifestò veramente, cessata l'ipocrisia: e riconfidaronsi gl'Iconomachi, non liberavasi dalle angosce la Chiesa, e non l'umanità dai tormenti. A Venezia, morto Giustiniano Particiaco, gli succedeva Giovanni, che dicemmo fratello suo, richiamato onorevolmente dall'esilio: risuscitarono le speranze nell'animo d'Obelerio, s'avventurava segreto di ricoverarsi fra i suoi, vi macchinava una ribellione, disvelavasi apertamente, occupava l'Isola di Veglia; si fortificò quivi coi partigiani. Accorso senza dilazione Giovanni, bloccava strettamente quell'Isola, conducevasi a Malamocco, puniva ne gli abitatori levatisi pel concittadino, n'abbruciava le case, li disperdeva: e, restituitosi a Veglia, l'espugnava di viva forza, catturava Obelerio, davalo sentenziato ai carnefici; nè pareva illegittima la condanna pel richieditore

An. 829.

del grado, non bastandogli a recuperarlo la possa. Ove bastata gli fosse, sentenziato avrebbe egli stesso, n'avrebbero legittimato il giudizio.

XX. Frattanto, alla Dieta di Vormazia, Carlo soprannominato il Calvo, figliuolo dell'Imperatore Lodovico, natogli di Giuditta, ebbe in assegnamento la Svevia, dichiaratone re, scemati con lievissima detrazione i regni dei maggiori fratelli: nella circostanza medesima un Bernardo, marchese della Settimania, rallegravasi per la carica di primo fra i gentiluomini della Corte, fu dato governatore al principe giovinetto: sciaguratissima la scelta del Favorito, maledette le conseguenze. Quest'uomo delle meridionali regioni trasportato nelle gelate, Romano fra le consuetudini e le popolazioni barbariche, l'odiarono, lo calunniarono, l'avvilirono: collocato nella necessità di guardarsi dall'abbominanza comune, la giustificava, e crescevala. Rinnovato lo scompartimento degli Stati per altre combinazioni, menomata quell'unità di governo che disegnavasi primamente, non diciamo infranta del tutto, violati dall'Imperatore medesimo i giuramenti che voleva e che diede, le maledizioni pronunziate nei misleali ricadevangli sulla testa, eccitavansi le ribellioni e i seducimenti e l'empiezze; pretesto le scelleraggini di Bernardo e lo scandalo universale; cagione men sentita, e più

vera, l'incatenamento forzato di tante e sì diverse nazioni, che soffrivano alla colleganza, dimandavano la franchigia. Disgraziatamente i Nati di Lodovico e gli adulatori si giovarono della pubblica scontentezza, ciascuno all'intendimento proprio. Sollecitarono il monarca dell'Aquitania, Pippino, gli dicevano si sgannasse nell'innalzamento di Carlo, vi riconoscesse la propria minoranza: dicevano all'Imperatore Lotario, dicevano a Luigi, soprannominato il Germanico: si riscotessero finalmente, certissima la cospirazione di Bernardo e della scellerata matrigna; soggetterebbersi Lodovico nel modo che disonoravanlo: al figlio di Giuditta l'imperio, ch'ella ne vantaggiasse e l'adultero. Gli esacerbati regnanti propagavano l'irritazione loro, aprivansi manifestamente ribelli: tornerebbero alla condizione prima le nazioni e sè stessi; non brutterebbonsi d'ignominia, non empirebbero lo spergiuro.

XXI. Vano il primo attentato. Mossi colle soldatesche loro i cospiratori alla guerra portata dal vecchio Augusto contro i sudditi della Minore Bretagna nuovamente insorti, si volsero a combattere il Padre, s'insignorirono dell'Orleanese territorio, chiusero in monistero Giuditta, la sforzarono a consacrarsi, sforzarono i germani suoi, gl'imprigionarono similmente fra i Monaci:

per Bernardo, nol raggiugnevano, scampò nella dizione sua propria. Vendicaronsi in Eriberto, non altra reità nel tapino, ch'essergli fratello: veniva nelle mani loro, gli divelsero le pupille. Ardirono d'imprigionare il medesimo Lodovico, tentaronlo che spogliassesi del governo, si ricoverasse nei chiostri. Differita la risoluzione da lui per accortezza, o dispetto, non consentirono governasse; ma stettersi pure a tanto: somma l'apprensione e lo sbigottimento del fatto, massime in Pippino e in Luigi, che rassomigliavano ai pentuti; non lieve la perturbazione del volgo e della nobiltà fra i Germani. Si reputò dunque necessaria una Dieta; si ragunava in Nimega; vi trionfarono le ragioni del sopraffatto, i diritti della vilipesa natura: perdonava il Padre ai figliuoli, racquistava il grado, richiamava dalla prigione la moglie, dichiarato lo scioglimento dei voti, non acconsentiti nè liberi, pel giudizio e per l'autorità del Pontefice. Si bramò ripurgata dalle accusazioni turpissime; stette nell'arena un Campione, disfidò coll'arme qualunque sostenessele per veraci; non presentatosi avversario ch'effettivamente cimentassesi allo sconsigliato contrasto, non giustificatasi meno la Querelata per altra consuetudine, vo' dire col giuramento. Processaronsi nella solennità delle forme i complici al ribellamento nefando, tra i quali sventuratamente si contarono un Ilduino, un Elisarco, ed un

Valla, reputatissimi personaggi, nè tanto per la nobiltà degli ecclesiastici ministeri e dei cortigianeschi o civili, quanto per la vita illibata: uno degli esempj funesti, che, se lo ricordassero pure, dall'intrudersi nelle faccende politiche totalmente si preserverebbero i Cherici. La sentenza fu morte; non si ratificava dal Pio, si commutava per tutti: la tonsura e la monacale professione ai Laici; un chiostro disegnato agli Abbati, non il dipendente da loro; la deposizione pei Vescovi: finalmente un accrescimento di regno a Pippino e Luigi, guiderdonati della resipicenza. Lotario, più colpevole, come sembra, più fermo nell'ostinazione, rimandossi alla residenza d'Italia, vietatogli rigorosamente l'uscirne, perdute le onorificenze Cesaree nella Corte di Lodovico: provvidenze che porterebbero nuovi mali e per le stimolate invidie, e per la debolezza del Principe.

XXII. Trapassiamo i fatti minori, nè toccanti la Storia nostra: fermiamoci alla ribellione seconda, più vituperosa e inumana. Esasperaronlo nuovamente, ritornò sull'armi Pippino: gli rispose coi preparamenti di guerra, si mosse l'oltraggiato Padre, invadeva le terre dell'Aquitania, giudicavane dispogliato per la ribellione il figliuolo, guastava l'effettuato spartimento dei regni, li ridivideva sconsigliatamente tra Lotario e Carlo. Ma

An. 832.

s'egli meritò gastigo Pippino, ignoriamo che lo meritasse il Germanico: e frattanto la seconda volta si rompevano i giuramenti e le convenzioni d'Aquisgrana, si repudiavano i consigli e le rimostranze d'Agobardo, vescovo di Lione, si dimenticava che l'atto della divisione primitiva rimisesi per comandamento espresso dell'Imperante nelle mani dell'Apostolico. Non maraviglieremo pertanto se, gettatosi novellamente Lotario nella parte degli scontenti, sostenevalo Gregorio Quarto, parve coll'Italiane milizie, non istigatore degli odii, ma, s'egli lo potesse mai, conciliatore alla pace: una verità confessatasi questa volta, in giustificazione d'un Papa, da tale che non è papista (1). Frattanto Lodovico, sorpreso dall'adulazione dei Vescovi Gallicani, si confidava nell'appoggio e nei suggerimenti di loro, non piegatesi alle invitazioni per altro la sentenza e la contrarietà d'Agobardo, non resosi l'onorando Vecchio nei consigli e negli alloggiamenti di Cesare: gridava, non mossosi alla guerra il Pontefice, ma per gli aggiustamenti e la pace. Non ammutivano i Prelati di Francia, osavano sfidare Gregorio, scrivevangli nell' appellazione

(1) Les motifs de la deuxième révolte des fils de Louis semblent avoir été tout au moins plausibles, puisque Grégoire IV, dont la réputation n'a pas souffert d'atteinte, et qui n'avait en cette occasion d'autre intérêt que celui de la paix, accompagnait Lothaire. (*Sismondi, 2me partie, ch. VII.*)

di fratello, e con irriverenti maniere: « Gli negherebbero l'obbedienza, s'affrancherebbero i Pastori e le Chiese loro per la Gallia e per la Germania, risoluti a combattere la prepotenza, domare la tirannia: se mossesi confidato nelle scomuniche, partirebbe scomunicato; la forza e l'autorità dei Canoni, non dimenticati per anche, si farebbe che risorgessero. » Gregorio, nelle mani di cui la somma potestà, delegatagli dal Redentore stesso e dal Principe degli Apostoli, non ignorava possedere medesimamente l'arbitrio di esercitarla, gliel dicevano con somiglianti espressioni un Valla e un Pascasio, insegnavanlo ai recalcitranti per pubbliche ammonizioni, scritte liberamente. E nè d'animo e nè di lingua fu scarso l'onorando Gerarca: scrisse ai provocatori pur egli: « Padre, non fratello, imparassero a venerarlo: dalla venerazione dovutagli conseguitava l'obbedienza: figliuoli, avrebbonla mantenuta. Del rimanente non volessero superbire, non preporre quella di Cesare alla maggiorità del Pontefice. Egli reputava che, per la giurata osservanza e la fedeltà, gli corresse un'obbligazione strettissima verso l'Imperatore, quella di parlargli sincero, non dissimulargli la giustizia, pregarlo che seguitassela; mentr'essi, adulatori e spergiuri, gli coloravano l'enormezze, incoravanlo a spergiurare. » E, guidato dalla carità, dallo zelo per la concordia, si recò nelle

tende di Lodovico, se, contro la malignità dei Cortigiani e l'astuzie della Mogliera, lo piegasse alle concessioni volute dai tumultuanti: l'osservanza dei primi accordi. Tentò di rabbonirlo coi doni, colla mansuetudine, coll'affetto, coll'umiltà del pregare; non ricambiato nè d'udito, nè di reverenza; tornato negli alloggiamenti di Lotario, negatagli una seconda gita. S'immaginarono facilmente che riescirebbongli alla fine le pratiche; nol permisero i Congiurati, che miravano a diversa uscita: raggirarono, come avviene, l'onoratezza, che velasse l'ipocrisia.

XXIII. Ma certo finalmente il Pontefice della mislealtà che tradivalo, si ricondusse malcontento sul Tevere, si consigliò dei ripari che difendessero la Romana Giurisdizione, se, distesisi largamente nella Sicilia, insignoritisi di Messina e Palermo, datisi alle corse nei porti del Mediterraneo, gl'Infedeli s'avventurassero nelle terre della Penisola. Ricostrusse la Città d'Ostia, che dissero Gregoriopoli, fortificolla di torri, di bastite, di fosse, misevi sufficiente presidio. I Beneventani frattanto travagliavansi per inutili e disastrosissime guerre, devastavano, ardevano le campagne, conducevano prigionieri, stringevano la città di Napoli, non conquistavanla tuttavia. Morto ai guerreggiatori Sicone, gli dichiaravano successore il figlio Sicardo,

nominatogli già collega: un divoratore di popoli, un talento non degenerante dal Padre. E non intermetteva la guerra, e non si premuniva piuttosto di fortificazioni e di soldatesche; quasi dall'Italiane regioni dilungassesi la Sicilia, o credesse per avventura che dalle Saraceniche navi rispetterebbonsi le contrade già fatte dei predatori. Nè meglio consigliato Lotario, nè previdente, come dimenticata l'Italia per le scellerate ambizioni, seguiva nella cospirazione intrapresa, eccitava più gagliardamente i fratelli, erane eccitato egli stesso: adoperavano gl'ingegni e le seduzioni, rafforzavansi dei vegnenti successivamente dal campo di Lodovico per moneta o per impromissioni men vere. Per lo che l'infelice Padre, vedutosi derelitto, non permetteva rimanessero a certa morte i pochissimi, li congedò volontario: « e non m'incolperanno almeno (diceva) che per me taluno sia morto. » Conseguentemente, invitato dai figli negli alloggiamenti di Lotario, si credette loro il buon vecchio, e seco la mogliera e Carlo: non avevano terra che ricettassegli. Ma nè gli snaturati mutaronsi, più fermi nell'empietà, non isbigottiti, non commossi a quella vilipesa canizie, al volto scolorato del padre; lo guardarono come reo, sedettero come giudici: « Si tornerebbe alla divisione primitiva; il titolo e le onorificenze imperiali a Lotario: si confinerebbero Giuditta in Tortona,

Carlo nel monistero di Prumia; non ucciderebbonsi, non perderebbero membro: la custodia di Lodovico all'Imperatore novello. » E Coloro e i Grandi e le Milizie giurarono le risoluzioni sacrileghe; pentito, e gridando Valla: « Tutto mirabilmente ordinaste, non dimenticato un articolo, tranne della coscienza, di Dio, e di quant'altro gli onesti desideravano.» E n'andò sconsolatamente dalla malagurata pianura, che dicevano di Ruffiacco, ebbe nome *Campo Mentito;* si rinchiuse nella solitudine di Bobbio, vi pianse la fazione che resse. E Luigi nella Baviera, e Pippino ritornava nell'Aquitania, e i Condannati si traevano alle detenzioni volute; e Lotario conducevane prigioniero il Vegliardo, e lo rinserrava, e guardavalo, ritentato della professione monastica, non sedotto: uomo nell'oppressione, bambolo nella reggia.

XXIV. Contro la resistenza del Padre richiedevasi da Lotario una convenevole uscita; chè troppo risonava lo scandalo, si rinvigoriva il partito dei favoreggianti l'oppresso. Eragli consigliero un Ebbone, Metropolitano dei Remensi; natura mal definibile per mobilità, per contrasto di sentimenti: lusinghevole coi Potentati e coi Grandi, solito a diffamarli nella conversazione segreta; cortesissimo di maniere e d'impromissioni, traditore nell'osservarle o bugiardo; seducitore dei creduli,

uccellatore degli encomj e della estimazione fra gli ottimi, comunque gliela rendessero, paurosi o gabbati; non adoratore, non vescovo per suasione o per fede, libero col filosofo, ipocrita col devoto, familiarissimo coi perversi, guardingo e sospettoso coi buoni; sollevato di bassa origine alla nobiltà degli ufficj, non estimavasi compensato, geloso dell'altrui rinomanza, invido ai guiderdoni, scarso d'intendimento e di studj, pavoneggiantesi dell'esercitate missioni, che giovarono l'ambizioso, non vinsero i calcitranti; multiforme di concepimenti e di lingua, promotore di sciagurate discordie, macchinatore d'insidie, cortigiano e popolaresco al bisogno: l'accusarono d'immondezze nascoste; giudice dei segreti egli è Dio: lo dissero iracondo e crudele; in ciò non lo calunniarono. Tal uomo consigliava Lotario, e degno di tal uomo il consiglio. Empierono di sbigottimento l'Anima travagliata: non eviterebbe gli anatemi della Chiesa e nè la sempiterna condanna, se pubblicamente e più sincero che nell'Attigninense Congresso, non diceva le scelleratezze commesse, non facevane una penitenza condegna. E sì lo sventurato cedette, e ragunavansi con Ebbone i Vescovi del partito nella Cattedrale di Compiegne, e loro presentavasi Lodovico, umile, nel cospetto del figlio e della moltitudine convenuta, e gli davano che leggesse una carta, e lesse come vollero, e s'ac-

An. 833.

cusò: « Per sacrilego e per omicida, costretti alla monastica professione i germani, dato Bernardo ai carnefici; perturbatore della pace, mutando lo scompartimento dei regni; empio, conducendo le spedizioni di guerra nella quaresima, congregando una Dieta nella settimana di Passione, il giorno della Cena solenne; iniquo nella condannagione dei sudditi mal veduti al bando, alle confiscazioni, alla morte; sleale nell'invitare i popoli a giuramenti, ch'erano successivamente riformati, nell'ammettere le scuse e le giustificazioni della moglie; inumano, eccitando guerre disastrose ed inutili, dalle quali una serie di scelleratezze, omicidj, perfidie, devastazioni, stupri, spergiuramenti; capriccioso nelle divisioni ed instabile, provocatore dei figliuoli e dei popoli; esacerbatore degli animi, piuttosto chè rabbonirli; non imperatore, finalmente, non padre, conciossiachè volesse manifestamente la perdita dei nati dal primo letto, e della gioventù nazionale: questo, e non altro, il disegno alla provocazione dell'armi, che nella cittadina battaglia distruggessersi con vicendevole fratricidio.» Delle quali accuse non una si fondava nel giusto; e nulladimeno i Prelati, vendutisi niquitosamente a Lotario, sedotti dalle circonvenzioni d'Ebbone, vidersi confermare la degradazione del Pio, sottometterlo alla penitenza canonica: e lo sventurato spogliavasi delle militari divise, e rivestivasi

del cilizio, e dichiaravanlo penitente, e rendevanlo nella potestà del figliuolo, vuol dire nella rigorosa prigionia. Distesero, e proclamarono la sentenza; veruno s'attentò di soscriverla: tanto dell'enormezza il rossore; non però si liberavano dall'infamia.

XXV. A Luigi, re di Baviera, non parevano da tollerare le sevizie e le inumanità di Lotario nel Padre; non ravvedimento in colui, non amorevolezza filiale, ma timori ed intendimenti politici, se della presente condotta s'argomenti dalla successiva. Frattanto, siccome nella ribellione primiera, i fratelli si distaccavano dal fratello, ed unanime la Germania, e la pluralità della Francia lo maledivano; persistente nella fierezza, rimandando villanamente oltraggiati gli ambasciatori di Luigi, chiedenti la fine del tirannico procedimento, e ch'egli si discarcerasse il vegliardo. Nè meglio, convenuti a Magonza, si ravvicinavano gli animi esulcerati; vane le rimostranze, vane le supplicazioni, vane le minacce dei saggi e dei risoluti. Laonde si collegavano il Germanico e l'Aquitano, solleciti gli apparecchiamenti di guerra e non ordinarj, promotore Drogone, Vescovo dei Metzesi, l'uno dei fratelli naturali di Lodovico, tonsurati per forza; e buono veramente, se tale si vendicava: con Drogone la Nobiltà scelta, cherici, e secolari. Gli eserciti s'ingrossavano tra-

gittando, nè s' aspettarono da Lotario, precorso frettolosamente a Parigi, renduto libero il Padre, non sostenutane la presenza, voltosi colle soldatesche all'Italia, seguito dai favoreggiatori più conti, disertando nel transito la contrada, fuggenti le popolazioni, grandissimo lo sbigottimento e diverso, e la confusione, e le ruine, e gl'incendj, e l'onte, e i sacrilegj, e gli stupri, e le mutilazioni, e le stragi. Poichè videsi rafforzato delle guarnigioni, degli uomini disperati, o tratti dalle carceri, si rimutò di consiglio, stette nella Provenza, soggettò Caveglione, diede al manigoldo tre Conti, che resisterongli, decretò per altri lo sbandeggiamento, per altri la prigionia; strascinò fuori del monistero Gerberga, sentenziò l'annegassero, e l'annegarono: sorella di Bernardo, già duca nella Settimania, non aveva che questa colpa. Frattanto gli venivano ambasciatori del Padre: « Non volesse ostinarsi nella ribellione, affrettassesi nelle paterne braccia, non dubitassesi del perdono. » Ma quegli non condescese, raggirato dai pessimi, sbigottito dalle consumate scelleraggini: continuò le desolazioni e i supplizj, non esentavane le persone stesse di Corte, non i lusingatori ed i complici; disconfiggeva negl'incontri, e per le circostanti rocche i sostenitori del vecchio Imperatore e della giustizia, ritornava nell'Orleanese provincia, vi sceglieva i luoghi,

e sostava; mal paghe le indisciplinate moltitudini al freno che trattenevale.

XXVI. Ma senza l'assolnzione, datagli con solennità di cerimonie dai Vescovi, l'Imperatore Lodovico non ricigneva la spada, e non il diadema cesareo: della quale scrupolosità religiosa non tutti lo commenderanno, anche i più timorati; quando nella sovranità cittadina son titoli e son diritti, che nè dalla sovranità chericale possono a ragione sconoscersi; non profitterebbe nè meno che sconoscessersi. Ma corsi a Tortona uno stuolo di risoluti, ne tolgono l'Imperatrice Giuditta, la riconducono in Aquisgrana; capi della fazione un Ratoldo vescovo di Verona, Pippino figliuolo dello sventurato Bernardo, e quel Bonifazio che dicemmo Conte di Lucca e Marchese della Toscana; rimasti nella Francia costoro. Per la qual cosa non pensiamo favoreggiatasi da Lotario quella redenzione d'Augusta, non consideriamo gran fatto la testimonianza di povero Cronichista: e, per la susseguente amicizia fra la Riscattata e il Figliastro, ne troveremo cagioni sovrabbondevoli nei viluppi della politica. Lodovico, debole sempre, non volle rabbracciare la moglie, s'ella non rigiurava nel pubblico l'innocenza della sua vita: un esperimento insufficiente pel vero, e per la dignità vergognoso. Non pre-

tendiamo giudicare le consuetudini d'allora colle nostre usanze; tuttavia reputiamo ch'egli non giovasse quell'atto se non a prolungare lo scandalo; reputiamo che la debolèzza nei principi e la superstizione devota siano condizioni perniziosissime a loro ed ai governati per qualunque si voglia gente, in qualunque secolo. Anzi che giuramenti, doveva l'Imperatore dimandare alla recuperata consorte s'astenesse dalla pretensione di reggerlo; non doveva udirne i consigli, non manifestarsi, per essere compiacente a lei, men giusto, o men degnante cogli altri. Gran disavventura pei regnanti, già padri di legittima figliuolanza, le seconde nozze, e femmina giovinetta, e madre, e noverca; gran flagello per le nazioni.

XXVII. Vennero cogli eserciti loro nell'Orleanese Pippino e Luigi, vana la missione di Marquardo, Abbate di Prumia, condottosi negli alloggiamenti di Lotario, se lo riducesse alla pace: mossesi Lodovico pur egli, si ricongiunsero le milizie, non lontani molto i due campi, nè sembrava differirebbesi la giornata. Ma l'Imperatore, sbigottito per l'armi che incontrerebbonsi, ritentò la conciliazione, mandati all'ostinato figliuolo un Baradado vescovo di Paderbona, un Gebeardo Marchese nobilissimo, e Berengario, personaggio di

molta reputazione, e dell'Imperiale famiglia. Com'entrarono il padiglione cesareo, non intimoriti dell'aspetto e del ricevimento superbo, lo fissò minacciosamente, gli parlò riciso il buon Vescovo: « M'odi, ch'io ti ragiono per Dio; non imperversare, o tienti giudicato e punito; fràncati degli scellerati consiglieri, li bandisci, renditi solo, ti ravvedi, ed ottieni misericordia, Tu reo di vilipesa natura, e di fellonia.» Riscossosi alla pastorale franchezza, si disanimava il colpevole, dimandò che lasciasserlo meditare sulla non agevole uscita: richiamatili, parve con abbattuto sembiante, ricercavali di consiglio, ebbelo ad una voce: « S'egli desiderava il perdono, lo riceverebbe dal Padre, meritandolo colla sincerità dell'affetto, e colla prontitudine del mostrarsi; corresse nelle paterne braccia, eravi tornato altre volte, sapeva con quanto gaudio. » E venne, e fu pubblico l'accoglimento, pubblica la riconciliazione e la festa, e non si ragionò di gastighi, rinnovellate dal principe solamente le protestazioni di fede, consentitogli di ritornare in Italia sulla rigiurata parola che non si leverebbe di quivi capricciosamente, nè senza ricevuto permesso: una generosità che loderebbesi nel privato, darebbesi per esempio; ma sovrabbondevole in regnante, se padri dei loro sudditi non vantansi con dileggiamento antico quanti di corona si cingono.

XXVIII. Da Venezia ricoveravasi nella Francia il Duca Giovanni, ricercato dai congiurati: usurpavane la dignità Coroso Tribuno, la ritenne sei mesi, finattantochè quei medesimi ch'ebbe favoreggiatori nella cospirazione, delusi alle concette speranze, l'assalivano tumultuariamente in palazzo, svelsergli le luci, e bandironlo; rintegrato la seconda fiata Giovanni, che durasse a maggiore offesa. Contemporaneamente citaronsi alla Dieta di Tionville, numerosa di Vescovi e d'Ecclesiastici graduati, s'udirono i sostentatori dell'ultima ribellione, si pronunziarono le sentenze, nessuna che sanguinasse. Ebbone si riconosceva egli stesso non degno dell'Episcopale carattere, si protestò decaduto, lo confinarono penitente nel monistero di Fulda; vi si ritirò, satisfatto degli avvolgimenti praticati durante la procedura, e dell'ottenuto escimento: nella solitudine mediterebbe gli argomenti che risollevassero la Parte soverchiata, non doma. Gli altri, alla citazione obbedienti, n'andarono con benigne pene: i calcitranti, riparatisi nell'Italia, non convenuti alla Dieta, li considerarono fuorusciti, dimenticaronli per timore: una dimostrazione a Lotario, che insuperbivalo tuttavia. Dichiararono pubblicamente nefandi, cancellarono gli Atti e le violenze sacrileghe di Compiegne, ricoronarono Lodovico, ne solennizzarono il trionfo con pompa, con acclamazioni vivissime. Frattanto

An. 835.

la malignità di Lotario non infingevasi, ritornato all'Italico reggimento, non come lo riconoscesse dal Padre; ma stimassesi franco di soggezione: sdegnava s'intitolassero le imperiali scritture, dico le cortigiane, dagli anni che regnavano l'uno e l'altro; se vera nella Milanese Ambrosiana una pergamena testificativa di tanto, per la quale fassi obblazione dal Principe all'insigne Basilica della tenuta di Lemonta in suffragio d'Ugo, fratello dell'augusta Ermengarda: tristo donatore costui, non caduta dallo snaturato petto la rancura verso il genitore, non verso i munerati da quello, risospirandone la vendetta.

XXIX. Ma l'Imperatrice Giuditta, consigliandosi delle maniere più certe a guarentire lo scettro e la sicurezza del Figliuolo, se l'Imperatore mancasse, affievolito per gli anni e per le scontentezze dell'animo, infermiccio di qualche tempo, le sembrò tornerebbele più spediente l'intendersi con Lotario, sì per la natura del principe men considerata e arrischievole, sì per la maggioranza del grado e del nascimento: due rispetti, che meriterebbergli una sorte di preminenza domestica e cittadinesca sui fratelli minori. Per la qual cosa travagliavasi coi donneschi artifizj, sopraffaceva l'Antico di sospetti e di religiose paure: « Non continuasse nei rigori e nella nimistà col figliuolo suo

primogenito, non alienasselo da sè stesso, e non dai fratelli, e non singolarmente da Carlo. Impetuosa, bizzarra nelle risoluzioni l'anima di Lotario; ma facile a dimenticarsi gli sdegni, ripentirsene, illuminata dei falli: ritentasselo dunque, lo richiamasse a conciliazione più vera. Incanutito, fievole di salute, non amareggiassesi la vecchiaja, non funestassesi la partita, non meritassesi coll'asprezza la severità del Giudizio, non lasciasse alle nimicizie, non alle disnaturate guerre i nati del sangue suo; Carlo particolarmente sicurasse nella protezione di Lotario: chè non si difenderebbe il giovine per sè stesso, e sì non lo potrebbe una donna. » E vennero ambasciatori, e significarono a Lotario le desideranze del Padre, i favori che succederebbero alla ristabilita concordia: graditissimi al principe gl'inviati, e i proponimenti, e i consigli; mandata una deputazione con essi della sua gente, guidatore il buon Valla: « Udissero dall'Imperatore medesimo le condizioni volute, promettessergli l'obbedienza interissima del figliuolo; non egli la rinnegherebbe, sicuro della condiscendenza paterna, e sì delle discrete richieste. » Lodovico si riconfortava dell'esito; accoglieva festeggiantemente i venuti, rabbracciava il Monaco, lo ricompensava delle generose intenzioni, gli perdonava l'eccesso dello zelo e le pratiche men diritte, facilitava gli accordi, segnerebbeli

con Lotario: venisse, rallegrasse il cadente Padre; non desiderava che raccorlo nelle sue braccia, benedirlo, e morire. Ma disgraziatamente Lotario infermava: visitaronlo Ugo, fratello naturale di Lodovico, e Adalgario Conte; riferirono triste nuove: non attendessesi guarigione; si prolungherebbe la vita, non ristorerebbesi: era disperatissimo il caso. Per la qual cosa, o l'Imperatrice Giuditta, o gl'imbecilli, o i malevoli della Corte (non ebbe mai penuria di tali) aggirarono per nuovi suggerimenti l'animo del Vegliardo, indusserlo al terzo spartimento delle transalpine regioni fra Pippino e Luigi e Carlo, non fatta pur menzione del Primogenito. Or questi, ritornato nella primitiva salute, non confermava la promessa della riconciliazione, si negava risolutamente al viaggio; non obbligatorj (diceva) i giuramenti prestati dagli Ambasciatori, quand'altri li violava. E, come a sfogo di rabbia, o per compensazione alle perdite, disegnò la conquista o l'usurpazione dell'intera Penisola, minacciò gli Stati Pontificj, n'uccise i sostenitori, nobili personaggi, e non pochi. Mediante la quale uscita, Lodovico particolarmente s'afflisse, non tanto degl'interessi proprj, quanto degli Apostolici difensore, per debito e per gratitudine antica: diresse messaggieri al Figliuolo un Conte Riccardo, ed un Fulcone, ed un Adrevaldo, monaci nel grado d'Abbati; ricordassergli: « Procla-

mato re dell'Italia, ebbe commessa la difesa del seggio e dei Pontificali diritti, la giurò, coronandosi nella Tomba dei Santi Apostoli: or dunque non istravolgesse le parti, di campione avversario; non ostinassesi follemente nella perdizione sicura. Del rimanente preparassegli le stazioni; egli stesso peregrinerebbe tra poco ai Limitari Apostolici. » Fatta la commissione, sembra non fruttuosamente per l'esito, Adrevaldo, staccatosi dai Compagni, venne con incumbenza segreta nelle stanze di Laterano, rallegratone il Papa nella infermità che struggevalo. Manifestò le cagioni di tribolazione che venivangli da Lotario, trattò della sollecitudine e della qualità dei rimedj che tornerebbero meno duri, ne scrisse all'Imperatore, gl'inviò deputati con Adrevaldo, riccamente guiderdonatolo nell'ora della partita, Giorgio Vescovo Regionario, e Pietro di Centocelle. Ma, sorpresi dagli scherani di Lotario a Bologna, fatti retrocedere, nientedimeno sdebitaronsi dell'incarco, mandate le pontificie lettere per mentito accattone: vecchie, come pare, le industrie della politica cittadina, gabbante la principesca.

XXX. Ma, tentate indarno le pacifiche rimostranze col Governatore di Napoli, che satisfacesse al tributo nelle condizioni pattuite, i Beneventani ritornarono all'ossidione, disertarono le campagne

tre mesi, vinsero la caparbietà dei neganti. Ed i Veneziani, concitati dai Mastalizia, famiglia prepotentissima d'aderenti, quantunque l'amministrazione dell'ultimo Particiaco si riconoscesse onorata, lo strascinarono del palazzo, sforzaronlo a tonsurarsi nella Patriarcale di Grado, sollevarono alla cittadina maggioranza Pietro Tradonico; gli riuscirebbe più dura, che non al refugiato nel tempio. Ma della sua venuta in Italia disdissesi Lodovico, scesi nella Frisia i Normanni devastatori, spogliando, trucidando, incendendo, massimo lo sbigottimento nei popoli, e non opposizione, ma fuga. Se non che, ritiratisi per allora i feroci, grande la moltitudine dei prigioni e l'adunamento delle spoglie, riconfortavasi l'Imperante come di finita calamità, spensierato dell'avvenire. Non così dell' ingrandimento di Carlo; sì viva l'affezione pel figlio della vecchiezza, sì potenti nell'incanutito le blandizie della mogliera. Toccato il quattordicesimo anno dal giovinetto, onoravalo adunque della militare cintura, proclamollo re della Neustria, volle s'incoronasse; corrucciati l'Aquitano e il Germanico, architettandone la vendetta. Ma, come non favorivansi da Lotario, e nè si cimentarono all'opra: mantenutosi quegli nella intelligenza segreta con Augusta, se, meglio delle ribellioni, profittassegli la donnesca malizia.

An. 837.

XXXI. In questa Pippino si spegneva d'acerba morte: rimanevano due figliuoli di lui, non forza e non amicizie agli orfani garzoncelli, che rassicurasserli nella eredità degli Stati. Anzi si prevaleva del caso l'astutissima Imperatrice, disponeva la mente di Lodovico a ripartimenti novelli, procacciava di riconciliargli Lotario. Nè soprastavasi da quest'ultimo, rassicurato delle proprie nelle convenienze d'Augusta: si recò spedito a Vormazia, dimandò perdono, e l'ottenne, acclamante la turba dei Cortigiani, e le soldatesche, e l'intera cittadinanza. Si veniva conseguentemente ai trattati, magnanime le proposizioni del Sire: « Non parlassesi della Baviera, e non dell'Italia, quella da Luigi, questa governata da Lotario: le rimanenti provincie o dividessersi da Lotario medesimo per uguali parti, e sceglierebbesi da Carlo, o le parti facessersi dai Commessarj di questo, e sceglierebbesi da Lotario. » Ma volle per onorevolezza costui, se non per miglior vantaggio, si spartisse in vece dal Padre; osservata la maggioranza dei natali e del grado a chi si competesse la scelta. Per lo che satisfecesi della Provenza, e della Valle d'Aosta, dei Vallesi, degli Svizzeri, dei Grigioni, e dell'Alsazia, e della Svevia, e dell'Austrasia, e della Sassonia, e dell'Olanda, e della Frisia, e delle vicine terre: a Carlo quant'era della Francia che rimaneva, e sì l'Aquitania intera. Medesimamente

il titolo e le prerogative dei Cesari si restituirono a Lotario dal Padre, che, gratificatolo in oltre di presenti doviziosissimi e della benedizione implorata, lo congedò per l'Italia. Sulla discesa dell'Alpi s'incontrò con Luigi, ebbero un segreto colloquio, e se ne conturbò Lodovico, non dissimulata la bile. Richiamò Luigi a Nimega, s'offesero vicendevolmente di modi e di parole superbe: ritornato nella Baviera il Germanico, pascolavasi di rancore, tramava sollevazioni e ruine.

XXXII. Andrea, duca di Napoli, non soddisfaceva tuttavolta la carica del tributo al Principe di Benevento, quel Sicardo sì pronto all'armi; e le ripigliò veramente, distesosi agli usati guasti. Lo frenavano i Saraceni, venuti con poderoso stuolo alle sollecitazioni sciagurate d'Andrea: brutta e perniziosa colleganza, se non pei riguardi attuali, sicuramente in veduta delle conseguenze. Frattanto si rinnovellarono gli accordi, s'ebbe tra i contendenti una tregua, si ritirarono dall'Italia le navi degl'Infedeli, conosciuta per esperimento la via. Ma, disgrombrate le spiagge, ricominciaronsi tostamente dal Beneventano le solite correrie, sorpresa la città d'Amalfi, saccheggiata, disfatta, toltone il corpo di Santa Trifomene Vergine e Martire, trasportato con solennità religiosa nel tempio di Benevento: una mescolanza di ferocia, e quasi

di superstizione, singolare a quei tempi. Del rimanente la Città degli Amalfitani si dava non combattuta, nè provavansi le difese, già vedova delle migliori famiglie per cittadinesche nimicizie, cresciutane di popolazione e d'opulenza Salerno nel Ducato Beneventano, satisfatti dell'accoglienza e del reggimento gli ospiti ricovrati. Sorrento difesesi con ostinazione; sì fatto lo spediente che liberavala dell'assedio, e non la visione di Sicardo, e non le portentose sferzate. Ma costui, per libidini disfrenate, per ferocità, per avarizia, meritava l'esecrazione dei suoi; lo trucidarono congiurati per subito movimento; gli surrogarono Radelgiso, prefetto nell'amministrazione del fisco, ed umanissimo, contro l'uso di tali, per soavità di talento e per delicatezza di modi. Tuttavolta da rivoluzione sì fatta la ruina del Beneventano Ducato, suscitatesi più fazioni, smembratasi una gran partita di terre, costituitosi un altro principato in Salerno, unitevi le Città d'Amalfi, di Consa, d'Acerenza, principe Siconolfo, germano dello sciagurato Sicardo; medesimamente fattasi una Contea di Capua, sottrattosi dall'obbedienza Landolfo, dichiaratone primo Conte, legatosi coi Napoletani, a mano ed a sufficienza vicendevole: la quale ripartizione confermossi più tardi dall'intervenimento di Cesare, frenata la virtù bellicosa di Siconolfo, vietatogli di riconquistare la dizione paterna; o che si

An. 839.

volesse la tranquillità delle genti, o la satisfazione dell'astio, mantenutosi contro gl'Indipendenti nei figli dei Conquistatori, e nella ereditata politica.

XXXIII. Frattanto il Germanico soprassaliva correndo le vicine terre, distendevasi lungo il Reno, gli riuscivano le conquiste, finattantochè non aveva chi resistessegli. Ma, venuto colle soldatesche il medesimo Lodovico, si disbandava una parte dei ribellanti, una parte davasi agl'inviti, passava negli alloggiamenti di Cesare. E nientedimeno rabbracciavasi dal genitore il figliuolo, non imponevansi condizioni alla perdonanza, se togli la rinnovellata sommessione per giuri che spergiurerebbonsi nuovamente. Acchetata la ribellione sul Reno, propagossi nell'Aquitania, non pochi degli ottimati e dell'esercito sostenendo nella eredità di Pippino il figliuolo suo primogenito, nominato com'egli: un'altra non minore partita, quella dei venduti a Giuditta, si dichiarava per Carlo: non afforzavala di soccorsi l'Imperatore, quantunque si movesse colle soldatesche; tanto la stagione contraria, e la mortalità nelle file, che riducessele nei quartieri, attendesse più favorevoli circostanze. Medesimamente gl'Inviati dell'Imperatore Teofilo, riconfermanti l'alleanza, chiedenti soccorrimento a ribattere i Saraceni, slargatisi nelle provincie dell'Asia, negli Esarcati di Sicilia e di Creta, anda-

vano riconfortati all'onesto accoglimento, ed alle promesse; che, s'elle non serbavansi poscia, fu per la morte del Principe, e le calamità susseguenti. Ma Pietro, Doge di Venezia, frenati dalle correrie barbaresche gli Sclavi della Dalmazia, tratti sforzatamente alla pace, toccate l'Isole di Narenta, rappacificatosi col Duca Drosaico, ritornò glorioso alla patria, s'incontrò negli ambasciatori di Teofilo, quelli che ritornavano dalla Francia, n'ebbe la dignità di Spatario, la ricambiò dei sovvenimenti dimandatigli con istanza: sessanta navi da guerra, che sciolsero alla volta di Taranto. Qui, cimentatesi le Italiane milizie colle Saraceniche guidate dal Califfo Saba, eccedenti di numero, favorite dalla condizione dei luoghi, ne rimanevano disconfitte, chi morti, chi prigionieri, qualcheduno vergognosamente salvatosi colla fuga. Per la qual vittoria tanto l'ardimento degli Arabi, che veleggiassero alle terre della Dalmazia, pigliassero la Città d'Ausera, saccheggiasserla, incenerisserla; sorprendessero nel ritirarsi Ancona, la disertassero parimente: inizj formidabili questi alle preparate sciagure.

XXXIV. Ma nè si riposava il Germanico, non frenavanlo i giuramenti, e nè l'esperienza; ridestava l'armi sacrileghe, strascinava nella ribellione Sassoni e Turingi, occupava le terre dell'Alema-

gna, presone il reggimento assoluto. Conseguentemente, celebrata ch'ebbe la Pasqua, rassegnata la moltitudine dei Guerrieri, andò l'Imperatore medesimo, quantunque infermiccio e spossato, non attendendolo i ribelli per cimentarsi più questa, che nelle antecedenti sommosse, rifuggito alle proprie stanze Luigi, sospesa, non cessata la guerra. Dall'Imperatore, satisfatto di quella fuga, convocavasi una ragunanza generale in Vormazia, fu sollecitato Lotario che non si dinegasse all'invito: s'esaminerebbero i modi a frenare concludentemente l'inquietezza e la mislealità del Germanico.

5 Maggio An. 840.

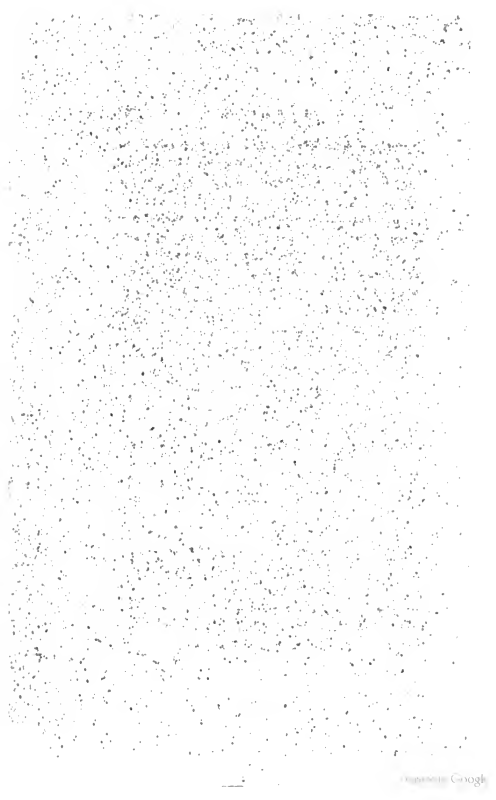
Intanto un'eclisse quasi totale di giorno sbigottiva le popolazioni e l'animo del regnante, ne profetavano gran disastro; quegli maggiormente, sentendosi diminuite le forze, ricresciuta la svogliatezza dei cibi, caricato il petto d'affanno. Comandava lo trasportassero di stazione in una delle Isolette Renane sulle vicinanze di Magonza; vi tollerò lunga prova, non alimentatosi lo spazio di quaranta giorni che della Eucaristia sacrosanta, quando le memorie non errino; santificando l'astinenza forzata colla rassegnazione ai divini compiacimenti, ringraziando la Misericordia del Signore, che davagli la maniera di satisfare alla Giustizia per la non osservata Quaresima. Distribuiva in tre parti le suppellettili e l'oro, una per le Chiese, una pei bisognosi, l'ultima pei Figliuoli; mandava una deputazione a

Lotario, che rimettessergli le divise degl' Imperatori, lo scettro, la corona, la spada; gli rammentassero le promesse, e sì le obbligazioni contratte solennemente verso Carlo ed Augusta: ribenediva Luigi, perdonavagli la fellonia, suggeritogli da Drogone quest'atto, mentre lo confortò del Viatico. Ma pregavansi dal moribondo gli astanti, ridicessero allo sconsigliato Figliuolo, che sinceramente pentissesi, non dimenticasse aver fatto di crepacuore morire un affettuosissimo Padre: non mostrò nè temenza nè rincrescimento del passo; condolevasi prevedendo le disavventure imminenti, ne ripregava dagli uomini l'allontanamento, imploravalo più fervorosamente da Dio, s'acquetava nella Provvidenza, e moriva. Un Imperatore fu questi di santissimi proponimenti, di virtù non infinte, amico della rettitudine, sostenitore dei poveri, della civiltà, della Chiesa, prudentissimo riformatore dei costumi e delle scandalose licenze in ogni qualità di persone, cherici o secolari, protettore della giustizia, facilissimo alla pietà verso i miseri, vendicatore degli oppressi, benigno coi ripentuti e coi vinti, liberale negl'indigenti, religioso per convincimento, principe, non tiranno: con questo, natura debolissima per talento, per vane scrupolosità di coscienza, sventuratissimo nei figliuoli del primo letto, cagionate le avversità specialmente dalla non virile nè politica tenerezza

20 Giugno. An. 840.

per l'Imperatrice Giuditta, dal parziale affetto per Carlo: sciagurate le predilezioni domestiche sempre, massime nella reggia.

XXXV. Le condizioni dell'Italia non davano bei presagi, sostenuta nelle meridionali contrade la discordia fra i principi, travagliate le popolazioni da guerre vituperose; gli Arabi già padroni della miglior parte in Sicilia, chiamati vicendevolmente a soccorso nella Penisola; diverse le tribolazioni di Gregorio pei rischi dell'invasione, per le non evitabili risse tra i figliuoli di Lodovico, per gli scandali e per l'empietà di Teofilo, contaminante anch'egli la fede nell'errore degli Iconomachi, ritornata la reggia dei Bizantini una fervidissima scuola di miscredenza e di vizi, le persecuzioni risorte; Lotario preparante la guerra, necessitoso d'oro e di soldatesche, vessante i Cittadini e le Chiese per intollerandi partiti: fra tanti segnalati disordini, un'alterazione sfrenatissima di costumi nel popolo, nei sacerdoti, nei principi, una mercatura d'uffici, un abuso di carattere e di potenza, uno spregio ad ogni qualità di statuti, un cruccio, una rivalità sanguinosa dagli ottimati alla plebe, rincrudelitesi le memorie, odiosa la comparazione delle sorti e la diversità delle origini. Tal'era la fortuna d'Italia, quando Lodovico si spense. Nè migliori le circostanze della

Francia e della Germania, risorgendo minacciosamente i partiti, sforzate dalle popolazioni barbariche le frontiere, tutto nello scompigliamento civile, nella dissoluzione imminente. Ne seguiteremo l'andamento, quanto col proposto nostro si leghi, riconfortatici per brev' ora di consideranze men triste, imprendendo con recuperato vigore la fatica del Sesto Libro: al disegno ed alla volontà non mutabile vane le contumelie e l'ira e le persecuzioni di tali, che, se non indichiamo per nome, ne ringrazino la dignità del carattere comunque sostenuta per essi, e, nel villaneggiato scrittore, la pazienza non istancata finora.

CAP. IV.

I. Chi disse consumatasi la decadenza delle Arti e delle Scienze umane in ragione che gradatamente si disfece la vita del Paganesimo, non egli argomentò dalla Storia; tanto lo splendore delle opere e degl'ingegni ravvisato nei primi secoli della Chiesa, da paragonarli senz'onta coi migliori e più celebrati della Greca e della Romana potenza; ricovratosi effettivamente nelle congreganze dei Cristiani, e nelle solitudini sacre quanto d'intelletto e d'operosità cittadina salvossi dalla barbarie. Era tal virtù certamente nel Cristianesimo, che bastasse al rinnovellamento dell'Arte, la perfezionasse di bellezza e d'intendimento: bastò, non ostante l'indugio, e le tribolazioni, e gli stenti. Quando si conculcavano altrove, o si struggevano le nazioni per guerre disperatissime, si viveva fratellevolmente negli eremitaggi, si viveva fra i sacerdoti e fra i cherici una vita di proponimenti e di fatti, siccome nelle più famose repubbliche,

e nelle più civili stagioni. Ma, sì per la rozzezza dei Barbari e per le moltitudini strane, non poteva non intervenire che, dietro le desolazioni materiali del ferro, non imperversassero quelle degl'intelletti; laonde si faceva una notte; parve una retrogradazione dello spirito umano e delle qualità cittadine. Anzi, trapassata dolorosamente la prova di qualche secolo nella titubazione smaniosa, nell'annichilamento necessario d'ogni educazione pagana, lo sforzo della ristorazione civile, che tentossi potentemente da Carlo, si ritardava, pei disastri sopravvenuti, lo spazio di dugent'anni; sino a che la sapienza umana ripassava dagli eremi silenziosi nella celebrità dei Licei, conseguitavano le Crociate, spronavano l'andamento delle intelligenze, si valevano dei progressi nel confederato universo, più singolarmente nella Terra di tutte glorie, l'Italia.

II. La scarsezza degli originali ricordi, e la trascurataggine usata nel consultarli, generarono l'universale opinione, che, predominati dagli strani, mancasse l'incivilimento dei nostri per ogni qualità di sapere, barbari medesimamente gli oppressori e gli oppressi. Non estimeremo noi dunque nè multiplicati nè degni della Terra immortale gli esperimenti dell'Arte sul finire della Signoria Longobarda, e rinnovellato l'Impero: nientedimeno

sostenghiamo durata la naturalezza fra noi e l'abitudine del tentare; meschini, lo confesseremo, gli effetti, ma testimonianze di vita. E per incominciar dalle fabbriche, i Longobardi regnanti ne lasciarono signorili riprove della munificenza che dissi: Cuniberto nella segnalata basilica di San Giorgio sulle Coronatesi pianure; Liutprando nel monistero di San Pietro in Ciel d'auro, nell'altro di Sant'Abbondio, nella Chiesa di Cartalona, nei delubri domestici, particolarmente in quello del Salvatore a Pavia; Astolfo nell'edificazione di Tempj e di monisteri splendidissimi, l'uno per le figliuole sue, un altro pel fratello Anselmo; ed ultimamente Desiderio in San Pietro ed in Santa Giulia a Civate ed a Brescia, nel Monistero Maggiore, e in quello di San Vincenzo a Milano: itali senza fallo, e non Longobardi, e non di Greca provenienza gli artefici. Trapasseremo le Città ristorate, gli abbellimenti delle Ville o delle principesche mansioni, gli arredi preziosissimi di lavoro, o di rarità materiale, onde presentavano le tombe venerate dei Martiri, corredavano i Santuarj, fregiavano gli edifizj loro, e del pubblico: non illustri, lo ripeteremo e non maravigliosi argomenti della squisitezza per l'opere dell'artifizio; ma sicuramente pensiamo della non perduta cultura.

III. Non abbracceremo l'opinione incertissima

sulla munificenza del Grande, che pretenderebbero quasi rifabbricasse intera Firenze, arricchissela di suntuose basiliche; non sosterremo più vetuste del Mille nè la dedicata a San Romolo, e nè Sant'Iacopo tra'Fossi, e nè San Pancrazio. Ma sicuramente la Chiesa di Sant'Apostolo, se pure dalle fondamenta non ammettasi per taluno, diremo ricostruita in parte da Carlo; noteremo averla studiata, fra gli altri, nè senza gran vantaggio per l'arte, i Ristoratori più lodati, un Filippo del Brunellesco, un Donatello, e consorti. A Roma non lievi le riparazioni d'edifizj o sacri, o profani, e la reggia innalzatavi dal Francese, magnifica veramente, ricchi dei musaici e delle italiane sculture i lavacri e le sale celebratissime d'Aquisgrana, i giardini di Tionville: nè, tanta la sollecitudine del Magno a propagare la Fede, crederemo non edificati per esso i Monasteri e le Chiese fra le convertite nazioni, se per le ricordanze non consta. Dei Romani Pontefici nominatamente dicendo, non potremmo esser brevi: a loro la conservazione delle fabbriche religiose o civili, e le riparazioni volute, e gli abbellimenti; per loro i suscitati guardinghi, e le muraglie, e le torri, e la prolungata Città, l'afforzificamento dei porti, e delle bastite, le fatture in somma più splendide o le più necessarie al Culto ed alla sicurezza domestica; non Imperatore, non gente che nella splendidezza dell'opere o nella

providenza eguagliasse i sommi Gerarchi per l'età che ricordo.

IV. Contemporaneo d'Astolfo si registra certo pittore Auriberto, ma non la sperimentata virtù; nè conosciamo il nome pur d'altri. Ne rimangono tuttavia del tempo ricercato i musaici, particolarmente nelle Chiese di Roma, e delle circostanti provincie; ne rimangono d'ogni età, sovra i quali avrebbe sufficienti dimostrazioni chi scrivesse la storia del figurare. E nei musaici si fregiava per opera di Liutprando la Basilica Anastasiana, si fregiavano, come dissi, per Carlo e i celebri santuarj, e più le residenze cesaree. Se non che, nella condizione qualunque di scadimento, l'Arti si rifugiarono specialmente all'ombra del Vaticano, favorite dalla pontificia mercede, riconfortate, sostenute, chè mantenessersi vive. Non affermeremo senza prova il giudizio, solita, nè rara la contradizione dei nemici alle benemerenze dei Papi, e non per argomenti, sì per le consuete irrisioni: e storia la menzogna, e rettorica e declamazione van dicendo la sincerità dei racconti. Ma, sovrabbondante la materia, trascelgo un esempio solo fra le centinaia dalle Vite del Bibliotecario. Nelle maravigliose larghezze di Pasquale Primo alle Chiese della Metropoli, sono ricchi e segnalatissimi paramenti, e veli storiati di rappresentanze diverse: la

portentosa uscita di Pietro dalle carceri e dalle mani d'Erode; le fortune e i miracoli e le fatiche e la morte de'Santi Apostoli; la Natività del Signore; la Divina Madre, contornata dagli Angeli e dai Serafini; un'effigie del Redentore coi Martiri San Cosimo e San Damiano, e con tre minori figure; parimente un Cristo nella Gloria, e gli Angeli e gli Apostoli festeggianti; un'immagine del Battesimo sul Giordano, della Passione, della Risurrezione, dell'Ascensione; la venuta del Santo Spirito; l'Assunzione di Nostra Donna; e, per gli ornamenti accessorj, celebratissime e svariate similitudini di fiori, d'uccelli, di quadrupedi, ed archi, e troni, e corone. Non dissentirò certamente che scemisi di valore quella celebrità decantata; ma non mi contenderanno la giustezza delle conseguenze. No, l'arte dell'imitazione per disegni non s'estingueva pienamente nella nostra Patria; no, veruno l'alimentò, quanto gl'Italiani Pontefici; no, dalla superstiziosa pratica delle genti non venne la consuetudine delle rappresentazioni sacre per dipinti, e nè per simulacri scolpiti; ma dalla tradizione dei Padri, e dall'autorità della Chiesa.

V. Che diremo delle sculture? Nè quest'Arte fu dimenticata pienamente, se valgono, come parmi, le testimonianze del citato Biografo, nelle quali ci fonderemo, ricavandole dalle gesta medesime di

Pasquale, a non moltiplicare gli studj. Non saranno sculture in marmo, e nientedimeno, statue figurate in metallo; che per l'argomento è tutt'uno. Si registra dunque, fra gli altri, preparato dal benedetto Pontefice il delubro e l'ara sepolcrale dei Martiri San Processo e San Martiniano; si nota quivi collocata nell'abside, fra le incrostature dei marmi, un'elegantissima effigie (non guarentirò l'eleganza; mi basta provare il fatto), lavorata in argento e oro, con istorie diverse, un peso di sessantadue libbre. Medesimamente ricordansi nello stesso luogo le immagini del santissimo Redentore e dei Martiri, fiammeggianti della preziosa materia: si commenda nella Basilica Vaticana una statuetta della Vergine sacratissima in oro schietto, e pesante oltre le dieci libbre: lodasi finalmente ornata di storie cesellate nell'oro, centotrentaquattro e più libbre, nella Basilica del Presepio la Confessione, già ricca delle venerate Reliquie. E candelabri, e calici, e ampolle, e incensieri, e lampadi, e Croci, e fiori, e coronamenti, e vasi di qualunque maniera, e canestri e patene d'oro e d'argento, con rappresentanze di misteri e di religiose avventure, con guarnimenti di gemme, con ismalti di più colori, si descrivono a centinaia: in Milano fa maravigliare tuttora nella Chiesa di Sant'Ambrogio il paliotto d'Ansperto, cesellatogli da Volvino per compartimenti, coi fatti del celebrato

vescovo tutelare, nell'oro alla fronte, ai lati nell'argento dorato; ed incastonature di gioie per ogni parte: dalle quali memorie, penso, non conseguiterà l'opinione della imbarbarita Penisola. Che fosse negli altri climi, non è dell'intendimento nostro l'esaminarlo, e non dell'ufficio. Non riporteremo similmente gli esempj che raccoglierebbonsi d'altre parti, chi, meglio della politica, ricercasse nella terra nostra, e con sagacità di giudizio, la storia dell'arti nostre.

VI. Ai giorni di Leone Terzo si videro primamente i vetri a disegni ed immagini colorate nel tempio di Laterano: un generosissimo Papa, che, fra le suntuose larghezze, ricopriva lo strato della Confessione Apostolica in quadri d'oro, pesanti quattrocentocinquanta libbre, contornatone lo spazio con balaustrata d'argento, un millecinquecentosettanta libbre sfoggiate. Le Chiese, dall'età di Gregorio Magno, risonavano per divote armonie; reggevanle i maestri dell'arte, presone Carlo stesso, chiamatili dell'Italia, che disciplinassero i Franchi, gli emendassero dai ferini ululati: studiano, son già mill'anni, ed urlano tuttavia. Gli organi, propriamente detti, s'introdussero alla stagione che ricordo, e li perfezionarono i nostri; riuscito mirabilmente uno di tali strumenti lavorato da Giorgio, prete Veneziano, e per co-

mandamento del Pio, nella residenza d'Aquisgrana: lodi, se vogliamo, non grandi; ma che vi mostreranno, lo spero, una costumazione qualunque, sceverata dalla barbarie; uno stato di rifinimento e d'inedia, ma non le qualità del cadavere, e non la sanità disperata.

VII. Per ciò che è degl'ingegni, non pretenderemo segnalare nè Letterati nè Filosofi di rinomanza; furono tuttavolta, e miracolosi pel tempo. Nella Dialettica, i giuochi dello Stagirita prevalsero; i giuochi dir volemmo, non gl'intendimenti e lo spirito. Nell'Aritmetica, le cifre della numerazione italiana corrispondevano malamente alle desiderate ricerche; e le calculazioni stranissime sulle dita, s'elle pur forse agl'interi, certamente non satisfacevano ai rotti. Laonde non altro si tentava nei computi, che determinare la cadenza delle Feste Mobili e delle Lunazioni: uno studio contuttociò facile a pochi, nell'essere e nelle circostanze d'allora. Un Calendario, scritto sugli incominciamenti del nono secolo, si vede nell'archivio della Metropolitana Fiorentina, ricco d'osservazioni celesti, massimamente rilevante la spostatura dei punti equinoziali, che, standosi alla computazione di Giulio, resultava dopo il Niceno. La Filosofia naturale si riduceva ella pure alle discipline matematiche ed astronomiche, ricercava

penosamente gli antichi, li riproduceva com'erano, mescolato il vero col falso, qualche volta le interpretazioni manchevoli, qualche volta oscure e fallate. Ma giudicheremo prodigio se dall'irlandese Virgilio, già scolare di Colombano, sostenevasi la rotondità del Globo, e l'essere degli Antipodi; se chiaramente per Beda s'indovinava la ragione delle maree; se nelle risposte d'Alcuino ritrovi, e non sì di rado, che imparare dell'Etica pel Cristiano, e della non regale politica.

VIII. La Giurisprudenza Romana conservossi nei pontificali dominj, sovrastava nelle instituzioni canoniche; una parte s'introduceva pianamente nel Codice Longobardo, ed una più distesa nel Franco: molti Capitolari emanati per avvisamento del Clero, sui principj che regolavanlo; gli altri da Carlomagno, e dal Pio, siccome le necessità consigliavano; indirizzati specialmente all'ordinamento cittadino, alla riformagione del vivere, alla penalità dei misfatti: favoreggiato il popolo sempre. Questi Capitolari accolsersi in quattro Libri dall'Abbate di Fontanella, Ansegiso, già consigliere del Magno. Pel rimanente, i Codici e le tradizioni giuridiche, su che respettivamente governavansi le nazioni diverse nella immensità dell'Impero, lasciaronsi nel vigore loro da Carlo: solamente o ne limitava, o spiegavane l'intelligenza per sobrie,

ma comuni disposizioni; più saggio dei moderni Politici, non avventurando l'esperienza d'una rigenerazione immatura, che, quanto agli uomini costi di scelleratezze, di persecuzioni, di sangue, la Francia e la Spagna l'hanno già provato, e lo provano. Massimamente si fidava egli poi nel cooperamento dei Vescovi a ridurre le popolazioni obbedienti; convincerle dei vantaggi e della rettitudine dei comandi; sì bello, sì meritevole che l'abbiano i Legislatori ad esempio il Proemio dei Capitolari medesimi, da volerlo, contro il nostro uso, riferire distesamente nel Testo delle nostre ricerche: se abbiano da cessare una volta le gelosie sciagurate; se i moderatori dei popoli, non alla brutale potenza, ma dimandino alla religiosa gli aiuti: chè, nella confederazione salutare, per loro è la gloria, per loro la stabilità meno incerta: glorificatore della Chiesa, e scudo, e sicurezza egli è Dio. « Regnando in perpetuo Gesù Cristo Signor nostro, (così scriveva quel Grande) Io Carlo, per grazia e per misericordia di Dio, re del regno dei Franchi, devoto difensore, ed umile aiutante della Santa Chiesa, a tutti gli Ordini della chericale pietate, ed alle dignità della secolare potenza, salute di perpetua pace e beatitudine in Cristo Signore Dio eterno. Meditando nel pacato sguardo dell'animo religioso, insieme coi Sacerdoti e consiglieri nostri, la sovrabbondante clemenza di Cristo

re verso di noi e del nostro popolo, e quanto necessario sia non solamente riferire incessanti grazie alla pietà di lui col cuore e la lingua, sì lodarlo incessantemente coll'opere, acciocchè quegli che diffuse onoranze celebratissime e tante nella dominazione dei Franchi, similmente degni conservare d'una protezione immanchevole noi medesimi e il regno nostro; piacqueci esortare la sollecitudine vostra, o pastori della Santa Chiesa di Cristo, guidatori del gregge suo, splendidi luminari del mondo, che per la vigilante cura, e per le ammonizioni discrete, ne vogliate condurre il popolo del Signore ai pascoli della vita eterna, riportare sugli omeri nei recinti dell'ecclesiastica sicurezza gli errabondi agnelli coll'esortazioni, e più coll'esemplarità della vita; sicchè, rincontrando qualcuno che trasgredisca le canoniche discipline, conculchi le tradizioni paterne, non divorilo, ciò che Dio tolga, il lupo insidioso. Però, con istudio singolare di religione conviene ammaestrarli, esortarli, e, se pur non basta, costringerli, acciocchè fedelmente e con perseveranza instancabile si tengano all'ereditate instituzioni; però ci risolvemmo inviare i messi nostri a voi similmente, perchè, sostenuti dall'autorità del nome vostro, correggessero insiem con voi quanto s'incontrerà da correggere. Medesimamente soggiugnemmo alcuni capitoli di canonica pertinenza, che reputammo

necessarj alla vostra norma. Nè veruno chiami presunzione questo intendimento di pietà non disutile, onde ci sforziamo di correggere le cose false, togliere le superflue, rinvigorire le rette: anzi con benevola carità lo riceva. Conciossiachè ritroviamo nelle sacre pagine siccome quel santo re Giosia, movendo pel regno concedutogli dal Signore, ammaestrando, riformando, ingegnossi di richiamare al verace culto gli erranti. Non pareggiomi alla santità di lui, ma per la ragione, che dobbiamo sempre imitare gli esempj dei generosi, richiamare quanti possiamo alla vita buona in lode e gloria del nostro Salvatore Cristo Gesù, facemmo che distendessersi quei capitoli, affinchè li consideriate seriamente, e ciò che vedete necessario a voi, predichiate coll' intelligenza medesima, nè tralasciate d'avvisare con sollecitudine pietosa quanto giudichiate opportuno alla santità vostra, e al popolo ch'è di Dio. Così la premura vostra, e l'obbedienza dei sudditi verranno remunerate con usura dall'Onnipotente nella beatitudine eterna. » Meditate sull'atto stesso e sui modi, o giudicatori del mondo: l'argomento è fatto per voi. Del rimanente, se Carlo, mantenuta per ordinario principio la qualità delle punizioni, com'era precedentemente negli usi delle signoreggiate nazioni, le aggravava sul quanto, mosserlo e la cresciuta opulenza dei cittadini, e le malvagità più frequenti; se, ri-

gidissimo contro i Sassoni, fulminava di morte le disobbedienze anche minime, il culto e le superstizioni pagane, lo scagioneranno i politici, quando non l'assolviamo noi stessi.

IX. Crederemmo vivere ai tempi di Luigi XIV, e di Colbert (dice il signor Pardessus) mentre rileggiamo tuttora le disposizioni del Magno, che dovessesi efficacemente procacciare il ricovramento degli artieri meglio esercitati, sicurare per negoziazioni cogli Arabi la franca libertà del commercio, togliere l'infando mercato degli schiavi, bandire dalle imperiali terre i Veneti barattieri, chiedere nella pontificia dizione quest' estremo compenso a vincere l'avara inumanità, mettere in comunicazione col Reno il Danubio, quell'opera veramente regia, nella quale ci maravigliamo pur oggi, ne lodiamo l'imprendimento faustissimo, riparare alla vetustà delle strade, altro, se bisognasse, tagliarne per le più trascurate provincie, fiorire di città la Germania, onorarla di Vescovadi, affortificarla di rocche, prosciugare gli stagni, abbattere le foreste. Poi mentre il Principe generoso esorta i mercatanti a che, per la cupidità dei guadagni e per la sordidezza, non vogliano perder l'anima, non iscostarsi dalle norme dell'Evangelio, non turbare gli ordinamenti pubblici e la costumatezza civile, ne rapisce a vene-

razione e stupore la nobile semplicità di quella stagione, quando il Legislatore sovrano ricordava, senza vergogna o paura, nel proprio codice il nome dell'Eterno e i giudizj; rassomigliava piuttosto un dottrinatore di morale sapienza, che non un assoluto monarca nella pubblicazione degli ordini, e nella volontà d'eseguirli.

X. La fiera d'Aquisgrana mostra che valesse il commercio: effettivamente si recava quivi dai Franchi ogni specie di manifattura usuale; dai Sassoni, piombo e stagno; dagli Slavi, gli altri minerali del Norte; dagl'Italiani delle coste e dai Provenzali, o le stoffe o gli aromi o le spezierie di Bizanzio e dell'Asia; dai Romagnoli e dai Longobardi, le vesti o le coperte di lana; dagli Ebrei, le stoviglie, gli adornamenti femminili, e gli oggetti rari e di lusso. Egli è da ricordare frattanto la trascuratezza sciagurata dell'Agricoltura, non ostanti le disposizioni del Magno che voleva si coltivasse ogni qualità di semenza: un comandamento non udito, e a che non rispondevano gl'interessi. Senza generali franchigie, colle restrizioni e i divieti (sproposito dei governanti perpetuo) colle moltiplicate gravezze sulle cale, sui ponti, sulle vetture, sulle piazze, o le strade, molto agli esattori, pochissimo all'erario il guadagno, colla malagevolezza e le difficultà dei passaggi, che

fare delle sovrabbondanti derrate? Conseguentemente rilasciavansi le campagne non esercitate, o soltanto a pastura. Ed erano di scoramento pur anche le incursioni dei Saraceni, guastanti le provincie migliori; nè trapasseremo in silenzio la ritrosia naturale negl'Italiani di spargere i sudori e le sollecitudini loro per arricchire i tiranni. Queste circostanze producevano e le carestie sì frequenti, e le incomodità della vita, bassissimo il prezzo alle greggi, esorbitante alle suppellettili, al vestire, a tutto che bisognasse; e nientedimeno il governo, e più gl'intendimenti di Carlo, si volgevano al miglioramento degli usi, ed alla civiltà delle genti, parte imbastardite, parte nella barbarie tuttora.

XI. La costituzione dell'esercito, modificata dall'antica sulle innovazioni recenti, costrigneva, senza eccezione, al servizio i liberi tutti possessori d'una stabilita sostanza: pei meno facoltosi, stimavasi collettivamente la sostanza loro che giugnesse alla valutazione legale; s'obbligavano allora di somministrare un soldato e di mantenerlo, partita in ciascheduno la spesa. I beneficiati dallo Stato, o dall'Imperatore, quantunque di tenuissimo beneficio, dovevano personalmente servire, o giudicavansi decaduti: pei liberi, non corrispondenti all'invito, una delle ammende più

gravi, sessanta soldi (1), o la schiavitù, non avendoli: pei disertori, la morte. Capitani ai vassalli loro i Signori, qualunque fossero, Conti, Vescovi, Abbati: opra nei sacerdoti esecranda, contro la quale fulminavasi dalla Sede Apostolica, raffermossi dall'Imperatore il divieto nella generale assemblea, disegnaronsi all'uopo i gonfalonieri, o gli avvocati, o i visdomini. Ma gridarono alla usurpazione gli Ecclesiastici maggiorenti, non dimenticarono il brando, lo ripresero fieramente, rinnovellarono gli scandali sciagurati nella feudale tirannide, si contaminarono di rube, d'assassinamenti, d'empiezze, morirono soldati sul campo, non degna nè generosa la fine.

XII. Innanzi l'età del Magno, i Vescovi, congregati a Roma in Concilio, lamentavano, come Agatone Pontefice: « Se consideriamo la profana eloquenza, chi vi si segnala, o potrebbelo? Ahi dalle feroci nazioni tiranneggiata, e sì durevolmente, l'Italia, sovvertita, corsa, ricorsa, flagellata di saccheggiamenti e di guerre, che tranquillità somministraci; che tenteremmo noi dunque, circondati per ogni lato dai Barbari, strascinando giorni di stento, di negghienza, di costernazione, di lagrime, costretti a sudare un pane fra i mestieri più vili e più laboriosi, dissipate le facoltà

(1) Circa dugento Lire.

della Chiesa e dei poverelli, rimastane dall'universale sterminio, unica possessione, la fede?» E quando, alla metà dell'ottavo Secolo, Pippino richiedeva il Gerarca Sommo, gli fornisse un assortimento di volumi pienissimo e fruttuoso, che potè raccozzargli Paolo, non senza gran fatica egli stesso? L'Antifonario e il Cerimoniale, i libri dell'Areopagita, l'Ortografia, la Geometria, la Grammatica, e l'altra sì d'Aristotelo: non assicureremmo frattanto, che trovassesi negli scienziati transalpini chi deciferasse quei Greci, sollevassesi dalla comune barbarie. Già notammo di Giovanniccio che stimarono ingegno miracoloso nella terra natale; gli continuò la medesima rinomanza, chiamato a Costantinopoli: una dimostrazione pur questa; che nè gli orientali paesi sovrastavano agli occidentali, pei tempi qui considerati, nel merito degl'intelletti e della civiltà letteraria. Conseguentemente ciocchè la ferità degli strani e le rivoluzioni e i disastri nella Penisola, cagionaronlo nei dominj o nelle città loro gl'Imperatori, e le Bizantine discordie; adoperaronlo in parte nelle governate regioni, finattantochè le mantennero pur tra noi: da costoro agitati o per le intollerande gravezze, o per la crudeltà delle guerre, i sudditi e le derelitte provincie; da costoro perseguitata la Chiesa nelle rinascenti eresie, o nella iniquità dei comandi. Non discolperemo i selvaggi che rui-

narono sull'Italia; desolaronla, imbarbarita per essi; ma non ci sfuggiranno i dominatori civili, che perderonla similmente, han diritto a maggiore infamia.

XIII. Ma re de' Longobardi già Carlo, non disconosceva per superbia l'inegualità sì notevole fra gl'Italiani ed i suoi nell'incivilimento scientifico, rimaste fra quelli, se non altro, e le tradizioni e le abitudini e la mente non assiderata di gelo; consigliossi ritrarre dalla conquista un seme che darebbegli gran profitto. Si conduceva pertanto tra i familiari Paolo Varnefrido, quel Diacono Longobardo sì benemerito della Storia; levava un Pietro Pisano dalla Cattedra di Pavia, lo costituì direttore alla scuola che intitolavasi di palazzo, seguiva l'Imperatore, ovunque più talentassegli la dimora, si frequentava dal medesimo giornalmente, se pure gliel consentivano le faccende; v'intervenivano i Principi della Casa, i grandi ufficiali, qualunque o lusingatore o favorito godesse nella reggia una stanza, o vi si conducesse per caso. E non lo svergognando un esempio che disconvenisse al parlare, quel generoso incitava per ammonizioni santissime un Abbate Bugulfo, e la congregazione fidatagli: « Sia noto alla divozione vostra, che riconfortati dal suffragio dei Fedeli nostri, giudicammo utilissimo provvedimento se per i Vescovadi e per i Monasteri commessi dalla Providenza celeste al

governo nostro, non intendasi unicamente alla perfezione del vivere sulle instituzioni canoniche, e nè sull'evangeliche norme; sì con buon volere ad istruirsi nella varia letteratura, secondo la capacità di ciascuno. Perciocchè, quantunque il ben fare si voglia, e dirittamente, preferire al sapere, nientedimeno egli ne bisognerà sapere, innanzi di fare. Consolati pertanto nel ricevimento annuale di lettere da Monasteri diversi, nelle quali è detto siccome dai fratelli s'alzino preghiere continue per la nostra e per la salute de'popoli che l'Onnipotente fidonne, comprendemmo nella maggior parte nobilissime le sentenze, ma rozza grossolanamente la forma; perciocchè nella indocilità della lingua rendessesi mal espresso al di fuori quanto una pietosa divozione spirava maravigliosamente al di dentro. Sospettammo noi dunque, che medesimamente per le sacre Carte non fosse trascurata l'intelligenza o contorta. Per le quali cose v'esortiamo, non tanto a non abbandonare gli studj letterarj e grammatici, sì veramente ad ingegnarvi, con fervore, con umiltà, con perseveranza, di comprendere quanto è dato i misteri della celeste sapienza, rivelata pei santi libri. Nei quali ridondando le allegorie, le figure, i tropi, ed ogni simigliante linguaggio, più facilmente giugneranno ad interpetrarla gli addestrati nella erudizione, e nella facoltà delle lettere. Si trascelgano

adunque dalla moltitudine persone vogliose d'imparare, e maestri valevoli a soddisfarle; si disegnino i luoghi più convenienti, e l'ore, e le norme, e tutto che richieggasi all'uopo, come raccomandammo più volte, disponemmo con ordinazioni precise; e, per quanto la cesarea grazia v'è cara, indirizzate ai Vescovi suffraganei ed ai Monasteri una copia di questo Scritto. »

XIV. Nè privilegio dei Cherici, ma faceva l'insegnamento benefizio pur anche dei Secolari; celebre l'Ordinanza emanata dall'Orleanese pastore Teodulfo: « Abbiansi medesimamente nei villaggi e pei monti Scuole regolate dai Parrochi, nelle quali, ove desiderassero gli abitanti che fossero disciplinati nelle Lettere i figli loro, non incontrino difficultà nè repulsa dai Sacerdoti: anzi espressamente vogliamo che ricevano i giovinetti, gli erudiscano con paziente sollecitudine, con gioia, con amorevolezza di padri; non esigano retribuzione veruna, eccettuati soltanto i regalucci spontanei che venissero dalle famiglie, a testimonianza di contento e di gratitudine. » Non assicureremo essersi organizzate frattanto pei comandamenti e le risoluzioni del Magno nè le Università nè i Licei che pretendono; sì veramente suscitata la bramosia di sapere, costituite le Scuole nella guisa e nell'utilità che potevasi: delle quali si dilatarono le ragioni e

gl'intendimenti; si fecero meglio provvedute d'addottrinatori e di giovani più capaci, divennero quei santuarj, onde nell'età susseguente uscirono intelletti sommi, anime di virtù gagliarda, filantropi, e riformatori del mondo. Alcuino, succeduto a Pietro nella cattedra di palazzo, vi dettò libri ed istituzioni ad utile delle Scuole prime: il Diacono Longobardo raccozzò da varj una scelta di ragionamenti sacri, gli emendava degl'intendimenti viziati e della parlatura scorretta. Nè si dimenticava dal Magno, corrispondere alla vigilanza del principe gli avvantaggiamenti della pubblica educazione: laonde ne voleva conto, prendevalo alla circostanza egli stesso. Un Clemente Scoto e un Giovanni sbarcarono sulle costiere di Francia, si gridarono venditori della sapienza, chi loro solamente fornisse e luogo e nutrimento e scolari. Ne riferirono a Carlo, gli sperimentò non bugiardi, mandò Giovanni a Pavia, lo sostituì nel ministero del Pisano; quell'altro costituì maestro dei nobili e dei popolani giovanetti, fermatolo nelle Gallie. Conseguentemente, trapassato non breve tempo, recossi a visitare la scuola, interrogonne i discepoli, scontentissimo dei patrizj, satisfattissimo dei vulgari. Ordinò separassersi ricisamente, gli ultimi collocati alla destra, gli altri alla sinistra; nel mezzo torreggiava egli stesso. E benignamente agli eletti: « Vi rendo le meritate

grazie, lodo la corrispondenza vostra, o figliuoli, alle sollecitudini mie; vi riconfortate nell'impresa onoranda, vi perfezionate, n'avrete le retribuzioni e la gloria: vi serbo ricchi vescovadi e badie, v'avrò dinanzi agli occhi pur sempre.» Fulminando poscia i ribaldi: « Con voi, proseguì, delicatissime femminucce che, vanagloriando alla nascita, non ascoltate i comandamenti del principe, che anteponete la mollezza, gli spassi, le fanciullaggini, la pigrizia, non ho da congratularmi, per Dio! Lusingatore non sono; mi commove poco la generosità dei natali, poco la delicatezza vostra; e, se per la diligenza e per la riuscita onorevole negli studj, non ristorerete le perdite, nulla, mai nulla, per Dio! non isperate da Carlo.» E mantenevansi le promesse da Carlo; e volle negli uffizj sommi dello Stato, volle nelle dignità della Chiesa i capaci; non ingannato alla massima tenebrosa dei nostri, che negli addottrinati è malizia, che sono da preferire i mediocri.

XV. Dissero non buono il grand'uomo a soscrivere un'ordinanza, se non col monogramma posticcio; si fondarono sovr' una testimonianza d'Eginardo, la quale può significare le prove sì dell'addestrarsi nello scrivere di qualunque maniera, e sì con eleganza di forme (1). Or credasi

(1) Tentabat scribere, fabulasque et codicillos ad hoc in le-

pur del Magno ciò che del Barbarossa raccontano, di Filippo sovrannominato l'Ardito, di Giovanni re della Boemia nell'età, non barbarica certamente, dell'Italiano Poeta; ma non si negherà da veruno (s'ella non si neghi la Storia) che dotto ed eloquente fu Carlo. S'esprimeva nella favella dei Latini e dei Greci, come nella propria, e quasi nelle teutoniche tutte; cominciò di queste una grammatica generale, cercò diligentemente i cantici nazionali, volle si conservassero per iscritto; segnalatissime ricordanze, perdute dai successori neghittosi o fanatici, deplorata nella scarsità di memorie, e sì più giustamente, la perdita. Nei consigli dell'Imperatore e nella residenza cesarea, meglio dei Grandi e degli Ufficiali, praticavano i Saggi: quel Pietro che ricordammo, e il Diacono Longobardo; un Valla, un Adalardo, un Amalarico, un Alcuino, un Fridigiso, un Angilberto, un Leidrado arcivescovo di Lione, uno Smaragdo abbate di San Michele, un Ansegiso di Borgogna, un San Benedetto d'Aniano, un Agobardo Spagnolo, sollevato quindi pur egli alla Cattedra Lionese, un Tegano d'Ostria, un Rabano arcivescovo di Magonza, un Paolino d'Aquileia, un Teodulfo Goto dei fermatisi nell'Italia, consacrato vescovo degli Orleanesi: ragunanza

cticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum effigiandis libris assuefaceret; sed parum prospere successit labor præposterus ac sero inchoatus. (*Ejin.*)

d'onoratissimi personaggi, il senno e la virtù di quei tempi, e tali che illustrato avrebbero i meglio fra i pretesi civili. Usarono una specie di costituzione accademica; segnaronsi per diversi nomi fra loro, ad emulazione o uguaglianza; Carlo pel nome di David; Alcuino di Flacco, Angilberto d'Omero, e chi di Geremia, chi d'Arsenio, chi di Simfosio, chi di Natanaele, di Candido, di Martino, di Teocrito, di Dameta, di Mopso: anche le principesse medesime adottarono quel trovato; Gisela nell'appellazione di Lucia, Gundrada d'Eularia. Io non dileggerò queste inezie; io pure dal mutato nome fra gli Arcadi, che Dio li conservi, e migliori.

XVI. Dai Monasteri dell'Italia, da quelli della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna meridionale spargevasi la dottrina, e quindi la moralità della vita; l'una, quant'era sperabile nelle circostanze di sinistri, di rivolgimenti, di paure, di guerre, d'incertitudini, d'oppressioni continue; l'altra, nel miscuglio di popoli sì diversi per naturalezza, per modi, per abitudini, per linguaggio, nelle rancure fra gli oppressi e i tiranni che dominavano, nella disperazione di quelli, nel sospetto e nella rigidezza di questi, nel rilassamento del clero, nei bisogni della moltitudine sciagurata, nella prepotenza dei Grandi, nell'abuso della ricchezza, della forza, o della potestà sui

minori. Ma singolarmente da Roma le confortazioni, gli esempj, gli aiuti, le condanne, le ricompense; vivo nell'immortale Metropoli, non domato l'italiano spirito dai Goti, e nè dai Longobardi, o da Carlo: mansuefaceva i selvaggi, piegavali a natura più mite, lento, ma sicuro il successo; risollevava i caduti, ne rinvigoriva le speranze, ne mitigava i dolori, n'addirizzava i propositi, disponeva le compensazioni future. Permettiamo agl'ingrati le maldicenze lor solite, permettiamo le convenzionali menzogne: non riesciranno a cancellare questa verità dalla Storia, che, quasi esclusivamente, per lo zelo e l'ingegno dei Sacerdoti si mantenne quel tanto di civiltà che produsse il risorgimento. Certamente fu lode al Magno, e segnalatissima, il favore e la predilezione mostrata cogli Ecclesiastici: si vuole ricordare per altro come alle intenzioni regali si prestassero i favoriti, n'aiutassero l'eseguimento nei trattati, nelle ambascerie, nelle predicazioni evangeliche, nella riformazione del codice e delle instituzioni civili, nel mantenimento della pace, nelle consulte, nei rimedj al bisogno; vera la pietà del regnante, chiesta nondimeno dalle circostanze politiche, nè senno fuor della Chiesa.

XVII. Gli studj, nella Teologia; specialmente nell'interpretare la Bibbia: seguitate le divisioni e

le regole di Boezio e di Cassiodoro, le quali divulgaronsi nelle scuole, son dette il trivio e il quadrivio: si recarono per Agostino dall'Italia nell'Inghilterra, per Alcuino in palazzo e nelle gallicane accademie, per San Bonifazio e Gregorio nelle terre della Germania, per Isidoro nella Spagna. Non avventuravano cose nuove, riproducevano le trovate, fermavanle per le citazioni dei Padri e per l'autorità dei Concilj; non ispignevansi, nè potevano, innanzi, mal disciplinati nella scienza delle originali favelle, non esercitati nella critica e nella varietà della Storia. Lungo e scandaloso il dissentimento della Chiesa Francese alla definizione cattolica renduta sull'onorare i Santi e le Immagini; al quale dissentimento avrebbero procacciato fine d'un tratto, sol che, non ignari della greca lingua, si fossero capacitati all'Originale Niceno. Ma come l'accennato studio delle sacre materie, nonostantechè ristrettissimo, dimandava pur altri conoscimenti; però non trascuraronsi questi, si considerarono un preparamento necessario alla teologica scuola, si comandarono parimente dal metodo che dicemmo. Adunque le semenze buone conservavansi tuttavia: rigermoglierebbero poi nella terra loro. E l'arte degli Amanuensi non erasi dimenticata fra noi, s'esercitava nei chiostri per amore, per lucro: la considerò qua venuto, la ridestò nelle Gallie, la

glorificava tra i Monaci con degna raccomandazione Alcuino (1), soggiunse alla raccomandazione l'esempio, trascritta della propria mano una Bibbia, fattone presente al monarca. E seguitarono quell'esempio, e si multiplicarono i libri, nè soltanto delle celesti, ma pure delle umane ragioni; ed abbandonarono le forme teutoniche, preso a ritondare il carattere sul bello stile italiano: ben ridicola e sconsigliata e vigliacca la turpitudine, se bastasse rimproverarla agli Stampatori moderni; che ritornano alle imitazioni barbariche, ne sfregiano l'arte e la patria.

XVIII. Il Pisano Maestro e il Diacono Longobardo non chiameremo poeti, se dettarono qualche verso, e se l'ultimo specialmente fu paragonato ad Omero, a Virgilio, a Flacco, a Tibullo; non egli dell'adulazione orgoglioso, stimandosi con giudicio più ragionevole. Nè daremo l'onorato nome a Fardulfo, quel celebre Longobardo che, rilegato tra i Franchi dal Vincitore insieme con Desiderio, ebbe la regale Badia; scarso verseggiatore pur questi, giudicandone dalle prove ri-

(1) Est opus egregium sacros jam scribere libros,
Nec mercede sua Scriptor et ipse caret.
. . . .
. . . .
Fodere quam vites, melius sit scribere libros:
Ille suo ventri serviet, iste animo.

maste. Alcuno fra i canti d'Angilberto levasi dalla generale barbarie; nientedimeno fu sentenza di barbari visionarj quella che in lui parimente ravvisava una risurrezione di Omero. Non glorificarono di vanto sì grande Teodulfo, e pure vinse i contemporanei tutti nell'abbondanza e nel merito; conciossiachè non il foco e non l'ispirazione gli manchino, facondo e meno difettoso lo stile, meno barbarica l'espressione. E per le tollerate fortune e l'instabilità del favore, poeta quant'altri. Lasciò componimenti diversi, ripartiti convenevolmente in sei libri: ne scelse un Inno la Chiesa, lo ricanta nella processione solenne la Domenica delle Palme. Se fu discarcerato per questo lo Scrittore dall'intenerito Lodovico, non l'affermeremo, quantunque verisimile il fatto; meno lo sarebbe, se più di moderna data. Un Vespa (non sosterremmo assolutamente fiorito nella ricordata stagione) divertissi per argomento ridevole: un fornajo ed un cuciniere, litiganti sulla preminenza dell'uffizio loro, composta da Vulcano la dissensione, arbitro e signore di quelli: una composizione ingegnosa bastevolmente, e non disadorna. Segnalossi meno un Cresconio, imboccata l'epica tromba, celebrando l'Africana guerra, e Giovanni mandatovi da Leonzio. Non ricorderemo un Idelfonso, e non un Giuliano, vescovi di Toledo, e scrittori anch'essi di Liriche: gli venereremo come Santi, e lo

furono; ma non gli onoreremo poeti, e nè vi perderanno di gloria. E Paolino vescovo d'Aquileia fu santo; non medesimamente destro facitore di cantici, e di religiosi poemi. Su tutti, dell'età che dico, s'innalza il venerabil Beda, non rinomato pei versi, e non da meritarlo gran fatto; sì nelle tentate sperienze certamente non ispregevole, spesso da commendare, o la forma guardi, o le cose. Inni e metri pertanto si continuarono a fare; ma la poesia non reggeva, nè quelli eran tempi.

XIX. Meglio rivelossi Alcuino, propagatore della scienza pel magistero e pei libri; nientedimeno più grande negli eccitamenti propagati, che nelle prove. Comentò qualche parte della Scrittura divina, rischiarandone la morale significanza, e le allegorie: dissertò di Verità dogmatiche, di Liturgia, dei Vizj, delle Virtù, dell'Anima ragionatrice; favellò di Politica e d'Economia cittadina; compilò varj apparecchiamenti o trattati di Letteratura, come il Dialogo sull'Eloquenza forense e la Dialettica; dettò più vite di Santi, raccontò le gesta del Magno: quest'Opera disgraziatamente perduta. Gran ricchezza d'erudizione, ma poco discernimento; gran memoria, non inventiva; gran fatica, non gusto: la dicitura, prolungata, stracarica di fanciulleschi ornamenti, buja, inelegante, scabrosa; non grammatico, non rettorico, quantunque di

rettorica e di grammatica si dicesse insigne maestro. Giovò dell'operosità, dello zelo, delle ammonizioni, degli esempj; fondò le diverse Scuole, crebbe le biblioteche, salvò le cognizioni, e diffusele: uno dei magnanimi questo fra i benefattori dell'umana generazione più veraci e più casti. Le disputazioni sostenute contro Elipando e Felice, le disvelate fraudolenze, la condannazione proclamata sugli Eresiarchi nella solennità del Concilio, le dichiarazioni pel cattolico insegnamento, l'epistole, i discorsi pieni di fermezza, di zelo, di carità, giustificarono il nome di Paolino, vescovo d'Aquileia, meglio che i poetici studj: non preservatosi veramente dalla ruvidezza, non dalla stravaganza dei modi; e nientedimeno sapientissimo delle cose, fra i primi dell'età che visse. Frattanto sorpassollo Agobardo, vescovo di Lione, segnalatissimo per dottrina fra i contemporanei, singolarmente per la squisitezza del criterio, e la disinvoltura del dire. Fulminò l'abuso delle prove, o dell'enormità giudiziarie, la fede nella magia, la caparbietà, la stoltizia degl'Israeliti, gli errori dell'Urgellese: molta l'erudizione, scelta con parsimonia e con arte; non manchevolezza di nervi, di facondia, di spirito, e, se non elegante la frase, ti sarà pur chiara e scorrevole.

XX. San Gresconio, vescovo Africano, ci diede

una Compilazione utilissima nella Concordia dei Canoni; Sant'Adelmo, sì commendato dal Beda, fulminava i bestemmiatori fra i Bretoni, cantava i Santi, e la Chiesa. Lodansi dell'illustre San Bonifazio, arcivescovo di Magonza, le vite di qualche Padre, qualche predica, e lettere d'importanza grande alla Storia; d'Egberto, un Trattato sulla Penitenza, e le Costituzioni Ecclesiastiche; di Crodegango, le regole pei Canonici riformati; d'Autperto, i Comenti sull'Apocalisse; d'Ilduino, gli Areopagiti, d'onde il Gallicano Dionigi trasmutavano confondendo nell'Ateniese; di Ratranno, le Dissertazioni Dogmatiche, quella specialmente sull'Eucaristia; d'Amalario un Trattato degli Ecclesiastici uffici, dimostrante le cerimonie e le preci nostre antichissime; di Rabano, un Discorso sulla reverenza dei figliuoli verso i genitori, e dei sudditi verso i re: glielo suggerirono i litigj e le ribellioni snaturate nella famiglia del Pio; celebratissime discussioni contro Gotescalco; una compilazione di belle testimonianze dal Vangelo e dalla Tradizione sulla presenza reale nell'Eucaristico Sacramento, ed altre rinomate scritture: dello Studita, i Moniti e i Ragionamenti ed una quantità di Lettere importanti e bellissime; di Teodulfo, quello stesso che ricordammo poc'anzi, le Istruzioni pei Sacerdoti, e le Discussioni Teologiche; di San Benedetto d'Aniano, le Regole degl'Istituti

Monastici, e la Concordanza tra loro: non lavori da commendarsi pei riguardi e le qualità letterarie, per la squisitezza o per la varietà della forma; e nientodimeno stupendi, chi desideri là sostanza delle materie, lo zelo della moralità cittadina; chi disseppellire la face della sapienza, viva nelle macerie e nei guasti del Paganesimo, tolta e rifolgorante oramai ne' tabernacoli della Chiesa.

XXI. Brillò come sole nelle orientali contrade l'intelletto dell'invincibile Damasceno, fulminò gl'Iconomachi, sostentò la dottrina vera dei Padri, meritatone dall'Isauro con accusazioni bugiarde, mozzatagli la destra mano dal credulo Saraceno, restituitagli, come dicono, ad intercessione della Vergine. Gli dobbiamo l'Esposizione Sincera della Fede ortodossa; ragionatore profondo, uno tra i primi Scolastici, s'egli fondatore non vogliasi della Scuola. Trasse metodicamente dalla Bibbia le massime più rilevanti, ne fece i Paralleli Sacri: di pura facoltà dialettica stese i Capitoli Filosofici, sui principj e l'intendimento d'Aristotele e di Porfirio. Taceremo degli altri scritti minori; non sapremmo negare intanto un'ammirazione singolare a quest'ultimo degl'ingegni più celebrati nel ruolo sì fornito dei Greci, quel ruolo che fu chiuso in lui; fu chiuso degnamente, ma chiuso. Nella successione dei tempi e delle fortune si mostrarono

compilatori faticosi, o dissertatori d'argomenti già dissertati; non un passo, e non un tentativo ulteriore: posseditori tuttavolta d'incorrotta lingua e bellissima, di librerie, di ginnasj, e nè convivendo tra i Barbari, e nè mancipj. L'Occidente al contrario, spenta la venustà della lingua, dilacerato dalle guerre, costretto nella servitù degli strani, coperto di moltitudini prepotenti, selvagge di costumanze, d'idioma, di leggi, precipitantisi nei reami più ricchi, massime nell'Italia, non ferme, non affratellate coi miseri cittadini, guasta largamente ogni cosa, nè tranquillità, nè maniere, nè luoghi certi allo studio: e nientedimeno, se poveri delle cognizioni, rozzi dell'esporle, non mancava negli Occidentali nè segno d'originalità speciale, nè baldezza d'imprendimento, e non una fisonomia loro propria, che rappresentasse il lor secolo.

XXII. Al Beda la maggioranza sui Latini del tempo, nè contrastatagli: erudito nelle Greche Lettere, nell'Astronomia, nelle cose Teologiche, nelle Matematiche, nelle Poetiche, nella Musica, e scrittore generalmente lodevole su quanto ne trattò per volumi. Dette una Storia Ecclesiastica dell'Inghilterra sua patria, vi comprese le vicissitudini cittadine con proporzionata misura, quant'elle collegavansi naturalmente; l'une mal separate dal-

l'altre, chi non si contenti a raccontare pei fanciulli di prima scuola. Una diligenza puntuale, non istancata per ostacoli o per fatica, un intendimento generoso, un filo, un'evidenza, un'aria di sincerità vereconda nell'esposizione dei fatti; una rettitudine, un criterio giusto, spassionato, non timido, non superbo, una sottilità d'intelletto, un occhio, una facilità naturale d'accozzamento nel portarne dirittamente i giudizj. Convalidava il racconto per documenti ricercati nei romani archivj, si valeva dei concittadini Nortelmo ed Albino, dottissimi nelle tradizioni domestiche, venerati pel sacerdozio illibato. Stese in cinque libri la Storia, dalle gesta di Giulio Cesare al settecentotrentuno. Manca d'eleganza, manca d'elevatezza lo stile; ma preciso, chiaro, scorrevole: i pregj, dello Scrittore; i vizj, dell'età che visse. Giorgio, per soprannome Sincello dall'esercitato ministero, distese una Storia Universale per maniera d'epitome, dalla creazione del mondo all'Imperatore Domiziano: fatica non dispregevole, condotta successivamente da Teofane all'esaltazione di Michele Curopalata; riferite con amplitudine le sorti della Chiesa nell'Oriente, le sole che movessero dominatori e dominati per l'essere interiore del regno; gli uni disgraziatissimi e gli altri, che divisersi per fazioni, ostinaronsi per tracotanza, per astio, per insania sceleratissima, perderono lo Stato e la Fede.

XXIII. A Niceforo Costantinopolitano, segnalatosi nella santità della vita e nella multiplicità degli Scritti particolarmente contro gl'Iconoclasti, dobbiamo una compendiata Storia, e pure una Cronologia tripartita; non giovonne l'Arte gran fatto. E nessun altro Storico nè Cronichista ritroviamo fra i Greci. Ma nella dicitura Latina, se non ci sovvenia di Smaragdo nè pel suo Trattato sui Principi e sulle Obbligazioni loro, e nè per le Prediche annuali, e nè pel Commentario alla Regola Benedettina, ci faremo coscienza di ricordare i pochi, ma rilevantissimi frammenti di memorie storiche su temi di bastante importanza. Paolo Varnefrido che per l'originazione dei parenti e per la Diaconia nella Cattedrale d'Aquileia fu nominato il Diacono Longobardo, scrisse la Storia Nazionale, dalla primitiva comparsa del grand'esercito, finattantochè non ispegnevasi Liutprando, n'ebbe il principato Rotari: posteriormente seguitata per Erchemperto; ma ristretta la narrazione ai Beneventani Signori. Compilava la Miscellanea, non altro che l'amplificazione d'Eutropio nei dieci primi libri; gli otto susseguenti portano all'età dell'Isaurico; i sei, che furongli aggiunti da Landolfo Sagace, scendono seguitando a Teofane. Nelle vite d'alcuni Vescovi Gallicani, dettate per instigazione d'Angelramno, i molti avvenimenti che toccansi ti contenteranno più forse, che tu non isperavi dal titolo. Notammo che

fece versi; non gliene tributammo gran lode: soggiugneremo tuttavia mantenersi vivo quell'Inno che magnifica il Precursore, e dal quale si ricavarono le Note musicali per Guido. L'Opera che sovrasta, e nessuno contraddicente, è la Storia dei Longobardi. La diranno parziale, non accurata nelle date, favoleggiatrice di racconti nè verisimili pure, disordinata, ruvida, inelegante: si riconoscerà nondimeno quale si poteva ottenere nelle circostanze d'allora; nè, senza questa, dugent'anni d'Italiane Storie uscirebbero dall'oblio. Ruinata la dominazione Longobarda nell'Italia, le fortune dello Scrittore diverse; ben veduto in Francia da Carlo tra i primi familiari alla Corte, non mescolatosi nella turba, segnalatosi d'alti studj e di produzioni fruttuose, come l'Omilario che raggranellava dai Padri, e sì la Grammatica di Festo compendiata per la biblioteca reale: conseguentemente, o noiatosi della terra straniera, o mosso dalla rinnovellata fazione pel ritorno d'Adelchi, o, per la carità verso i suoi, fatto men piacevole al Magno che rimovevalo, fuggito dalla non guardata isoletta nel Beneventano Principato, raccoltovi umanamente, lieto dell'amistà, dell'ospizio, mentre Arigiso fu vivo; ricoveratosi finalmente nell'Eremo Cassinese, quivi dimenticatì gli uomini e gl'intendimenti loro, meditando la fine, studiandosi d'incontrarla buona; fumo le vanità della terra, for-

sennataggini le speranze; guadagno vero è sapienza e beatitudine una santa preparazione alla morte.

XXIV. Se negli Annali d'Eginardo ti comparirà lodevole solamente quella onoratezza e quella sobrietà di scrittore che nè per le benificenze ottenute nè per le speranze si vende alla felicità del potente, nella Vita che pubblicava del Magno lo dirai non molto disuguale al gran tema, o l'ordinamento ne consideri, o l'esposizione, o i giudizj. Convenevolissimo all'impreso lavoro ed equo e temperato e legittimo il preliminare disegno sull'essere della monarchia tra i Francesi e degli antecessori di Carlo: passionata, se vogliono, la relazione delle guerre e delle memorande vittorie; contuttociò franca d'ordinario e veridica l'estimativa delle cause e delle conseguenze, dei proponimenti e dei modi; nè meno sentenziatore accorto delle consumate riforme, o delle providenze novelle: schietto finalmente quando ti presenta l'eroe nella conversazione domestica; non adulatore, o giullare. Ti dipigne l'uomo, nè lo scorcia, e nè l'ingrandisce da fartelo della plebe, o de'Semidei. Non riferiremo le novelle che spacciano d'Eginardo sull'autorità d'una Cronaca; buone, lo crediamo, ai romanzi, alle composizioni drammatiche, ai poemetti, non alla gravità della Storia. Sì ricorderemo

piuttosto che, mancato quel Grande, gli continuò l'amicizia e la protezione del Figlio; nulladimeno ritirossi nella solitudine, accorato pel decadimento delle cose mal rette dall'impotente, o conscio del maggior uopo e della non lontana fine pur egli: così ci profittassero questi esempj, nè gl'inciviliti vergognassero d'imparare dai barbari.

XXV. Non memoria di Giureconsulti nè di Medici, che levassersi a qualche fama. La multiplicità delle genti nella Penisola, delle quali si mantenevano i diritti e le consuetùdini nazionali, tranne l'eccezioni pei comuni provvedimenti, costrigneva necessariamente giudici, difensori, notaj alla cognizione (e sì la si volesse pur minima) dei codici differenti; arduo, ineseguibil dovere per le circostanze e per gli uomini. Furono dunque in uso i Compendj, massime della Giurisprudenza Romana, consideratane l'estensione. Or questi manuali Compendj fecersi ben ristretti dei soli fondamentali principj e delle regole sufficienti alla pratica grossolana. Per l'altre legislazioni, meno sproporzionate d'assai, le raccoglievano insieme; ne formavano un solo Codice. Gli studiosi vedranno con soddisfazione il mantenuto, e bellissimo, nell'Archivio Capitolare di Modena; vi riscontreranno gli Statuti degli Alemanni, dei Bavari, dei Ripuarj, dei Franchi, dei Longobardi: gli Statuti precisa-

mente che citansi negl'Italiani Chirografi della ricercata stagione. Il Codice fu trascritto per ordinazione d'Everardo, duca del Friuli, poco innanzi, o dopo la metà del Secolo Nono: fa dunque una testimonianza non dubbia. Pei cultori della medicina, vi saranno stati, crediamo, e chi sa se non troppi, almeno gl'impostori e i girovaghi. Ma nessuno che segnalassesi nella pratica, o negli scritti; cosicchè, s'elle conservaronsi pure le tradizioni dell'arte, conservavansi per l'industria e per la diligenza dei Monaci nelle biblioteche, su tutto nella Cassinese: una delle riprove fra tante, se alle benemerenze di tali non empiuto fosse il registro.

XXVI. Il Principe Arigiso dava eccitamenti e favori per inclinazione d'animo e per sagacità di politico ai Letterati della Beneventana dizione, raccoglievali d'ogni parte, o latini o greci di lingua, chiamati volgarmente Filosofi: ne ricettò trentadue nella medesima circostanza, e primo lo Storiografo Longobardo. Ma Carlo, sovrabbondandogli la potenza, estendeva sì fatti conquistamenti, n'arricchiva le gallicane provincie, vedovata quasi l'Italia. Ed esaltanlo magnificando gli Storiografi della Francia, nè solamente gli antichi, ma con gran superbia i moderni; lo glorificano promotore della civiltà nell'Europa, ne vogliono riverberata la gloria nel paese loro, pretendonsi gli ammae-

stratori del mondo; non ricordano gl'Italiani maestri, e non la ricevuta dottrina, e non le instituzioni e gli esempj; si dimenticarono tornàta l'ignoranza più cieca nel decadimento dei principi, e della maggioranza dei Franchi; si dimenticarono rinate dalla terra nostra le scienze, gl'instituti, l'arti, ogni cosa del vivere cittadino, diffusasi la seconda luce per noi nell'ottenebrato universo. Non disconoscendo i benemeriti, e non gli ordinamenti del Grande, particolarmente nelle men civili nazioni, l'accagionerà più discreta l'Italia e della prepotente ambizione, e della soldatesca reggenza, e delle impoverite Scuole, e degl'ignudi palagj, chè se n'arricchisse la Francia: una vicissitudine dolorosa; un'ingiuria per tanti secoli ripetuta dai conquistatori superbi, o dagli eredi loro, i tiranni. Ma, s'egli la crollaron più volte; non isradicarono Roma, non imbarbarì quest'Italia; e di maravigliosi restauri (consultatene l'esperienza) son feconde Roma e l'Italia.

CONCLUSIONE

I. Grandi avvenimenti politici, menati da grandi cause, fecondissimi di conseguenze grandi alle generazioni future, disvolgemmo nel Quinto Libro: le Provincie Italiane discatenatesi dalla soggezione dei Cesari Bizantini, resesi al governo dei Papi; le dissensioni e le nimicizie di questi coi Dominatori Longobardi, non esclusi pure i discreti; la chiamata dei Franchi; la riconosciuta signoria Pontificia sulle governate regioni, consolidata nel volere e nel fatto dei conquistatori medesimi; la caduta della monarchia longobarda, fondata per Alboino, mantenutasi nell'Italia lo spazio d'oltre dugent'anni; proclamatosi Carlo Magno sui debellati nel titolo e nella preminenza di re; poscia Imperatore d'Occidente. Alle quali rivoluzioni, quantunque nel Discorso nostro e nelle convenienti occorrenze forse non abbiamo lasciato di raddirizzare ogni sguardo, quant'era nella facoltà nostra e nel debito, contuttociò, se raccoglieremo strettamente quasi la sostanza delle

ragionate materie, non disgraderanno i Lettori un abbreviamento per essi non inutile di fatica e di tempo, ne soccorreranno taluni l'imperfetto della memoria.

II. Nell'Italia dei Longobardi, più soffribile il reggimento, o la tirannia, se volete, che nelle terre imperiali; nomi, non realtà quivi la cittadinanza, le pratiche, gli ordinamenti gentili, positive le tribolazioni e gli aggravj; non sicurtà della vita, non delle sostanze, nè pubblica, nè privata, non equità, non difesa; l'oltracotanza, l'arbitrio, le scelleraggini degli Esarchi per legge, nè verecondia, nè temenza, nè reprimento: volevano, mercanteggiavano, costringevano, saccheggiavano, uccidevano, abbandonavano, gli ultimi nell'ufficio i peggiori. E non profittava richiamarsi a Costantinopoli, e non il dimandare soccorsi, depravata nella corruzione la reggia, forsennati gl'Imperatori, o bramosi, o vili, o disumani, o sacrileghi. Non estinta fra gl'invecchiati sul Tevere la rimembranza di Costante, e non fra i più giovani quella del Rinotmeto a Ravenna: gli uni, lo scherano, gli altri maledivano il traditore. Si contennero tuttavolta, finattantochè non sollevaronsi le coscienze; ma quando per l'iniquità di Leone si ruppero i Simulacri, s'oltraggiarono le Reliquie, si fecero dei santuarj spelonche, si bestemmiarono

i Celesti e la Vergine, si comandò l'eresia, dallo sciagurato momento le popolazioni di romana lingua si tennero svincolate dalla soggezione all'Eretico, ritornate nella condizione dei liberi, e nella plenitudine dei diritti; si rigiurarono volontarie al Pontefice: si rigiurarono, dico, per manifestazione solenne, perciocchè, travagliate dalle correrie Longobardiche, dalla inumanità degli Esarchi, dalle pestilenze, dalla fame, dalle inondazioni, o s'altra calamità pioveva sulle miserabili teste, non racconsolate d'aiuto e non di patrocinio valevole che per la carità dei Pontefici, veramente li ritenevano per sovrani da lungo tempo; e dall'altro lato costoro, persuasi dalla necessità delle cose, vigilavano alla sicurezza dello Stato, lo difendevano dai nemici, talvolta lo redimevano per trattati, per supplicazioni, per oro, amministravano la giustizia, venivano soccorritori, qualunque la strettezza pur fosse: principi signoreggiatori di fatto, mancavano soltanto del nome.

III. Raffermavali nella dominazione ottenuta la malvagità del Copronimo, degno che succedesse a tal padre, ne discaricasse la memoria con atti più scellerati. Or dunque la sovranità cittadina degli Apostolici fu cosa definitivamente compiuta. E ch'ella usurpamento non dicasi, ma necessità, ma giusti-

zia, lo concederanno gli uomini di sincero giudizio, quando gli appassionati medesimi provammo non dinegarlo; tanto la verità li costrigne. Se non che, pentiti ben tosto d'una confessione onorevole, tiranneggiati dall' antica rancura e dalla velenosità dei faziosi, accagionano i venerandi Gerarchi della contrarietà mantenuta da loro verso i regnanti Longobardi e la popolazione soggetta, finattantochè gli opprimessero; non così verso i Goti: e gli uni sì tiranni che gli altri. Dannano la chiamata dei Franchi, la sottomessione della Patria nella schiavitù forestiera per sete di vendicarsi. Noi delle temerarie calunnie purgheremo con lieve sforzo i Pontefici. La venuta di Teodorico, assentita dall'imperatore Zenone, distrusse il principato degli Eruli nell'Italia, riconquistavala per gli Augusti, se non colla verità del fatto, certamente colle apparenze o menzogne della politica: quindi l'osservanza dei Papi ai signoreggiatori per Cesare. Ma precipitatosi Alboino dall'Alpi, come soggiogò la Penisola, v'erse la monarchia Longobarda, i Papi si negarono, e dirittamente, all'ossequio, nemici degli usurpatori; si difesero con ostinata resistenza, nè tanto nella metropoli dei Romani, quanto nei vicini distretti; non ispergiurarono alla Fede pei Bizantini Signori. E colla ragione stessa, quando nella sovrana possanza gl'innalzavano i cittadini concordi si mantennero nella guardia, fedeli ai

sudditi loro, non traditane la speranza; durarono negli assalimenti continui, si richiamarono degli oltraggi e delle prepotenze coi fieri conquistatori: sapientissima l'una condotta e l'altra, debito di vassalli e di principi. Non dissimuleremo frattanto la pietà Longobardica, favoreggiante d'ora in ora la Chiesa; ma riconosceremo ben anche ricambiata quella pietà dalle cure degli Apostolici, dalla carità, dallo zelo in qualunque necessità religiosa; padri tenerissimi allora, e sostentatori, e consiglieri, e maestri. Non pronunzieranno con giustizia quanti, sentenziando i Pontefici, non rimembrano e non dividono in loro il sacerdote dal principe. Finalmente, se rivolgevansi ai Franchi, ne sollecitavano l'armi e l'intervenzione, chi meglio n'esaminerà le cagioni, s'asterrà dai rinfacciamenti non giusti, non rigriderà per lo scandalo. Conciossiachè non istimerassi vietata l'alleanza tra i principi, e non le sovvenzioni reciproche; non condanneranno il più debole se nella gravità del pericolo si raccomandi al più forte, n'abbia l'opportuna salute. Ed effettivamente i Pontefici, stretti da circostanze durissime, non vedendo modo allo scampo, ne richiesero con alte grida i Francesi, gli ebbero ausiliarj nella paventata contesa: diciamo ausiliarj, e non soverchiatori; compiuta la fazione da loro con generosità signorile, cacciati della pontificale dizione ripetutamente i feroci, rendute nel gover-

namento apostolico le terre che pertenevangli. N' opporranno distrutta medesimamente la potenza dei Longobardi, fondata nell' Italia la Franca. Dunque gl' Italiani sommessi dai Longobardi non servivano allo straniero? Dolorosa, vergognosissima condizione, al raddolcimento della quale non valsero dugent' anni. Quei miserabili adunque tramutarono di signore, non forse, o poco, di sorte: forestiero per forestiero. Non così nelle pontificie contrade; vi rimase negli scettrati Pontefici una monarchia nazionale, un germoglio, che non è morto.

IV. Ma, venisse di gratitudine, o di tema, o di sconsiderata politica quel fatto di Leone Terzo salutante Carlo imperatore dei Romani, satisfacendone le vedute coperte di simulazione regale, incoronandolo nella Vaticana Basilica, non glorificheremo tal fatto, non sapremmo glorificarlo. Per fermo non cedeva il Pontefice della sovranità posseduta, non costituissi vassallo; non intese che dare un titolo. Ma sonava troppo quel titolo, ricordava una dismisurata potenza che sedette nella metropoli eterna; si potevano risuscitare le memorie, e con esse le pretensioni e gli scandali: risuscitaronsi veramente; n'andarono scosse, tribolate per secoli di combattimento e di lagrime la Chiesa mal rimeritata e l' Italia. La ristorazione dell' impero avrebbe contrariato sempre le franchigie e la do-

minazione politica della Chiesa; nientedimeno sarebbesi la contrarietà sperimentata men gagliarda per lei con Imperatore nazionale, quando si fosse reputato bisogno (positivamente non eralo) d'Imperatore: l'Italia, pei riguardamenti politici, ne avrebbe vantaggiato piuttosto. Ma che d'Imperatore straniero non rallegrerebbonsi nè l'una lungamente nè l'altra, se non lo prevedeva Leone, chi lo scagionerà di grossezza, e chi di slealtà, se previdelo? Deh non si maledica l'orgoglio, deh non l'ambizione dei Pontefici; se non si rannodò quest' Italia per accozzamento novello, non saldà ricomposesi ad una; sorgano lamenti più veri sulla ristorazione del nome, che rigenerò le superbie, i corrucci, e le scelleratezze dei Cesari; ritemperò le spade fraterne, divise le cittadinanze, mantenne le divisioni, volle, padroneggiò minuendoci: s'egli ne rivorrà nello stato, Dio spegnerà le discordie.

V. E sempre nell'affratellamento dei popoli si studiò la Chiesa cattolica dai primi cominciamenti; e nè si ristette nella successione dei tempi che rammentammo, discorrendo pel Quinto Libro. L'energia e la perseveranza del Magno ne colpiscono d'ammirazione grandissima, tante le popolazioni soggiogate, sì faticose le guerre per malagevolezza di luoghi, per immanità d'abitanti, per estensione di regni; ma nè gli difetta-

vano spade, nè soldatesche foltissime, nè capitani sicuri; nè delle bellicose fazioni l'arbitra e la governatrice fortuna. Al contrario, pochi e disarmati e poveri missionarj s'avventuravano coraggiosi per terre, per solitudini non tentate, affrontavano i mari, erravano per l'oscurità delle selve, pei gioghi non superabili dalle fiere, perdevansi, ritornavano, affaticati, digiuni, sanguinolenti di ferite o di colpi; non rivedevansi talora, scannati dalle moltitudini selvagge, divoratane, orrendo pasto, la carne, tracannatone il sangue. Ma perseveravano i rimasi, vincevano della costanza, e dell'umiltà supplichevole quei feroci, li battezzavano a Cristo, rallegravansi di ristorarne l'ovile, sciaguratamente minuito nelle orientali contrade, nell'Africa, nella Sardegna, pei disastri dell'eresia, pei furori, o per le seduzioni degli Arabi. Vincevano, illuminavano della Fede le regioni estreme della Spagna, e dell'Inghilterra, oltrepassavano trionfando nella Germania le terre non vedute dal Conquistatore Francese; vi spargevano la civiltà del Vangelo, rinnovellavano le nature, chiamavanle a vita umana, rabbonivanle per umane consuetudini, spegnevano gl'istinti ferini, ragionavano di carità, di pace; e se non intendevanli sulle prime quei miseri, nutricati d'ira, di vendette, d'inganni, di rubamenti, gl'intendevano nel processo, ridotti alla mansuetudine dei credenti, alla satisfazione

del giusto, alle non menzognere speranze. Son queste le vittorie, son queste le beneficenze della Chiesa, più generose, più distese delle riportate da Carlo; ed aggiugneremo che meno segnalato sarebbesi quel magnanimo, non tanto ne celebreremmo le imprese coronate dalla vittoria, se, quasi un Costantino rinato, non avesse, meglio del vessillo politico, sollevata in alto la Croce, mostratosi alle stupefatte nazioni Capitano insieme ed Apostolo.

VI. Ma nè l'apostolato di lui s'incoronava per tali benemerenze da raggiugnere, solamente per imitazione, gl'inviati nell'autorità della Chiesa; questi, le franchigie, quegli conducendo il servaggio; l'uno colla prepotenza degli eserciti, gli altri nella miracolosa parola della carità, della grazia. Nè meglio le popolazioni selvagge divenivano la conquista di Carlo, che non dei banditori evangelici, più devote al palazzo di Laterano, che non all'Aquisgranense. Già morto quel Terribile appena, si rivendicavano i domi, sottraevansi alla cattività mal portata, rinnovellavansi nello stato d'indipendenti e di liberi; ma sì non riconducevansi egualmente alla primitiva licenza, non iscaricavansi del giogo ricevuto dai sacerdoti, rigiuravansi nelle osservanze Cristiane con plenitudine di consenso, lontani gli sbigottimenti procellosi, e la guerra de-

vastatrice; progredivano in civiltà. Si discevera-rono pur troppo nel secolo di sciagurata rimembranza dalla Madre che partorivali con isforzi sì dolorosi, nutricavali di salutifero cibo, dissetavali d'acque pure; ma, nella ribellagione stessa non rinnegarono la nascenza, non fransero il Crocifisso. E ritorneranno gli errabondi, s'egli non mentisce il Vangelo; ritorneranno all'ovile, si rabbracceranno coi fratelli per sempre: nè l'avveramento del presagio avvisiamo troppo discosto. Che vorrebbero la commossa Inghilterra; che la filosofante Alemagna; quella ridestando gli spiriti alla mal perduta franchigia delle coscienze nel paese delle franchigie, pretendendo minacciosamente che rendansi, lieta delle riconquistate frattanto; questa non contenta delle quotidiane invenzioni, rinnovellandone sempre, non discente, non dottrinatrice a scuola che non si sciolga? E non temerò di soggiugnere: che vorrebbero gli Orientali concitati da pensamenti novelli, da riforme, da rivalità, da speranze non alimentate finora, sì contrarie alle Maomettane stoltizie? Che, vuole particolarmente fra loro l'universale desiderio d'erudizione e di avanzamento, non che non vietato, promosso, ed anzi satisfatto nei primi concedimenti? Questi moti di popolazioni sì gagliardi, queste inclinazioni di principi, e gl'interni miglioramenti nella costituzione dei regni, e la durevole pace, e gli agevo-

lati commercj fra le più lontane nazioni, e la velocità dei trapassamenti o sui mari, o per le direzioni terrestri, e la tolleranza nuova delle consuetudini altrui, degli ordini, delle religioni diverse; i soccorrimenti vicendevoli nei disastri, qualunque la cittadinanza o la fede; i mutati propositi e le corrispondenze più miti o più ragionevoli, scordate le vetuste superbie, tra i maggiori e i più bassi, tra i dominatori e i suggetti; la misericordia superante i rigori della giustizia negli erranti men tristi che sconsigliati, le distese amorevolezze nel popolo, soprattutto perchè s'educhi alla nobilezza dell'animo; la ristorazione degli studj nelle più severe materie, la condannagione o lo sprezzo d'ogni meschinità letteraria, le persuasioni ricercate piuttosto nella solidità delle prove e nella conoscenza dei fatti, che nell'autorità dei maestri o nelle popolari credenze; i molti e strepitosi ritorni alla veracità del cattolico insegnamento, alla unità della Chiesa incontaminata, ritorni di sapientissimi personaggi, liberi d'incitamento qualunque, di necessità, d'ambizione, di nimicizie, di vendetta, di lucro; le straordinarie conversioni medesimamente nelle terre degl'infedeli e dei barbari, le proibizioni atrocissime dei regnatori su loro mitigate sui predicanti e i conversi: queste sì visibili, ed universali condizioni del secolo che viviamo, sicuramente non sono, e

non si riguarderebbero per indifferenti; hanno, debbono avere un significato per qualunque della Providenza non dubiti, non si faccia Dio la fortuna.

VII. E non altro significato naturale, fuorchè l'approssimazione dell'effetto all'oracolo vaticinato da Cristo sull'intero affratellamento degli uomini: lo scopo di tutte le vicissitudini, di tutti gli sforzi e i dolori e le prove e le riuscite e i vantaggi e i disastri, che s'alternarono sulla terra da tanti secoli. Ma che sono i secoli e le generazioni agli occhi dell'Eterno e dell'Immutabile? Chi giudica l'opportunità degli eventi, chi la ragione, o chi l'ordine? La Città dei misfatti e delle sanguinose ingiustizie, la rovineranno i popoli sdegnosi, quand'egli sia; la rovineranno i potentati medesimi, che veggiamo noi sostenerla, difenderla, puntellarla; ne calpesteranno i rottami, ne malediranno, se rimanga, la rimembranza nei posteri; si consoleranno beati delle ristorazioni ottenute, abitatori unanimi, rigenerati d'intelletto, di proponimenti, di brame, non invidi, non prepotenti, nella santa Città di Dio. Non difettano a Carlo Magno frattanto i lodatori e gli encomj; vogliono separarlo dal novero dei conquistatori furibondi, spogliarlo dell'ambizione, rivestirlo di proponimenti generosi e vastissimi: collegare nell'unità citta-

dinà le popolazioni Cristiane per la forza dell'armi sue, per l'industrie della politica; bello, salutevolissimo disegno, invidiatone dalla nemica fortuna, se con gli uomini tanto felonescamente nimicavasi mai. Ora se non siamo irreparabilmente noi ciechi, non tanto ci s'allunga la vista da scoprire che fosse nella potenza umana ridurre a compimento l'avviso: e si glorifichi pure dagli oratori, si glorifichi dai poeti. Nè correre sulle nazioni atterrite, nè macellarle o combatterle, nè dominarle o tiranneggiarle per anni, men frequentemente per secoli, non parrà miracolo questo, chi svolga le memorie dei popoli: ma frattanto non incontrerassi un esempio di perpetuo signoreggiamento sulle conquistate regioni che dalla providente natura si disgiugnevano per montagne, per mari, per solitudini, per fiumi, per talento d'abitatori, per lingua, per ordinamenti, per usanze, o per contrarietà d'interessi. La mano che ravvicinolle, o la mano che ravvicinate le tenne, se nè l'una nè l'altra non inaridì finalmente, una subita perturbazione di cose, un rivolgimento generale o dei confinanti, una trama dei Grandi, una forsennatezza, un rovello della moltitudine, qualunque circostanza imperiosa, disposta, minima, casuale, sempre rovesciò la tirannide. E non ne maravigliammo, e non ne maraviglieremo; conciossiachè negli elementi contrarj, e nei repugnanti, lunga può

durare la pugna, ma la dissoluzione è certissima. Non egli risolverassi mai dunque nè da conquistatore e nè da speculativo ingegno il problema dell' universale dominio, nè soltanto nei termini dell' Europa: si riconsolino i pacifici regnatori, disperino gli arrischiati; mallevadore del futuro il passato, e non ci mentirà l' argomento.

VIII. Per la qual cosa, fermo, non alterabile pei credenti que vaticinio di Cristo, ne seguiterà non potersi verficare, se non per la Cattolica Chiesa. Ed ei si verificherà, viva Dio! Splenderanno alle generazioni, o vicine quinci o lontane, i predestinati fulgori; si ravvicineranno le genti, mescolate nei baci della fratellanza, nella carità, nella pace; si onoreranno, si ameranno, si consoleranno, riposate nell' ovile stesso, guardate dallo stesso pastore. Sì, viva Dio! ciò che nè dominatore, nè repubblica, nè governamento qualunque, nè potenza di eserciti, nè circonvenzione politica, o nè sagacità di legislatori, nè meditazioni di filosofi non poterono effettuare, e nè lo potranno, questo s' adempirà dalla Chiesa; ed è nell' Italia la Cattedra, nell' Italia il Principe sovrano di questa Chiesa. Lo proclamo con sonora voce, come lo proclamai, non ha molto, ed era manifesto lo scritto. E lessero e non intesero, o s' infinsero, e mi calunniarono, e dissermi liberale; nella qual

parola si racchiude in oggi l'infamia, chi, per cui è data, la tema. No, non lo credereste voi stessi che feriscami questo dardo; non lo credereste che macchini coi ribellanti pur io, sfregj la santità del carattere, mentisca le parole e la vita: ne abbiate, o non ne abbiate motivo (perocchè non vi offesi mai), non me dell'inverecondo falsamento, voi disonoraste voi stessi. Proclamai ciò che qui proclamo di nuovo; contraditemi, se potete. Non ragiono delle politiche vostre; meglio, che ragionarne, sprezzarle. Vi predicai, vi predico la seconda volta una delle Evangeliche profezie, uscita dalla bocca divina; e torna in impressioni di stampa, nitide, rotonde, la predica. Esperimentate se confronta quest' ultima colla precedente; poi ditemi se nelle terre cattoliche avvi o buona grazia o pudore nel sommettere a giudizio umano il Vangelo, e scriverlo tra i condannati, e bandirlo.

IX. Del resto, o s'irritino i filosofanti o ne godano, dalla Chiesa la conciliazione degli uomini, ridotti ad una famiglia. Nè la Chiesa torrà di mano ai regnatori gli scettri, non usurperanne i diritti e le giurisdizioni politiche, non usurpatrice giammai, satisfatta dell'impero suo, guardando ad esercizio più nobile, che non i terreni regni, conservandosi l'acquistato frattanto, e sì legittima-

mente, non ostanti le querimonie e le invidie e le prepotenze; conservandolo per onoranza, per diritto, per indipendenza. Donna più riverita nel tempio, raccoglierà l'ossequio dei principi, siccome dei governati; ne signoreggerà le coscienze, figliuoli tutti a una madre. E le repugnanze e i rancori e gli odj cesseranno e le guerre e le ribellioni e la schiavitù dei soggetti e le tirannie dei regnanti. Alla quale conciliazione rivolsersi dalla Provvidenza, per tanti e per sì diversi mutamenti di secoli e di fortune, i passi dell'Umanità peregrina; si rivolgeranno tuttavia nei tempi e negli avvenimenti futuri. Che se per le disgrazie, meglio che per le gioie ne guida, non la bestemmieremo per questo, non dispereremo; rassegnati alla dura prova, meritandone pel guiderdone, fidati nell'eterno Senno ritraente il bene dal male, sicurati del progredire: ché, quantunque le tribolazioni s'aggravino, di qualunque specie sien elle, permanenti o fugaci, l'Umanità non s'arretra, move lentamente allo scopo. E ciò noi vedemmo, studiosi di ridomandarne alla Storia pel corso di cinque Libri. Certamente non congratulammo alle calamità riversatesi nell'universo intero, massime nell'Italia; non congratulammo alla potenza dei Romani e degl'Itali rovinata nel fondo, e non alle invasioni dei Barbari, e non all'impostone giogo, e non alla schiavitù. Godemmo e del fulminato Paganesimo

e della scossa tirannide, che pesava incomportabilmente sul mondo, e della propagata Credenza, e delle persuase nazioni alla sincerità del Vangelo, pura nell'insegnamento cattolico, raffermata dalle vittorie su quanti la perseguitarono, eretici, o manigoldi; giubilammo e della servitù domestica rattemperata pel numero e pel trattamento dei meschini, per l'uso e la facilità di proscioglierli: beneficenze pur queste del Cristianesimo; gioimmo alle tante moltitudini disordinate d'uomini, come noi, ridotti all'umana dalla condizione ferina, disposti a civiltà più distesa, rigenerati nell'essere delle persone e dell'anima. Ci percossero, ci schernirono, ci spogliarono, ci conculcarono, ci tiranneggiarono. E che? Si vendicarono degli antichi nemici; durano le vendette in gran parte: allora cesseranno, quando nella pienezza dei tempi li rabbracceremo fratelli.

X. E li rabbracceremo (giova le mille volte ripeterlo), se ne basti a tanto la vita: li rabbracceranno le venture generazioni, riposati anche noi, stanchi dell'esistenza, fra i morti, non ispentasi la ricordanza, forse nè biasimata nè vota, risonando ancora la voce. Ma frattanto ne giovino le speranze, non infrenisi nella bocca del cittadino la parola di consolazione e d'avviso fra tanti rivolgimenti, e tribolazioni d'ogni giorno, e sospetti dell'avve-

nire. Dalla Chiesa la ristorazione umana, vera, non macchiata di sangue, e non di ribellioni e d'eccessi. Nella sapienza della Chiesa e nelle ripromesse vittorie, la salute degl'Italiani e la gloria: o non risorgerebbero mai, o mai non si rintegrerebbero nella dignità, nel ruolo delle nazioni, separati gl'interessi loro dalla prosperità della Chiesa. Non io per avvenimenti gravi nè preveduti m'esalto; non assumo un linguaggio nuovo, non ingrosso la cortigianesca turba, non lusingo per seconde viste, libero, indipendente, quant' altri, e contegnoso e verace nella esposizione dei fatti e nel giudicarli, al modo che li so vedere: del resto non millantatore, a puntello e sostentamento dell'Opera, o della mal celata fazione, o dell' artificiato disegno. Ridico, e ridirò quanto dissi nel cominciamento della mia nella quale sudo, non troppo consultate le forze, non bastantemente gli ostacoli. Ma quelle mi raddoppierà l'inflessibile proponimento; gli altri supererò non curando, se, per la divina pietà, non i carezzamenti degli uomini, o le persecuzioni, mi durino la robustezza, e lo spirito.

XI. Or voi della fortunosa Italia, della terra benefattrice pur sempre alle generazioni che furono, se voi non abbandonate le insegne, che sole ne rimasero in campo, non isprerete vanamente, giovani bramosi di gloria. Qual voto più gentile, qual

fatto, che disterminare gli scandali, dar pace alle genti, strignerle per universale fratellanza nei vincoli e nell'unità della fede? Che maraviglioso reame, che bella, intemerata repubblica, e non concepimento di Cesari, e non estasi di Platoni: repubblica, dicô, e reame, fondati nella salutare giustizia, nella temperanza de voleri, e nella carità del Vangelo? Nè sommozioni, o perfidie, o guerre alla generosissima uscita; chè l'ha predestinata Dio, l'ha vaticinata, e la vuole. Sì, lo comportino i superbi: la vuole. Strignetevi ai potenti vessilli, udite, o benedetti, la Chiesa, promovetene la riverenza fra i popoli colla virtù degli esempj, colla santità degli scritti e delle parole; riducèteli nella primiera sommessione, o ve li conquistate, invogliati della fratellanza co' buoni. La fiamma che v'incende, spiratela. Nella forza, la dissoluzione e e la morte; nell'amore, la congiunzione e la vita.

XII. Che di tal gloria soggugnervi? Funestissima, se tuttavolta gloria, coserla gl'Italiani dai brandi; funestissima dai partit, men libertà che licenza: morti, o quasimente, dappoi nelle vituperose tirannidi; finalmente dati alla pace, se meglio non all'oziosità, con signori più miti: scossa nondimeno la patria dalle correrie forestiere, guastata spesso e invilita; gli uomini trafficati o delusi. La gloria vera, purissima, non apportatrice di

pianto, e non di maledizioni all'Italia, venivale dalla propagata civiltà nelle popolazioni e nei regni, massime fulminata l'idolatria, inchinatosi Costantino alla Croce, franche l'evangeliche lingue. Nè per l'eterna Città, nè per gl'Italiani altra gloria nelle condizioni possbili, se non da questa sorgente: lo mostrammo, o ripetiamo, ne vedremo centuplicati gli argomenti nel proseguimento dell'Opera. Vi fidate dunque alla Chiesa, ne secondate le magnanime disposizioni, non vogliate sollecitarle per impeto d'impazienza, per mobilità di talento: vi moderate, attendete, e s'incarneranno; vinceranno gl'impedimenti e le misleanze e gli odj e i guerreggiamenti e le blandizie dei nemici qualunque, occulti o manifesti al conflitto; vi riconsolerete una volta dei patimenti, dell'attendere sì rassegnato e sì lungo; v'incoroneranno d'aureola più gloriosa, nè peritura, le nazioni dell'universo, benediranno con voi la Chiesa trionfante e l'Italia.

FINE DEL QUINTO VOLUME.